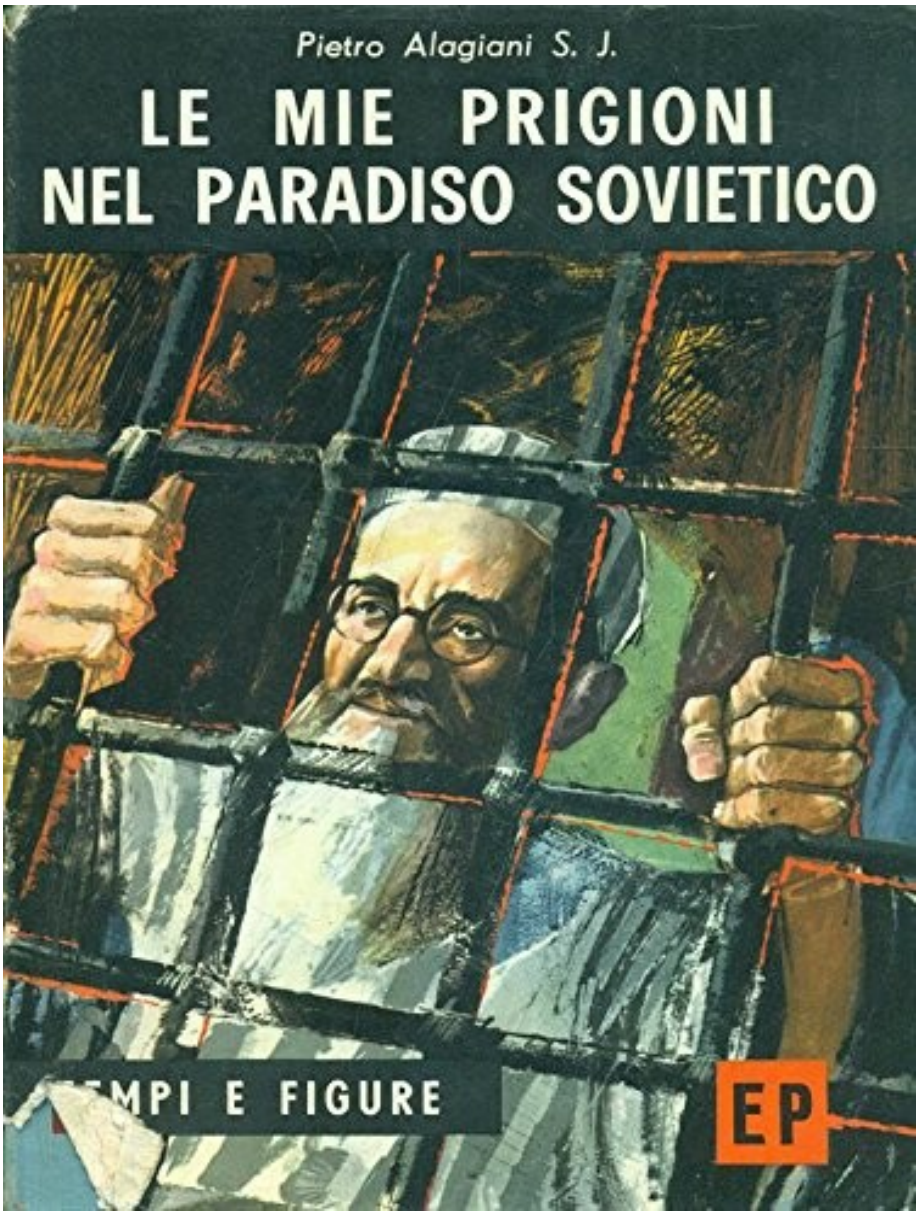

IMPRIMI POTEST
Romae. die 16 Febr. 1956
P. Emmanuel Porta, S. J.
Praepositus Prov. Romanae

IMPRIMATUR
E Vicariatu Urbis. die 15 Apr. 1956
+ Aloysius Traglia
Archiep. Caesarien. Vicesgerens

Finito di stampare maggio 1962

INDICE

Due parole di presentazione 11
Introduzione 11

I.
UN SOGNO RAGGIUNTO
Lo scherzo fraterno 16
Verso la sospirata meta. 17
Il carnefice del genere umano: la guerra 19
Al fronte 21

II
LA VIA DEL NOSTRO CALVARIO
Gli avvenimenti precipitano 24
La barbarie più spietata 25
La carovana degli schiavi del XX secolo 26
I primi due giorni 26
La tremenda marcia 27
I vagoni micidiali 29

III
IL CAMPO DI SUZDAL
Un primo sguardo 31
Amara delusione e tragica ecatombe 32
Lo scherzo di Gesù... 33
Episodi tristi, ma molto edificanti 34
Il direttore Bianchi 34
Il radiologo Barbiere 35
L'Amministratore Colli 36
Comparsa e scomparsa dei Generali 38

IV
I FIORI DI CIVILTÀ SOVIETICA A SUZDAL
Orribile spettacolo 40
Ricetta spicciola 40
Concime umano 41
I nostri cimiteri 42
Tassa sui morti 43

V
MISURE SOVIETICHE

Miglioramento propagandistico 44
Onta agli insidiatori 45
Onore ai prodi insidiati 46
Un'altra vittima 47
Pazza crudeltà nel punire 48
Mea culpa! 49

VI
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E UNO!

Partenza da Suzdal 52
Prigioni e prigionieri 53
Piccoli ministeri 55
Il «Konsomol» spagnolo 56
Giudici istruttori e interrogatori 57
Lo scurrile capitano 59
«Fui sempre tenuto d'occhio». 60

VII
POVERE LE NAZIONI BALTICHE!

I Baltici 62
Il giovane Estone 62
Onta al mondo civile 63
L'alto funzionario Baltico 64
Il trionfo della Grazia 66
La tragedia della gioventù Baltica 66

VIII
TRA LE CARCERI E I VIAGGI

Colpo sovietico e contraccolpo cattolico 68
«Parola d'onore» non alla sovietica, ma all'italiana 70
Il campo 27/1 71
Partenza 73
Le peripezie del viaggio 74

IX
ELÀBUGA: AURORA PALLIDA

Le prime «gentilezze» degli intellettuali sovietici 75
La Provvidenza vegliava 76

Beniamini e figliastri 79

X
ELÀBUGA: BURRASCOSO MEZZODI'
Raffreddamento delle relazioni 80
Le strette della cinghia e il gioco delle cinque dita 81
Ributtante ingiustizia e spudorata legalità 82
Le tre medaglie degli «otvetrobotniki» 84
La prima medaglia: destrezza di mani 85
La seconda medaglia: durezza di pelle 87
La terza medaglia: larghezza di cuore 89

XI
ELÀBUGA: TRAMONTO OSCURO
La morale comunista 90
Arte satanica 91
I Nostri 92
Il trionfo della Grazia 94
Il tramonto della tracotanza 96
La stizza dei comunisti 98
Gloria ai martiri Elabugensi! 99
La capitolazione 100
Le partenze. 101

XII
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E DUE!
Di nuovo verso Mosca... 103
«La vita, sì, ... ma non la borsetta! ...» 103
La nostra vittoria: la fede 104
Di nuovo vane macchinazioni 105
La più ambita delle condanne 106
Il lievito del bene. 107
Il capitano ucraino 108
Il povero principe georgiano 109
Il buon minatore di Donbass 111

XIII
VERSO L'ESPIAZIONE DECENNALE
«Justus es, Domine,... Sei giusto o Signore» 114
Viaggio coi detenuti sovietici 116

Arrivo a destinazione 117
Camera n. 85 e poi 64 118
Il maestro Ciorni 120
La coda del diavolo 121

XIV
ATMOSFERA ESPIATORIA

Punto di svolta 123
Spirito di penitenza 124
Il patire del cristiano è un godere con Cristo 126

XV
IL MIO PARADISO TERRESTRE

Solo con Gesù 127
Nostalgie sacerdotali e religiose 129
Non più isolato anche dai confratelli 130
Attività con Gesù 132
«Christos voskres - Cristo è risorto! ...». 133
«Verbum Dei non est alligatum» 134
«O felix culpa anche nei miei... carnefici!» 135
La pace dei senza-Dio è un inferno anticipato 136
La fede, unico sostegno nell'inferno sovietico 136
«Benedetto quel giorno! ...» 137
Il rovescio della medaglia:... verso le anime 141
... e verso gli amici celesti 142
Il colmo della mia felicità 144

XVI
GLI ESTREMI SI TOCCANO

Un sospetto torturante 148
Magre precauzioni 149
Giorno decisivo 150
Barlume di speranza 152
Misure di prudenza 153
Aurora di giorni migliori 154
«Gatunki - Befana! ...» 155
Sofferenza dell'abbondanza 156
Pane per i poveri 158
Altre ansie 158
L'enigma dei pacchi postali 160

Sacro dovere e somma soddisfazione 162

XVII
LA VITA È UNA SCALA

A che cosa è ridotto l'uomo? 163
Le guardie di controllo 164
Crudeltà tigresca 165
Una sola coperta 166
Torno ad essere un uomo 168
Il Messale 169
Il calendarietto 170
Una santa industria 171
L'uva passa. 172
Le carte si cambiano 173
I quadernetti di preghiera 174
Il grigioverde 176
Il nome 177

XVIII
I MEZZI ASSAI PERSUASIVI DEI BOLSCEVICHI

Le punizioni di rigore 178
La mia reclusione di rigore 180
Le torture della Lubianca: quelle fisiche 181
... delle tre botti 183
... delle sedie 183
... della gradazione del rancio 184
... del...sepolcro parlante 185
e... del terribile sgabuzzino rosso 186

XIX
IL SEPOLCRO SI APRE

«Sobiraites - preparatevi» 186
Panegirico della celletta 187
Un nuovo mondo 188
Le tappe dei sei primi compagni di camera 190
... e le avventure degli altri tre 192
Il ragazzino ucraino 192
L'enfant terrible 193
Il caritatevole giapponese 197

XX
LO SPIRITO DI CRISTO E QUELLO DELL'ANTICRISTO

Lo sfogo del cuore 198
Nubi sul bell'orizzonte 201
Minacciose tensioni 204
Sotto doppia custodia 206
«Semina ed altri miete» 208
Le vittime d'un satanico artifizio 210

XXI
POVERI CARCERATI E MISERI CARCERIERI

Il tarlo della vita carceraria 214
Carta o calamaio 216
Agitazione generale 217
Il controllo dei quaderni 218
Allegre risate 219
Tristi constatazioni 220
La lezione della signorina comunista russa 221

XXII
GIOIE E TREPIDAZIONI

La festa dell'Epifania 223
Di nuovo «sabiraites - preparatevi» 225
La separazione 226
L'ultimo addio ai compagni di camera 227
Di nuovo solo... con Gesù 228
Misteriosa consegna 230
Colpo che mi stordì (i manoscritti) 232

XXIII
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E TRE!

Verso l'ignoto 234
Sul treno coi criminali 236
Di nuovo a Mosca 238
La sete dello spirito 239
La libertà sovietica 241
Invenzione del terrorismo comunista 242

XXIV
LUCE TRA GLI ORRORI

I sei giovani cattolici 244
Le pecorelle smarrite 245
Nemici e alleati in un sacco 247
Scandalo farisaico dei comunisti italiani 249
Le 35 mila vittime di Churchill 249
Il misterioso materasso... 250
Manicomio o anticamera dell'inferno!? 251
Un prezioso regalo di S. Agnese 253

XXV
FUCILAZIONE O RESURREZIONE?!

La cella di Stalino. 256
Brividi di trepidazione o di gaudio? 257
.. Ma chi sei?! 258
Tra i nostri 259
Torrente di notizie 260
La fede fa parlare il cuore! ... 261
Solidarietà nazionale e cristiana 263
Le «Isvestie» del 29-XI-53 264
Gli Spagnoli partono ...i Tedeschi gemono 264
Gara di carità... 265
Triste odissea dei 700 tedeschi 266

XXVI
FINALMENTE SI PARTE

La buona nuova, data... alla sovietica 267
e amareggiata sempre dagli stessi. 268
Partenza 269
L'elevato spirito del viaggio 271
La tappa di Kiev 272

XXVII
VEDERE DALLA FINESTRA

L'altra tappa - Leopoli 274
Anche l'arte... dietro i cancelli! 275
Grandi somme... piccoli acquisti 277
Tre incontri a Leopoli 279
Due mondi: colazione e pranzo. 282

Viva «l'uguaglianza» bolscevica! 285

XXVIII. «ADESSO CREDI?! »

Il diciassettesimo 287
Le ultime preoccupazioni e sorprese 289
Mascherati indipendenti - vili striscioni 291
«Prendiamo un po' di latte!»... 292
«La consegna già è avvenuta! ...» «Adesso credi?! ...». 293

XXIX
SOGNO O REALTÀ!?

Libertà - pace - felicità! ... 295
Lo straziante vuoto: i parenti di sangue 297
L'ultimo addio al Sacramentato Amico Divino 299
Italia! ... 301
Udine ospitale 303
Il primo sfogo con Dio e con l'unico amico 304

XXX
«SIGNORE BENEDITE! ...»

Nobiltà italiana unita all'elevato spirito cristiano 306
«Signore, benedite! ...» 308
Verso il proprio nido 310
L'ultima tappa: scioglimento dei voti 312
Il «Te Deum» di ringraziamento 314

XXXI
LE PRIME IMPRESSIONI

I corrispondenti 316
I commilitoni 317
I dispersi 319

XXXII
LE PRIME DELUSIONI

L'audacia dei comunisti 324
La sconsigliatezza degli uni 325
Il delitto degli altri. 328

Note 330

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARD. GREGORIO PIETRO XV AGAGIANIAN
IL QUALE ALLO SPLENDORE DELLA SACRA PORPORA ROMANA
DISPOSE L'ARDORE E LA PASSIONE DELL'ARMENIA-MARTIRE
È DEDICATA
- ONDE BENEDICA -
QUESTA FEDELE TESTIMONIANZA DELLA VERITÀ DALL'AUTORE
PADRE PIETRO ALAGIAGIAN GESUITA ARMENO
CHE NEL VIVERE E NELLO STENDERE
QUANTO IN QUESTE PAGINE È RICORDATO
- COSÌ NELLA LIBERTÀ COME NELL'ISTESSA CELLETTA
CARCERARIA -
HA SEMPRE ATTINTO ISPIRAZIONE
DAL NOBILE ESEMPIO DAL FERVIDO CUORE APOSTOLICO
E
DALL'INALTERABILE MITEZZA
DEL PROPRIO COMPATRIOTA MAGNIFICO
CHE
- SUO CONDISCEPOLO DI STUDI SACRI -
VOLLE SEMPRE ONORARLO DELLA SUA PROVATA AMICIZIA

Due parole di presentazione

Gli avvenimenti vissuti non hanno bisogno dell'appoggio di raccomandazioni per essere ascoltati, né di encomi per essere accolti dal pubblico. Basta solo che chi li racconta sia stato in grado di averne una diretta conoscenza e non abbia altro fine che la verità.

Questo appunto è il caso del presente volume: «*Le mie prigioni nel paradiso sovietico*».

I ventitré anni di vita vissuta sul suolo sovietico e la conoscenza di parecchie lingue dei popoli sovietici danno indubbia garanzia della genuina realtà dei fatti.

Della veridicità poi fan fede lo sprone che dava all'opera il venerando più che nonagenario P. TACCHI VENTURI col suo biglietto: - «confermeranno la Fede in tanti poveretti...» - e l'unico intento che fin d'allora si formulava nella risposta: «ad maiorem Dei gloriam animarumque salutem».

P. ALAGIANI, S.J.

Introduzione

Ben può questo dirsi il libro d'un Confessore vivente della Fede; tale è la prima idea che, spontanea, affiora alla mente nel leggere queste ardenti pagine dettate da P. Alagiani S. I., troppo ormai caro e noto a tutti i fedeli della Chiesa, perché qui, ora, ci s'indugi a lungo a far parola di Lui.

Chi ha scritto quest'opera, è adesso all'opera di Dio, nella storica Residenza romana del «Gesù», intento al suo attuale ufficio di Ministro della gloriosa Casa Professa romana della Compagnia. Sempre fedele, sempre solerte, sempre occupato nelle «cose del Celeste Padre», in sublime semplicità.

P. Alagiani - in realtà Alagiagian - come il suo stesso cognome rivela, è, di fatto, d'origine Armena, avendo egli sortito i natali nell'Armenia Russa, da genitori Armeno-Cattolici, il 20 febbraio 1894.

Questo particolare non è affatto ozioso né superfluo, poiché dà luogo a due osservazioni. Anzitutto - buon sangue non mente - esso ci dice che egli non solo appartiene all'eroica Nazione-Martire millenaria della Fede, ma in più che egli stesso è figlio e fratello di martiri, essendo stati suo padre e due suoi fratelli martirizzati dagli infedeli e proprio in odio alla Fede cristiana.

L'essere P. Alagiani oriundo Armeno inoltre, di per sé spiega al lettore quella che è la caratteristica, il timbro si direbbe, e l'aroma di quel suo particolare stile letterario che, in queste saporose e commosse pagine - eco

lontana d'una melopea orientale - avvince e ammalia come per irresistibile incantamento.

Chi, infatti, ha familiarità con i classici scrittori Armeni Gregorio di Narek il «Pindaro Armeno», Stefano Asoghig. Gregorio Magistros e, più di tutti, Nerses «il Grazioso» - gusta in queste pagine quella che è la delizia del periodare e della stilistica propria della sua terra d'origine.

Lo stile, s'è ora detto, risente del musicale, cadenzato e spesso molto vibrato carattere della letteratura dell'Armenia - Paese dal frequente Massacro a tutto disonore del mondo, spettatore inerte.

Con lo stile, inoltre, gli Armeni, per temperamento e psiche, hanno poi una incandescente spiritualità, che è inconfondibile e in perfetta rispondenza con la loro Anima.

S. Gregorio «l'Illuminato re», i SS. Isacco e Mesrop, traduttori, nel quinto secolo, della Bibbia, hanno impregnato la lingua armena d'una fragrante essenza di cui traspira lo spirito e si avverte l'afflato biblico, canta la fede e quasi aleggia, ognora presente, la stupefatta attesa d'un prodigio continuato. Non per nulla l'odierno alfabeto armeno di 36 lettere, compilato dallo stesso S. Mesrop, Monaco e Missionario, ha dato origine a quella letteratura armeno-classica ch'è poi rimasta la lingua liturgica della Chiesa Armena.

Ed è pure degno di rilievo che il primo sovrano di questo popolo, re Tiridate III, «il Grande», appena guadagnato alla fede dall'Illuminato re, subito proclamasse il Cristianesimo - per primo nella storia - Religione di Stato. Ciò nell'anno 303, in anticipo di dieci anni sul Costantiniano Editto di Tolleranza (313).

È in linea con questi illuminanti precedenti che si deve considerare la spiritualità ingenita e sempre risbocciante dei figli del popolo Armeno, popolo che, per Cristo e per le cose sue, «si spezza, ma non si piega».

L'armeno P. Alagiani, erede della spiritualità della sua gente, merita un'altra lode per aver egli scritto questo suo solido volume in quella lingua d'Italia ch'egli apprese e parlò soltanto nel lontano decennio 1908-1918 quando, nell'Urbe, compì il suo, curriculum di studi ginnasiali e filosofico-teologici nel Pont. Collegio Armeno in Roma. L'amore suo per questa lingua, per questa nostra Italia di cui sempre s'è affermato cittadino, è l'amore di Roma, calamita della sua Armenia.

Ben altro è, però, il valore essenziale - oltre a quello letterario - di questo raro libro che ora vede la luce: in qualche modo, esso ha il valore d'un miracolo vivo, come lo può dire la sua documentazione, del tutto eccezionale. Anni d'interrogatori saturi della raffinata perfidia mongolica; l'estenuante marcia per raggiungere la destinazione del disumano Cellulare; quella

prodigiosa sopravvivenza nella spietata segregazione durante la quale soltanto l'assistenza della divina Grazia, attimo per attimo, rende comprensibile, spiegabile la possibilità del superamento e del sopravvivere. Tutto ciò in un ovvio riflesso vibra e talora freme per la fine spiritualità del veridico narratore in una sua forma mistica che ben rispecchia e traduce, nell'espressione letteraria stessa, l'animo del testimone di Cristo «in catene» e dello scrittore eroico «sotto la Croce».

Stupenda qui appare la veridicità del racconto, sereno sempre e imparziale, per una sua storica imparzialità narrativa rasentante persino lo scrupolo della precisazione la quale, a volta a volta, lo porta a distinguere tra ciò che P. Alagiani ha visto e udito personalmente, e tra ciò che egli ha udito da altri, oppure ha letto.

Lo scrivente non dice né asserisce - alto valore di queste pagine - se non ciò ch'egli sa di fonte diretta.

A questa imparziale obiettività aggiungasi, poi, l'altro prezioso elemento dal quale deriva un gelido valore storico all'intero racconto di P. Alagiani: la conoscenza ch'egli ha delle lingue del paese dove si svolgono gli avvenimenti qui descritti e dove si agitarono le questioni politico-religiose di cui, tra le righe, si coglie l'eco.

Fin dall'inizio del turbine bolscevico, nel 1919, lo sorprendiamo apostolo infaticabile, che gira in lungo e in largo la massima parte del Territorio dell'ex Impero Zarista martoriato allora dalla capovolgitrice e cruenta rivoluzione rossa in atto, quando egli, tra cittadini innocenti, si centuplica per consolare profughi in fuga, spauriti orfanelli, vecchi sofferenti, donne terrorizzate, tutti benedice e sorregge con la fede.

In ben undici anni di attività pastorale, egli, allora, percorse - sempre sotto il Regime Sovietico - tutto il Caucaso, da Batum a Bacu e da Tiflis ad Alessandropoli (ora Leninakan), e giù giù verso le città marittime del Mar Nero fino a Soci. Fissata poi la propria residenza nella città di Krasnodar - già Ecaterinodar - egli, di lì, spinse le proprie strategiche escursioni apostoliche alle spiagge del Volga, in Crimea e, nell'Ucraina, fino a Charcov, al bacino del Don, a Dniepropetrovsk (allora Ecaterinoslav) e a Mosca stessa. Con un eroismo, splendidamente sorretto dalla Grazia, il bravo Padre riuscì perfino a penetrare, naturalmente in incognito, nello stesso Cremlino con l'umano e cristiano intento di far presente ai Commissari del Popolo l'inumana sorte creata a tutta una classe di infelici dal mutamento di regime: alludiamo alla piaga dei «besprisorni», cioè dei bambini e degli orfani senza tetto.

In questo periodo egli riuscì a organizzare nella città di Batum un Orfanotrofio per duecento bambini e bambine, dai tre agli undici anni, e lo diresse per quasi un biennio, tra il 1920 e il 1922. Nel 1925, a Krasnodar, fu

arrestato per un mese e, da allora, per ben diciassette volte, fu processato sotto l'imputazione d'aver insegnato ai bambini la Dottrina Cristiana e di aver predicato in Chiesa anche a scopo di propaganda antisovietica; accuse, queste, che ogni volta gli facevano rasentare la suprema sanzione della fucilazione com'era nell'intento dei Sovietici. Se non che, ogni volta, grazie all'energico interessamento del Console Regionale l'Italia, Dott. Pio Lo Savio ed all'intervento dell'Ambasciatore nostro a Mosca, Sua Eccellenza Vittorio Cerruti, i bolscevichi si vedevano costretti a fare un processo regolare e palese, e ad assolvere l'imputato per l'evidente insussistenza delle accuse. Nel 1930, però, stanchi di questo straniero sempre presente, lo espulsero senz'altro dal Territorio Sovietico, adducendo il pretesto della sua qualità di Sacerdote e Cittadino Estero (Italiano).

Rientrato a Roma, solo dopo dieci mesi di respiro nell'Eterna Città, in un'atmosfera di santità, di serenità e di dedizione all'apostolato universale, il nostro fervido Missionario, tanto esperto di eroismo e di martirio, nell'anno 1931 venne richiesto alla Santa Sede - dalla quale allora egli immediatamente dipendeva - dall'Arcivescovo Sua Eccellenza Mons. Teodorowicz, allora Metropolita Armeno di Leopoli, quale suo Segretario Privato. Nel 1934 a sua volta lo richiese il Delegato Apostolico Sua Eccellenza Mons. Lari, per una stabile Missione tra i Russi disseminati nell'Iran (Persia).

Grazie a questi due incarichi di fiducia, il P. Alagiani, anche dopo la sua espulsione dall'URSS, ebbe piena possibilità di seguire gli avvenimenti e di studiare da vicino la situazione politico-religiosa di quella zona incandescente, vivendo in due Paesi limitrofi al Territorio Sovietico: la Polonia e l'Iran. Quivi egli fu sempre perfettamente al corrente delle dure prove cui era sottoposta, sia la persona umana conculcata, sia la stessa vita dei credenti perseguitati.

Proprio per siffatta sua conoscenza diretta - lo ripetiamo la testimonianza dello Scrivente acquista, in queste ardenti pagine, un valore più che raro, diremo quasi unico nel suo genere: dodici anni di vigile e scrupolosa osservazione di uomini e di avvenimenti, seguiti da altri dodici anni di immediato contatto con quella che è la passione della Russia, anni di prigionia, questi con una quasi incredibile odissea personale nelle Carceri Sovietiche. Un romanzo, direbbe un puro letterato, se non si trattasse, invece, della tragedia di un martirio incruento.

Per una sua pietà ricca di aspetti molteplici - specialmente verso il Cristo Eucaristico, «fede e amore» suo - questo Volume, sicuramente destinato a fare tanto bene spirituale; eccelle e splende, infine, per due squisite sue particolarità del tutto spontanee e naturali.

Anzitutto lo zelo pastorale per le anime incontrate sul suo cammino dal Missionario e dal carcerato di Cristo. E questa una nota apologetica di

soprannaturale testimonianza stupendamente viva perché affiora nell'oblio completo di sé e delle sofferenze proprie, per una divina «sete» di Anime. Il «Sitio» del Martire del Golgota, nella sua imperiosa essenza di sete salvifica, davvero trova in queste pagine un'espressione e un'imitazione di tutto splendore.

L'altra particolarità, da ultimo, che fa di questo Volume anche un documento della più alta umanità, è quello dell'armonioso adattamento dell'animoso nostro Missionario il quale, nel cuor suo, come in un Ciborio, irraggia Iddio, suo saldo Scudo, sua Gioia nuziale, suo Sole indefettibile.

Roma, 29 gennaio 1956.

Prof. Dott. PIERO CHIMlNELLI
Doct. Theol., Direttore del «Mondo Cattolico» Vice Preso dell'«Unitas», ecc.

I
UN SOGNO RAGGIUNTO

Lo scherzo fraterno.

Dopo undici anni di missione nell'U.R.S.S. - nel periodo più turbolento del bolscevismo (1919-30) - nel mese di luglio 1930 ero stato espulso come cittadino italiano. Si compiva già il 10° anno dacché io anelavo e invocavo dal cielo la grazia del ritorno in quel campo di apostolato, tanto fecondo e promettente, senza poter prevedere né come né quando si sarebbe realizzato il mio sogno. È vero che gli ultimi avvenimenti politici, per cui una buona parte del territorio sovietico era stata liberata, destavano nel mio spirito un nuovo e più potente desiderio di tornare a quella missione; ma nessuna fondata speranza sia pur lontana, veniva a consolarmi.

Nel 1941 era partito per il fronte orientale, come cappellano militare, un mio caro confratello, padre Pietro Leoni S.J., il quale, senza volere, mi torturava il cuore scrivendomi dalla Russia che i miei cristiani cercavano di me e spesso domandavano se non sarei tornato tra loro. Più tardi mi sconcertava un padre Cappuccino, che avvicinandomi nella sacrestia della chiesa del Gesù, mi chiedeva il permesso di celebrare precisandomi di essere cappellano militare di un treno-ospedale in servizio tra la Russia e l'Italia. A quell'annunzio si risvegliò in me l'antico cocente desiderio ed esclamai: - «Caro padre, mettetemi in una delle vostre tasche... mi farò piccino piccino... e poi gettatemi in un remoto angolo di quelle contrade... ci penserò io a mescolarmi con il buon popolo russo senza che alcuno se ne accorga!».

Ma tutto ciò non serviva che a farmi soffrire più intensamente, per la chiara cognizione dell'inutilità dei miei pii desideri e per l'impossibilità di effettuare, per allora, qualunque progetto di missione in Russia. I nazisti tedeschi non permettevano ai sacerdoti cattolici né di entrare né di svolgere la minima attività apostolica nelle terre russe da essi occupate. La speranza d'essere mobilitato quale cappellano militare per il fronte orientale mi sembrava un sogno ancor più fantastico data la mia età avanzata: avevo allora 48 anni. L'idea poi di offrirmi come volontario, sebbene talvolta mi balenasse alla mente e mi affascinasse, pure mi sgomentava oltremodo, per tema di poter contravvenire ai disegni della Provvidenza oltrepassando i limiti di quell'aurea massima di condotta che mi aveva fatto felice e contento in tutta la vita: «nulla domandare, nulla ricusare, tutto accettare»...

Si avvicinava la festa del grande patrono di tutte le missioni e di ogni missionario: S. Francesco Saverio, il 3 dicembre. La «Lega Missionaria studenti» organizzò per quell'anno 1941, oltre la solita novena, solenni

funzioni, messe e preghiere, con la partecipazione di molte Congregazioni e di Ordini missionari. Durante la funzione serale della «Novena della Grazia» che facevo io stesso, sentii l'ispirazione e presi l'ardire di chiedere a S. Francesco, come grazia speciale, uno strano favore. «Ottenetemi - lo supplicavo ogni giorno con maggiore insistenza - ottenetemi, o gran Taumaturgo, dal buon Gesù questa speciale grazia: che i miei superiori un bel giorno mi chiamino e mi mandino a lavorare nella Russia Sovietica, senza alcuna mia domanda e nemmeno allusione, né diretta né indiretta»...

E il santo Confratello m'impetrò alla lettera, dal Signore il favore chiestogli, prima che passasse un anno.

Eravamo nel cuore della soffocante estate di Roma: agosto 1942. - Un bussare, più forte del solito, alla porta della mia stanza e poi la squillante voce del fratello portinaio della nostra residenza del Gesù di Roma: - Con permesso, Padre Ministro! - Entrato, si avanzò verso la scrivania con passo cadenzato, batté rumorosamente i tacchi e irrigiditosi salutò militarmente: «Attenti!».

Io seguivo, con un sorriso, tutti i momenti dell'allegro scherzo del buon fratello, cercando di trovarvi una spiegazione, ma non arrivavo a indovinare di che cosa si trattasse. Quand'ecco egli cavò dal petto e mi porse una cartolina... La cartolina della mia mobilitazione!...

Verso la sospirata mèta.

Munito dell'apostolica Benedizione del S. Padre, che nella speciale udienza del 31 agosto 1942 mi concedeva ampie giurisdizioni sui casi riservati, e avute le debite istruzioni dal Padre Generale Ledòchowski, che mi faceva conoscere la sua pia pratica di benedire ogni sera tutti i padri e i fratelli della Compagnia rivolgendosi verso i quattro punti cardinali, in ultimo entrai tutto commosso dal Rev. Provinciale, P. Porta, per prendere commiato. Le sue ultime parole nel benedirmi: «et maneat semper» mi fecero un'insolita impressione e si scolpirono indelebilmente nel mio spirito, creandovi come una corazza di fiducia contro tutti i pericoli materiali, morali e spirituali in cui poi dovevo trovarmi.

Avevo avuto dall'Ordinariato militare la destinazione di Cappellano dell'ospedale di riserva N. 2 sul Fronte orientale. Partii col treno notturno del 1° settembre 1942 verso Verona. Qui, soggetto a visita, le prime osservazioni radioscopiche fatte, mi rivelarono - cosa che del resto mi era già nota - che tutti e due i polmoni erano tocchi dal tremendo morbo, sicché fui dichiarato inabile per la Russia. Nel darne notizia al Padre Generale gli scrivevo: - Sembra che il diavolo voglia metterci la coda -... ma concludevo: - però spero

che, con l'aiuto di Dio, si riuscirà a schiacciarne non solo la coda, ma anche la testa, per proseguire verso la meta destinatami -. E, difatti, tanto feci e dissi, che il Signore appianò ogni ostacolo. I membri della commissione medica alla quale reclamai, vedendo il mio ardente desiderio, si pronunziarono a mio favore.

Nel ripartire da Verona, mentre ringraziavo l'ottimo. Sacerdote Don Giovanni Calabria, fondatore della nuova Congregazione, il quale mi aveva cordialmente ospitato per più d'una settimana, mi colpirono le ultime sue parole, che ebbi poi sempre in mente e di cui sentii il benefico effetto: «Padre, andate in quel povero Paese; è una missione difficile. Io pregherò per voi e per la vostra missione» (1).

Lo scaglione doveva formarsi a Bologna. Vi arrivai il 9 settembre e presi alloggio nella Residenza presso la chiesa officiata dai nostri Padri. Appunto qui il Signore si degnò di farmi avere la previsione della doppia spinosa strada per cui Egli mi avrebbe condotto in quella missione, con tanta chiarezza e insistenza che, poi, in tutto il periodo della prigionia, ogni volta che ricordavo questa intima illustrazione, non potevo fare a meno d'esclamare con commossa gratitudine: - Domine, Domine, quam admirabile est nomen tuum, in universa terra! - La prima Messa (celebrata con speciale permesso della Santa Sede) quale Cappellano dell'esercito italiano, in rito latino, fu il 14 settembre, festa dell'esaltazione della S. Croce. L'ultima, in rito armeno, cui tuttora appartengo, la dissi il 15 settembre, festa della S. Croce per la chiesa armena e dei Sette Dolori della Madonna per il rito latino. Nel pomeriggio del 15 settembre del 1942, partendo per la lontana e cara Russia, avevo una chiara percezione che là, il Signore m'avrebbe messo sulle spalle due croci per la salute delle anime, (prigionia e carceri); ma insieme ero pieno d'entusiastica fiducia sapendomi sotto la protezione della Madonna Addolorata. L'intero viaggio da Bologna a Stalino, dove stazionava l'ospedale di riserva N. 2, durò 7 giorni.

Il cappellano D. V. Tiso, il Colonnello Direttore e gli ufficiali mi fecero una cordiale accoglienza. Feci un primo giro nelle varie sale e nei lunghi corridoi dell'immenso edificio, trasformati in un ospedale di quasi mille letti, rivolgendo ai feriti una calda parola d'incoraggiamento, d'encomio e d'esortazione.

Qualcuna delle brave infermiere, ivi da poco pervenute, già si rallegrava d'aver trovato un Padre gesuita per Direttore spirituale; ma verso sera il Colonnello mi consegnava un telegramma con cui il Cappellano Capo mi ordinava d'andare provvisoriamente all'ospedale da campo 44° della 3.a Divisione Celere, finché non fosse arrivato dall'Italia il suo titolare. Dovetti quindi intraprendere un avventuroso viaggio di sei giorni, durante il quale

percorsi non ricordo quante strade e crocevia chiedendo a ogni automobile o camioncino italiano o tedesco che v'incontravo, informazioni sulla 3.a Divisione Celere e un passaggio per un tratto di strada più o meno lungo verso il fronte, per rintracciarvi l'ospedale cercato. Naturalmente pochi erano quelli che potevano fornirmi qualche precisa informazione, e il più delle volte mi dovetti rassegnare agli italiani: «Tutto pieno» o ai secchi «Kein Platz» tedeschi.

Il carnefice del genere umano: la guerra.

In quei sei giorni mi toccò la non invidiabile sorte di vedere tutto l'orrore della guerra in Russia: lo straziante spettacolo della popolazione nelle retrovie, della popolazione affamata, della popolazione girovaga. Uno spettacolo da tutti contemplato, da pochi ponderato e da pochissimi compreso e meditato, oggi come allora.

Mio Dio! Viaggiare per ore e per giornate intere tra fertili campagne abbandonate con le messi già mature, oppure coi raccolti ammucchiati e in preda ai topi che si moltiplicavano a milioni; vedere nelle regioni industriali fumigare ancora le fabbriche e le officine incendiate; nei centri abitati le case e le chiese rase al suolo o semidistrutte, e nelle rovine e nelle casupole, risparmiate dalla barbarie bellica, rintanarsi come animali spauriti, povere donne, insieme coi loro vecchi e coi loro bambini, dopo aver ceduto, per l'inesorabile necessità dei crudeli avvenimenti, le proprie camere ai militari, che rigurgitavano in ogni dove; la popolazione indigena, (in assoluta maggioranza rappresentata dalle donne) procedeva frettolosa per le vie del paesello col capo chino quasi a schivare l'agguato, sempre temuto, del nemico, o a incontrare finalmente lo sguardo d'un lontano e desideratissimo amico. E intanto seguiva con trepida angoscia l'immane minaccia che pendeva sul capo dei combattenti loro mariti, padri o figli, o piangeva disperatamente la prematura tragica morte dei propri cari, maledicendo tutto e tutti, quanti erano la causa delle loro sofferenze fisiche e morali, di tante sciagure domestiche e sociali.

Al disastro degli incendi, delle devastazioni e dell'abbandono dei campi, teneva dietro lo spettro della fame. Il focolare domestico del contadino, già dissanguato dalle inumane tasse di guerra e privato della mano d'opera dei giovani, si vedeva ridotto alla rovina; il lavoro delle sole donne, aiutate dai vecchi e dai bambini, era insufficiente per sopperire a tutti i più indispensabili bisogni della casa, sicché i rimasti vi deperivano soffrendo la mancanza di tutto: più che vivere a stento, morivano lentamente.

Ho ancora vivissimo il ricordo di un vecchio dalla barba lunga e bianca,

dal capo canuto e dalla faccia tutta rughe. Tra autisti e passeggeri attaccammo una vivace discussione sulla sua età e tutti convenimmo più o meno sulla cifra di nove decenni. Avvicinatici a lui e interpellatolo, sollevò lo sguardo mezzo spento e ci raccontò d'essere il guardiano dell'orto di un Kolchoz che le autorità occupanti avevano lasciato intatto, e di ricevere per tutto nutrimento diciotto chili di patate al mese. Da dieci mesi, non aveva mai avuto la possibilità di mettere sotto i denti un pezzo di pane. Commossi, gli offrimmo una pagnotta dicendogli: - Prendete, deduska (nonno), questo è pane italiano e vi farà bene -. Egli lo prese commosso e con visibile avidità, ma ci replicò che lo potevamo pure chiamare bratiskà (fratello), avendo egli poco più di sessant'anni... Passando oltre, incontrammo due coniugi che vivevano del lavoro della loro figlia diciassettenne. Veri scheletri ambulanti, indicavano una continua fame volontaria per lasciar mangiare un po' più la figliuola, unica loro speranza, giacché i quattro maschi giacevano sconosciuti in lontani paesi... Non meglio di essi stavano gli affamati d'una intera staniza (grande villaggio), donde ogni mattina vecchi decrepiti e teneri bambini uscivano dai tuguri, si sparpagliavano nei campi e raccoglievano con diligenza ogni erbaggio, buono o cattivo (perché ormai per essi tutto si considerava buono) per metter su alla men peggio un pasto.

Ma lo spettacolo che strappava le lacrime, confondeva la mente e opprimeva il cuore dei testimoni forzati, era quello della popolazione girovaga. Mi mancano le parole e mi si scoloriscono le espressioni per una descrizione adeguata. Tutte le larghe e lunghe strade di comunicazione tra le grandi città e le province erano letteralmente affollate di profughi; non dico di viaggiatori provvisti di mezzi di locomozione per quanto umili e primitivi, bensì di poveri viandanti a piedi, usciti dalle proprie città e case e rovesciatisi nelle strade, erranti alla ventura in cerca d'un tozzo di pane. I più fortunati si tiravano dietro un carrettino coi residui dei loro stracci e degli utensili di casa; molti si tenevano fra le braccia uno o due bimbi; altri, all'estremo delle forze, si gettavano accanto ai propri vecchi accasciati.

Rivedo ancora, fra le scene strazianti, una povera donna, seduta al margine della strada su un carrettino, insieme con i suoi tre bimbi, il maggiore dei quali toccava i cinque anni, piangere spossata, incerta se, dopo aver abbandonato a Poltava già da un mese la casa della suocera a causa della fame, fosse capace di compiere il cammino che le restava, ancora di dieci giorni, per raggiungere la propria madre nell'Ucraina meridionale. Le diedi tutto il pane che avevo e un po' di denaro... Rivedo pure due giovani spose di militari, che con gli ultimi pezzi di buon vestiario erano scese da Charkov fino ad Artemovsk, e qui, barattatili con due sacchi di grano, si trovavano senza mezzi per far ritorno a casa. Consegnai loro un biglietto di raccomandazione

per i nostri bravi autisti perché le aiutassero, ripromettendomi di rivederle; ma quando, dopo due mesi, raggiunsi la città, esse non erano ancora arrivate; sicché io potei solo consolare le povere mamme che le credevano morte di fame o uccise... Rivedo infine una signora di Leningrado, che, con sua sorella e una bambina di cinque anni debole e malata, si trascinava nell'Ucraina da un villaggio all'altro in cerca di lavoro, e che ebbi la consolazione di collocare come lavandaia in un nostro ospedale... E tanti e tanti altri i quali, scappati dalla vicinanza dei due eserciti belligeranti, estenuati nelle forze per le lunghe marce e tormentati dalla fame, s'erano dati a quel disperato mezzo d'andare raminghi per il mondo, pur di sfuggire alle inevitabili e crudeli conseguenze dell'immane flagello della guerra...

Io non voglio polemizzare su concezioni politiche o su regimi, né intendo accusare persone od organizzazioni... Ma davanti alle immani e non necessarie sofferenze dei miei simili, creati ad immagine di Dio e redenti dal sangue di Cristo, non posso non piangere con Cuore sanguinante su tutte le sciagure che, oggi più che mai, straziano questa travagliata umanità; e come uomo ragionevole, come cristiano, e come sacerdote di Cristo, condanno con tutto il vigore del mio spirito la guerra: il mostro infernale, che ha coperto la terra di lacrime e di sangue innocente e che oggi minaccia lo sterminio totale degli esseri umani...

Perciò tremo di spavento, mi struggo di compassione e divampo di sdegno quando vedo che, dopo tutti gli orrori passati, questo nefando carnefice del genere umano ingagliardisce ognor più, allarga maggiormente le sue ali tenebrose, e spadroneggia sugli uomini anche nel nostro tanto decantato secolo di progresso...; quando vedo che i popoli e le nazioni e quelli che tengono le loro redini - a dispetto dei meravigliosi progressi tecnici - vanno facendo enormi regressi nella vita morale-religiosa...; quando, infine, vedo che gli uomini si allontanano sempre maggiormente dalla pace e si fanno schiavi della guerra, estraniandosi da quel divin Trionfatore dell'inferno e della morte che disse: «Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis» - non già la fallace mortifera pace del mondo, bensì la vera, la beata e la vivificatrice pace dei liberi e felici figli di Dio.

Al fronte.

Il 5 ottobre 1942, insieme col capitano medico Bianchi e col tenente medico Stroppa, da me rintracciato a venticinque chilometri dal fronte, arrivai al 44° Ospedale da campo della 6ª Celere, permettendo così al cappuccino, che provvisoriamente vi faceva da cappellano, di far ritorno al suo reggimento di alpini.

Nei tre spostamenti che in quei primi mesi l'ospedale dové subire, ebbi modo di provare quanto fosse nobile l'animo del direttore. Ovunque arrivassimo ed in qualsiasi strettezza di locali ci trovassimo, egli ordinava che al cappellano si riservasse una camera da solo, pronto a dividere la sua con un altro ufficiale. Alle mie rimostranze rispondeva: - No, no, caro Padre! Voi sacerdoti avete bisogno di raccoglimento e di solitudine per recitare le vostre preghiere e per compiere bene il vostro ministero. - Grandi consolazioni provai anche con tutti i medici, gli infermieri dell'ospedale, con gli ufficiali e i soldati, feriti o malati, ricoverati o dimessi, tutta gente di buona volontà, ferventi patrioti e buoni cristiani.

Molto del merito era degli ufficiali medici sempre pronti a dare il buon esempio agli infermieri ed ai soldati malati. Primo tra essi il capitano Bianchi: il quale, per esempio, il 2 novembre, mentre si celebrava la Messa per tutti i Caduti, si levò davanti a tutti dicendomi: - Padre, voglio essere il primo a fare il mio dovere! - e si accinse alla S. Confessione. Così pure ammirabile specchio di mitezza e di candore era l'amministratore tenente Colli.

Non mancavano certi tipi di soldati indifferenti o apertamente avversi alla patria e alla religione; ma anch'essi, o prima o dopo, si avvicinavano al cappellano, condannando la propria vita passata e dichiarando che al loro ritorno a casa avrebbero saputo contrastare gli errori e la malafede dei loro amici ignoranti o malintenzionati.

Specialmente durante i frequenti smistamenti ebbi modo di incontrarmi con parecchi cappellani e di edificarmi della loro zelante attività e generoso spirito di sacrificio; come pure con molti ufficiali superiori che non temevano di testimoniare la loro fede schietta e salda con una vita esemplare e con l'assidua partecipazione alle funzioni religiose ogni volta che si celebrassero. Tra gli altri, ricordo in particolare il comandante d'artiglieria, colonnello De Simone, che spesso m'invitava a celebrare la Messa per il suo reggimento e che quando morì un autista, tenne un discorso così elevato che tutti rimasero presi dalla nobiltà del suo spirito patriottico e religioso.

Data la scarsezza di Sacerdoti spesso dovevo binare ed anche trinare la celebrazione delle Messe, sì da soddisfare alle necessità spirituali dei battaglioni stazionanti nelle vicinanze dell'ospedale. Quasi sempre assistevano alla Messa anche folti gruppi di russi. Per dare un pascolo alle loro anime, io procuravo ogni volta di leggere in russo il Vangelo e di rivolgere loro una breve predica. La commozione era sempre generale e rare erano le volte in cui qualcuno non piangesse di consolazione nell'uscire dall'edificio adibito a cappella. Spesso venivano le donne con un involto di terra del cimitero pregandomi di benedire le tombe dei loro cari sepolti senza Sacerdote.
Con l'aiuto dei soldati riuscii a sistemare un altare ed un bel tabernacolo dove,

con l'autorizzazione del Cappellano Capo, conservavo la SS. Eucarestia. All'estremità di un lungo corridoio il direttore fece ricavare un locale per la cappella; così ci demmo un gran da fare per prepararci alle feste natalizie...

Fra tanti commoventi episodi, svoltisi ai nostri occhi durante gli spostamenti dell'ospedale, non posso fare a meno di rammentarne almeno uno, forse il più commovente, perché mostra quanto sia profondo e sincero il sentimento religioso del buon popolo russo e come sia tenera e generosa la sua filiale devozione verso la Madonna SS. «Presviataia Bogorodiza».

In un paesello, dove il comando nostro (come in genere si usa durante la guerra su tutti i fronti) aveva sgombrato alcune case per i sanitari e gli ufficiali dell'ospedale, ebbi anch'io una casupola costruita con ramoscelli intrecciati e intonacata di fango. Mi dispiacque molto vedere la padrona lasciare con lacrime e singhiozzi la propria casetta, composta di sole due camere, di cui una trasformai in cappella e l'altra in stanza da letto, mentre nello stretto corridoietto mise la propria branda il mio attendente. Quando dopo meno d'un mese venne l'ordine di trasferimento in un altro paese, io andai a trovare la mia padrona per ringraziarla dell'ospitalità avuta. Desiderando di dimostrare a tutti che il Sacerdote cattolico non vuole usare del diritto di guerra, ma preferisce sempre il precetto della cristiana carità, le diedi in presenza di altre contadine una cospicua somma - quasi fosse l'affitto della casa - duecento rubli russi (trentaduemila lire italiane).

La povera donna trasecolò di gioia nello stringere tra le mani quella inaspettata e mai vista somma e fece la mossa di gettarsi a terra per baciarmi i piedi. La tranquillizzai, esortandola a tenersi sempre fedele al Signore, ed educare le due figliuole nel santo timore di Dio, a essere devota alla Madonna. Nel dire così levai dalla borsa e le regalai una bella immagine a colori (cm. 25 x 40) della Madonna della Strada, che si venera nella nostra chiesa del Gesù di Roma. La brava donna, che da tre anni non aveva notizie del marito, soldato al fronte, e viveva miseramente con le figlie, appena vista la venerata effige della «Presviataia Bogorodiza», stese la mano con la somma ricevuta e, pronta a privarsene, mi supplicò di darle in cambio un'altra immagine per sua sorella! Commosso fino alle lacrime, le diedi un'altra piccola elemosina per la sorella e altre tre immagini onde potesse avere la meritata gioia di far felici, con un simile, e tanto apprezzato regalo, la sorella ed anche qualche altra amica e vicina. Che esempio e quale severa lezione per noi!

Del resto, tutti i nostri soldati e gli ufficiali del fronte orientale ammiravano, durante il loro passaggio per i paesi, la fede e la devozione dei russi, i quali, per una immaginetta, medaglia, crocetta od altro oggetto di devozione, si mostravano pronti ad offrire uova, burro, pollo e fin anche un agnello o una pecora.

II.
LA VIA DEL NOSTRO CALVARIO

Gli avvenimenti precipitano.

La gioia dei preparativi per il S. Natale si cambiò in tristezza e in ansietà: il fronte era in sfacelo.

Improvvisamente, il 17 dicembre, venne l'ordine di raccogliere l'ospedale. Due giorni girammo per la regione, pigiati sulle macchine. All'una dopo mezzogiorno del 19 dicembre arrivò il contrordine: riaprire l'ospedale e ricevere i feriti. Gettammo sui pavimenti una ottantina di materassi e vi stendemmo feriti tedeschi e italiani, giunti dal fronte sfondato. Con un altro giovane cappellano, arrivato non so di dove, mi aggiravo tra i feriti, confessandoli e consolandoli, distribuendo a tutti sigarette e caramelle. Il mio attendente mi disse d'aver visto un cappellano nella vicina casupola. Nel recarmi a salutarlo venni a sapere che era un padre passionista. Tornato all'ospedale un militare mi riferì che il giovane cappellano era stato ucciso, mentre stava confessando un ufficiale ferito (2).

Tutta la piazza e il cortile dell'ospedale erano ingombri di autocarri provenienti dal fronte. Per l'aria rimbombavano gli scoppi e fischiavano le pallottole. Sulla collina davanti a noi apparivano dei carri armati. Qualcuno gridava contento credendoli tedeschi venuti in nostro aiuto. Ma i carri, avvicinandosi, sparavano con maggiore accanimento. Qualche soldato, che mi stava accanto, cadde ferito.

Il Direttore Cap. Med. Bianchi ordinò di mettere in mostra la bandiera dell'ospedale. Un bravo infermiere, addetto alla mensa degli ufficiali, certo Monteleone, corse verso la porta principale, la spalancò e malgrado il fischio delle pallottole, si diede ad agitare l'enorme bandiera della croce rossa in campo bianco. Diminuì il furore delle cannonate; poi la sparatoria cessò del tutto e i carri armati s'avvicinarono.

Intanto il coraggioso soldato di sanità Monteleone, non perse la presenza di spirito, ma visto che si stava per cadere nelle mani dei nemici, si precipitò verso la porta opposta e, approfittando della tregua degli spari e del nostro parlottare, uscì nell'aperta campagna e se la diede a gambe. Più tardi lo cercammo tra i prigionieri e non lo trovammo. Probabilmente avrà raggiunto i reggimenti in ripiegamento e si sarà salvato.

Il Cap. Bianchi mi pregò d'accompagnarlo. Uscimmo dall'edificio e, raggiunto il primo grosso carro armato, io annunziai ai sovietici a nome del direttore che ivi non si trovava nessun reparto combattente, ma solo l'ospedale coi malati e i feriti, infermieri e medici. Un colonnello sovietico sporse con

molta precauzione la testa dal carro armato e rispose assicurando che a noi tutti sarebbe stata concessa salva la vita (!?) e che a nessuno dei ricoverati e del personale dell'ospedale sarebbe stata data molestia di sorta. Ciò nonostante, anzi, quale aperta smentita delle assicurazioni date, il primo ordine che ricevemmo dal comando dei carri armati sovietici fu quello spietato ed inumano di abbandonare alla malora gli ottanta malati e feriti dell'ospedale e di uscire tutti davanti ai carri armati.

La barbarie più spietata.

Erano le quattro pomeridiane del 19 dicembre 1942, quando cademmo prigionieri dell'armata rossa.

Ci comandarono di metterci in fila e ci contarono: - Odin, dva, vosemdesiat tri..., uno, due... - Eravamo ottantatre, compresi quelli che si erano ritirati dal fronte e uniti al personale del nostro ospedale. In quel mentre dal carro armato scese una ragazza in divisa militare con la borsa della Croce Rossa in mano e chiese se tra i prigionieri ci fosse qualche ferito. Io tradussi le parole della ragazza. Un giovane ufficiale, che, avendo udito delle cose pessime sulla condotta dei sovietici verso i feriti, era balzato dal letto e s'era messo in fila tra noi, animato da quella gentile ed umana proposta, si fece avanti e confessò d'aver una piccola ferita ad una coscia. L'infermiera sfasciò la gamba, la medicò e la bendò di nuovo con cura, sotto i nostri occhi meravigliati e soddisfatti. Ma la ragazza non ebbe tempo di ritirarsi che un graduato avanzò verso il giovane ufficiale, gli ordinò di precederlo, e, fatti cinque passi, lo atterrò con una scarica di mitra davanti ai nostri occhi...

Restammo semplicemente sbalorditi. Ma ciò era solo il principio degli orrori di cui dovevamo noi stessi essere testimoni oculari e vittime.

Dopo le prime formalità e manovre per separare gli ufficiali dai soldati, mi vidi puntata al petto la baionetta d'un soldato. Costui, sentendomi parlare russo, pensò d'approfittarne a modo suo. Con fare brutale e con voce minacciosa m'intimò di dargli dell'alcool, del cognac, di cui l'ospedale avrebbe dovuto essere, secondo lui, ben provvisto. Capii istintivamente che ogni replica o parola di scusa e di spiegazione sarebbe stata per me fatale. Perciò quasi senza darmi ragione di quel che andavo facendo e solo sotto l'istinto di conservazione, «khorosciò - benissimo» dissi e m'incamminai verso il deposito, seguito da lui con l'arma puntata alla schiena. Gli consegnai la cassa di ciò che allora veniva chiamato «propaganda», in cui c'erano quattro bottiglie di cognac, che, secondo l'ordine del direttore Bianchi, avevo riservato per le prossime feste natalizie.

Ma quale fu l'orrore del mio spirito e lo strazio del mio cuore di

cappellano, quando, nell'attraversare il corridoio dell'ospedale dovetti constatare che, dove prima si sentivano i sospiri e i lamenti dei feriti, ora regnava un silenzio sepolcrale: tutti i nostri ottanta malati e feriti erano già stati eliminati. Tutti fucilati!... E dire che non erano passate neppure due ore dal momento della nostra prigionia!...

Di questa crudele tragedia naturalmente non feci motto con nessuno dei miei commilitoni per non spaventarli, ma rinchiudendola nel mio cuore di padre e pastore la soffrii da solo e ne sentii lo spasimante incubo ad ogni severo ordine, ad ogni minaccia o alle fucilazioni durante la tormentosa marcia e il micidiale viaggio nei vagoni-bestiame...

La carovana degli schiavi del XX secolo.

Nella mia giovinezza, spinto dall'ardore della santa vocazione, divoravo i libri ed i periodici missionari. Ma tra tutti, aveva fatto su di me una indelebile impressione la copertina del periodico: «Eco dall'Africa». Ivi si vedevano i poveri negri, legati l'uno all'altro con le mani dietro la schiena, camminare in fila indiana sotto la sferza del negriero a cavallo.

Oh, quante volte questo triste quadro mi si affacciò alla memoria nei ventitre giorni di marcia (dal 19-12-42 al 9-1-43) quando sulla bianca steppa si delineavano da lontano le file indiane delle lunghe e grigie colonne degli schiavi del XX secolo, che procedevano intirizziti dal freddo e torturati dalla fame, col capo chino e sotto la minaccia delle guardie imbestialite pronte a falciare chiunque rimanesse in ritardo anche d'un sol passo od uscisse dalla fila!

I primi due giorni.

Appena fatti prigionieri i soldati vennero portati via. Noi ufficiali (una decina: tra essi il capitano Bianchi, il tenente Stroppa, i sottotenenti Loizzi, Rossi e Colli ecc.) fummo trasportati alla prossima stazione militare su di un camion guidato da un autista italiano. Per via ne fecero salire un altro, catturato al comando tappa, il sottoten. med. Barbiere. Scesi, ci rinchiusero in un fienile pieno di paglia, dove passammo due giorni. La fame, e ancora più la sete, si fecero sentire tormentosamente. Le guardie ci portarono alcuni pacchi postali, contenenti biscotti, pasticcini, cioccolatini, ecc., mandati dai parenti ai militari tedeschi per le prossime feste natalizie. Una donna della vicina casupola ci diede qualche teiera di acqua bollita: il kipiatok. Verso l'imbrunire del secondo giorno, riavutisi alquanto dall'iniziale sgomento e consci dell'oscuro avvenire che si delineava, tutti si accostarono al cappellano si

confessarono e si fortificarono con la santa assoluzione.

Che notte fu quella dal 20 al 21 dicembre 1942! Gli aeroplani tedeschi sibilavano per l'aria e bombardavano. Il carro armato sovietico, nascosto sotto una tettoia presso il nostro fienile, sparava coi cannoni anti-aerei contro gli aerei nemici; sull'alto della collina destra ogni tanto si sentivano le grida dell'assalto: «Savoia!... Savoia...» mentre il cappellano alternava coi suoi figli le Ave Maria e le giaculatorie, invocando la misericordiosa assistenza del cielo e ingegnandosi d'infondere nei cuori di tutti coraggio e speranza.

La tremenda marcia.

La mattina del 21 dicembre il nostro gruppo di ufficiali che contava ormai una ventina di persone, venne riunito a uno scaglione di settecento soldati; dopo di che cominciammo l'odissea di venti giorni di marcia a piedi e l'orrore di undici giorni di viaggio in treno.

Camminavamo, o meglio avanzavamo trascinandoci ogni giorno per venti o trenta chilometri (nel passare il fiume Don toccammo i quaranta); per interminabili steppe, coperte da un abbagliante tappeto bianco, sotto la bufera del vento che ci accecava, e il rigore del freddo che ci assiderava, torturati in ogni istante del giorno e della notte. Per tutto il tempo della marcia a piedi pernottammo in capanne aperte, in stalle o in edifici non riscaldati di scuole abbandonate coi vetri delle finestre fracassati. Ed in quei 23 giorni di marcia non ci fu dato da parte del governo sovietico alcun nutrimento, ad eccezione di una brodaglia calda, concessaci una sola volta dal «Selsoviet» (Municipio) d'un paese di passaggio. Dovevamo accontentarci di un pugno di orzo o di grano secco per giorno, d'un pezzo di zucca cruda, di qualche patata lessa o di tozzi di pane nero biscottato, che nelle soste, le donne e le ragazze, colle lacrime agli occhi ci gettavano da lontano o ci ficcavano furtivamente nelle tasche del pastrano, durante il passaggio per i paesi.

Fin dai primi passi, la marcia procedeva in un terrificante scenario di morti, di assiderati e di fucilati, seminati a destra e a sinistra della via, a segnare il transito della nostra carovana di schiavi del XX secolo. Afflitto fino alla più intima fibra del mio cuore di italiano, di sacerdote e di padre di quella turba d'innocenti trascinati al macello, mi facevo un dovere di procedere sempre in testa alla colonna e di pregare continuamente «l'Omnipotentia orans», Maria Santissima, sotto il titolo del SS. Rosario, supplicandola che nessuno dei miei figliuoli soccombesse per la strada, ed offrendomi con voto di andare in pellegrinaggio al suo Santuario di Pompei al mio ritorno in patria. Come mi aspettavo, la fiduciosa supplica fu pienamente accolta dalla buona Madre Celeste; infatti il nostro scaglione fu l'unico a raggiungere la stazione

ferroviaria senza perdere nessuno durante la penosissima marcia.

Però anche noi dovemmo bere fino in fondo l'amaro calice d'inauditi patimenti in quel lungo cammino. Oltre al freddo, alla fame e all'estrema stanchezza, ci toccò di soggiacere agli inumani trattamenti dei militi dell'U.R.S.S.

Nel terzo e nel quarto giorno di prigionia, le guardie ci perquisirono uno per uno, sotto il pretesto di toglierci tutti gli oggetti di ferro: rasoi, forchette, coltelli, temperini, forbici, ecc., già fin dal primo momento da noi consegnati insieme a tutte le armi; s'impadronirono pure d'ogni cosa di qualche valore che portavamo addosso: orologi, portasigari, accendisigari, ecc., strapparono dai nostri pastrani le fodere di pelliccia e tolsero le coperte di lana a quei pochi che ne avevano prese all'ospedale e se n'erano avvolti per difendersi in qualche maniera dal gelo. Qualche giorno dopo vedendo ingrossato il nostro numero di prigionieri in uniforme tedesca, il sergente maggiore, ch'era a capo del convoglio, me li presentò perché domandassi loro a che nazione appartenevano. Non ci volle molto a comprendere lo scopo dell'inchiesta; ma, grazie alla conoscenza del polacco e di altre lingue orientali ed occidentali, mi riuscì di convincere il sergente che si trattava di polacchi, di cecoslovacchi, di francesi e di croati arruolati a forza nell'esercito tedesco. Egli fece un gesto come per significare che rinunciava ad ucciderli; e permise loro di unirsi ai prigionieri italiani, ma dopo alcuni minuti eccolo che si presenta con due ufficiali da poco catturati e mi domanda chi sono. Erano due giovanottoni dalla faccia rotonda, dalla complessione robusta e dagli occhi chiari e simpatici. Li salutai, sorrisi loro come a vecchi amici, e li interrogai in fretta, parlando prima in polacco poi in turco, in francese, intenzionalmente calcando nelle parole «polak, tùrk, français...» mentre con la mimica li invitavo ad avanzare verso il grosso dei prigionieri italiani. I due però non seppero o non vollero capire il mio gioco e ribatterono per tre volte con un reciso e forte: «Nein, deutsch!...». Il sergente stava per intervenire, io mi forzai di fargli credere che forse i due appartenevano a qualche popolo nordico e perciò non comprendevano le mie interrogazioni. Invano! Egli comandò loro un secco «dietro front!» e li avviò verso la candida campagna. Io li accompagnai con lo sguardo pensando che forse sarebbero stati rinchiusi in qualche sotterraneo, o gettati legati in una stalla. Ma, fatti una ventina di passi, le guardie, con un colpo alla nuca, li stesero a terra. Non volevo credere ai miei occhi che si offuscarono. Mi girò la testa; mi lasciai cadere sul muricciolo del cortile, sorretto da braccia pietose e scoppiai a piangere come un bambino ripetendo macchinalmente: - Mio Dio! È possibile?!... Sono prigionieri... disarmati... hanno una madre, una moglie, dei figli!... - Acquetatevi, caro Padre - mi sussurrava la voce commossa del capitano Bianchi, il quale mi stringeva al

suo petto - acquetatevi... È la guerra con tutte le passioni che scatena! È il più brutale arbitrio al posto della legge!...

Finalmente al ventitreesimo giorno della nostra prigionia, arrivammo morti di stanchezza e di stenti, ma con un respiro di sollievo, alla stazione ferroviaria, dove dovevamo essere consegnati ai funzionari del Ministero degli Interni (allora N.K.V.D.: Commissariato del popolo per gli affari interni). Ci accolse un maggiore in uniforme di gala. La prima parola, che egli rivolse al sergente fu: «Netli u vas ranennych?» (Avete forse dei feriti?). Il sergente rispose negativamente e invitò il maggiore a chiedermi informazioni. Io confermai la sua dichiarazione e mi sentii ripetere nettamente e senza ambagi dal rappresentante del Ministero, inviato da Mosca per ricevere i prigionieri e per sistemarli nei vari campi di concentramento: «A to my ranennych ne prinimaem (Perché noi non accettiamo i feriti)». Io mi sentii come fulminato, e, con me, gli altri ufficiali. - Dunque - pensò allora ognuno di noi - quello di cui con orrore siamo stati testimoni oculari, non era l'arbitrio d'un irresponsabile, ma l'esecuzione di ordini sistematici.

Assiderati (9 gennaio della Russia), pigiati l'uno sopra l'altro per la strettezza del posto e, infine, distesi per terra come pecore, usando per cuscino l'uno il dorso dell'altro, passammo la notte nelle varie aule d'una scuola, dopo aver ricevuto per la prima volta dacché eravamo prigionieri, una pagnotta di quasi due chili per ogni cinque persone. Il giorno dopo ci condussero alla stazione. In una piazzetta ci unirono a un gruppo di altri duemila prigionieri italiani con a capo il tenente colonnello Tata. Un ufficiale, il nuovo capo-convoglio, mi condusse davanti ai prigionieri, che sfilavano a dieci a dieci, m'intimò di tradurre in italiano i suoi ordini. Io feci, ma per incoraggiare e consolare quei poveri miei figliuoli: - Ragazzi - dissi loro, intercalandolo tra l'una e l'altra traduzione - chi vi parla è un cappellano...· Non perdetevi d'animo... Sì, è vero, dura è la vostra strada..., ma santa è la causa... Fidiamo nel Signore... Però non sappiamo che cosa avverrà di noi... Fate un atto di contrizione: io vi darò l'assoluzione, come sul campo di battaglia.

E l'idea d'una tale assoluzione fu vera ispirazione del Cielo, poiché essa per molti - che perirono poi in treno e nei buncher - tenne luogo di tutti gli ultimi sacramenti.

Rientrato nella fila venni a sapere della presenza d'un altro cappellano: Don Francesco Caserini.

I vagoni micidiali.

Il treno merci ci accolse: ottanta - novanta persone nei vagoni, grandi, quaranta - cinquanta in quelli piccoli, normali. Il viaggio fu duro; quasi

peggiore della marcia, tanto sentimmo il freddo e la sete. Nel mio vagone ci trovammo in ottantatre, fra cui otto ufficiali tedeschi, dieci soldati croati e il resto ufficiali italiani. In mezzo avevamo una stufa di ferro; ma la legna era verde; perciò restammo senza fuoco. Ci davano da mangiare due volte al dì, a mezzogiorno e a sera: pane nero biscottato o pagnotta ghiacciata, pesce salato e zucchero. La porta del vagone si apriva solo per passarci il cibo e per darci dell'acqua da bere: molto di rado e scarsamente. Le pareti ed il soffitto presto si coprirono di uno spesso strato di ghiaccio. I poveri prigionieri, tormentati dalla sete, lo raschiavano a gara, cercando di mitigare l'arsura che li bruciava tutti: bocca, lingua, gola, interiora.

Presto la fame e la sete cominciarono a mietere le prime vittime. Nel nostro vagone morirono due italiani e tre tedeschi; in altri vagoni furono addirittura decimati. Siccome le guardie mi portavano quasi ogni giorno a lavorare nel vagone deposito per distribuire, insieme con due soldati italiani, il pane, il pesce e lo zucchero, raramente mi capitava di poter arrivare al vagone deposito senza dover passare sul mucchio di cadaveri del tutto nudi e diventati un pezzo di ghiaccio. Al quarto giorno del viaggio in treno, un vagone pullman era zeppo di cadaveri fino al soffitto e un altro pieno più della metà.

All'arrivo alla stazione di destinazione, Vladimir, una buona parte dei prigionieri non poté proseguire alla volta del campo di concentramento di Suzdal e venne ricoverata nei buncher locali, dove molti - e tra loro il tenente colonnello Tata ed il cappellano Don Francesco, - sfiniti dalle privazioni e dagli stenti sopportati, morirono. Noi fummo scaricati dai vagoni verso sera ed avviali per una marcia di quaranta chilometri da farsi senza soste e di notte. Con alcuni soldati, venni caricato su d'un camioncino aperto, che a metà strada fece una sosta. Dovevamo unirci agli altri, partiti molto prima della macchina, e ricevemmo un po' di brodaglia e un pezzo di pane nero. Al colmo dell'agitazione rifiutai ogni cibo e bevanda; guardavo sgomento l'avvicinarsi di quella valanga biancastra di spettri che avanzava a stento per la bianca pianura, spinta dal forte vento. Correvo come un alienato da un gruppo all'altro, ripetendo con il cuore gonfio e con gli occhi sbarrati: «Cosa vedo!? Chi siete?». In realtà non vedevo più i miei soldati e gli ufficiali, ma solo ombre bianche ed ambulanti, macabre raffigurazioni di «Ded moroz», Nonno Gelo, come dicono i russi. Non potrò mai dimenticare la terrificante figura del capitano Piana incontrato allora per primo e poi perduto di vista. Dalle ciglia, dalle sopracciglia e dai baffi gli pendevano merletti di ghiaccio. Tutt'attorno alla faccia, lungo i bordi del copricapo e della sciarpa, non si vedevano che frange di ghiaccio e di neve; il pastrano pareva che fosse cucito e bordato di fiocchi di candidissima ovatta.

Andai in cerca dei più deboli tra gli ufficiali medici per prenderli con

me sulla macchina; ma non trovai che il sottotenente Barbiere, a cui aggiunsi una decina di soldati con mani e piedi congelati.

Entrammo nel campo di concentramento di Suzdal - a 300 chilometri a Nord-Est di Mosca - sulla mezzanotte del 21-22 gennaio 1943. Immediatamente ci condussero tutti al bagno in un locale freddissimo, dove ci trattennero per sei ore con la scusa di dover disinfettare i nostri abiti, dandoci dell'acqua calda solo per dieci minuti al principio ed alla fine. Usciti dal bagno battendo i denti, mezzo assiderati, ci condussero agli uffici, dove fummo scrupolosamente registrati con le più dettagliate notizie sul luogo di nascita, indirizzo dei parenti, condizioni sociali, beni immobili ecc. Con particolare attenzione ci domandarono se fossimo mai stati in Russia o in altri paesi, quando e per quanto tempo... Usciti dagli uffici udimmo il gran cortile risuonare delle grida, dei lamenti e delle maledizioni dei neo-arrivati, i nostri compagni che avevano dovuto marciare per tutta la notte. Erano ridotti in tale stato di sfinimento che, passando accanto a loro, non riuscii a riconoscerne nessuno.

Fu giocoforza assistere impotente ad un'altra scena pietosa: le guardie li cacciarono tutti nei vuoti stanzoni d'un altro edificio per aspettarvi sul nudo pavimento, giorni e giorni, il proprio turno di bagno e di registrazione prima di essere passati nei cameroni dai tavolacci bipiani.

Il maggiore Braglia, incaricato di sistemare gli ufficiali, mi trascinò per il braccio e mi condusse col dottor Barbiere in uno stanzone per prendervi posto.

III.
IL CAMPO DI SUZDAL

Un primo sguardo.

Il campo, che porta il n. 160, sistemato in un ex convento di religiose russe, è circondato da una muraglia spessa ed alta, sulla quale s'innalzano le torrette di legno per le guardie. È in un angolo della città di Suzdal, ricca di chiese e di santuari russi, già meta di pellegrinaggio degli zar di Russia. Noi eravamo il terzo scaglione di prigionieri che vi entrava; facevano parte dei due scaglioni, che vi trovammo, qualche centinaio di uffidali e di soldati, italiani in maggioranza, e poi rumeni, ungheresi, tedeschi e croati.

Mi fecero gran festa tutti, poiché io ero il primo cappellano che appariva in quel campo. Tra i nostri ufficiali superiori trovai i colonnelli Bianchi, Longo, Naldoni, i tenenti colonnelli De Simone e Rosati, i maggiori Russo Nicola, Braglia ed altri. Il campo era comandato da un maggiore sovietico che

molto di rado si faceva vedere e che emanava i suoi «pricaz» (comandi) tramite un sergente di nome Giuravlioff. Solo quest'ultimo si vedeva girare per il campo, ordinare e dirigere tutto e tutti.

Per la disciplina interna del campo, fungeva da comandante l'ufficiale prigioniero più anziano, il colonnello rumeno Nanu, aiutato dal tenente colonnello, pure rumeno, Cambria. Il col. Nanu, fin dai primi giorni, mi propose di essere suo segretario ed interprete. Quindi diventai il factotum di collegamento tra i prigionieri e la direzione amministrativa sovietica del campo; vale a dire il rappresentante plenipotenziario di tutti presso il sergente Giuravlioff.

Amara delusione e tragica ecatombe.

Durante la marcia, quando non ricevevamo che qualche raro pugno di grano, un pezzo di zucca cruda e qualche patata lessa, regalati dalla pietosa popolazione, ci sorreggeva la speranza che, arrivati al campo, avremmo avuto tre volte al giorno del cibo caldo, seicento grammi di pane e un secondo piatto a mezzogiorno. Ma ben presto sfumarono tutte le nostre tanto carezzate speranze. A Suzdal, i nostri pasti furono questi: la mattina un secchio pieno d'acqua bollita, a mezzogiorno una brodaglia, dove chi riusciva a pescare otto o dieci piselli si stimava fortunato, e la sera una minestra di pesce con sapore di tuttaltro che di pesce. Il pane giornaliero, di seicento grammi, sembrava un blocco di fango nero, mal cotto e pesante, tanto repellente che molti fra noi, malgrado la grande fame, non osavano mangiarlo se non biscottato, o meglio, bruciato su stufe di ferro; altrimenti s'incorreva nella minaccia di una tremenda dissenteria di conseguenze quasi sempre letali.

In poco tempo, per gli stenti della marcia fatta, per la grande fame soffertavi e per la poca nutrizione ricevuta al campo, ci trovammo talmente indeboliti da non poter opporre difesa di sorta contro le infezioni, sicché quasi tutti, fin dalle prime settimane, soggiacemmo a numerose malattie: polmonite, tifo petecchiale, dissenteria, congelamenti, tubercolosi, ecc. Le sette sale dell'ospedale contenenti ciascuna dai sette ai quindici letti, erano piene di malati piuttosto gravi. Ma in quasi tutte le camere giacevano malati, e nei cameroni dei soldati, presto divennero la maggioranza. Le infermiere, che ogni mattina facevano il giro delle camere, in compagnia del cappellano come interprete, erano sollecite soltanto nel registrare i deceduti. La loro monotona domanda, appena aperta la porta d'ogni camerone era: «Skolko kaput?» - «Quanti morti?». E la risposta si aggirava sempre attorno ai tre o quattro per stanza e quindi, in tutto il campo, sulla ventina al giorno. E questo ritmo durò fino agli ultimi di marzo.

Io, fortunatamente scelto come interprete, avevo libero accesso per tutto l'ospedale; ne approfittavo per il mio ministero sacerdotale, sicché quasi nessuno rimase senza confessione, e tutti, anche quelli privi di conoscenza, ricevettero più volte la santa assoluzione. Gli stessi conforti cercavo di dare ai malati che giacevano nelle loro camere quando, ogni sera, accompagnando un nostro medico avevo modo di avvicinarli: allora facevo loro una breve esortazione, li preparavo alla contrizione e impartivo loro l'assoluzione generale. Questo durò finché un giorno non fui raggiunto anch'io dal tremendo morbo.

Lo scherzo di Gesù.

Ridotto a mal partito, venni trasportato in barella all'ospedale; qui lo spettacolo orrendo a cui dovetti quotidianamente assistere, non era fatto per guarirmi; ogni giorno, infatti, vedevo morire a destra, a sinistra e dirimpetto a me i poveri infermi e di nuovo essere occupati i letti da altri candidati alla morte. Ricordo che non potei resistere ed ebbi come un tremendo sconvolgimento nel mio animo. Mi trovai in preda al più deprimente orrore davanti al pensiero della mia morte. Lottavo col Signore: No, non volevo morire in quel paese di schiavitù, in mezzo agli spregiatori d'ogni fede e d'ogni pietà, all'ombra dello straccio rosso, lontano dai miei confratelli, senza l'assistenza d'un Sacerdote e privo d'una parola amica. Quel tormentoso stato d'animo mi oppresse per tre giorni e mi sconvolse totalmente. Poi mi trovavo scontento di me stesso, vergognoso della mia poca prontezza nel rassegnarmi ai voleri di Dio e timoroso di potere contravvenire agli imperscrutabili disegni della Provvidenza tanto da demeritare l'abbondanza della grazia divina.

Ma Dio, nell'immensa Sua bontà mi venne in aiuto.

La mattina del quarto giorno mi svegliai sereno e consolato e come pieno d'intimo gaudio spirituale. Non più un'ombra di titubanza, non più oppressione di riluttanza; anzi piena rassegnazione e intensa felicità nell'immolare la mia vita nella privazione d'ogni conforto umano. Ero del tutto trasformato: mi sentivo tranquillo e contento che sarei morto della morte dei Santi, abbandonato da tutti e spoglio di tutto. Dopo tre giorni mi cacciarono via dall'ospedale: ero perfettamente guarito. Ed io chiamai questo curioso episodio: lo scherzo di Gesù. Prima mi fece sperimentare quanto fosse grande la mia miseria e fragilità, da non arrivare da me stesso neanche alla normale rassegnazione del cristiano, e poi, tempratomi nel crogiolo dell'umiliazione e della confusione, mi ridonò alla vita per il bene di tante anime che avevano gran bisogno del mio ministero.

Uscii dall'ospedale. Nel cortile del campo salutai - come un morto

risuscitato, con particolare affetto - il primo ufficiale che incontrai. Ma egli, tutto meravigliato e curioso, mi chiese: «Ma, scusa, chi sei e quando sei arrivato?» - Io trasecolai di stupore e per un istante mi chiesi se io vaneggiassi, oppure se quegli non avesse perduto il senno. - Ma come - esclamai fuori di me - non riconosci il tuo padre cappellano?! - E, prima ch'egli replicasse, proruppi in una sonora risata, avendo afferrato d'improvviso la ragione della mia irriconoscibilità: all'ospedale, a causa del tifo petecchiale, mi avevano raso barba e baffi!

Era verso la metà di febbraio del 1943. La falce della morte operava indefessamente e con sempre maggiore intensità. Basti dire che solo tra i quindici ufficiali medici italiani ne morirono otto. I soldati poi ch'erano gettati in un lungo locale - a modo di fienile adibito prima come stalla per cavalli e maiali, - cadevano in massa, come mosche.

Episodi tristi, ma molto edificanti.

Anche gli ufficiali del nostro ospedale 44° della 3ª Div. «Celere», giunti con me a Suzdal, soccombevano uno dopo l'altro.

Il direttore Bianchi.

Già prima della mia malattia s'era spento all'ospedale, ricoveratovi col tifo, il mio direttore cap. med. Bianchi.

Un giorno, durante le quotidiane mie visite, mi avvicinai, come di solito, al suo letto per dirgli due parole amiche di consolazione e d'incoraggiamento. Ma egli mi prevenne: «Padre, ho scritto il mio testamento». Io lo interruppi, esortandolo a non pensare a cose tristi, confidare nel Signore e non voler inutilmente scoraggiarsi con esagerazioni, ché, tanto male, non stava davvero. - Oh, caro padre! - replicò egli serenamente e con commossa riconoscenza per la mia premura, io sono medico e conosco bene lo stato della mia salute. Dopo pochi giorni, rendeva al Signore la sua bell'anima.

Io l'avevo conosciuto abbastanza e lo stimavo molto ma non ero ancora arrivato a penetrare tutte le ricchezze del suo cuore. Quale fu la mia ammirazione per i nobili e cristiani suoi sentimenti, quando lessi la copia di quel testamento, ch'ebbi dopo il rimpatrio, da suo padre, generale del Genio militare, vegliardo più che ottuagenario.

Giovane ufficiale di complemento, medico di promettente avvenire, moriva trucidato dal barbaro trattamento del nemico, moriva appena giunto (fu la terza settimana) al campo di concentramento, moriva abbandonato su un giaciglio senza efficace assistenza. Egli lasciava, nella lontana Patria, la

giovane affezionatissima moglie e una bimba, nata dopo la sua partenza per il fronte e vista quando contava tre mesi, solo durante due settimane di licenza. Eppure nelle sue ultime parole, di cui alcuni brani riportiamo più sotto, non si sente nessun accento di spasimante esacerbazione, d'imprecazioni o anche un semplice, dolce lamento sulla propria grande desolazione. Il suo magnanimo spirito, sebbene in quell'istante sentisse d'essere abbandonato da tutto e da tutti, pure non si abbatté, ma si levò dalle creature e si sprofondò nel sommo Creatore. Egli non notò più le sciagure in cui gemeva, ma ricordò, nel punto di soccombere, soltanto i favori e i grandi doni ricevuti dal Cielo e, con cristiana modestia, li dichiarò immeritati. Considerava quali preziosissimi doni avuti dal Signore l'ottima consorte con l'angioletto della sua creaturina e ne elevava un inno di ringraziamento, proprio in quell'estremo frangente, quando il suo cuore nuotava nel mare delle angosce più desolanti. Lasciava infine, ai propri cari in eredità un infuocato amore di marito e di padre e un eroico esempio di gioiosa fedeltà ai propri religiosi doveri verso la Patria e verso il prossimo!

«Credo che l'ultima ora di questa mia non lunga giornata terrena stia per scoccare. Sia lodato Iddio che conosce il bene di ognuno. Egli ha voluto sempre colmarmi di gioie e di benefici al di sopra dei miei meriti».

«Mi ha concesso un sia pur breve e tardivo amore, ma così perfetto che ha illuminato di sé tutta la vita».

«Mi ha concesso d'avere un amore di bambina, che mi ha poi concesso di conoscere, per poterne avere in me il fascino adorabile».

«Ho... provato la gioia di servire in assoluta umiltà e con piena dedizione, fino all'ultimo, i fratelli combattenti».

«Voglio che mia figlia sappia - unica eredità che posso ora lasciarle - che suo padre non è fuggito davanti al nemico, improvvisamente sopraggiunto, ma è rimasto a proteggere i propri feriti fino alla consegna».

Il radiologo Barbiere.

Un'altra anima bella, che volò al cielo nel periodo della carneficina di Suzdal, fu il giovanissimo sotto tenente medico radiologo Barbiere. Egli si era mostrato un vero angelo di carità e di pace, durante gli undici giorni di viaggio nei treni-bestiame. In quel tragitto ferroviario l'avevo preso con me, come pure tutti gli altri ufficiali del nostro ospedale, nel mio vagone e li aiutavo tutti con un pezzo di pane e con qualche zolla di zucchero, che portavo con me quando di sera ritornavo dal deposito dei viveri e li davo, inosservato, ora all'uno, ora a un altro, nel buio della notte. Ma il dott. Barbiere aveva sempre la preferenza per la sua magnanima dedizione al bene del prossimo e alla concordia comune. Il nostro grosso vagone pullman non era adatto in nessun modo per i

servizi. Negli undici giorni di viaggio solo tre volte aprirono una porta per dare la possibilità di buttar via il mucchio di rifiuti che ci si era raccolto. Perciò l'orina ondeggiava continuamente nel centro del vagone. E quel brav'uomo del dotto Barbiere, in mezzo alle liti e alle proteste, esortava questi, consigliava quegli ad avere pazienza e commiserazione dei compagni di sventura ed era quasi sempre lui che, o con un involto di stracci o con un mazzo di fuscelli, spazzava verso la porta quel luridume, cacciava alle strette strisce dell'altra porta l'orina, per farla colare, poco per volta, e asciugava alquanto il pavimento. Quando poi la sera ognuno disputava per sé un posticino più asciutto, egli, quell'eroe di carità cristiana, cedeva a tutti i posti da lui puliti e si accoccolava nell'ultimo cantuccio del tutto disagiato e umido, dove appena poteva, seduto, riposare un pochino e sonnecchiare. Anche quando sul vagone moriva qualcuno, lui adempiva il pietoso ufficio d'un «santo becchino sui generis». Dietro mio permesso e incarico, perquisiva tutte le tasche del defunto e mi consegnava ogni oggetto prezioso che vi trovava, per poter poi eventualmente farlo pervenire ai congiunti.

Al campo di Suzdal intercedendo per lui presso la dottoressa sovietica in capo, lo feci collocare nell'ambulatorio, anche perché avesse la possibilità d'avere una scodella di brodaglia di supplemento. Ma, dimentico di sé, si diede tutto al sollievo e al servizio del prossimo con grande fervore, finché fu raggiunto dal tremendo contagio. Un giorno mentre io stesso giacevo ancora nella mia stanza, tocco dal tifo, entrò da me e mi chiese di confessarsi prima di lasciarsi ricoverare all'ospedale, vittima della propria carità cristiana. Indi, dopo poco, lo seguii, trasportato, come si disse sopra, in barella. Vi passammo insieme una settimana. Occupava il letto dirimpetto al mio: come si sforzava di mandare giù quel pane di segala innaffiandolo nonostante la naturale nausea, con l'incondita brodaglia di cavoli cotti! ... Pochi giorni dopo il mio rilascio dall'ospedale, l'eroe della carità fraterna, il promotore di cristiana pace, andava a ricevere nel Regno dell'eterna pace e carità la ricca corona promessa anche a coloro che danno al prossimo un solo bicchiere d'acqua fresca. Egli aveva dato tutto se stesso, sacrificando anche la compagna della sua vita e una sua creaturina che (come egli spesso mi diceva con commozione ben comprensibile in un padre) non aveva ancora vista.

L'amministratore Colli.

In ultimo, dopo che fui uscito dall'ospedale, dovetti piangere la perdita d'un altro membro del nostro ospedale, mio carissimo e prediletto figlio spirituale, sottotenente dell'amministrazione, il ragioniere Franco Colli. Già fin dai primi giorni del fronte, egli si era guadagnato tutta la mia paterna

benevolenza per la sua schietta, disinvolta e convinta religiosità e specialmente per l'incensurabile sua condotta e per il candore angelico. Tra me e me lo chiamavo «il mio S. Luigino» così che, in seguito, mi scordai del suo vero nome e lo credetti Luigi Colli. Era assiduo alle messe domenicali, spesso anche a quelle dei dì feriali, alle funzioni e rosari serali, e in modo particolare, al Sacramento d'amore. Durante i ventitré giorni di marcia, quand'io, sfinito di forze e sofferente di fortissimi dolori alla schiena, credevo spesso di non poter più tirare avanti e di dover presto cadere, fucilato e gettato al margine della sanguinosa pista, come le centinaia e centinaia di prigionieri di tutte le nazionalità che vedevamo giacenti lungo il nostro cammino, allora il mio caro «San Luigino» era sempre accanto a me e non mi lasciava mai solo. Ogni mattina egli e il buon cap. med. Bianchi mi prendevano sotto braccio e mi facevano camminare, o meglio, mi trascinavano quasi di peso per quattro, cinque chilometri, finché, riscaldati e riattivati i muscoli, non fossi in grado di camminare speditamente da solo, senza necessità d'appoggio.

Arrivati al campo di Suzdal vidi che questo buon figliolo era molto sfinito. Usai ogni industria, perché non apparisse nella lista dei giovani ufficiali destinati ai lavori pesanti: ora dando un po' di tabacco all'ufficiale da cui dipendeva la redazione degli elenchi, ora promettendo di procurargli qualche vestiario o calzatura, ora minacciandolo del mio disinteressamento nell'eventualità di suoi gravi bisogni. Infine, quando suggerii al direttore sovietico dell'ospedale e fu realizzata l'idea d'una speciale stanza riservata per i nostri medici, lo collocai come custode e addetto alla pulizia del locale, esente dall'onere d'ogni grave lavoro esterno o del campo. Però vedevo, con lo strazio del cuore, che il barbaro trattamento della marcia e del viaggio in treno e le misere condizioni di vita del campo sovietico, avevano già scosso il suo fisico. M'industriavo ad aiutarlo sovente con qualche scodella di minestra o con un pezzo di pane purtroppo nulla si aveva di ricostituente o di veramente nutritivo!

Alcuni giorni dopo la mia prodigiosa guarigione, nel passare per la porta secondaria dell'ospedale, mi imbattei in questo povero figliolo che, sostenuto da due infermieri, procedeva lentamente verso la camera di disinfezione dell'ospedale. - Ma caro Colli... - esclamai sorpreso e addolorato. - Padre, sto male - rispose dolcemente sorridendomi e abbassò il capo...

Quelli erano gli ultimi suoi passi su questa brutta terra, dalla quale, in meno di una settimana, doveva spiccare il volo, candida colomba, verso il bel Paradiso a cantare l'eterno inno al divino Agnello insieme col bianco stuolo degli innocenti e in compagnia degli Angeli di cui aveva emulato l'immacolatezza di vita nella milizia del pellegrinaggio terrestre.

Comparsa e scomparsa dei generali.

A completare lo scenario dell'opera tragicomica di Suzdal, si dovranno aggiungere due parole sulla fugace comparsa dei generali.

Già ci era pervenuta la notizia che tra i generali prigionieri ci fossero anche dei generali italiani. Si facevano anche alcuni nomi, ma ci mancavano i particolari, dato che noi eravamo privi di contatti e alle novità comunicate dai Sovietici non prestavamo molta fede.

Un giorno, quando già era cessata la grave pestilenza, il Comandante Sovietico del Campo, col. Novikoff, ci annunziò che presto, al nostro campo, sarebbero arrivati tutti i generali prigionieri. Sgombrarono l'edificio che occupava l'ufficio della registrazione; vi prepararono in ogni camera quattro, cinque letti e, in un batter d'occhio fu pronto l'alloggio per i generali. Un pomeriggio si diffuse la voce che i generali erano già arrivati. Tutti ci rovesciammo in portineria e vedemmo, i generali che polverosi e stanchi scendevano da un grosso pullman. Oltre i tre nostri generali: Ricagno, Battisti e Pascolini, vi erano una decina di Rumeni e più di venti Tedeschi, tra i quali il Feldmaresciallo Paulus.

L'adito all'edificio, riservato ai generali fu sempre custodito da una speciale sentinella e l'accesso proibito agli altri Ufficiali. Così che i Generali si videro praticamente quasi incarcerati nel loro appartamento, composto di sette - otto camere e nel piccolo cortile in condizione peggiore della nostra, poiché noi, oltre i quattro grandi edifici, avevamo un enorme cortile per muoverci liberamente e passeggiare.

Il Comandante col. Novikoff più volte mi prese con sé come interprete di italiano e di francese presso i generali rumeni e tedeschi. Mi riuscì di scambiare qualche parola con i nostri generali e così si poté ottenere dal Comandante Sovietico che essi venissero a fare una visita a tutti i nostri Ufficiali. Si parlò, ci si consigliò e si discusse del più e del meno.

I nostri generali, avuta conoscenza della nostra situazione, avanzarono al Comando del Campo anche alcune proposte per sollevare la depressione morale e sovvenire al deperimento degli Italiani. Anzi per accattivare la benevolenza dei Sovietici a nostro favore, il Gen. Battisti dipinse su tavola una bella veduta del campo e la regalò al Comandante col. Novikoff. Ma tutto fu inutile: i bolscevichi non andarono più in là delle larghe promesse.

Intanto il Comandante Novikoff per dimostrare l'esistenza nel campo, d'una certa attività, ebbe la fantasia d'indire fra le varie nazioni un concorso per abbellire i corridoi e le camere dei rispettivi reparti e per esporre oggettini, costruiti secondo l'arte e il costume d'ogni paese. Così sorse l'esposizione d'un villaggio in miniatura dei Rumeni con tutti gli interessanti e geniali particolari

di orti, pozzi, balconi, ecc. I pochi Ungheresi, che occupavano un solo locale, si ingegnarono a ornare così bene le pareti della stanza e i propri letti, che meritarono il primo premio.

Non ricordo cosa avessero fatto i Tedeschi. A noi Italiani fu aggiudicato il secondo premio poiché, oltre i molteplici gingilli per l'esposizione, affrescammo le pareti delle nostre camere e dei corridoi con riproduzioni della Basilica di San Pietro, del Duomo di Milano, della torre di Pisa, del Colosseo di Roma; furono dipinti inoltre, particolari della facciata di San Marco di Venezia, colombi, la scalinata dell'eterno Campidoglio, la Lupa Romana ecc. ecc.

I generali di nuovo apparvero tra noi per passare in rivista e lodare le opere artistiche (!?) dei loro connazionali. Fra tutti mi fece un'impressione particolare il Feldmaresciallo Paulus: girava, guardava e si esprimeva non con quella certa disinvoltura, tanto naturale a Ufficiali di così alto grado, ma alla maniera di un vero fantoccio, di una statua o mummia, senza espressione e senza anima; parlava e faceva apprezzamenti sempre con lo sguardo rivolto verso il Comandante Sovietico col. Novikoff, in cerca di una parola che incontrasse il suo compiacimento o gli strapasse un sorrisetto di ambito applauso...

Il trattamento culinario per i generali era un po' differente dal nostro, un tantino migliore. Ma per avere un'idea esatta di questa differenza, basterebbe sapere che non pochi, anche tra essi facevano commercio clandestino, di commestibili, offrendo agli altri ufficiali sigarette o maggiore quantità di pane, in cambio d'un pezzettino di burro, o d'un po' di zucchero!

Poco tempo dopo corse per il campo la voce che i generali partivano. Di nuovo noi tutti ci affrettammo in portineria: una decina di macchine a quattro posti, portarono via dal campo di Suzdal tutti i generali.

IV
I FIORI DELLA CIVILTÀ SOVIETICA A SUZDAL

Sotto l'incubo di vuoti continui che mi faceva tutt'attorno la morte, falciando in massa i miei soldati e gli Ufficiali, per poter respirare un po' d'aria fresca e fare due passi, uscivo spesso nel cortile del campo per lunghe ore: la mattina, il pomeriggio e la sera e giravo per i viali dicendo le mie consuete preci del mattino e della sera, recitando, in luogo del breviario, l'intero rosario o meditando posatamente sulle verità eterne.

Orribile spettacolo.

Una volta passando dietro l'edificio adibito a Ospedale, vidi semiaperta la porta del pianterreno corrispondente alle sale del primo piano dell'Ospedale. Mi avvicinai per pura curiosità, la spalancai con uno spintone del gomito, avendo le mani per il gran freddo infilate nelle maniche del pastrano, e. un fulmineo brivido mi passò per tutta la persona alla vista di una scena più che macabra, che destò in me orrore e raccapriccio: nel camerone, largo circa cinque metri e lungo sette - otto, si trovavano acca tastati fino al soffitto cadaveri spogli fin dell'ultima camicia; pezzi di ghiaccio! Stetti un bel pezzo davanti al fior fiore di quella civiltà bolscevica in pietose riflessioni: con quanta calda trepidazione si erano accomiatati questi «pezzi di ghiaccio» dalle loro mamme, dalle spose e dai bimbi! Con qual tenerezza li avrebbero assistiti nelle eventuali malattie! Con quante lacrime, compassione e venerazione avrebbero, quei loro cari, composte le loro braccia sul petto, li avrebbero vestiti della miglior divisa e cosparsi dì fiori e di profumi!

Mi passò per la mente l'opposta nobile e cavalleresca condotta dell'esercito italiano, quando, come per esempio accadde nel Comando della nostra divisione «Celere», abbattuto un aeroplano nemico, si dava regolare sepoltura ai piloti morti, ben vestiti, in cassa mortuaria e con onori militari di un plotone di soldati. Eppure allora noi eravamo in zona di guerra, sotto i colpi dei cannoni e privi d'ogni mezzo, in terra straniera! I Sovietici invece, si trovavano in casa propria, centinaia e migliaia di chilometri lontani dal fronte e nel centro di una loro città! Dovetti infine concludere che non poteva essere diversamente poiché, chi non riconosce, rispetta e venera il proprio Creatore come padre, non ha certamente riguardo al prossimo, né sentimenti di tenerezza da fratello, anzi diventa necessariamente per il suo simile una vera belva, giusto il detto del poeta pagano: «Homo homini lupus».

Ricetta spicciola.

Altre volte mi toccava d'essere testimone forzato della civiltà sovietica in scene ancora più barbare, dirette contro i vivi per trasformarli in sicuri candidati a quel triste deposito mortuario. Passeggiando per il cortile, m'accadeva spesso di vedere come i soldati di sanità jugoslavi (quelli divenuti comunisti) accompagnavano sottobraccio, o portavano sulle spalle, o anche trasferivano in barelle i malati febbricitanti (con 39-40 di febbre) al bagno comune. Anzi una volta notai che il soldato malato protestava, non voleva essere condotto al bagno e gli infermieri lo trascinavano per le braccia, facendolo addirittura slittare con la schiena sulla neve. Quei bagni

significavano per i disgraziati malati lo spogliarsi in un locale freddo, ricevere al bagno per un solo quarto d'ora acqua bollente, rimaner là non meno di due ore e poi vestirsi di nuovo in un'altra stanza ancora più gelida. Come conseguenza si ritornava all'Ospedale portando seco, oltre il tifo, anche una polmonite. Così le sale dell'Ospedale si sfollavano dagli ospiti, con una certa frequenza, per dare ricovero a molti altri disgraziati che si dibattevano con la morte nei propri stanzoni, corrosi dai parassiti e consumati dalla febbre tifoidea e che, passati all'Ospedale, sarebbero andati a raggiungere la sorte comune di tutti i precedenti ricoverati.

Questo metodo dei micidiali bagni per i tifosi febbricitanti, non era un pazzo arbitrio o una perfida invenzione del basso personale o dell'amministrazione dell'Ospedale, ma entrava nell'ambito delle prescrizioni mediche, date dalle dottoresse sovietiche, non si sa se ignoranti o delinquenti, certamente vittime anch'esse di quel folle odio di classe che acceca tutti i comunisti e li rende capaci di sostenere assurdità e di compiere i misfatti più raccapriccianti a sangue freddo, come se si trattasse della più encomiabile azione di questo mondo, purché essa risponda all'utile settario di quel satanico partito.

Concime umano.

Un terzo tipico «saggio» della civiltà bolscevica, mi fu dato dal luogo dell'ultima dimora dei nostri soldati, e degli Ufficiali defunti. Già sapevo che i cadaveri dei deceduti venivano portati via dal campo e dati alla sepoltura nelle ore notturne. Ciò andava bene, quale misura di pietosa prudenza come allora io la giudicavo, per non impressionare gli altri. Ma, dopo la scoperta del macabro deposito mortuario, nacque in me l'idea di fare delle indagini per sapere dove andassero a finire i nostri morti: se venissero sepolti nei soliti cimiteri della città, oppure in apposite località o recinti custoditi riservati ai soli prigionieri di guerra, e coi nominativi dei singoli come si usa in ogni altra nazione. Più volte intavolai il discorso su questo argomento col sergente Giuravlioff, con le infermiere e con qualche funzionario dell'ufficio di registrazione, ma ebbi sempre da essi risposte evasive o empiriche dichiarazioni. Poco tempo dopo quando affluirono al campo falegnami, muratori ed imbianchini per diversi lavori della cucina, dei castelli-letti, del bagno, ecc. (operai che, raccolti da ogni parte del paese con mobilitazione civile, lavoravano non ricevendo, a guisa di soldati, altra rimunerazione che il solo vitto e pochi soldi mensili), allora riuscii finalmente ad avere da questi le desiderate, ma ben dolorose notizie. Dappertutto, come pure a Suzdal, i prigionieri morti non venivano mai sepolti negli ordinari cimiteri, né in

qualche apposito luogo comune, ma andavano sotterrati. nei campi dei kolchos alla rinfusa per fertilizzare il terreno, quasi come concime.

I nostri cimiteri.

Questo penoso particolare mi mise sulle tracce d'un'altra scoperta ancora più penosa. Al fronte noi tutti, cappellani, ufficiali, soldati spinti dal comune e nobile sentimento patriottico religioso di esaltare il valore, venerare con religiosa pietà la memoria e tramandare ai posteri le eroiche gesta dei nostri commilitoni, caduti per la Patria sul campo d'onore (e per dare ai congiunti l'ultima consolazione di poter piangere sulla tomba dei propri cari) avevamo costruito in diverse località lungo il fronte, bei cimiteri, adornandoli con una grande croce centrale di cemento e le singole tombe avevano croci di legno, che portavano, su una targhetta di metallo, le generalità del militare ivi sepolto. Anzi, in alcuni luoghi, i nostri bravi ragazzi avevano avuto la geniale idea di rialzare il terreno destinato al cimitero, come un piano inclinato, per cui quel quadrato disseminato di croci sotto le distese ali della grande Croce, albero di vita, si poteva vedere ed ammirare anche a distanza.

Oh, quanta parte ebbe nell'erezione e nel buon mantenimento di questi cimiteri lo zelo del reverendo Don Pintonello, nostro cappellano-capo (ora Arcivescovo Ordinario Militare) che spesso li ispezionava col pericolo di cadere nelle insidie dei partigiani, come accadde una volta, quando partiti insieme da Millerovo verso il mio ospedale, avevamo smarrito la strada e arenata la macchina nella sabbia del bosco, potevamo facilmente essere preda dei partigiani senza che nessuno dei nostri potesse venirci in aiuto o avere poi di noi sentore di sorta.

Nutrivamo la speranza, anche in prigionia, che, finita la guerra e stabilita la pace, avremmo potuto accompagnare in Russia le Autorità patrie e i congiunti dei caduti per tributare ai nostri eroi il dovuto onore, innalzando i monumenti sul posto, oppure anche eventualmente trasportando i loro resti in Patria.

È vero che, durante la marcia di ventitré giorni, passando vicino ad alcuni nostri cimiteri, noi non li avevamo più visti e la medesima cosa mi avevano confermato alcuni degli altri gruppi di prigionieri, ma volevo ancora illudermi che quei casi fossero eccezioni, effetto di follia privata, oppure che non avessimo notato i nostri cimiteri a causa d'una svista, ben comprensibile in quei primi giorni di cattività, giorni di preoccupazioni e di ansietà.

A Suzdal, perciò, con tanta maggior premura colsi l'occasione del contatto coi lavoratori per venire a capo di questo tormentoso mio dubbio. Le domande, rivolte con grande precauzione ad ognuno di loro, separatamente,

mi guidarono alla dolorosissima scoperta che, nell'U.R.S.S. non esisteva più nessuno dei nostri bei cimiteri. Secondo il racconto di quei lavoratori, provenienti in maggioranza dalle regioni dove si erano fermati i nostri reggimenti e gli ospedali da campo, venni a sapere come fossero scomparsi i nostri cimiteri. Appena entrata l'armata rossa in una località, in cui esisteva un cimitero dell'esercito nemico, i furibondi commissari politici ordinavano che non solo fossero tolte tutte le croci e gli altri emblemi di fede e di nazionalità, ma che lo stesso rilievo d'ogni tomba ed anche il terreno elevato dei piani inclinati fosse spianato e raso al suolo fino a rendere irriconoscibile l'ubicazione dei cimiteri.

Oh, che bassezza di satanico odio! Perfino le tribù selvagge della più remota antichità nutrivano sempre una profonda venerazione per i morti e sentivano un sacro freno davanti ai sepolcri dell'uomo, già trapassato a quella tremenda eternità di dubbia o del tutto contraria sorte.

Tassa sui morti.

Forse ancora continuerei ad illudermi sulla possibile incolumità dei nostri cimiteri ed esiterei a credere a tanta barbarie bolscevica, se non mi fosse noto personalmente il poco scrupolo dei comunisti riguardo ai morti.

Nei primi anni della bolscevizzazione della Russia (durante il periodo della mia missione 1919-30) i comunisti, dopo aver distrutto o profanato con usi indegni o sacrileghi il novanta per cento delle chiese e liquidati tutti i monasteri, dopo aver rapito tutte le terre e i palazzi dei capitalisti e latifondisti, si mostravano ancora non del tutto sazi, ma si sentivano offesi e vedevano di malocchio le croci, simbolo di fede, e i grandiosi, artistici e ricchi monumenti e le cappelle mortuarie che ornavano i cimiteri. Toglierli e disfarsene senz'altro, non sarebbe stato per loro difficile, poiché non era certo la forza brutale, né la voglia di arbitrarie violenze che in loro mancava; ma ciò sarebbe stato contrario al loro abituale metodo di grossolana e spudorata ipocrisia, per cui si preoccupavano sempre, anche negli atti della più palese ingiustizia, violenza e brutalità, di salvare le apparenze, circondando ogni misfatto d'un velo di legalità e, forse anche, d'encomiabile convenienza.

L'espediente fu trovato: apparve un ordine che prescriveva ai parenti e ai congiunti, che avessero sepolcri, di farli registrare al comune e di pagare per essi annualmente una piccola tassa per il decoroso mantenimento di tutto il cimitero. Ciò, a prima vista, sembrava tutt'altro che riprovevole, sebbene tale ordinanza venisse dal popolo scherzosamente chiamata «tassa sui morti». Ma quel decreto ebbe, in seguito, tutti i disastrosi effetti della vera tassa sui vivi. I comunisti nell'emanarlo avevano avuto di mira un malvagio intento di lontana,

ampia e sicura azione. Si dava ai comuni il diritto di sequestrare le pietre sepolcrali di quei sepolcri, di cui non fosse eseguita da nessuno la prescritta registrazione e fatto il versamento della tassa, di raccogliere i resti nell'ossario comune e di vendere la fossa per ulteriori sepolture. Questo prestava ai comunisti l'ottimo mezzo di prendere due piccioni con una fava. I ricchi monumenti sepolcrali, quasi tutti appartenevano alle famiglie degli ex generali d'armata, latifondisti e ricchi. Chi mai avrebbe osato presentarsi come membro di tali famiglie, se la sola denuncia di discendenza anche lontana da quegli odiati e perseguitati càsati (3) avrebbe portato con sé la fatale conseguenza di arresto, fucilazione o esilio in Siberia?

E se qualche raro individuo di tenero cuore, ma di sconsigliata mente, avesse avuto il coraggio di far registrare la tomba del proprio congiunto, l'avrebbe salvata per quell'anno solo, poiché, prima della seguente registrazione egli stesso sarebbe stato spazzato via e il monumento rimasto abbandonato all'arbitrio del comune bolscevico.

In ultima analisi centinaia e migliaia di grandiosi monumenti, di artistiche cappellette e di preziose pietre sepolcrali vennero distrutte ed il materiale ricavatone fu venduto come semplice marmo.

Come fu per me doloroso, entrare nei cimiteri di Crasnodar (Cuban), Tiflis (Caucaso), Simferopol (Crimea), Zarizin (ora Stalingrado), Charkof (Ucraina) ecc. ecc. e vedere in un angolo l'ammasso dei blocchi di marmo di vario colore, specialmente nero, e di croci d'ogni forma e spessore: tutto tolto dalle tombe non registrate.

V
MISURE SOVIETICHE

Miglioramento propagandistico.

Nel campo gli stenti, la fame e le malattie continuavano la loro spaventevole strage, tanto che, in alto, cominciarono ad impensierirsi. Da Mosca vennero delle commissioni, l'una dopo l'altra, con a capo ogni volta un generale del N.K.V.D., e i gerarchi urlarono, bestemmiarono e cambiarono il comandante del campo. Introdussero anche un sensibile miglioramento della mensa, sebbene ristretto solo a due mesi; però troppo tardi. Verso la fine del marzo '43 la tremenda mortalità era andata calando, ma anche noi eravamo ridotti ai minimi termini. Il campo già s'era svuotato quasi del tutto. Per riempire questo vuoto i sovietici fecero migrare verso Suzdal altri gruppi d'italiani più o meno numerosi provenienti da molti altri campi, o meglio dai residui degli altri campi.

Nella prima metà dell'aprile 1943 giunsero i prigionieri del gruppo del maggiore Massa. Quest'ultimo ci raccontò che, durante le famose marce affrontate immediatamente dopo la prigionia, essendo il suo scaglione molto numeroso, non solo lo facevano pernottare addirittura all'aperto; ma di più, inquadrati tutti, ordinavano loro di mettersi a sedere per tutta la notte, sulla neve e chiunque avesse osato alzarsi un tantino in piedi o fosse uscito d'un solo passo dalla fila, sia pure per i bisogni naturali, veniva immediatamente falciato dalle guardie.

Il nuovo comandante, col. Novikoff, intento a sollevare un po' la depressione degli animi dei prigionieri sopravvissuti e di dare ai propri superiori un motivo di soddisfazione e di propaganda, ci offrì la possibilità di celebrare la S. Pasqua del 25 aprile 1943. Fece portare dal museo un calice (dato che nessuna delle numerose chiese russe di Suzdal funzionava) e ci procurò una mezza bottiglia di vino. Celebrai la santa Messa; squillò la tromba militare, una gran folla di prigionieri si accostò ai santi sacramenti sotto i lampi dei fotografi, i quali non ci lasciarono neanche dopo la funzione, quando, con le uova colorate, con un gran pane di cinque chili di burro e coi panettoni bianchi in mano, ci fecero passare davanti all'obbiettivo. Ma subito dopo la vita riprese con il suo triste corso di privazioni: i supplementi furono aboliti, di nuovo fummo costretti a tirare la cinghia.

Al principio di luglio arrivò un secondo gruppo di prigionieri coi cappellani Don Valori e Don Bonadeo e, verso la fine dello stesso mese, ne giunsero ancora altri insieme col cappellano Don Dauria.

Onta agli insidiatori.

Non avemmo il tempo di riaverci dalle malattie e dall'eccessiva fame che ci assalì l'oppressione, prima dei «politruk» russi (dirigenti della politica) e poi dei fuorusciti italiani. Essi, approfittando della debolezza fisica, dell'estrema indigenza, della fame ed anche della poca preparazione politica dei prigionieri, volevano pescare in mezzo a loro dei sicuri adepti per fame poi dei vili seminatori di dissidio. I russi non riuscirono nel loro intento poiché, essendo io l'unico interprete nel campo, pur traducendo fedelmente le loro ciarlatanerie, sapevo naturalmente intercalare opportune proposizioni per far capire ai nostri, come dovessero intendere e cosa potessero rispondere a quelle chiacchiere. Ma la cosa cambiò aspetto quando anche al nostro campo giunsero i fuorusciti italiani. Questi con lusinghe, con minacce e con promesse arrivarono non di rado a ingannare e a corrompere qualche ingenuo e ignorante, vinto non tanto dalle loro chiacchiere, quanto da qualche scodella di brodaglia o di cascia (una specie di polenta con sementi russe).

Tra gli altri un giorno fece la sua apparizione a Suzdal un certo Roncati, sfuggito alla giustizia italiana, arruolatosi poi tra gli assassini dei nazionalisti spagnoli ed infine attruppatosi a quei fuorusciti internazionali, i quali, non avendo il coraggio di difendere nella propria Patria ciò che stimavano (sebbene falsamente) retto; avevano preferito far il mestiere di eroi agitatori alle spese degli operai-macchine e dei contadini-schiavi della Russia sovietica in attesa che altri aprissero loro le porte d'una facinorosa ed impunita attività in Patria. Costui, ebbe in principio grande fiducia in me, tanto da darmi scritti segretissimi da tradurre in russo, essendo egli poco istruito nell'idioma italiano, e ancora meno in quello russo; poi accorgendosi che la mia attività sacerdotale e patriottica mandava a vuoto ogni suo tentativo di rendere «antifascisti» (vale a dire marxisti e comunisti) gli italiani, s'inimicò con me, mi fece togliere il titolo di primo interprete degli italiani ed ottenne il mio allontanamento dalla camera del comandante italiano (succeduto a quello rumeno) del campo; infine, sollecitò dal centro un giudice istruttore per sottopormi ad una minuziosa istruttoria ed egli stesso m'accompagnò alla prigione Lubianka di Mosca.

Onore ai prodi insidiati.

Non migliore sorte potevano attendersi anche gli altri ufficiali, che sempre coraggiosamente facevano fallire le macchinazioni e smascheravano le insidie dei «politruk» russi e dei loro abbietti servitorelli, i fuorusciti italiani. Mi sembra ancora di vedere l'imponente figura del magg. Russo e di sentire la sua vibrante parola, quando, in una riunione, allo stentato balbettare del fuoruscito Roncati, che asseriva essere l'Italia incamminata di disfatta in disfatta, ed essere il fascismo l'irrimediabile rovina della Patria, e che, in conseguenza; si dovessero prendere, anche da parte dei prigionieri, energiche misure di antifascismo, prima che tutto andasse in sfacelo, s'alzò e con due battute chiuse la bocca dell'ignorante fuoruscito e infuse coraggio nel cuore di tutti gli altri prigionieri. «Signori, disse, noi siamo soldati e non dobbiamo immischiarci nelle questioni politiche. Noi abbiamo fiducia nel nostro Re e teniamo per certo che se la Patria venisse a trovarsi in un imminente pericolo, lo stesso Re saprebbe prendere nelle proprie mani le redini della nazione e salvarla da ogni rovina». Parole profetiche, che pochi mesi dopo dovevano avverarsi! Ma ciò era un ardire troppo dannoso per la propaganda «antifascista» - leggi marxista - dei sovietici, perché essi potessero lasciare impuniti gli ardimentosi. Come poi seppi, parecchi nostri ufficiali - tra cui i maggiori Russo e Massa - furono sottoposti ad un estenuante vagabondaggio da un campo all'altro e infine condannati chi a quindici, chi a venti e chi anche

a venticinque anni di lavori forzati, colpevoli solo d'aver voluto - come era di loro stretto dovere - rimanere fedeli alla Patria ed alla Religione.

Un'altra vittima.

Ma i bolscevichi sapevano non solo schiacciare quelli che non si arrendevano alle loro insinuazioni e punirli con misure draconiane di interminabile vagabondaggio per i campi e di strabilianti condanne, ma sapevano altresì eliminare chiunque osasse reagire o levare la mano, in propria giusta difesa, contro un assalitore sovietico.

A Suzdal, nei primi mesi di prigionia, ogni gruppo riceveva il vitto dalla cucina in camera con un secchio. Il magg. Braglia, incaricato dal suo gruppo, stava un giorno davanti allo sportello della cucina aspettando il suo turno. Visto come in cucina il distributore jugoslavo (che aveva avuto quell'ambito incarico per aver aderito ai comunisti) stesse pescando col mestolo in tutti i secchi il denso della minestra e lo raccogliesse in due-tre secchi, destinati ai suoi compagni jugoslavi od amici, gli fece osservare che ciò non era giusto e che doveva trattare tutti ugualmente. Il soldato jugoslavo, indispettito dall'osservazione avuta, inveì contro il maggiore coprendolo di oltraggiose ingiurie, a cui naturalmente quegli replicò convinto com'era d'aver la verità da parte sua. A un certo momento parve al maggiore di sentire, che lo jugoslavo, scattato dalla cucina e passato per la porta principale, entrasse, tutto inviperito, nel semibuio locale alle sue spalle. Egli si rivolse e vide che l'assalitore voleva colpirlo. Com'era suo diritto e preciso dovere di non permettere che fosse calpestato il suo onore di ufficiale italiano, prevenne l'insolente soldato, stramazzandolo con un bel ceffone.

Il fatto è che l'assalitore non era il distributore jugoslavo, bensì il cuoco sovietico Sciura, che aveva preteso di punire l'ardire d'un prigioniero il quale aveva alzato la voce contro un lecca stivali dei comunisti, da lui protetto. Costui, avuto lo schiaffo, uscì in cortile e diede l'allarme alle guardie. Indi tutti armati con a capo il maggiore sovietico politruk (dirigente politico) irruppero nel locale, ove il magg. Braglia, accortosi dell'increscioso suo errore, stava impietrito. A quella comparsa ed alla vista del politruk che con la rivoltella in mano e con lo scatto innalzato si dirigeva verso di lui, egli si sentì perduto. Dopo aver difeso l'onore della sua divisa militare, lo assaliva, nell'imminente pericolo, il ricordo e l'amore della propria famiglia. Quasi fuori di sé, si buttò per terra gridando: - Risparmiatemi, non lo sapevo! Risparmiatemi, ho moglie, ho figli! E in quello stato, semisvenuto, fu da quelle inferocite belve, trascinato in prigione.

Ma il colpo era stato troppo grave perché egli potesse riaversi. Dopo

cinque giorni di duro carcere, dovettero ricoverarlo all'ospedale, dove in men di due settimane, morì di crepacuore, vittima delle misure draconiane dei sovietici.

Quanto fossero ingiuste queste misure e come fossero giuste le proteste della buon'anima del magg. Braglia fu chiarito poco dopo. Da una commissione di controllo, arrivata da Mosca, venni anch'io, come tanti altri ufficiali e soldati, chiamato con il col. Longo (allora comandante italiano del campo) e interrogato sulle parzialità che si facevano in cucina. Le indagini scoprirono tutta la delittuosa condotta del cuoco sovietico Sciura, per cui la massa dei prigionieri era condannata ad un continuo e progressivo deperimento. Costui non solo dava con larga mano ai suoi protetti ed abbietti incensatori ed agli amici degli stessi, più dense e migliori porzioni delle vivande, ma ancora aveva per mezzo di questi protetti creato addirittura una vera rete di commercio. In cambio di oggetti di qualche valore, che riceveva tramite terzi e spesso anche direttamente, senza alcun ritegno regalava largamente burro, zucchero, pane, ecc., a scapito della qualità e quantità delle vivande e delle porzioni di quelli che non godevano la sua simpatia, o non avevano la fortuna di possedere alcun osso dorato da gettare nelle sue insaziabili fauci. Una perquisizione scoprì presso di lui parecchi orologi, portasigari, penne stilografiche, catenelle, medaglie ed altri gingilli d'oro.

Quest'incidente, che costò la vita di un nostro maggiore, diede l'occasione di esigere ed ottenere che dalla cucina fossero cacciati i sovietici e tutta la cura culinaria fosse affidata ai prigionieri medesimi.

Pazza crudeltà nel punire.

A Suzdal fummo altresì testimoni di molteplici altri casi di draconiane misure dei sovietici anche contro i propri cittadini. I bolscevichi puniscono con pazza crudeltà non solo gli adulti, ma anche i minorenni per minime colpe e mancanze, le quali altrove, nei paesi e nelle nazioni civili, si considerano bambinaggini, non meritevoli di seria attenzione, o tutt'al più atti soggetti a piccole misure disciplinari.

Quando nel periodo della tremenda peste e della grande mortalità quasi tutti i soldati giacevano malati e non c'era chi potesse eseguire anche le normali pulizie del campo, la direzione sovietica si vide nella dura necessità di condurre dalle prigioni civili una quarantina di detenute, donne e ragazze, per la pulizia del campo. Orbene, tra esse, c'erano delle vere bambine.

Una ragazzina diceva d'aver dodici anni ed io, che pur mi credevo capace di valutare l'età, non le avrei dato più di otto-nove anni: magrolina, bassotta, con la testa ancora più piccola, ci sbalordì con la sua breve e ben

triste odissea. Ci raccontò (marzo-aprile 1943) ch'era stata mobilitata con la mobilitazione civile, a lavorare in un'officina militare. Un giorno per aver ritardato al lavoro *d'un solo quarto d'ora*, era stata condannata a sette anni di carcere.

Due altre, di quattordici-quindici anni, allieve d'una scuola d'artigianato, ci riferirono che un bel giorno era loro venuta in testa, ragazze com'erano, la fantasia di fuggire dalla scuola: per questo ognuna ebbe dieci anni di prigione!

Infine fra tante altre, una signorina diciottenne, commessa in una cooperativa, ci disse piangendo di rabbia e di confusione: «La miseria mi spinse a rubare dalla cooperativa quindici metri di stoffa da biancheria e, per questo, mi diedero dodici anni!».

A chi sembrassero inverosimili queste condanne o chi giudicasse che tale misura di pazza crudeltà contro i minorenni fosse solo un eccezionale eccesso di iniziative private, potrebbe consultare l'articolo XII del codice penale sovietico, che suona: - «I minorenni, che hanno raggiunto l'età di dodici anni, rei di furti, violenze, lesioni corporali, mutilazioni, omicidio o tentativi di omicidio, sono tradotti davanti ai tribunali penali, con applicazione di tutte le misure penali (25 novembre 1932 - R.D. 1936, n. 1, art. 1)».

Mea culpa!

Come si disse sopra, per rompere la mia «*ostinazione*» nel non voler cedere alle insinuazioni dei politruk russi e dei fuorusciti nostrani, fui sottoposto ad un particolareggiato interrogatorio da parte d'un maggiore, giudice istruttore venuto da Mosca apposta per me. Indi ebbi l'intimazione di prepararmi alla partenza. Mi doveva accompagnare «l'amico» Roncati.

Ma non potrei permettermi di lasciare il campo di Suzdal e passare alla descrizione della principale odissea delle mie prigioni nel paradiso sovietico, senza prima battermi il petto con un cordialmente doloroso «mea culpa». «Mea culpa» per certe mancanze, che, se per amore della verità, devo riconoscere involontarie, non per questo rimangono meno penose al cuore d'un padre, pastore e cappellano militare in prigionia...

Il capo dell'ufficio di registrazione, dove lavoravo come interprete, s'era interessato perché mi fosse data una cameretta a parte, tutta per me, dove potessi liberamente lavorare anche da solo, nel tradurre certi documenti che spesso mi davano. In quel periodo, dopo vari traslochi, mi trovavo nel camerone dei nostri medici col caro giovane Franco Colli, il quale, come ho già accennato, mi faceva da angelo custode, aggiustandomi il posto, biscottando sulla stufa di ferro il mio pane, non permettendomi mai che mi lavassi la scodella ecc.

Il Signore volle che, nel momento stesso in cui io, con l'involto dei miei stracci sotto il braccio e il materasso sulle spalle, uscivo dal camerone comune diretto verso la piccola stanza a me destinata, Colli m'incontrasse sulla porta del corridoio. Vistomi in quello stato di zingaro ambulante, egli incrociò le braccia sul petto, chinò il capo sulla spalla sinistra e, guardandomi con uno sguardo di compassione e di rammarico, mi disse: - «Come, padre, mi lasciate solo..., m'abbandonate sconsolato... e Voi stesso rimanete senza aiuto!...» - Quantunque questo suo filiale lamento di sollecitudine per me, già allora mi facesse una grande impressione; pure soltanto più tardi dovevo esperimentarne tutto lo straziante peso...

Perciò l'ultima parola, che mi disse più tardi con angelico sorriso davanti all'ospedale: - Padre, sto male! - divenne per me, dopo il suo beato transito, un penoso rimorso, quasi volesse dire: - Padre, se voi non mi aveste lasciato solo nel camerone, io forse non mi sentirei così male... forse non starei per morire... forse mi troverei ancora accanto a voi!...

Anche in seguito, sebbene io fossi sicuro che la sua bella anima, nella beata visione di Dio già doveva conoscere il vero motivo di quel trasferimento, dettato dalla prudenza apostolica, e cioè, dalla preoccupazione di trovare un angolo di raccoglimento e di preghiera al Sacerdote e di assicurare l'incolumità dal contagio all'unico cappellano il cui ministero era allora più che mai indispensabile per tutti, pure il ricordo di quel triste sguardo in quell'angelico viso e di quel dolce lamento del mio caro «San Luigino» mi fu sempre una grossa spina al cuore.

L'altro rimorso che portavo con me dal campo di Suzdal era il ricordo del dispiacere dato ad un caro amico: dispiacere cagionato con chiara conoscenza del rammarico che ne sarebbe seguito in altri, ma anche con somma mia pena sapendo ben chiaramente di non poter e di non dovere agire diversamente.

Fin dai primi giorni della nostra penosa marcia, le guardie, come si disse, ci avevano perquisito e tolto ogni cosa di valore, specialmente gli orologi, di cui si mostravano avide in modo tutto particolare. I nostri ufficiali, quasi tutti, ne erano rimasti sprovvisti. Solo alcuni avevano potuto salvare i propri orologi usando tempestivamente ingegnose industrie. Per esempio, il dott. Stroppa, al momento delle perquisizioni, aveva con destrezza spinto il braccialetto dell'orologio dal polso fino all'estremo avambraccio. Anch'io avevo legato il mio orologio da lasca ad una gamba ed ero riuscito ad evitarne la privazione.

Orbene il caro dott. Barbiere, che lavorava all'ambulatorio, sentendo gran bisogno d'un indicatore del tempo per orientarsi meglio nelle sue occupazioni giornaliere, mi si presentò un giorno e mi pregò di lasciargli usare

un orologio d'oro, da lui stesso tolto ad un ufficiale morto sul treno e che mi aveva consegnato. Mi sentii in dovere di fargli presente che quell'oggetto d'oro avrebbe fatto gola ai sovietici, che gliel'avrebbero rapito appena se ne fossero accorti, che non dovevamo mettere in così grave e sicuro pericolo quel sacro deposito, quell'unica consolazione e quella che sarebbe stata preziosa reliquia per i congiunti del defunto commilitone... Perciò in cambio gli proposi il mio orologio da tasca, pronto a rimanerne io stesso senza. Egli, (la quel brav'uomo che era, non volle per nessuna ragione del mondo accettare la mia proposta, si convinse pienamente della ragionevolezza dei miei timori e si rassegnò a che io dovessi ricusargli il favore chiestomi. Ma il mio cuore di padre e di amico non volle, dopo la sua morte, risparmiarmi amari rimorsi. Mi fu sempre grave il pensiero di non aver trovato un modo qualunque per soddisfare quell'angelo di carità fraterna nel suo modesto desiderio, fosse anche obbligandolo ad ogni costo ad accettare il mio orologio.

Però la più grave delle mie mancanze, che non arriverò mai a perdonarmi, fu quella di non aver difeso la consegna affidatami per testamento da un nostro ufficiale.

Quando, colpito dal tifo petecchiale, fui trasportato in barella all'ospedale, appena vi aprii gli occhi, vidi sul letto dirimpetto al mio un ufficiale magro magro. Quasi tutto il giorno, e anche di notte, si teneva sempre col capo sollevato con le spalle appoggiate al muro e con le gambe contratte toccando quasi il mento con le ginocchia: dava l'impressione di uno accoccolato sul proprio giaciglio. Venuto a sapere ch'ero un cappellano, mostrò d'esser molto contento e, visto nelle mie mani un piccolo libro di preghiere (acquistato da un soldato con alcune porzioni di pane), me lo chiese e, avutolo, incominciò a pregare con grande devozione e gusto. Nei giorni seguenti mi trascinai al suo letto e gli diedi il grande conforto dell'assoluzione sacramentale e divenimmo buoni amici: era il ten. col. Bassi.

Nonostante la sua grande debolezza, com'era divenuto loquace con me e quante cose mi raccontava sulla sua carriera militare, sulle ultime vicende al fronte russo, sul crudele trattamento avuto dai sovietici insieme con gli altri compagni di sventura, nelle tremende marce, ma più d'ogni altra cosa, sulla sua famiglia, sulla casa, i figli e la moglie! Ma, forse a causa della febbre tifoidea di cui mi trovavo in preda, per l'ansietà di una mia vicina catastrofe, simile ai tanti altri che mi scomparivano davanti agli occhi, ad ogni istante della giornata, io non potei tenere in mente nessun particolare di quegli interessanti ed affettuosi suoi discorsi.

Una mattina notai la sua assenza: me ne interessai immediatamente e mi si disse ch'era stato trasferito nella camera attigua; camera ahimè, dei moribondi! Verso mezzogiorno un infermiere italiano mi consegnò un involto

dicendomi che me lo mandava il ten. col. Bassi, con preghiera di farlo pervenire alla sua famiglia. Quella stessa sera egli spirava con fa speranza che almeno qualche suo ricordo sarebbe arrivato ai suoi cari.

Aprii quell'involto con religiosa trepidazione e vi trovai, a quanto mi ricordo, l'indirizzo della sua casa, alcune righe alla famiglia, una fede, qualche fotografia e poche lire italiane in carta e metallo. Giudicando come oggetto simbolico più prezioso per i suoi cari e più ricercato dall'avidità dei ladri la fede, la infilai al cordoncino della crocetta al collo e la tenni sempre addosso. Il resto, avvolto di nuovo nello stesso straccio, lo conservai con gelosa pietà sotto il cuscino.

Il giorno poi della mia uscita dall'ospedale mi portarono in camicia e mutande dal caldo letto e dalla tiepida camera direttamente nel freddo corridoio e, additandomi un mucchio di vestiario dei già deceduti, gettato lì sull'adiacente terrazza, m'intimarono di vestirmene e di andarmene via. Ahimè, in quel momento non so chi e come, m'aveva trafugato il piccolo involto, con tanta trepidante premura custodito incolume, durante i giorni più critici della malattia! Diedi l'allarme, gridai addolorato, corsi per i corridoi, ma tutto fu inutile! Non potevo acquietarmi e sentivo una vera stizza contro me stesso per la mia momentanea sbadataggine. Mi dispiaceva oltremodo la perdita di quella letterina, che per i familiari sarebbe stata più cara di ogni altra cosa. Mi consolava, è vero, il pensiero d'aver ancora al collo la fede del defunto colonnello. Ma anche quest'ultima consolazione svanì amaramente, poiché, più tardi, tutti i ricordi od oggetti di valore, presso di me depositati, e i miei personali, furono purtroppo, come si dirà a suo luogo, non già trafugati silenziosamente, ma rubati tutti quanti palesemente e solennemente dagli impiegati sovietici nella famosa prigione Lubianca di Mosca.

VI
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E UNO

Partenza da Suzdal.

Durante il breve soggiorno - poco più di cinque mesi (22-1- 28-6) nel campo di Suzdal ne avevo visto di tutti i colori. Le torture di cuore e le sofferenze fisiche ivi esperimentate mi sarebbero bastate per tutta la vita. Quindi partivo quasi con un certo respiro di sollievo. Dove si andava?! non sapevo di certo. Ma non importava; bastava uscire da quella carneficina dello spirito e delle vite umane! Partivo, sì, volentieri, tanto più che vedevo assicurata la cura spirituale dei fedeli con l'arrivo di tre cappellani italiani e di due altri tedeschi, giunti precedentemente con un grosso gruppo di ufficiali

tedeschi.

La mattina celebrai la Santa Messa, come di consueto molto di buon'ora, nell'estremità sinistra del corridoio del nostro reparto italiano, che allora si trovava al pianterreno. Era la sessantacinquesima Messa in prigionia (dal venticinque aprile in poi, ogni giorno; mentre l'ultima celebrata in libertà fu la Messa del 19-12-1942). Vi assisteva un piccolo gruppo dei nostri. Il sottoten. med. Luigi Loizzi, che a Pasqua giaceva malato nell'Ospedale ed anche ora non si sentiva troppo bene, si accostò ai Santi Sacramenti. Questo buon figliolo, ottimo cristiano e chirurgo esperimentato, mandato dall'Italia per sostituire il dotto Stroppa, cadde prigioniero pochi giorni dopo l'arrivo col medesimo Stroppa e con noi tutti e, durante la marcia, per poco non soccombette per via, causa l'estrema stanchezza e lo sfinimento: solo un miracolo della Madonna me lo conservò.

Un camioncino aperto mi caricò con otto antifascisti Rumeni (che andavano al campo n. 27/2, a venti chilometri da Mosca ad un convegno politico). Partimmo il 28 giugno 1943 alla volta - solo allora ce lo dissero - di Mosca. Verso la tarda notte, dopo un torrenziale acquazzone, giungemmo alla periferia della capitale, dichiarata zona di guerra. Fu giocoforza ai tre sovietici (tra cui il mio Roncati), che ci accompagnavano, rivolgersi al comando Militare di quel quartiere in cerca di regolare permesso di circolazione. Ad ogni strada o crocevia ci trattenevano le pattuglie notturne e da lontano esigevano quella determinata «parola o sigla»; da vicino esaminavano i documenti e contavano le persone, e così per infinite volte. «Mio Dio pensavo tra me e me - sarebbe proprio troppo brutto, se qualche pattuglia, senza domandare la parola o non riuscendo a capirla bene aprisse il fuoco all'impazzata!... E così, dopo essere uscito incolume dalla micidiale marcia e dalla pestilenziale strage di Suzdal, cadrei qui, stupida vittima di un ancora più stupido sbaglio o malinteso. Niente di più facile» - conclusi nella mia mente turbata e mi raccomandai alla materna protezione della Madonna della Strada.

Come Dio volle, arrivammo sani e salvi ad una delle tante Stazioni di Mosca. Tutti gli altri proseguirono in treno alla loro «antifascista» (leggi facinorosa) destinazione. Io invece mi buttai su un banco di una delle sale e, scortato dal fedelissimo servitorello dei bolscevichi (questa volta anche mio) Roncati, dormii saporitamente fino al mattino.

Prigioni e Prigionieri.

Il mattino del 29 luglio 1943, Roncati, l'instancabile mio custode, mi condusse col medesimo camioncino alla prigione tristemente nota, la Lubianca e, consegnatòmi all'Ufficiale di accettazione e congedatosi da me, se ne andò

per i fatti suoi, quasi certamente a prestare ad altri Ufficiali connazionali, gementi in prigionia, lo stesso servizio di tradimento.

La cosiddetta Lubianca, - che al presente desta in ogni cittadino sovietico un istintivo orrore e spavento al pensiero delle sue vittime (si contano a milioni), la prigione delle estorte confessioni e delle incredibili torture (ne parleremo più tardi) un tempo non era che uno dei più normali alberghi della città di Mosca. I primi tre piani sono quelli stessi dell'antico albergo, solo il quarto ed il quinto piano, con le piccole camere da uno, due e tre letti, sono stati aggiunti dopo la metamorfosi da albergo in prigione. Il grandioso edificio è il più sanguinario edificio dell'URSS e di tutto il mondo. Esso ha ospitato e continua a ospitare una istituzione nettamente sovietica e comunista, che fu lo spietato carnefice del povero popolo Russo e che, sebbene abbia spesso cambiato di nome (CEKA - commissione straordinaria; GHEPEU - direzione della politica governativa; ENCAVEDE - commissariato del popolo per gli affari Interni; EMGHEBE - Ministero della Sicurezza governativa; ed ultimamente: EMVEDE - Ministero degli Affari Interni) tuttavia fu sempre e rimane lo stesso selvaggio tagliateste.

Alla Lubianca dunque, dopo lunghe e particolareggiate formalità di accettazione e di registrazione personale, fecero la lista di quelle poche cose che avevo con me, consegnandomi tre ricevute: una pecuniaria di 67 rubli russi, l'altra degli oggetti d'oro o di qualche valore e la terza degli indumenti. Indi condottomi al bagno, mi tolsero anche la biancheria ed il vestiario e mi diedero quello della prigione. Infine, ritornato dal bagno, mi rinchiusero in uno dei tanti sgabuzzini che si trovano presso l'ufficio di accettazione. Al ritorno, passando per i corridoi, avrei avuto una matta voglia di incontrarmi con i miei Ufficiali e di ridere con loro a sazietà: i bolscevichi m'avevano conciato proprio bene. Sembravo un vero fantoccio di cui le gambe e le mani ciondolavano seminude: il vestito datomi arrivava appena a coprirmi i gomiti e le ginocchia, mentre le mie estremità sporgevano come nudi tronconi d'un albero massacrato

Verso sera, mi fecero salire su di un camioncino, questa volta del tutto chiuso, ficcandomi in un Posticino separato, così piccolo e stretto che appena potei sedermi rannicchiato La macchina si mosse: per lungo tratto sentii il rumore dei tram, il fischio delle macchine e lo strombettio degli autobus; poi una brusca frenata, un acuto stridere di cancelli e, dopo un'altra breve corsa si spalancò la Porticina del camion ed ebbi l'intimazione: «Slesai - scendi». Mi trovavo in uno stretto e lungo cortile: a destra un muro alto e massiccio, a sinistra un colossale edificio a più piani. Si entrò per una Porticina, praticata nell'enorme portone. Di nuovo: registrazione, disinfezione e bagno. Nel porgermi alla firma il foglio di accettazione ne lessi la intestazione e mi fu

chiarito dove mi trovassi: «*La prigione di Butirskaia*».

Fattomi salire al primo piano, poi al secondo e infine girato due volte a sinistra, il soldato che mi scortava fece sosta davanti alla porta n. 285 e, apertala mi vi rinchiuse. Era una camera press'a poco larga 3 metri e lunga 5. Dirimpetto alla porta una lunga finestra di dieci vetri a due scomparti, all'altezza di quasi due metri dal pavimento Ai lati, dei letti: due per parte. Erano le due dopo mezzanotte.

Dai letti si sporsero quattro figure umane che con impaziente curiosità aspettavano il saluto del nuovo venuto per determinarne la nazionalità. «Salute, giovanotti!» - echeggiò per la camera la mia voce. - «Salute!» - fu la risposta d'un di loro, che però subito soggiunse: - «Parlez Vous français?».

Erano quattro tedeschi, che appena fatti prigionieri al fronte furono sottoposti a dolorosissime e inaudite torture e battiture per non aver voluto rivelare le posizioni dei propri Reggimenti ed ora in prigione attendevano una sorte certo non migliore. Erano il sottotenente pilota Keller, ottimo giovane cattolico, che essendo stato anche al Fronte Francese, riusciva a spiegarsi in quell'idioma; il s. ten. di fanteria Sontag, fratello d'un cappellano militare cattolico, che a suo giudizio avrebbe dovuto trovarsi al fronte di Leningrado; non ricordo i nomi degli altri due: uno era tenente di fanteria e maestro di scuola elementare, l'altro un soldato e tutti e due erano protestanti.

Piccoli ministeri.

Il primo mio pensiero fu quello della cura di quelle anime. I cattolici, grazie a Dio, presto furono convinti e si accostarono ai santi sacramenti della confessione e della comunione. (Fin dal maggio 1943 avevo preso la decisione di conservare presso di me il Santissimo). Col maestro protestante poi attaccavo spesso il discorso sulla vera fede servendomi di quel poco tedesco che conoscevo e più spesso della bontà del giovane Keller che si prestava come interprete. Il buon maestro mostrava grande interesse e buona volontà, ma presto fu portato via da quella camera.

Nei mesi seguenti ebbi la consolazione di riconciliare con Dio e corroborare col pane degli Angeli anche altri compagni di camera che, dopo la partenza dei primi, furono condotti alla stanza n. 285 ed ivi rimasero con me alcune settimane. Tra gli altri s'accostarono ai santi sacramenti un soldato Serbo-cattolico, che da parecchi anni ne era privo, ed un giornalista Tedesco-messicano, socialista, cattolico di nascita, da vent'anni lontano dalla religione, il quale dopo l'amara prova della conoscenza pratica dei frutti del socialismo marxista, rinnegò le passate aberrazioni e promise di espiarle con una vita ed una attività cristiana in avvenire.

«Il Konsomol» spagnolo

Non minore fu la mia contentezza nell'incontro con un giovane Spagnolo Lo abbracciai con vero paterno ed affettuoso trasporto. Costui, figlio di un poliziotto socialista, - ucciso nella difesa di una chiesa minacciata di distruzione dagli anarchici sindacalisti, durante il regime del blocco popolare-comunista, - era in quello stesso periodo capitano dei carabinieri. Al tempo dei Nazionalisti aveva lavorato segretamente, come giovane comunista, per il proprio partito. Ma bramoso di raggiungere un sogno da tempo carezzato, s'era iscritto alla legione Spagnola per il Fronte Orientale. Quivi, approfittando della fiducia creatasi presso il proprio comandante, che lo aveva incaricato della sorveglianza sulle pattuglie notturne, una notte passò ai sovietici col pugno innalzato alla maniera dei comunisti Tedeschi, col grido «Konsomol, Konsomol». Fu accolto con gioia e festa: canti, musica, balli, vodka, bistecche, ecc. Appena però giunse alle retrovie, prigione di Leningrado e poi di Mosca. In meno di due mesi aveva già assaporato il vagabondaggio per quattro o cinque carceri!

Mi misi subito all'opera con grande prudenza, delicatezza e carità per studiare il miglior modo di sanare la mente, offuscata da erronee concezioni e il cuore gonfio di effimere aspirazioni. Ma mi avvidi che il suo spirito era ancora immaturo per accogliere la buona semente: non aveva avuto tempo e agio di conoscere ed esperimentare cosa fosse il comunismo vero e proprio, non quello teorico e fabbricato nei discorsi e nei libri e, d'altra parte, era ancor fresco in lui l'entusiasmo dell'intrapreso pericolosissimo passo. Perciò, per creare e coltivare un contatto, gli proposi l'idea di darci a vicenda delle lezioni: Lui di Spagnolo ed io di Italiano. Accolse con grande gioia l'iniziativa. Io imparai le coniugazioni dei verbi ausiliari ed egli molto di più. L'importante però fu di sentirci riscaldati dalla reciproca, sincera benevolenza. Nell'insegnargli i verbi e nel fare le prime piccole traduzioni, facevo intenzionalmente uso delle proposizioni prese dal Padre Nostro, Ave Maria, Credo, ecc. Purtroppo il suo soggiorno tra noi durò ben poco: quattro o cinque settimane.

Fu tanto buono, gentile e caritatevole, come tutti i genuini Spagnoli. Di quel poco di supplemento che riceveva, faceva sempre parte anche agli altri, dando la metà del pane o della minestra ora all'uno ed ora all'altro compagno di camera. Si vedeva che la pestilenza rossa non era ancora arrivata a corrodere il fondo sano che forma il sacro patrimonio della sua cavalleresca e cattolica nazione.

Con nostalgica tristezza mi raccontò che in Ispagna aveva lasciato una sorella desolata, la quale, sebbene fosse messa a parte del suo progetto ed

avesse saputo dalle frasi convenute dell'ultima lettera anche il giorno in cui lo avrebbe effettuato, naturalmente non sarebbe riuscita mai a conoscere se il rischioso passo fosse stato compiuto sì o no felicemente. Questo pensiero della penosa incertezza della sorella tanto amata lo rattristava molto e faceva soffrire il suo nobile cuore.

Sarei felice se il presente mio particolareggiato racconto giungesse all'orecchio di quella povera sorella e così venisse a sapere che suo fratello era riuscito a passare incolume il fronte e che nel mese di novembre-dicembre del 1943 godeva ottima salute, sebbene fosse rinchiuso nelle prigioni sovietiche!

Ma io ho sempre nutrito la speranza, pregato ed augurato che egli pure, come tanti altri comunisti spagnoli giunti nell'U.R.S.S., abbia potuto conoscere l'inganno e il tradimento dei propri capi e, ritornato a casa, darsi a disilludere i compagni di un tempo, lavorando per il benessere, la grandezza e la prosperità della sua patria cattolica.

Dopo sei mesi di soggiorno nella camera n. 285 anch'io fui portato via verso la fine del gennaio 1944 e trasferito dalla prigione Butirskaia alla Lubianca con le solite formalità di registrazione, disinfezione e bagno in tutte e due le prigioni.

Alla Lubianka, ospite onorario per quasi cinque mesi, trascorsi tre settimane nella stanza n. 8 al primo piano in compagnia di 5 comunisti, tra cui un fuoruscito Ungherese, un capo partigiano Russo ed un Ingegnere di Leningrado, tutti e tre caduti negli artigli della Polizia Segreta per non aver adempiuto alle proprie incombenze con maggiore crudeltà. Il restante tempo fui nella camera n. 86 al quinto piano con un bravo Estone e un povero ebreo di Berlino, dei quali parlerò più avanti.

Giudici istruttori e interrogatori.

L'indomani dell'arrivo alla Butirskaia (30-7) si aprì lo sportellino della porta n. 285 e risuonò per la camera: - «C'è qui Alagiani Pietro?» - Alla mia dichiarazione di presenza mi fu intimato: - «Prigotovtesak sledovateliu - preparatevi per andare dal giudice istruttore» -. Uno spiacevole brivido mi passò per tutta la persona pensando cosa ciò dovesse significare, ma entrato nella sala, fui ben lieto di vedere quello stesso maggiore che mi aveva sottoposto ad un interrogatorio a Suzdal. Mi salutò con garbo trattandomi con molta gentilezza e, dopo avermi indirizzato saltuarie domande sulla mia vita missionaria di undici anni in Russia (1919-30) e sull'attività svolta in Polonia (1931-34), in Persia (Iran 1934-37) ed in Italia (1937-42), si fermò su una questione che egli aveva già molto minuziosamente esaminata nella sua prima apparizione a Suzdal. La questione su cui ritorneranno a battere anche tutti gli

altri giudici istruttori, era la seguente.

Durante la marcia mi incontrai un giorno con due militari Sovietici di nazionalità Armena, prigionieri degli Italiani e liberati dall'Armata Rossa. Felice di questo incontro presi a parlare con loro in Armeno. Essi, appena saputo ch'io ero Armeno, pur molto lieti e contenti di vedere un loro connazionale in divisa d'Ufficiale Italiano, mostrarono grande preoccupazione per la mia futura sorte e, mossi da una certa solidarietà nazionale, mi consigliarono di non dir mai ai Sovietici che io ero Armeno, ma Italiano. Alla mia netta dichiarazione che io, sacerdote cattolico, non avrei mai detto la minima bugia e avrei sempre palesato la pura verità, costi quel che costi, essi mi scongiurarono, con commovente insistenza di dare loro retta e di seguire senz'altro il loro suggerimento che, da cittadini sovietici e membri del partito, conoscevano le cose del paese meglio degli ingenui abitanti europei. Quando poi in quella tremenda notte del 21 o 22 gennaio 1943, arrivati a Suzdal e torturati per sei ore nel freddo bagno, fummo finalmente condotti alla registrazione, io alla domanda: - «Luogo di nascita» - risposi chiaramente, deciso di attenermi al mio principio di nuda verità sempre e in tutto: «Ardahan, provincia di Kars, nel Caucaso». La signorina dell'Ufficio di registrazione, sgomenta, levò gli occhi su di me, e fissandomi disse con tono quasi supplichevole: - «Ma come!?... Voi siete Italiano... Voi siete nato in Italia!» - A quello sgomento della ragazza, ricordando l'insistenza dei due soldati Armeni e scorgendo nelle sue parole un suggerimento, io senza tanto pensare ripresi, sfinito com'ero di forze e sbigottito del trattamento di quella giornata: - «Appunto Ardahani, sezione di Fara Sabina, provincia di Roma». - La signorina rasserenata continuò la registrazione notando alle domande, se si era stati nell'U.R.S.S., quando, per quanto tempo, dove, ecc., sempre il laconico: «Net, net (no)». In seguito nelle ripetute registrazioni, in varie occasioni, per non cadere in contraddizioni e per non fare una nuova dichiarazione non retta, ogni volta alla solita: «Sezione di Fara Sabina» - e ai laconici: «Net net» - facevo precedere la frasetta: - «Come si è dichiarato il 22 gennaio 1943» - Ma tutte queste stiracchiate imprecisioni mi pesavano sull'animo. Quindi, appena giunsero i primi nostri due cappellani e vidi che l'eventuale minaccia contro il pastore non avrebbe portato grande scapito all'ovile, chiesi al Comandante col. Novikoff una speciale udienza e gli palesai ogni cosa, pregandolo perché tutto fosse corretto nella pagella di registrazione, secondo la realtà delle cose a lui interamente comunicate sulla mia origine e sulla passata attività missionaria in Russia. Il Comandante fu molto soddisfatto. mi ringraziò della fiducia avuta in lui, e stringendomi la mano esclamò: «Ora noi saremo amici». E con ciò, trovando la pace del mio spirito, io credetti che la cosa fosse spianata e finita. Invece l'amicizia sovietica del

Comandante s'era conclusa nel trasmettere l'affare alla Polizia Segreta di Mosca sollevando a mio riguardo sospetti di spionaggio.

Era proprio a tale questione d'inesatta registrazione, che alludeva nella prigione di Butirskaia il Maggiore, mio primo giudice istruttore. Egli con buone maniere mi esortava a riconoscere sinceramente d'essere stato spia, il che sarebbe stato meglio per me per non aggravare inutilmente la mia responsabilità con una ostinata persistenza nel negare. ché per loro era ben chiaro che io avevo celato la mia origine Armena e la residenza in Russia precisamente per tema di tradire la mia attività di spionaggio, che ormai tutto era noto ecc.

La mia unica arma di difesa era quella di asserire con tranquilla semplicità che, anche a sei mesi di distanza, pensando e riflettendo su tutte le eccezionali circostanze di quella non retta particolarità di registrazione, io non arrivavo a trovarvi un vero elemento di responsabilità morale per la mia coscienza, talmente mi trovavo allora sperduto e turbato.

Ma il maggiore continuò per una settimana a tenere i suoi quotidiani interrogatori di due-tre ore sempre sul medesimo tono d'accusa di spionaggio e poi scomparve per sempre.

Lo scurrile capitano.

Dopo tre giorni di tregua, altri dodici giudici istruttori presero l'un dopo l'altro a bersagliarmi per quasi undici mesi alla Butirskaia e alla Lubianca con insulse richieste e sicure affermazioni sulla pretesa mia delittuosa attività di spia.

Uno di loro, capitano di grado, montò talmente in furia per la serenità dei miei tratti e la disinvolta asserzione di non aver avuto mai parte alcuna negli spionaggi di chicchessia, di essere stato sempre ed esclusivamente un sacerdote cattolico, ministro di Dio pastore di anime, che per sfogare la propria rabbia si permise di schiaffeggiarmi, di tirarmi per la barba e di. oltraggiare la venerata memoria di mia madre nel suo turpiloquio! Gridare, urlare, protestare e sciogliermi in dirotto pianto fu per me tutt'uno: «Questo poi non ve lo permetto» protestai. Egli si diede a malmenarmi ancora più forte, al che io - «Sì, battetemi! uccidetemi, se vi piace così; ma quello non ve lo permetto!» - «Non mi permette, non mi permette!» - ripeté sghignazzando e uscì, non so se impressionato o confuso ma smise per sempre quella brutale maniera di ingiuriare.

«Fui sempre tenuto d'occhio».

La mia prima impressione sulla disciplina carceraria della Lubianka fu schiacciante.

Fin dai primi giorni mi prescrissero di tenere tutte e due le mani fuori dalla coperta, in modo che esse fossero sempre visibili al secondino, quando egli girando continuamente su e giù per il corridoio guardava ogni due-tre minuti dallo spioncino della porta. E se (cosa che naturalmente al principio avveniva molto spesso) per presa abitudine e stimolato dal freddo, io le ritiravo durante la notte sotto la coperta, immediatamente mi svegliavano intimandomi di levar fuori le mani. Bisognava che la coperta passasse sotto il braccio e quindi la spalla, una parte del torace e le braccia e le mani rimanessero scoperte sotto la sferzata dell'aria se non gelida, ma ben fresca, dato che l'ambiente era riscaldato sempre insufficientemente. La lotta tra il sonno e il freddo fu ben aspra e lunga, ma infine il sonno ebbe il sopravvento con la sua dispotica imposizione alla natura. Finii per abituarmi così bene, che in seguito i capi reparto mi additavano agli altri quale perfetto modello. Anzi quello stesso strano modo di dormire mi divenne così abituale che anche dopo, fino al presente, l'ho mantenuto, sebbene certe mattine mi svegli con le braccia intirizzite dal freddo, ma intanto dormo di notte, nonostante tutto, sempre placidamente.

Un altro fatto che mi deprimeva era la disciplina durante le passeggiate. Dovevo aggirarmi in un piccolo cortiletto, lungo 7-8 metri e largo solo 2 metri, posto fra due enormi edifici di 6-7 piani, e andare su e giù con le mani incrociate dietro la schiena e con gli occhi abbassati verso terra. Guai alzare lo sguardo e contemplare anche per un sol minuto la striscia di cielo che si protraeva fra i due altissimi fabbricati: le grida e le minacce della guardia risuonavano per l'aria, sebbene a destra vi fossero le finestre dei detenuti ben chiuse dai fogli di latta e a sinistra quelle degli uffici. Io non potevo capire un'acca di questa severità usata verso di me, e la spiegavo come stranissima misura per farmi sentire maggiormente il tormento della prigione 8 degli interrogatori.

Inoltre mi pesava anche sul fisico il rigido trattamento dei secondini quando mi conducevano al bagno, alla passeggiata, oppure agli interrogatori. Accadeva che nei corridoi, sulle scale o nei cortili ci s'imbattesse in qualche anima viva, - altri carcerati, impiegati della prigione od anche il personale sanitario - subito la guardia mi spingeva bruscamente da parte, mi girava violentemente verso il muro, mi intimava di chiudere gli occhi, oppure, se venisse il destro, mi ficcava in uno dei tanti sgabuzzini, di cui sono seminati i corridoi e i cortili.

Ma mi aspettava un'altra sorpresa. Un bel giorno, un giudice istruttore, maggiore di grado, dopo avermi lungamente torturato, con le incrociate domande sulla mia attività missionaria (che egli si dilettava chiamare attività di spionaggio) nelle città di Batum, Crasnodar, Sebastopoli, Stalingrado, ecc., all'improvviso mi chiese se conoscessi il sacerdote Tatoian Giuseppe. Alla mia risposta affermativa, egli, fattosi serio e minaccioso, mi gridò: «Ebbene, raccontate quali compiti, quali istruzioni ed ammaestramenti avete dato e affidato a lui, vostro subalterno nella delittuosa operosità antisovietica, svolta nell'URSS?». Nel dire così, egli sventolava un grande foglio scritto, e poi concludendo: «È inutile tergiversare siete colto in flagrante».

Quando poi diede lettura dalla prima all'ultima parola di quelle quattro pagine, io rimasi realmente sbalordito: era una mia lettera scritta al sacerdote Tatoian 22 anni prima, nel 1922.

Uno strano stupore, che mi faceva tremare da capo a piedi, pervase tutto il mio essere. Io ero sbigottito e terrorizzato non già per il contenuto della lettera, ma a queste riflessioni: conservare una mia lettera per 22 anni! nonostante che la città in cui si scrisse fosse sgombrata dai bolscevichi ed occupata per quasi due anni dai nazisti! nonostante che essa fosse scritta in italiano con molte citazioni latine!

Difatti si trattava semplicemente di una delle tante lettere che spesso ci scambiavamo col sacerdote armeno Tatoian. Costui fu per quasi un anno mio vicario nella missione di Batliin (sul mar Nero nel Caucaso). In seguito essendo stato io trasferito nella missione del Caucaso Settentrionale, egli rimase solo in Batum. Un giorno venni a sapere per via indiretta ché egli era stato chiamato dalla terribile Ghepeu (Amministrazione politica governativa) e immediatamente gli scrissi quella lettera. Per la nostra fraterna amicizia ed intimità, io enumeravo i tranelli che i bolscevichi sono soliti tramare contro di noi, sacerdoti cattolici, e lo prevenivo di tenersene in guardia. Fra l'altro, gli dicevo che il miglior metodo per difenderci dalle loro subdole macchinazioni è quello di schermirci da ogni mascherata o aperta proposta di firmare certe dichiarazioni - apparentemente innocue o doverose - di fedeltà proclamando altamente che a noi sacerdoti cattolici è assolutamente proibito dai sacri Canoni della Chiesa, e cioè dalla nostra santa Fede di firmare obbligazioni segrete, siano esse anche semplicemente indifferenti e di nessun rilievo e importanza.

Il giudice istruttore di nuovo gridò, non volendo dar peso a nessuna mia spiegazione, e se ne andò minacciandomi che le conseguenze di quel documento sarebbero per me ben disastrose ma poi non si fece più vedere, ed in seguito nessun altro giudice istruttore ritornò sopra l'argomento.

Ma non così facilmente potei acquietarmi io stesso. Questo fatto per

lungo tempo continuò a ripetermi il tormentoso ritornello d'allarme: «Fui sempre tenuto d'occhio!».

VII
POVERE LE NAZIONI BALTICHE!

I Baltici.

Nelle mie peregrinazioni per le prigioni sovietiche (fino a questo punto e in seguito) ebbi più d'una volta occasione di incontrarmi con parecchi cittadini delle tre nazioni Baltiche: Estonia, Lituania e Lettonia, e agio d'informarmi sulla situazione dei loro paesi. Le atrocità da loro raccontate e il barbaro trattamento, adottato dai sovietici verso la popolazione di quelle povere nazioni, sono talmente ripugnanti al più elementare senso di umanità e di civiltà, che avrei esitato a prestar fede, nonostante tutta la serietà dei miei interlocutori, se non ne avessi più tardi avuto conferma dai Russi e dagli Ucraini che furono al corrente degli avvenimenti o che abitavano allora in alcune città di quelle nazioni.

Appena crollato l'impero zarista, i molti popoli che lo componevano, rivendicarono la propria sovrana indipendenza. da anni e secoli calpestata sotto il tallone degli Zar: a sud-est i Caucasici (Aderbegian, Georgia e Armenia), ad est gli asiatici (Kasakistan, Turkestan, Usbekistan ecc.) e nord-ovest i popoli Baltici. L'eroica Finlandia, grazie alla sua singolare posizione geografica e mercé il non grande impedimento che rappresentava all'espansione bolscevica sul Mar Baltico, giunse dopo varie peripezie e sanguinose lotte a riaffermare il proprio intangibile diritto di sovranità e a rassodare i primi successi creando un forte governo democratico-nazionale. Ma non così le altre tre consorelle Baltiche le quali, sebbene occupassero un territorio di minore estensione con una popolazione molto più numerosa, pure rappresentavano una spina troppo acuta all'imperialismo sovietico ed un bocconcino troppo prelibato per il suo appetito.

Perciò, appena finita la guerra civile in Russia, i bolscevichi mossero le proprie orde verso il Baltico e fecero la prima prova per soffocare le aspirazioni nazionali di libertà e sovranità di quei popoli. Per allora non vi riuscirono.

Il giovane Estone.

È commovente, tragico e istruttivo un episodio di quell'avventura sovietica, raccontatomi in prigione da un giovane Estone. Voglio riferirlo (per

quanto me ne ricordo) colle sue parole. «Scoppiò la guerra tra i bolscevichi e l'Estonia: Scoppiò cioè, il nostro governo fu costretto a proclamare la mobilitazione generale e mandare il maggior numero possibile di combattenti alla frontiera, perché l'armata rossa, passata oltre le demarcazioni dei confini, intendeva occupare tutto il nostro territorio, senza alcun motivo né dichiarazione di guerra. Non occorse gran fatica per la mobilitazione. Tutti i capaci di sparare presero le armi e fatte poche manovre nelle provvisorie caserme, corsero coi propri battaglioni ad impedire il passo ai selvaggi assalitori. Io, coi miei 18 anni mi trovai nel battaglione Volontari dei mitraglieri. La lotta fu oltremodo sanguinosa: o tamponare, annientare, cacciar via il nemico o morire! Una volta con due o tre battaglioni combattemmo contro un intero Reggimento di nemici. Noi, essendo a casa nostra, conoscevamo la località a palmo a palmo ed eravamo ben agili nel fare movimenti strategici nel cuore dei boschi adiacenti, così da far credere ai bolscevichi molto maggiore il nostro numero. Si combatté senza sosta tre giorni e tre notti. In un breve intervallo di tregua entrai con la metà dei compagni in un capannone per un breve riposo, mentre gli altri vegliavano al fronte Mi svegliai: ero solo. Balzai fuori, corsi verso il vicino bosco e vi trovai i commilitoni: erano già passate trenta ore (due notti e un giorno) e quella località, compreso il capannone, era stata due volte presa dal nemico e di nuovo riconquistata! Ed io stanchissimo, avevo dormito ignaro e incolume in quel capannone. Forse i bolscevichi non vi erano entrati, oppure vistomi sdraiato per terra, appoggiato al muro col casco caduto sugli occhi, mi avevano creduto morto. Ma alla fine dovemmo soccombere quasi tutti davanti a quell'immensa ciurmaglia di assassini. Rimasti in quattro o cinque, senza Ufficiali, prendemmo la disperata decisione di salvarci passando ognuno per una direzione diversa, attraverso le paludi che si stendevano dietro il bosco. Non so come se la cavarono gli altri, io arrivai a casa mia». «Ebbene - disse il bravo giovane pieno d'orgoglio nazionale - con le nostre incalcolabili sofferenze e perdite anche di vite umane, allora noi riuscimmo a sbarrare il passo ai bolscevichi e a salvare la patria»!

«Ma ora, ahimè, - concluse, lasciando cadere tristemente il capo sul petto - ora tutto abbiamo perduto, grazie allo spudorato inganno dei barbari e mercé la crudele indifferenza del mondo civile!»

Onta al mondo civile.

Dopo questo fallito colpo dei bolscevichi, non solo la Finlandia, ma anche gli altri tre piccoli popoli baltici crearono i loro governi nazionali e democratici stabilendo con l'Europa e l'America normali rapporti diplomatici,

culturali e commerciali. E si consolidavano sempre meglio di anno in anno nelle proprie posizioni politiche, militari e finanziarie. Essi credevano d'avere, e in realtà ebbero sempre civiltà, capacità e cultura superiore a quella dei Russi e tanto più dei Bolscevichi i quali, usurpata l'autorità di governare il popolo russo, non ereditarono neanche la civiltà russa, bensì le barbarie dei Gengiskhan mongoli. Perciò queste Nazioni non vollero per nessun motivo assoggettarsi al loro dominio.

Tutto questo non diede pace alla masnada di criminali internazionali, raccoltasi al Cremlino, tra cui anche non pochi farabutti e fuorusciti Estoni, Lituani e Lettoni.

Quindi, con una vergognosa commedia di violenze e di inganni, messa in scena nei rispettivi paesi e a Mosca, fu consumato il delitto dell'assassinio della libertà e della sovranità di quelle tre nazioni. Delitto che grida e griderà sempre, finché resterà un simile delitto impunito. «Onta, onta al mondo civile!».

L'alto funzionario Baltico.

Di un'altra dolorosa scena di questo delitto mi parlò un cittadino ed alto funzionario del ministero della Pubblica Istruzione di uno di quei governi liberi e democratici, il quale mi fu compagno di camera più di un mese. Egli si era recato più volte in America ed in Europa, a capo di Commissioni Governative per elaborare programmi di collegamento culturale; aveva stretto amicizia con parecchi scienziati, tra cui anche alcuni Italiani, e conosceva a perfezione il francese, l'inglese, il tedesco e il russo, oltre alla propria lingua materna.

Un bel giorno - così egli - corse voce che il nostro Parlamento si fosse dichiarato sovietico e avesse deciso l'adesione della nostra nazione all'Unione Sovietica. Immediatamente nella capitale, non si sa come, e nei grandi centri apparvero ondate dell'armata rossa, la quale prese non solo ad occupare militarmente le caserme dell'esercito e della polizia, le fabbriche, le officine e i punti strategici, ma inondò addirittura tutto il paese. Ci fu dichiarato che ogni cosa continuerebbe il proprio corso normale, come prima. Difatti, al principio, sostituiti i soli Ministri, noi tutti, funzionari ed impiegati, continuammo a lavorare. Io personalmente potei disimpegnare le mie funzioni al ministero ancora quasi un anno. La vita però aveva già preso una nuova piega, solita, sovietica, dello zingaro e del mendico: carte annonarie, restrizioni di quantità, code interminabili e fame; però si poteva ancora tirare avanti con qualche propria riserva, usata molto economicamente, e con l'acquisto (grazie al mercato nero) delle riserve altrui. Ma ecco che una notte sentii bussare alla

porta: erano i poliziotti russi. Entrati, m'intimarono di vestirmi e di prepararmi coi miei familiari (la moglie e i tre figli, di cui due maschi, il maggiore di quindici anni) per partire, con l'assoluta proibizione di prendere con noi alcunché oltre il vestito che si aveva addosso.

Su di un camioncino ci condussero tutti fino alla stazione-merci e ci rinchiusero in un vagone bestiame. Appena fummo soli, quell'angelo di mia moglie, che sempre nelle angustie della vita mi fu davvero angelo custode, apprezzando sopra ogni altro bene del mondo l'incolumità del marito e dei figli, mi si gettò al collo esclamando piena di esultanza: «Grazie a Dio, siamo insieme! Vedrai, caro, che ci troveremo bene anche in esilio». Ma ahimè, non passò neppure mezz'ora, si aprì la porta del vagone e i poliziotti rossi mi portarono via la moglie e i figli! Io li pregai, supplicai e caddi ai loro piedi scongiurandoli con le lacrime agli occhi: «Uccidetemi pure qui, o dove volete coi miei cari, ma non mi separate da questi miei tesori, di cui nessuna cosa più preziosa ebbi mai, né volli avere nella mia vita!». Ma quei manigoldi, con un inaspettato pugno al petto, mi stramazzarono sul pavimento. Quando mi sollevai: ero solo nel vagone e nel mio intimo; solo come mai mi ero sentito in vita mia! Mi arrampicai alle inferriate, ora dell'una ed ora dell'altra delle quattro piccole aperture quadrate del vagone, sforzandomi con lo sguardo e con l'orecchio, se nell'immensità di quell'oceano di vagoni mi riuscisse di scorgere l'ombra o di udire la voce dei miei cari Dopo un po' di tempo mi pervenne dalla quarta o quinta fila di vagoni e mi ferì l'udito il piantò di bambini, l'urlo dei poliziotti e i disperati singhiozzi di donne e quella triste straziante musica andò sempre crescendo. «Mio Dio - mi balenò alla mente - che non dividano i miei bimbi anche dalla madre loro!». Questo colpo, pensai, non sarei stato capace davvero di sopportarlo, sarei impazzito! La catena delle mie esasperanti conclusioni si spezzò: si era aperta di nuovo la porta. Tutti i vagoni furono caricati fino all'inverosimile di altri uomini, disgraziati e onesti al par di me. Così tutta quella notte e la seguente furono sempre movimentate. Alla terza notte si mosse la carovana dei treni. Continuarono per tutta la notte i convogli, l'un dopo l'altro, diretti verso la lontana Siberia. Il nostro treno fu uno degli ultimi a partire: uscimmo dalla stazione verso l'aurora. Più tardi seppi che in quell'occasione furono mandate ai lavori forzati in Siberia, solo dalla capitale, più di ottomila persone, nella grande maggioranza impiegati e funzionari del governo nazionale, studenti, oppure gente libera e dabbene, colpevoli tutti di non aver cooperato alla venuta dei sovietici, o di non avere dopo il loro arrivo applaudito al nuovo ordine di cose, come fecero non pochi, con abbietto servilismo».

«Ma io - concluse il povero uomo battendosi la palma sulla fronte - ma io non potevo giungere ad una simile vigliaccheria! Perciò ho dovuto vedermi

strappare dal petto il cuore: i miei figli e mia moglie».

Il trionfo della Grazia.

Per fortuna era un buon cristiano, sebbene di nascita protestante. Cominciai perciò a confortarlo con le massime della fede: fiducia in Dio, preghiera e rassegnazione alle impenetrabili disposizioni e permissioni della provvidenza del Signore, nostro Creatore e Padre, sempre amoroso e tenerissimo. Indi entrando nell'argomento di Cristo Redentore, rimpiansi la gravissima colpa di noi sacerdoti, ministri di culto e maestri di fede, che spezzettammo il Corpo mistico di Gesù Cristo, disorientando i fedeli, sempre buone e docili pecorelle, creando tante differenti confessioni, una contraria all'altra., mentre il Divin Maestro nell'ultima cena aveva pregato il Padre e ci ha lasciato come ultima Sua volontà, che tutti i credenti in Lui fossero sempre uniti in terra, secondo il prototipo dell'unità celeste dell'adorabile Trinità. Così per parecchi giorni tenni con lui colloqui, su questo tono di serena esposizione sull'unica ed universale Chiesa Cattolica e sulle centinaia di sette protestanti: sulla profonda, soave e soda ascetica cattolica e sul freddo, sterile protestantesimo; sul dogma e sulla morale cattolica, immutabile e sempre adeguata ai tempi nelle spiegazioni e applicazioni, mentre dopo quattro secoli, non erano riusciti i protestanti a trovare una formula comune in cui potessero convenire tutte le sette. La loro morale, troppo elastica per non dire altro, dovrebbe appoggiarsi (ma per fortuna in pratica non si appoggia) sopra il principio proclamato dal loro fondatore e riformatore Martin Lutero: «Pecca fortiter, crede fortius». Infine gli proposi di riflettere seriamente su tutto con la sua innata rettitudine e col buon senso.

La grazia operò il resto. Egli volle essere meglio istruito nella dottrina cattolica e si creò una sincera e profonda convinzione. Nel memorando giorno del 10 marzo (che non dimentico mai e sempre commemoro nella S. Messa) si procedette al battesimo sub conditione, cui seguirono l'abiura, la confessione generale e la S. Comunione.

Di quale e quanta fosse la gioia e l'intima consolazione sua e mia, solo il buon Gesù - vero autore di tutto quel prodigio fu testimone e solo Lui poté misurarne l'ampiezza e l'intensità! «Soli Deo omnis honor et gloria».

Subito dopo gli proposi e, con l'entusiastico suo consenso gli feci fare anche un ritiro di otto giorni con quattro considerazioni al giorno.

La tragedia della gioventù Baltica.

Più tardi mi raccontò anche l'altra parte della sua triste odissea e cioè la

vita menata, o meglio la protratta agonia sofferta in Siberia.

Tutta quella massa di gente, in maggioranza giovani, fu condotta direttamente e senza alcun'altra formalità nelle foreste della Siberia ad abbattere alberi e a tagliarli sotto la sorveglianza delle guardie armate di fucili mitragliatori e di cani poliziotti. Il lavoro - in quanto alla norma e al modo - doveva procedere secondo le istruzioni e determinazioni dei capi sovietici, sotto la minaccia non solo di diminuzione o privazione dello scarsissimo cibo, ma anche di altre misure di coercizione e punizione.

Quante volte egli vide, nel bosco, accanto a lui cadere assiderati e morire ora un giovane ora un altro. Ricordava con particolare tristezza un giovane alto, robusto, snello, studente dell'ultimo anno d'ingegneria: una guardia ne aveva rivoltato a calci il cadavere per leggere ed elencare il grosso numero cucito sul petto e sulla schiena della giacca, dovendo riferire al comando del campo - quanti e quali numeri fossero periti in quel giorno. Tutto finiva lì! E così ogni giorno.

Alcune volte si comandava al mattino a tutti gli sventurati *inquilini* delle misere baracche di prepararsi con tutta la loro roba per essere trasportati in un altro campo, e poi li trattenevano in fila nel cortile, col freddo sempre di alcune decine di gradi sotto zero e spesso anche con la neve, contandoli e registrandoli durante sette, otto ed anche dieci ore (altre volte e in tre anni accadde quattro volte, addirittura tutta la giornata e la notte seguente restarono sempre all'aperto). Distribuivano i cibi sul luogo stesso, e infine intimavano di tornare ognuno nella propria baracca, perché non si trattava di partenza, ma solo di «proverka - verifica» della presenza.

Molte volte egli fu vittima del loro più raffinato sadismo. Accorgendosi del suo illimitato amore e attaccamento ai figli e alla consorte, gli imponevano, come persona rispettata da tutti, di influire sui propri connazionali, compagni di sciagura, affinché lavorassero meglio per produrre di più, torturandolo con la minaccia, in caso contrario, di tremende rappresaglie contro i suoi cari, fino alla loro fucilazione. Infine quei manigoldi lo rinchiusero in prigione poiché, pur facendo egli il massimo sforzo, il lavoro dei detenuti non dava quell'alto risultato che gli schiavisti si ripromettevano, per la semplicissima ragione dell'impossibilità fisica dei poveri deportati, ridotti ormai a scheletri ambulanti.

VIII
TRA LE CARCERI E I VIAGGI

Colpo sovietico e contraccolpo cattolico.

Intanto continuava per me la tortura degli interrogatori notturni. Un maggiore, uno dei miei tredici giudici istruttori di questo periodo, appena vistomi davanti a sé, mi pregò gentilmente di non rispondergli, né d'interromperlo in ciò ch'egli mi avrebbe esposto, ma d'ascoltarlo attentamente, riflettere su ciò che m'avrebbe detto e ponderare la prospettiva che mi sarebbe stata proposta, poiché egli stesso, a suo tempo, m'avrebbe chiamato per averne la risposta e la decisione presa.

Sfogatosi prima in una affettata ammirazione per la mia «ampia» erudizione, «grande» esperienza della vita e «profonda» conoscenza di molte lingue, prese poi a sfoggiare immagini e superlativi per descrivermi lo splendido avvenire che mi sarei creato, per la mia felicità, per il bene della società e per l'onore della mia nazione d'origine: l'Armenia. Avrei potuto vivere e lavorare dove mi sarebbe meglio piaciuto: Mosca, Leningrado, Erivan (capitale dell'Armenia sovietica, marionetta del Cremlino) o in un'altra grande città sovietica, oppure anche in Italia, Francia o in un qualunque paese d'Europa o d'America. Non mi sarebbe mai mancato alcun mezzo per l'ampiezza d'attività e per il godimento della vita.

Indi, datomi uno sguardo di compiacenza si sciolse in complimenti per la mia ferrea salute, nonostante i tempi e le condizioni avverse, per la mia vivacità di carattere e lucidità di mente e per la mia età, affatto avanzata: testimoni la freschezza e serenità delle mie fattezze. E finì col dirmi che io avevo già fatto anche per troppi anni il prete non ci sarebbe stato punto bisogno di continuare per sempre ch'io avrei potuto spendere *i parecchi anni* che ancora certamente sarei vissuto, più utilmente per l'umanità e più piacevolmente per me.

Io ribollivo nel mio interno: a più riprese aprii la bocca, levai la mano, mi alzai in piedi, ma egli ogni volta mi pregava di permettergli di finire e mi ricordava la proposta fattami fin dall'inizio, di riservare la risposta ad altro incontro, dopo aver posatamente considerato e pesato ogni cosa. Così mi congedò con tanti sorrisi ed auguri, mentre io, scottato nel più vivo del mio essere, mi sentivo al colmo d'una furiosa rabbia.

Me ne sfogai con i compagni di camera riferendo loro le cose con sdegnosa indignazione e disprezzo e ripetendo: «Ma guardate un po' quale sfacciataggine che pazzia!». Però non riuscivo a danni pace per il gravissimo affronto che, secondo il mio giudizio, con quelle empie proposte si tentava di

fare al prestigio del sempre glorioso Sacerdozio Cattolico. Io tremavo al pensiero di poterne macchiare od anche solo leggermente appannare il carattere indelebilmente in me impresso.

Il terzo giorno mi si chiamò di nuovo. Per i corridoi e le scale io procedevo con tanta fretta che la guardia a stento mi teneva dietro e spesso insisteva: «Potisce, potisce (adagio, adagio)». La mia entrata in sala fu un po' impetuosa. Si vede che lo sdegno interno doveva avermi trasformato anche le fattezze esteriori e averle rese minacciose, perché il maggiore, dopo il primo sorrisetto e saluto si compose e cambiò colore, mentre io, come sogliono dire gli orientali nell'esprimere l'impeto d'una giusta ira: «*Chiusi gli occhi e aprii la bocca*».

«Signor Maggiore - gli dissi - voi m'avete offeso ingiustamente e arbitrariamente, solo appoggiandovi alla violenza posseduta e senza alcun appiglio datovi da parte mia. Mi avete offeso nella mia dignità di uomo e di italiano, di cattolico e di sacerdote. Noi siamo di quegli Italiani che sappiamo lasciare bruciare il pugno sul braciere, ma non firmare indegne manipolazioni... (4). Noi cattolici diventiamo sacerdoti unicamente per divina vocazione e per nostra libera elezione, per profonda convinzione e totale dedizione, non già per mestiere e interesse, i quali, cambiando il tempo e gli avvenimenti farebbero cambiare, come voi erroneamente giudicate per me, anche la rotta, il mestiere e il padrone. Per chi mi avete preso voi? Per uno dei vostri pope? Non parlo di quei sacerdoti di antica fede che voi bolscevichi avete arrestati, fucilati e mandati a migliaia a gemere in Siberia, ma alludo a quei fantocci di ecclesiastici indegni mercenari ai quali bastava faceste sventolare davanti al naso qualche biglietto da mille per farli girare per ogni verso! Io sono di quei sacerdoti cattolici, che voi stessi comunisti avete dovuto ammirare, qui nell'Unione Sovietica, perché, pur appartenendo a diversissime razze, nazioni e riti: polacchi, tedeschi, lituani, armeni, caldei, georgiani, ucraini, bielorussi ed anche russi, nessuno mai, neanche uno solo si piegò a vili compromessi con voialtri!».

In ultimo, dichiarando una dignitosa protesta per l'oltraggio fatto contro la Chiesa Cattolica nel suo ministro, io (trasportato solo dallo sdegno, quasi che fossi ignaro della spudoratezza bolscevica) gli minacciai di lamentarmi presso il governo centrale di Mosca ed anche personalmente a Stalin di questo affronto, indegno di un militare e di tale trattamento tutt'altro che cavalleresco verso un ufficiale dell'esercito nemico prigioniero.

Il mio maggiore, scottato ora, non meno di quello che lo fossi io tre giorni prima, dopo avermi ascoltato in silenzio, si alzò borbottando: «Ma non è questo che io intesi dire» e se ne andò portando seco certamente una migliore idea della Chiesa Cattolica ed un maggiore rispetto per i suoi

sacerdoti. E non si fece mai più vedere.

«Parola d'onore» non alla sovietica, ma all'italiana.

Eclissatosi il maggiore, un giovane ed elegante colonnello prese a chiamarmi spesso ed a insistere perché riconoscessi l'incarico di spia avuto dai capitalisti e la deleteria attività esercitata in Russia a scapito degli interessi dei lavoratori. Quando poi a questo ritornello sovietico io contrapposi il mio sereno ritornello, quello cioè d'essere unicamente ed esclusivamente «un sacerdote cattolico, ministro di Dio e pastore di anime», costui volendo, secondo il diabolico metodo bolscevico, unire la ironia sulle cose divine con l'adulazione delle passioni umane, mi disse spavaldamente: «Oh, sì, sì, Dio, religione, anime! conosco bene la vostra Bibbia, sono ebreo e non posso ammettere neanche la sola idea che un uomo *saggio, colto e sì altolocato*, vostro pari, possa prenderla sul serio. E chi oggi giorno non sa, sia egli capitalista o proletario, che tutta quella vostra spiritualità, fede, dedizione ecc., non è altro che una semplice fraseologia vuota e ingannevole; o meglio tutto ciò è un ottimo sipario, dietro cui si può operare con maggiore successo ed interesse, con minore fatica e rischio in servizio dei fabbricanti, latifondisti e ricchi, per l'asservimento e sfruttamento degli operai, contadini e poveri in genere!?»

«Capisco - soggiunse egli - che la vostra tattica è abbastanza ingegnosa, ma poco leale e affatto nobile»

Venendo infine all'ultima scarica: «Orbene - disse - se fino al presente non avete avuto la virilità di gettare via questa maschera, abbiate oggi almeno la lealtà di riconoscere la poca nobiltà di tali metodi che dovrebbero rimanere solo nelle pagine della storia dell'oscurantismo passato e ormai superato!».

Dinanzi ad una simile condotta, in cui l'ignoranza e la spavalderia sembrava che si disputassero il predominio, io per un istante perdetti l'equilibrio e, contro il mio solito, scattai con una risposta ben mordace sul medesimo tono offensivo. «Sì, sì, - ribattei, - non c'è che dire. Voi conoscete bene la Sacra Bibbia e siete penetrato nei segreti misteri della religione proprio così, come un ragazzo di seconda elementare, che dice di conoscere perfettamente le opere di Socrate, Platone e Aristotele e crede di poter rendersi conto della loro filosofia, solo perché le ha viste con la coda dell'occhio, sul tavolo del suo maestro o ha avuto occasione di decifrarne qualche frase sul proprio sillabario»

Ma subito mi ripresi, chiedendogli scusa dello scatto e, con mia grande sorpresa vidi che invece di mostrarsi adirato, egli sorrise bonariamente al mio sarcasmo. Anzi mi esortò a non agitarmi soverchiamente, perché presto sarei

stato rimandato al campo.

E quando io - ricordandogli come il primo mio giudice istruttore, il maggiore, undici mesi prima, alle mie proteste di tenere in carcere un prigioniero di guerra, m'avesse dato «*la parola d'onore*» che entro tre giorni mi avrebbe mandato al campo, - replicai ridendo di non potermi più fidare della «*parola d'onore alla sovietica*», egli mi rispose scherzosamente: «Vedrete che questa volta sarà parola d'onore all'italiana». Era il giorno 11 giugno 1944.

Realmente il 14 fui trasferito dalla prigione Lubianca a quella di Butirskaia e il 19 si partì finalmente alla volta del campo N. 27/1.

Il campo 27/1.

Nella portineria della prigione Butirskaia, consegnate le tre mie quietanze (avute il 29-7-1943 nell'entrare alla Lubianca), mi portarono il vestiario e restituitami la ricevuta degli oggetti di valore, mi dissero che me li avrebbero consegnati insieme al denaro (67 rubli) al campo dove ero diretto.

Uscito nel cortile, notai con stupore, non un camioncino carcerario, bensì una piccola macchina a due posti, su cui m'invitarono a salire. Un ufficiale tedesco vi stava seduto. Vistomi (m'aveva conosciuto al campo di Suzdal ed era cattolico) balzò dalla gioia e si segnò con un largo segno di croce. Sul suo viso, raggiante in quell'istante di sovrumano gaudio, si leggeva l'esultante felicità di chi, trascinato dai demoni fin sulla soglia dell'inferno, vi veda l'angelo di Dio venuto a portarlo in cielo. Anche a me il suo incontro fu motivo, di maggiore serenità. Si attraversò un quartiere secondario della città di Mosca e dopo una mezz'oretta di corsa per l'aperta campagna, si fece una sosta.

Durante il tragitto io sentivo, che l'impiegato che ci accompagnava (probabilmente un poliziotto travestito) e l'autista parlavano del pranzo da fare a metà strada nel ristorante d'una cooperativa. Oh, come avrei desiderato e quante volte fui vicino a cedere alla tentazione di pregarli, di supplicarli, perché anche per noi procurassero qualche cosa da mettere sotto i denti! Ma non so perché ogni volta che volli aprire la bocca mi sentii venire meno il coraggio. Forse il timore di guastare la gioiosa disposizione del mio compagno di viaggio, con la molto probabile risposta d'oltraggioso scherno o di scurrilità sovietica, fu maggiore del grande stimolo della fame.

Come Dio volle, essi finirono il loro pranzo, mentre noi adocchiando di lontano i loro saporiti bocconcini, inghiottivamo avidamente l'abbondante saliva che ci si formava in bocca. Verso l'una, dopo il pranzo, giungemmo al campo di smistamento n. 27/1 a venti chilometri da Mosca. Mi vidi subito

accerchiato da un piccolo gruppo di ufficiali italiani, in maggioranza già conosciuti a Suzdal. Il primo saluto che rivolsi loro fu: «Ragazzi, avete un pezzo di pane?» Uno di essi corse verso una baracca e tornò con un grosso pezzo di pane dicendomi: «Ecco, padre, ho solo questo. Metà per voi e metà per me». Poi seppi ch'era il colonnello Mariano Rossini, degli alpini di Mondovì.

Dopo il primo scambio di saluti e di notizie, esperimentai in me una strana disposizione d'animo e di fisico, respirai con uno sconosciuto sollievo di pace: «Non sono più in carcere, sono libero come tutti i normali prigionieri di guerra, posso al par degli altri uscire all'aperto, girare nel cortile, parlare con chi voglio e quando voglio» Ma appena fatti due o tre giri per il campo, mi vennero meno le forze: la tensione nervosa che aveva sostenuto il mio fisico per quasi un anno nella lotta di interrogatori, di fame, di violenti minacce, ora, con la percezione di una libertà (pur relativa, ma per me grande) stava per abbandonarmi alle mie reali condizioni, al vero stato d'estremo sfinimento, dietro cui poteva apparire un fatale collasso. Barcollando mi trascinai verso l'ambulatorio. Il medico, tedesco (pure prigioniero), esaminatomi attentamente, mi chiese stupefatto: «Ma chi siete? Donde venite?» Alla risposta: «dalla Lubianca» chinò il capo con un profondo sospiro: «Ho capito», e mi prescrisse il trasferimento alla baracca dei distrofici. L'infermiere, aiutante del medico mi disse di ritornare l'indomani sera quando sarebbero stati pronti i documenti firmati dal comandante sovietico del campo per il prelevamento anche per me in quella baracca del rancio per distrofici.

Ma il giorno seguente, 20 giugno, venne l'ordine di prepararsi alla partenza. I prigionieri furono divisi in due gruppi: il primo composto da parecchi Italiani, di nuovo diretti a Suzdal, trasformato in un campo esclusivamente per ufficiali italiani; il secondo, composto di tedeschi, di rumeni e di ungheresi, avviato al campo di punizione per i più accaniti nazisti, al quale furono uniti due soli italiani: il colonnello Rossini ed io.

Tutti pronti con gli zaini, sacchi o involti sulle spalle, aspettavamo dalle quattordici nel cortile del campo, messi in fila secondo la lista comunicataci. Verso le ventitré, giunse tramite i capisquadra la voce di un contrordine; andare cioè alle baracche perché l'ora della partenza ci sarebbe stata comunicata a suo tempo. Ma quando? Nei Soviets non si domanda, ma si china il capo e si dice: «Khorosciò - va bene», anche se va male, anche se la cosa è ridicola, ingiuriosa, assurda

Rientrai nella baracca degli ufficiali italiani, mi misi sotto il capo l'involto e, adagiatomi così sui tavolacci, cercai di prendere un po' di riposo, pronto a scattare al primo appello.

L'indomani, 21 giugno, festa del mio angelico confratello S. Luigi Gonzaga, per la prima volta dopo Suzdal, ebbi l'inestimabile fortuna di celebrare la S. Messa. Un giovane ufficiale, che il giorno prima aveva copiato per me le preghiere della messa dal messalino d'un cappellano tedesco, me la servì e fece la S. Comunione.

Partenza.

Grazie a Dio, proprio alla fine del santo sacrificio, suonò l'appello di partenza. Preso il mio involto-zaino (cucito dai miei buoni ufficiali ungheresi a Suzdal, fatto di resistente stoffa da materasso di colore marrone) e uscito nel cortile, dopo alcuni passi mi avvidi che non gliela facevo. Mi misi a sedere su un tronco vicino ai partenti, senza poter seguire il movimento di «*avanti*» e «*indietro*» dei vari gruppi e delle squadre, nonostante l'impacciato affannarsi dei capisquadra e i clamorosi «prikas - ordini» dei sovietici che echeggiavano per tutto il campo. Chiamai un soldato sovietico pregandolo d'andare a riferire al capoconvoglio la mia impossibilità fisica, essendo sfinito e malato, di fare quel viaggio. Il soldato, da buon russo, mostrò compassione del mio stato, ma, confessata la poca o nessuna sua importanza davanti al proprio superiore, mi consigliò di andargli a parlare personalmente, facendo dieci passi fino alla baracca d'entrata dove si trovava il capo. Seguii il suggerimento. Feci presente al «nacialnik» - comandante del convoglio, d'essere malato con febbre quasi trentotto gradi e dal medico destinato alla baracca dei distrofici e lo pregai di voler rimettere la mia partenza fino al seguente convoglio, quando fossi un po' rimesso in forze. Egli mi misurò con uno sguardo accigliato da capo a piedi e poi urlò: «Ringraziateci ancora che non vi abbiamo fucilato come un cane! Marsch, bes roczgovorov - avanti, senza chiacchiere»!

Rimasi come inchiodato sul posto, finché vi arrivò il mio gruppo. Qui si rinnovò un miracolo; il miracolo operato dall'istinto della propria conservazione. Alla porta d'uscita due guardie perquisivano tutti i prigionieri in partenza. Prima di me c'erano ancora una decina di persone: vidi che le guardie strappavano dagli involti e gettavano nei propri baracconi qualunque vestiario o utensile che vi si trovasse, nuovo o in buono stato: maglie, calze, coperte, guanti, biancheria di ricambio, finanche gavette o boracce: una vera e propria rapina! Ma tutta quella roba a noi prigionieri sarebbe servita, oltre che al nostro uso, anche per procurarci del pane dalla popolazione, e sfamarci nei casi più critici. In un batter d'occhio, dimentico della mia debolezza e sotto la tensione dei nervi, feci tre salti fino alla porta e, senza essere notato dalle guardie, gettai fuori il mio zaino. Venuto il mio turno, la guardia mi domandò se non avessi alcun involto. Io, sbottonata la giacca, gli mostrai semplicemente

per tutta risposta la camicia. Gesto ben trovato a cui seguì: «Posciol von - vattene via» e «pogialtes - favorite» al seguente, nella speranza che fosse un cliente migliore di me.

Le peripezie del viaggio.

Raggiunta la fila, formatasi fuori del campo, e impossessatomi dello zaino vi trovai anche un angelo mandato dal cielo in mio aiuto. Un giovanissimo ufficiale rumeno mi prese spontaneamente dalle spalle il grave peso dicendomi: «Padre, datemelo che lo porto io» (5).

Sollevato nello spirito da queste due ultime felici circostanze, mi sentii di nuovo col mio solito buon umore e, vedendo tutt'attorno i prigionieri partenti circondati dalle guardie sovietiche con i mitra in mano, guardie troppo giovani, veri ragazzi dalla faccia imberbe, non potei fare a meno di prendermi la soddisfazione di dire a uno di loro: «Bimbo mio, quanti anni hai»? Quegli, presa una posa di vanto: «Muoviti - mi disse - ancora due passi fuori e vedrai che sono un bimbo che sa maneggiare il mitra». Erano otto, due per ogni lato, e nessuno di loro aveva ancora raggiunto il diciassettesimo anno; anzi uno era di soli quattordici anni.

Nella sistemazione nei vagoni cercai d'entrare in quello stesso del col. Rossini. Ebbi anche la consolazione di trovarvi il colonnello rumeno Nenu, conosciuto a Suzdal. I compagni di vagone, vedendomi tanto deperito e saputo degli undici mesi trascorsi nella terrificante Lubianca, mi facevano la carità d'un tozzo di pane o d'un po' di cibo, levandoselo letteralmente dalla bocca, specialmente i colonnelli Nenu, Rossini e un maggiore ungherese. Dietro le loro insistenze di rivolgermi al medico sovietico che accompagnava il convoglio, lo feci chiamare. Quegli tastatomi il polso, misuratami la febbre (37,9) ed esaminatomi il petto, mi dichiarò distrofico di 2° grado e bisognoso di latte e uova, poi mi domandò se avessi denaro (proprio a me prigioniero di guerra, in terra sovietica e uscito dalle carceri sovietiche). Avuta risposta negativa, fece un brusco gesto col braccio (come se avesse voluto dire: maledetta la fortuna) e uscì dicendomi: «Korosciò, podumaien - va bene, ci penseremo». Qui finì tutta la sua assistenza medica e la cura del malato distrofico e febbricitante. Non comparve da noi mai più.

Arrivati alla stazione della città di Kasan, sul fiume Volga, ci fecero scendere dai vagoni per aspettare ulteriori ordini all'aperto sotto il cocente sole di fine giugno, dandoci pochissima acqua da bere: appena un bicchiere a testa. Io mi sentivo bruciare di sete, morire. Poco dopo il capoconvoglio chiese volontari per andare a caricare la nave, con cui avremmo dovuto proseguire il viaggio. Fui tra i primi ad alzare la mano. Il col. Rossini mi rimproverò di quel

mio gesto, quasi fosse una pazzia. Ma tanto grande era in me il tormento della sete ch'io credevo d'essere capace di tutto, nella speranza di trovare come spegnere l'arsura interna. Difatti sul galleggiante porto fluviale vidi una botte d'acqua con una tazza da latte accanto: dunque acqua potabile per il pubblico. Mi vi lanciai sopra come un povero cervo assetato e vuotai Una dopo l'altra cinque tazze: dovevo allora avere una febbre ben alta. Indi non so come trovai tanta forza da caricare insieme con gli altri casse e sacchi dal porto al battello, portandoli sulle spalle.

Viaggiando col battello, prima per il Volga, poi lungo il fiume Cama, arrivammo finalmente la mattina seguente, 28 giugno, al campo n. 97, Elàbuga: era il settimo giorno dalla partenza dal campo n. 27/1.

IX
ELÀBUGA - PALLIDA AURORA

Le prime «gentilezze» degli intellettuali sovietici.

Arrivati al campo di Elàbuga (in provo di Kasan) dopo quasi un'ora di cammino sotto una minuta pioggerella, ci tennero ancora per due ore davanti all'entrata del campo, allo scoperto, sempre sotto l'acqua che ci inzuppò fino alle midolla.

Fermi davanti ai reticolati venimmo a sapere dalle grida dei nostri che al campo si trovavano un centinaio (e precisamente 108) soldati italiani, in gran parte artigiani: calzolai, sarti, falegnami, ecc. tutti applicati al servizio del campo stesso. Essi mostrarono grande stupore al nostro arrivo, perché solo dieci giorni prima sei ufficiali italiani tra cui il cap. Magnani e il ten. Prof. Joli, già loro compagni in quel campo, erano partiti alla volta del campo degli ufficiali italiani, Suzdal. Questa notizia accrebbe l'amarezza del nostro cuore facendoci sentire maggiormente la gravità della punizione d'essere separati dal grosso nucleo degli ufficiali connazionali e ci fece presentire altre misure coercitive ancora peggiori.

Finalmente ci fecero attraversare il campo sotto la scorta di soldati mitraglieri e ci rinchiusero nella vicina chiesa russa, deserta e adibita ad usi profani, per - bontà e delicatezza, bolscevica! - riposare un tantino dal lungo viaggio e dalle tre ore di doccia fredda sotto l'ininterrotta pioggia, o meglio, per tormentarci ancora peggio di prima. In quell'immenso locale, già freddo per i muri ed i pilastri di pietra o di marmo, tirava da tutte le parti un gelido vento dalle numerose finestre coi vetri rotti, dalle sconquassate porte, dalle logge rovinate, e dal soffitto sfondato. Per non andare incontro a malori peggiori i poveri prigionieri si diedero a camminare e a correre in su e in giù.

Altri poi; più deboli e stanchi morti, come me, trovato un angolo un po' difeso, si buttarono a sedere sul pavimento di cemento, quale minore dei mali, in quello stato di estremo sfinimento.

Più tardi gli intellettuali sovietici del mondo amministrativo e sanitario del campo, passata in rivista quella variopinta mandria, tutta inzuppata dalla punta dei piedi alla sommità del capo, decisero autorevolmente la tosatura degli Ufficiali, tal quale quella delle pecore. Subito apparvero i parrucchieri, quasi tutti italiani, in uno stretto angolo furono collocati alcuni sgabelli ed in un baleno fu pronta la bottega del barbiere. Tutti dovevano lasciarsi tagliare a zero barba e capelli. Tra gli ufficiali, specialmente tedeschi e rumeni, si levò un pandemonio: chi accusava d'incivile e barbaro quell'ordine, chi si lamentava del trattamento proprio dei criminali galeotti, chi proclamava la propria dignità di ufficiale, sebbene prigioniero; tutti protestavano di non voler assoggettarsi a quella umiliante tosatura.

In quel generale e confuso coro di lamenti, di accuse e di proteste, io escogitai il mio progetto. Mi presentai per primo ad un nostro barbiere, di nome Borgobello (che divenne poi il nostro - del col. Rossini e mio - barbiere «di corte») e lo pregai di tagli armi pure i capelli a zero, ma di alleggerirmi la barba solo ai due lati, nella speranza di poterla salvare dalla strage dei peli. La prova mi riuscì splendidamente. Molti altri tra gli ufficiali ben convinti che ragionare coi sovietici significava semplicemente perdere il fiato e ricevere una violenta scossa ai nervi, s'arresero anche a quell'umiliante atto riservato oggigiorno ai soli galeotti.

Intanto il corpo medico-direttivo del campo - forse indotto dall'ostinata resistenza di alcuni e dalle amare rimostranze di tutti - volle dimostrare di saper essere «gentlemen» ed emanò un contrordine per cui gli ufficiali superiori (neanche una decina) potevano considerarsi esenti da quella tosatura pecorina.

Finalmente venne anche il turno della visita medica, che durò quasi fino al tardo pomeriggio e poi tutti i neo-arrivati prigionieri furono sistemati in un edificio appartato dagli altri, per passarvi la quarantena.

La Provvidenza vegliava.

Nel campo di Elàbuga esisteva un reparto di punizione, chiamato «korpus n. 6»: di rigoroso isolamento, di severissime restrizioni nel vitto, di maggiore e più pesante lavoro. Mosca, nel mandarmi dalla prigione della Lubianca al campo, mi aveva destinato appunto a questo «korpus n. 6» di punizione. Nella partenza dal campo n. 27/1, quando misero in fila tutti i partenti secondo le liste ricevute dal comando sovietico, io non arrivavo allora

a capire perché i due soli ufficiali italiani - il col. Rossini ed io - figurassimo in liste differenti. La ragione di ciò fu chiarita solo a Elàbuga, dato che tutti gli elencati nella mia lista erano destinati e andarono a finire nel reparto di punizione n. 6. Però - la Provvidenza vegliava - io solo ne rimasi esente. Ecco come.

La dottoressa dell'ambulatorio nella visita dei prigionieri del nostro convoglio, che ci era stata fatta nell'edificio della chiesa, trovandomi molto sciupato ed estenuato mi fece ricoverare in ospedale per farmi usufruire d'un trattamento migliore e d'un cibo più abbondante e più nutriente. Ivi trovai un bravo infermiere, triestino, che mi accolse festevole e mi prese in cura tutta particolare, tale da impedire almeno il progressivo deperimento delle mie forze. Ma al quinto giorno la dottoressa dell'ospedale, venendo a sapere ch'ero sacerdote, montò su tutte le furie e gridò inviperita: «No e no! nel mio ospedale non voglio tenere un prete!» e mi mandò via.

La disgraziata donna (come la grande maggioranza dei cittadini sovietici delle professioni libere, iscritti al partito) si sentiva non tanto d'essere un medico, addetto a sollevare coscienziosamente le sofferenze dei suoi pazienti, quanto un emissario del militante ateismo e del proprio inumano partito. Un altro giorno, nell'esaminare la ferita della gamba del mio vicino di letto, un ufficiale tedesco, s'informò sulla causa di quella rottura e, saputo che era stato pilota d'un caccia e, durante un accanito combattimento, era caduto, riportando la rottura della gamba: «Peccato - esclamò allora inviperita - peccato che non si sia rotto anche il collo e crepato sul posto!» E da quel giorno lasciò la cura di quell'ufficiale agli infermieri, non volendolo neanche guardare in faccia.

Per me, furono provvidenziali quei cinque giorni di ospedale e quel licenziamento silenzioso e non ufficiale. Poiché - come poi seppi - il caposquadra del gruppo della mia lista, subito dopo la visita medica, mi cercò e non trovandomi andò a rinchiudersi con tutti gli altri nel «korpus n. 6» di punizione. Io poi, uscito dall'ospedale all'insaputa della direzione del campo, ed io medesimo inconscio di tutto, andai ad abitare nell'edificio della quarantena col nostro col. Rossini e poi (cosa questa che io non ho potuto mai spiegare, ammirandovi la mano di Dio) nessuno mai s'interessò di me nei riguardi della mia primitiva destinazione, e destinazione avuta da Mosca.

Nel dare un primo sguardo tutt'attorno dovetti persuadermi che il cambio stesso del campo di Suzdal con quello di Elàbuga era per me tutt'altro che una punizione. Il campo di Suzdal, come si disse, era un ex-monastero di religiose claustrali russe, dove, rinchiuso in mezzo alle quattro altissime mura della cinta, mi sentivo soffocare. Invece il campo di Elàbuga era formato da un gruppo di edifici, posti ad una estremità della città, separati unicamente con

reticolati. Per conseguenza al di là del solo filo spinato si apriva la libera visione dei magnifici e verdeggianti prati e orti, più in là serpeggiava il fiume Cama con i battelli, che mattina e sera passavano in su e in giù. E verso Nord-Ovest si vedeva la città con i suoi movimenti di carri, di uomini e di bambini. A sinistra dell'entrata al campo passava un piccolo torrente attraverso un largo profondo fossato. Sull'altra sponda vedevamo spesso dei grossi autocarri dai quali scaricavano le immondizie e caricavano dell'arena bianca. Però ci stupiva il fatto che l'autista fosse una donna e gli scaricatori e caricatori quattro bambine di appena 12-13 anni. L'edificio centrale era l'enorme fabbricato dell'ex seminario metropolitano russo e gli altri tredici, pure grandi e spaziosi, erano le antiche abitazioni dei sacerdoti della curia, professori e delle varie dipendenze dell'istituto stesso. Il cortile del campo, ch'era formato dalle strade, giardinetti e cortiletti di tutti quegli edifici, era spaziosissimo, con alberi e fiori, verde e ombroso: era una vera delizia. Quindi anche da questo punto di vista ammirai le soavi disposizioni del Signore, che usava degli stessi maligni progetti e delle cattive intenzioni dei perversi per condurmi in una località più salubre, gaia e piacevole, di cui avevano tanto bisogno gli scossi miei nervi.

Ma la paterna premura della divina Provvidenza si manifestò più che mai portentosa nella questione del nutrimento. Per me, dopo il grande deperimento di undici mesi di Lubianca, la vita d'un campo di punizione poteva dare (forse questo stesso entrava nei piani di coloro che mi vi indirizzarono) l'ultimo colpo di grazia al crollo del mio fisico. Ma il Padre, che veglia dall'alto dei Cieli anche su un fiorellino del prato, dispose totaliter aliter; e cioè, che questo stesso campo che doveva essermi di punizione, non solo concorresse al perfetto ristabilimento delle mie forze, ma anzi mi servisse come una tappa di rifornimento di energie per le future lotte contro la fame e le inedie più gravi nella intensità é nella durata. Mirabilis Dominus!...

Un giorno (come si dirà più avanti) quando insieme col col. Rossini occupavamo una camera in due, entrò da noi il colonnello sovietico, comandante del campo, notò il pallore del mio volto e mi chiese come stessi di salute e se mi fosse sufficiente il vitto che mi si dava. Contento che un simile tasto fosse da lui stesso toccato, presi coraggio e gli manifestai di essere giunto - a causa della gran fame sofferta in prigione e della estrema debolezza contrattavi - a tale stato di esaurimento che di notte non potevo dormire, di giorno mi girava la testa e ad ogni passo mi sembrava di dover cadere. Quindi, gli sarei stato molto grato se avesse voluto prescrivermi un piccolo supplemento nel vitto. «E il vostro colonnello - mi domandò egli come sta?» «Certo - gli risposi - un po' di supplemento non farebbe male anche a lui». Mi guardò fisso con un occhio tra pensieroso e scrutatore, poi soggiunse: «Vi gira

la testa? Ebbene vedrete che noi comunisti siamo capaci di aiutare anche un prete cattolico». Al terzo giorno ci fu comunicato che la cucina aveva ricevuto l'ordine di dare al col. Rossini e a me doppia razione. E di questa concessione - chi mai avrebbe potuto sperare o ammetterne solo la possibilità? - noi abbiamo goduto per tutto il periodo del nostro soggiorno a Elàbuga!

Beniamini e figliastri.

Per i sovietici, i campi di concentramento per i prigionieri di guerra non sono un luogo dove si tengono semplicemente i prigionieri fino alla fine della guerra, sorvegliandoli perché non fuggano e nutrendoli perché non muoiano, bensì sono un'arena di rieducazione, o meglio una forzata riduzione del nemico alle proprie convinzioni politiche, ed una palestra, dove devono avere la loro ripercussione sui prigionieri tutti gli avvenimenti prosperi ed avversi della guerra.

In forza di questa - che chiameremo «legge di ripercussione» - noi italiani un bel giorno divenimmo i beniamini del comando sovietico; i tedeschi, invece, di giorno in giorno sempre più palesemente, si videro gettati nel peggior reparto dei figliastri.

Già prima del nostro arrivo i soldati italiani di Elàbuga ebbero per alloggio il migliore edificio: letti con molleggiante rete metallica e gli ambiti posti di lavoro, dove trovarono abbondante e buon vitto a piacimento. D'altra parte gli ufficiali tedeschi furono cacciati in ambienti scomodi su letti di dure tavole e con un trattamento di disprezzo e di privazioni.

Tutto ciò avvenne in conseguenza dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati e poi in occasione della dichiarazione di guerra del governo di Badoglio contro i Tedeschi.

Del privilegio di simpatia dei sovietici fummo a Elàbuga partecipi anche noi, i due ufficiali neo-arrivati. Al dodicesimo giorno della quarantena in una nostra visita di presentazione al comandante del campo, questi ordinò generosamente di levarci immediatamente dalla quarantena, di darci una bella camera a nostra scelta con due letti a rete metallica (dettava lui stesso), con quattro sedie, un armadio, una scrivania, un lavabo, uno specchio, e di lasciare a noi la scelta di un soldato italiano, come ordinanza, per la pulizia della stanza e per ogni servizio che ci occorresse, dichiarandolo esente da ogni altro lavoro dentro o fuori del campo.

Al contrario i poveri ufficiali tedeschi, anche quelli superiori, furono pigiati in cameroni di trenta, quaranta, sessanta e più persone. Non solo non avevano il diritto di essere serviti dai soldati tedeschi, ma a questi fu severamente proibito di prestare loro, di propria volontà, qualunque servizio,

sia gratuitamente e sia, come poteva avvenire, con rimunerazione in pane, zucchero, burro, ecc. Gli ufficiali, anche anziani, furono obbligati al loro turno di pulizia, a lavare personalmente i pavimenti e ad eseguire i lavori più vili, cosa che non solo riusciva loro assai umiliante, ma anche oltremodo gravosa, data la loro avanzata età, la grande debolezza e la salute minata dai disagi. Anzi, molti tra loro - spettacolo pietoso e ributtante! - vennero mandati a tirare insieme coi giovani le slitte della legna, come animali da soma.

X.
ELÀBUGA - BURRASCOSO MEZZODI'

Raffreddamento delle relazioni.

Ma col tempo si eclissò anche per noi italiani la fortuna e se non divenimmo del tutto figliastri, passammo però in secondo rango per far largo ai rumeni, i quali ebbero agli occhi dei sovietici un gran vantaggio su di noi. Non solo la loro patria, sebbene molto più tardi dell'Italia, concluse l'armistizio e poi passò all'offensiva contro i tedeschi, ma anche in prigionia molti soldati si guadagnarono la benevolenza del nemico. Vantaggio questo che noi italiani non ci permettemmo mai. Non ci fu in noi non solo la bassezza di gareggiare con loro, ma neppure il minimo segno che potesse farli sospettare un istante sul nostro atteggiamento intransigente. Numerosi rumeni, prima, si organizzarono in battaglioni di volontari per andare a combattere contro la loro patria e, in seguito - eccezion fatta per il gruppo del col. Nanu e del col. N. N. (che rifiutò il comando interno del campo sui propri connazionali per non avere relazione alcuna con i leccapiatti dei comunisti) - in grande massa passarono ad inneggiare insieme con i comunisti rumeni, all'«antifascismo sovietico».

Le conseguenze non si fecero aspettare molto: i nostri soldati furono trasferiti dal grande e spazioso edificio in uno meno comodo, alcuni posti di lavoro vennero tolti a mani italiane e finanche ci tolsero i letti di rete metallica per dadi agli ufficiali rumeni. I nostri bravi soldati, essendo molto ingegnosi, riuscirono - pur cedendo abitazione e letti - a tener duro sulle loro posizioni, ma non vollero avere più nessuna relazione d'amicizia coi rumeni, comunisti o simpatizzanti.

Più tardi (quando, come si dirà in seguito, partirono i soldati) i sovietici diressero i loro colpi anche contro noi, i soli due ufficiali italiani. Con certi pretesti sulla necessità della camera da noi occupata, vollero mandarci nella camera comune degli ungheresi, ma ogni volta si riusciva a scansare felicemente il colpo e rimanervi o passare in un'altra stanza, meno comoda, ma

sempre riservata a noi due soltanto.

Però un'ultima volta ci chiamò l'ingegnere del campo e a nome del comandante c'intimò categoricamente di passare al camerone degli ufficiali superiori tedeschi, dove egli stesso aveva già preparato due posti per noi. Io provai di nuovo a dissuaderlo da quel suo proposito, ma fu inutile: era irremovibile, anzi, ordinò che quello stesso giorno liberassimo la nostra camera, perché gli occorreva assolutamente per sistemarvi gli arnesi della sezione pompieri del campo.

Perduta ogni speranza per salvare la situazione, io, nella esacerbazione più tremenda, gli feci una dichiarazione, a cui un comunista avrebbe dovuto rispondere con un «me ne infischio», e che invece fu decisiva. E con ciò si vide che era una vera ispirazione del Cielo. «Sig. ingegnere - gli dissi - va bene, noi vi andremo immediatamente, ma voi sappiate che quel camerone con i suoi sessanta letti, per me, che ho tutti e due i polmoni tocchi dalla tubercolosi, diverrà una sicura tomba. Non dimenticate che voi mi mandate al cimitero!»

Dopo una pausa di silenzio e di riflessione, egli ci disse: «Andate per ora ad abitare nella vostra solita camera». Deo gratias! quel «per ora» divenne per sempre, poiché non fummo mai più disturbati con questioni di camera.

Le strette della cinghia e il gioco delle cinque dita.

Fatta la conoscenza del luogo e delle persone più da vicino, non ci fu difficile comprendere che anche a Elàbuga, come in tutti gli altri campi, le carezze sovietiche erano superficiali e instabili, e quindi i nostri poveri soldati dovettero stringere la cinghia e sopportare le sofferenze della fame. Fortunatamente, mediante la stretta e cordiale collaborazione del colonnello, del cappellano e del capogruppo dei soldati, certo Luigi Amabile, di Napoli, riuscimmo a sistemarne parecchi nella cucina, nel refettorio, nel forno e nelle diverse officine, e quindi a dare loro un mezzo per provvedersi di nutrimento più abbondante; ma la grande maggioranza dei soldati continuò a soffrire senza rimedio la fame più nera. Questo spiega che, chi poteva, nell'andare al lavoro fuori dal campo nei magazzini, nelle fabbriche o nel porto, per caricare o scaricare i battelli, approfittava dell'occasione per procurarsi qualche cosa da mangiare: pezzi di pane, di lardo o di burro; radicchi, rape, carote o grano crudo.

Ma al ritorno venivano sempre, i poveri disgraziati, sottoposti a una più o meno rigorosa perquisizione e, tolta spietatamente la refurtiva dalle tasche delle giacche o dei pantaloni o dalla camicia grigioverde, erano condannati nei casi più leggeri a due, tre, cinque giorni di prigione sotterranea con vitto

normale e nei casi più gravi ad un rancio ancor più ridotto.

Ricordo che una volta il vicecomandante del campo chiamò il colonnello Rossini e me e, alteratissimo, ci gridò in faccia: «Dove si arresterà l'audacia di questi vostri soldati? Ancora una volta ho dovuto fame arrestare una decina, che, non contenti d'aver mangiato a sazietà del grano crudo, se ne sono riempiti pure le tasche!» Il colonnello gli rispose per le rime, e io gli feci osservare che, se i nostri soldati, nel caricare e scaricare grano, non riuscivano a trattenersi dal mangiarlo, evidentemente dovevano soffrire di una fame inumana. E conclusi: «Degnatevi di entrare una volta in refettorio durante i pasti e vedrete quel che si dà a giovani soldati sottoposti ad un lavoro troppo pesante per animali da soma: al pranzo una brodaglia con due cucchiai di cascia ed alla sera solo mezzo bicchiere di purè di patate o di polenta fatta di orzo, di segale, di avena e giudicate voi stesso se questo si può dire nutrimento di un uomo!». Egli non seppe che cosa rispondere e ci mandò via bruscamente.

Da quel giorno in poi i sovietici presero a punire i colpevoli con spietata crudeltà, se riuscivano a pescarli. Ma non per questo i nostri cessarono dal far man bassa di tutto quello che capitava loro sul cammino. Dove apparivano i nostri, ivi scomparivano polli, agnelli e finanche pecorelle per andare a finire sulla brace. Anzi fu da essi divorato un grosso vitello, senza che si potesse rintracciarne anche un solo osso!.. Oh! sì, la fame è ingegnosa ed audace e non conosce timori, né si lascia frenare dalle minacce di sanzione alcuna.

Ributtante ingiustizia e spudorata legalità.

Nei trentacinque anni della mia esperienza sull'attività sovietica - durante il ministero pastorale (1919-30), la studiosa osservazione (1930-42) e le sofferenze personali (1942-54) - dovetti profondamente convincermi della doppia fisionomia del regime comunista. Esso, da una parte, nella redazione delle costituzioni e delle leggi, nelle proclamazioni pubbliche e nei documenti politici e diplomatici, adotta un'estrema rigidezza, correttezza ed esattezza di termini e, dall'altra, nella pratica applicazione delle leggi, nella fedeltà alle dichiarazioni fatte e nella doverosa rettitudine di condotta politica e diplomatica, si attiene esclusivamente al proprio assoluto arbitrio, alle esigenze dei suoi interessi del momento e ad un ampio sfruttamento dell'altrui onestà e fiducia.

Questo metodo di effimera e spudorata legalità e di reale e ributtante ingiustizia è già penetrato anche nelle istituzioni interne ed ha pervertito la mentalità del paese. Ad ogni passo si incontrano numerosi e penosi esempi di onesti spinti all'esasperazione che poi finiscono in Siberia. La grande massa

del popolo è trascinata nell'abisso dell'apatia, dei delittuosi accomodamenti e della corruzione della moralità pubblica. Perciò nella popolazione corre l'umoristico motteggio: «Ti si punisce non per il delitto commesso, ma per la tua balordaggine d'esserti lasciato prendere».

Gli effetti pratici di tale ipocrita legalità si risentirono anche nei campi dei prigionieri di guerra. Come altrove, anche a Elàbuga i prigionieri dovevano lavorare. Si cominciò prima a far lavorare i soldati dappertutto e gli ufficiali - quelli più giovani - nei lavori interni del campo: tutte cose, forse, legali e consentite dalle convenzioni internazionali. Poi mandarono a lavorare nelle fabbriche, nei campi e nelle foreste tutti, indistintamente, soldati e ufficiali, anzi finanche gli ufficiali superiori e anziani.

Il lavoro più straziante a vedersi e il più tormentoso ad eseguirsi, era l'andare a prendere legna dai boschi a 14 e 20 chilometri di distanza. Che pietosa scena ogni sera, durante l'inverno del '44-45, quando all'imbrunire facevano ritorno dal bosco i legnaioli! Non mi bastava l'animo d'uscire dalla camera: stavo dietro lo scuretto della finestra a struggermi di compassione per la triste sorte di quegli schiavi del XX secolo! Che pena! Una ventina di slitte: attorno a ciascuna dodici o quindici prigionieri, dei quali alcuni con funicelle di 2, 3 e 4 metri tiravano la slitta, altri con le mani e con le spalle la spingevano di dietro e tutti sembravano fantocci, spauracchi fatti di neve.

Non potrò mai dimenticare il tremendo pomeriggio, in cui dai legnaioli ci fu comunicato che nel bosco si era commesso un misfatto di inconcepibile crudeltà. Era permesso ad ogni gruppo di legnaioli di prendere, oltre la quantità fissata per ciascuna slitta, qualche pezzo di legna in più per sé e per gli amici. Quel giorno, un nostro muratore di nome Artifoni, dopo avere caricato la slitta del proprio gruppo, aveva fatto non più di quattro o cinque passi in cerca d'un pezzo di legna non tanto grande per la sua camera. Mentre si chinava per raccoglierlo, una guardia gli aveva gridato: «Ehi! Tu!». Il soldato s'era drizzato, volto verso il milite sovietico ed era caduto stramazzoni, mentre per l'aria echeggiavano due colpi, l'uno dopo l'altro. Alla stupefatta domanda del capoconvoglio: «Pazzo, cosa hai fatto?» la guardia con spudoratezza tutta bolscevica, da vero manigoldo si vantò: «Hai visto? ho fatto proprio centro con tutte e due le palle nel cuore!». Il disgraziato s'era semplicemente divertito nel prendere il petto di quel povero soldato per bersaglio!

E questo avvenne davanti agli occhi di tutti gli altri soldati italiani e di ufficiali tedeschi, in pieno giorno e senza il minimo pretesto di giustificata legalità. E, naturalmente senza alcuna conseguenza di responsabilità per il delinquente soldato sovietico.

Queste e simili violazioni dei principi più elementari del rispetto della

vita umana e delle convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri di guerra erano ben note, tollerate ed incoraggiate dagli Organi Centrali, anzi spesso da loro stessi perpetrate. Ma la guerra si avvicinava alla sua fine e Mosca si affrettò a mettersi sulla via della legalità - alla sovietica per potersi giustificare davanti ai propri alleati da ogni futura denuncia od imputazione.

Verso i primi mesi dell'anno 1945 apparve a Elàbuga, proveniente da Mosca, un tenente colonnello di nome Garitonov in qualità di vicecomandante del campo. Costui, dopo due settimane di severissime disposizioni, divenne il terrificante fantasma del campo per le sue facilissime e rigorosissime punizioni. Bastava che apparisse nel campo perché tutti cercassero di rifugiarsi, come degli impauriti sorcetti, in qualche nascondiglio. In chiunque s'imbattesse o con chi avesse a trattare, trovava sempre di che rimproverare e punire. Anch'io una volta caddi sotto la sua inesorabile sferza con tre giorni e tre notti di «karzer» in un umido e nudo sotterraneo, non ricevendovi giornalmente che un tozzo di pane e due scodelle d'acqua bollita, per aver osato aderire alla domanda dei nostri soldati di scrivere in russo l'indirizzo sulle prime cartoline da mandare a casa nessuna delle quali venne spedita in Italia.

Quest'emissario di Mosca cominciò a chiamare nel suo ufficio, uno per uno, tutti gli ufficiali tedeschi e ungheresi e intimò loro - colmo di spudoratezza! - di firmare un formulario, già pronto, in cui ciascuno figurava di chiedere, di propria volontà ed iniziativa, all'Unione Sovietica, il favore di andare a lavorare nelle fabbriche e officine sovietiche. Non pochi, tra cui un colonnello e un maggiore, impauriti dalle minacce di gravi conseguenze, e credendo inutile ogni resistenza, firmarono rassegnandosi alla loro lacrimevole sorte; altri, pur non rifiutando di lavorare, ricusarono recisamente. Ma si videro, anche i colonnelli, assaliti da un uragano di rabbia, di minacce e di ingiurie: anzi, il vicecomandante, passando dalle parole ai fatti, si scagliò contro di loro, e strappando le spalline li schiaffeggiò... Tutto ciò accadeva quando ancora non era finita la guerra!

E pensare che nel mondo civile ci sono ancora brave persone tutt'altro che estremiste ed anche governanti tanto ingenui - per non dire altro - da illudersi sulle buone intenzioni sovietiche di pace, da fare un serio affidamento sulle convenzioni; trattati e impegni internazionali, elaborati insieme ai bolscevichi e da essi firmati!

«Intelligentibus pauca...». A buon intenditor poche parole!

Le tre medaglie degli «otvetrobotniki».

Dovunque, purtroppo, la guerra ha rivelato persone senza coscienza,

ladre dell'altrui e specie di ciò che apparteneva ai più disgraziati, sfacciatamente e zingarescamente proclivi alla rapina senza pudore o ritegno. È interessante tuttavia vedere il fenomeno in un mondo a regime schiavistico, nel quale l'uguaglianza dovrebbe tenere il posto della fratellanza. Posso dire che nell'URSS, ad ogni «otvetrobotnik» (impiegato in una posizione di responsabilità) mai mancheranno, tra tante altre medaglie, anche queste tre, di cui dirò, per lui molto più vantaggiose. Anche nei campi per i prigionieri di guerra i pezzi grossi della direzione e specialmente i comandanti non potevano non fregiarsi con la consueta loro disinvoltura di tali medaglie. Nel campo di Suzdal non ebbi tempo ed agio per osservare le cose, e perciò, oltre le soperchierie del cuoco sovietico Sciura (di cui già si disse), non ebbi la possibilità di notare null'altro di importante, se si eccettui l'agilità dei tre guardarobieri, che più volte al giorno facevano la corsa dal campo al mercato per smerciare le giacche, i pastrani, le scarpe meglio conservate dei prigionieri defunti, lasciando ai vivi per cambio solo quelle vecchie e stracce.

A Elàbuga, invece, i diciotto mesi di soggiorno e più ancora la posizione del luogo - lontano dal centro e di difficile e solo fluviale comunicazione - mi diedero tutto l'agio di ammirare la «destrezza» di mano, la «durezza» di pelle e la «larghezza» di cuore degli impiegati sovietici.

La prima medaglia: destrezza di mano.

La prima medaglia va data alla destrezza di mano. Per tre e più mesi invernali il fiume Cama diveniva non navigabile e spesso anche le comunicazioni stradali erano rese impossibili per le abbondanti nevicate, quindi i cibi e le altre cosette per i prigionieri, provenienti dai grandi centri provinciali, come zucchero, burro, caffè, sapone, sigarette, ecc., giacevano nella lontana città di Kasan. Cosa che ci sembrava abbastanza oscura come se i sovietici pratici del luogo e del tempo, non potessero e non dovessero prevedere e provvedere. In tutto quel periodo i disgraziati prigionieri dovettero restare senza le sostanze vitaminose ed anche senza una fumata, mangiare tutto non condito e nutrirsi solo della speranza d'una stragrande abbondanza nella prossima primavera. Finalmente il tempo - questo grande amico dell'uomo nelle sofferenze e grande suo nemico nei godimenti - rimediò ad ogni cosa, mettendo fine a quegli ostaoli. Un bel giorno si vide arrivare al deposito del campo tutto quel ben di Dio in una volta. I prigionieri incominciarono a fregarsi allegramente le mani: ciò fu l'unica loro gioia e consolazione. La roba invece passò interamente nelle mani di chi era più di loro addestrato nel «grazioso» gioco delle cinque dita. Venuto il momento della distribuzione si dichiarò che il prigioniero aveva diritto alla razione

giornaliera e a niente di più. In un batter d'occhio scomparvero dalla mente e dal. palato del prigioniero (che poverino già si sentiva venir in bocca abbondante la saliva) il burro, lo zucchero ed anche le tanto agognate sebbene per niente aromatiche, sigarette: tutti gli arretrati, insomma.

Di più, da un mormorio sorto a causa del dissidio fra i truffatori nel dividere il bottino, venni a sapere che il campo per i suoi servizi aveva a disposizione alcuni camioncini, per i quali riceveva nel periodo invernale una dose maggiore di benzina e di lubrificanti per il trasporto della legna dalle foreste al campo. E mi fu pure chiarito che nel bilancio di quei rigidi mesi figuravano sempre assegnazioni molto più elevate del solito per le riparazioni ed i cambi dei pezzi; ma intanto la direzione del campo teneva i propri camioncini in perfetto riposo per tutto l'inverno e stimava molto rettamente cosa più vantaggiosa per sé, il dare mano alla sferza schiavistica per mobilitare un numero maggiore di prigionieri (fossero anche anziani in età e colonnelli in grado) e legare queste bestie bipedi alle slitte...

Gli arretrati e la benzina erano per i caporioni della direzione del campo come vacche stagionali, che davano ad essi del buon latte - è vero - ma unicamente in un determinato periodo dell'anno che spesso non era così lungo come sarebbe stato loro desiderio. Il grande appetito di proventi che li divorava, li spingeva a cercare fonti non periodiche ed intermittenti, ma stabili ed inesauribili; una vacca insomma, che si potesse mungere durante l'anno intero e in tutti i giorni dell'anno. E la trovarono. Di che cosa non è capace l'ingordigia umana!

Dopo le prime e terrificanti decimazioni che ci ridussero ai minimi termini, presero a dare nei campi agli ufficiali 600 grammi di pane al giorno, di cui 400 bianco di grano e 200 di segala, ed ai soldati solo 400 grammi di pane nero di segala. Anche questa differenza, come ci sembrava ridicola e strana, fatta da un governo truffatore che volle chiamarsi «Robocie crestianskoe - crasnarmeiskoe - pravitelstvo = cioè Caverna degli operai, dei contadini e dell'armata rossa»; esso avrebbe dovuto almeno trattare ugualmente ufficiali e soldati!

Fu proprio in questa razione giornaliera di pane, che essi credettero di aver trovato la cercata miniera di stabile guadagno. Un bel giorno si decise che agli ufficiali sarebbe bastato anche solo il 50% di pane bianco e non già quasi il 75% come prima, e poi ogni tanto - e non così raramente - col pretesto del ritardo della farina bianca, si dava pane nero di segala per sei-sette ed alle volte anche per otto-dieci giorni consecutivi. Coi soldati poi, la cosa procedeva ancora meglio per essi e peggio per i prigionieri. Non solo la farina di segala, destinata al campo, veniva al mulino stesso versata nei sacchi e mescolata di nuovo alla sua crusca, ma, ogni partita di sacchi di farina che

arrivava al forno dei prigionieri, era sempre accompagnata da qualche paio di sacchi di semplice cruscone, che man mano veniva mescolato con la farina già cruscosa nel cuocere quella specie di pane da dare a mangiare ai prigionieri, trattati né più né meno, come giumenti, vacche, o, nella migliore ipotesi, polli!

Non importava affatto che un tale pane divenisse per il prigioniero poco nutriente e molto ingombrante per il suo stomaco! Ciò che più contava era che il margine lasciato quotidianamente da simili combinazioni teneva sempre allenata la «*destrezza di mano*» ed allegro lo spirito d'attività tutta sovietica della direzione del campo!

La seconda medaglia: durezza di pelle.

L'uomo, o per un suo carattere poco nobile, o per la sua bassa posizione sociale, od anche in seguito ad una lunga abitudine presa, è capace di perdere l'innata dignità e l'orgoglio individuale ed avvilirsi fino a mendicare in una od in un'altra maniera, vedendo in ciò un facile mezzo per procurarsi qualche bene o vantaggio materiale o morale.

Nonostante i miei ventitre anni di contatto immediato col mondo sovietico e malgrado la perfetta conoscenza della bassezza a cui possono. scendere i comunisti per i propri vili ed individuali interessi, non avrei mai creduto a ciò che ora sto per narrare, se per diciotto mesi, e per due volte al giorno, non avessi veduto coi miei occhi questo sbalorditivo spettacolo di mendicità, di zingarismo abbietto e di coccodrilliana durezza di pelle. Mendicanti di tutto il mondo, sbalorditevi! Un colonnello, comandante d'un campo, manda la propria domestica a prendere il pranzo e la cena per tutta la sua famiglia e servitù dalla cucina dei... prigionieri, privando questi disgraziati, affamati, estenuati, veri scheletri ambulanti, dei loro miseri bocconcini di vitale necessità!

E, non solo lui, né solamente per i pranzi normali e nemmeno per via segreta! Ecco come procedeva tutta questa macchina di vero zingarismo, sfrontato ed arrogante.

Dal deposito dei viveri veniva ogni sera prelevato il fabbisogno per l'indomani, secondo la lista e la razione prescritta dal comando del campo. Appena entrata nell'edificio della cucina, tutta la comitiva degli addetti, carica di casse, botti e sacchi, faceva sempre la rituale sosta davanti all'ufficio della direttrice sovietica della cucina (la suocera del comandante!). Quest'ultima, passando tutto in rivista, toglieva a suo piacimento quel tanto di burro, di carne, di zucchero, di farina bianca e di tutti gli altri cereali che credeva e li rinchiudeva a chiave nel proprio armadio. Da esso ogni giorno poi toglieva il necessario e lo consegnava ad un ottimo cuoco ebreo, destinato a preparare

esclusivamente il cibo alla famiglia del comandante nella cucina dei prigionieri.

Nei giorni poi delle grandi festività sovietiche, o nelle ricorrenze di compleanni dei nobilissimi membri della «*famiglia zingara*», oppure quando al campo arrivavano i pezzi grossi da Mosca, o più spesso, il Ministro degli Interni del governo regionale di Kasan (un pezzo d'uomo; alto, grosso e grasso!), allora il cuoco sapeva allestire eccellenti piatti con prelibati antipasti in umido e con squisite torte, artisticamente decorate. Ma in questi casi anche nell'armadio della direttrice della cucina, trasmigravano - in via eccezionale - direttamente dal deposito, burro, zucchero ed altre cosette in misura più abbondante e di qualità più elevata. (Il capo del deposito era il secondo marito della direttrice della cucina, o piuttosto, per trovarsi più a proprio agio, aveva mandato la moglie e i cinque figli al paese natìo e s'era creata un'altra famiglia…la sovietica).

Invece l'aiutante del comandante, che aveva stabilito il proprio ufficio nel recinto del campo, agiva con maggiore semplicità. Mentre dappertutto gli impiegati nelle ore dei pasti in genere rientravano nelle loro case, costui ovunque si trovasse, e se anche tutto il giorno fosse stato fuori del campo, a quelle ore immancabilmente si precipitava verso il suo ufficio per ammirarvi la stupenda e gradevole metamorfosi avvenutavi: la scrivania trasformata in una bella tavola da pranzo, un soldato tedesco pronto al servizio, il portapranzo bollente e fumante. tutto sempre proveniva dalla cucina di quei disgraziati prigionieri! Anche i due fuorusciti tedeschi che nel campo giocavano la commedia (e spesso anche la tragedia del tradimento dei propri connazionali) del primo e secondo commissario politico, si facevano portare i propri pasti dalla medesima cucina e li divoravano in un cantuccio dei loro uffici! Gli altri poi, che non avevano l'autorità del comandante - e quindi neanche la sua spudoratezza - e non possedevano alcun ufficietto nel campo, s'ingegnavano come potevano. Così, per esempio, l'ingegnere del campo spesso andava al forno, dove un nostro sergente maggiore fungeva da aiutante del capoforno sovietico, e, chiamatolo in disparte, gli chiedeva un pezzo di pane bianco, e poi aggiungeva: «Sig. Bogatta (Signore, non semplicemente Bogatta) ora andate a domandare in cucina un piatto ben fornito, ma per Voi - intendiamoci bene - non già per me!». Appena avuto, lo divorava in un momento davanti allo stupefatto soldato, come un vero e genuino zingaro!

Quale vergognosa mendicità e durezza di pelle! Non popolani, non soldati, ma comandanti e impiegati statali (e non del tutto secondari) arrivare a desiderare, anzi ad allungare la mano sulla misera gavetta di un disgraziato prigioniero! Proprio il colmo della spudoratezza!

Così, il grosso delle provviste veniva rapinato già nei depositi (cosa che, se non si poteva controllare da vicino, era tuttavia fondata su notizie non vaghe), le cibarie giornaliere decimate, prima ancora di giungere alle pentole, e le vivande già pronte in cucina, private della parte densa e grassa; almeno fossero arrivate alla scodella del prigioniero anche in quello stato di acquosa brodaglia e di melma incondita, se non per nutrirlo e fortificarlo, almeno per riempirgli lo stomaco e attenuargliene il continuo, tormentoso bruciore. Ma neanche in questa minima, esigenza veniva accontentato il povero prigioniero mercé la maledetta «generosità» di quegli stessi comandanti, ingegneri, fuorusciti; medici ed altra ciurmaglia di alta posizione nel campo - i quali tutti avevano diritto di concedere supplementi e ne usavano largamente e delittuosamente, perché sempre a scapito degli sventurati prigionieri.

Il sistema dei supplementi nel vitto per sé sarebbe una cosa ragionevole, giusta, anzi doverosa nei riguardi dei malati, dei deperiti e bisognosi d'un maggiore nutrimento, però sotto l'assoluta condizione che non uscisse dalla cucina una qualunque vivanda supplementare, senza che la cucina ricevesse nello stesso tempo dal deposito derrate supplementari in uguale quantità e qualità. Altrimenti i supplementi si trasformano in arbitrarie ed ingiuste distribuzioni della roba altrui.

Nel campo di Elàbuga, - e così avveniva in tutti gli altri campi - per stimolare i ritrosi prigionieri ad andare volentieri al lavoro, dedicandovi un maggiore impegno, a dichiararsi antifascisti, divenendo attivisti, a seguire i passi e le parole dei propri commilitoni, denunziandone gli scatti e gli sfavorevoli apprezzamenti sul governo e sulla direzione, i comandanti, i fuorusciti commissari politici e gli altri caporioni distribuivano generosamente supplementi di minestre e di cascie, e così ancor di più diminuivano quelle poche sostanze grasse e nutrienti, rimaste nel rancio dei prigionieri, dopo la triplice «decurtazione». Più d'uno di loro osava ricorrere al talismano dei supplementi, adoperandolo come una sicura esca per attirare gli affamati prigionieri ai suoi intenti di interesse materiale e di depravazione morale. Così, il comandante, il ragioniere dell'ufficio, i capireparto spesso conducevano alle loro case private i muratori e i falegnami o davano lavori ai sarti e ai calzolai, consegnando loro poi un biglietto di supplemento per alcuni giorni o settimane, secondo la durata e l'importanza del lavoro eseguito o da eseguirsi. Ed una dottoressa arrivò fino a dar la caccia coi supplementi ai soldati per pescare qualche amante. Non c'è da meravigliarsi di così strana condotta nelle persone anche d'una certa cultura e posizione, in un paese dove la donna è divenuta agli occhi dei propri connazionali né più né meno che un

gingillo da pochi soldi!

* * *

Però come conclusione - in ossequio all'equità «*distributiva*» - occorre affermare che di queste tre medaglie si solevano decorare non solo i pezzi grossi del campo di Elàbuga, ma di tutti i Campi; e non solo quelli delle istituzioni coercitive, ma in ogni ramo dell'amministrazione civile, politica e militare di quell'immenso paese, che è l'Unione Sovietica.

Nello stragrande numero di molti milioni di condannati ai lavori forzati in tutta l'URSS, una buona parte è fornita dalla categoria degli «otvetrobotniki», i quali o si sono appropriati grandi somme da loro amministrate, o hanno fatto con altri pezzi grossi combinazioni oppure hanno sperperato il patrimonio del kolkhos, delle cooperative o dei trust governativi in generose elargizioni agli amici ed ai propri complici e nelle corruzioni e depravazioni più abominevoli.

XI
ELÀBUGA. - TRAMONTO OSCURO

La morale comunista.

I comunisti, avendo nella loro ideologia materialistica eliminato ogni elemento di naturale nobiltà umana e di dignità soprannaturale, per ciò stesso hanno distrutto in loro la ragion d'essere della coscienza morale. Di qui nacque tra i sovietici il bestiale motto: «Zivì pocà ziviotsia, pridet vremia i zdodmes vivi finchè si vive, verrà il tempo e creperai!».

Un comunista, nella propria vita deve per forza regolarsi soltanto con il timore d'un male materiale, con il desiderio d'un bene temporale e con la preoccupazione di non cadere in disgrazia, ma di accattivarsi la benevolenza dei propri capi con l'unico intento di guadagnare un bene ed evitare un male materiale.

Perciò nell'URSS, ogni «*otvetrobotnik*», procura nel «proprio regno» - dei kolkhos, delle cooperative o dei campi - di approfittare a suo capriccioso arbitrio di tutte le occasioni per godersi la vita alle spalle dei dipendenti e dell'intera società, e nello stesso tempo non, perde mai di vista il dovere di essere asservito ai gerarchi centrali e trema per lo spavento di non eseguire bene gli ordini avuti, o di non penetrare nelle intenzioni recondite, oppure semplicemente di dover essere, in uno sfortunato svolgimento di circostanze, fatto lui stesso capro espiatorio.

Così, ad esempio, era accaduto agli «otvetrobotniki» del campo di Suzdal. Dopo quattro mesi di trattamento prettamente schiavistico, quando la mortalità minacciava di falciare fin l'ultimo prigioniero, Mosca si era allarmata e aveva mandato, l'una dopo l'altra, tre commissioni di controllo con a capo sempre un generale dell'Encavede (NKVD). Ispezionarono ogni angolo del campo, visitarono la cucina ed i dormitori, interrogarono anche parecchi soldati ed ufficiali e poi, sebbene avessero trovato tutto fatto appuntino secondo gli ordini e le istruzioni ufficiose o segrete, date dallo stesso centro, pure non esitarono a procedere con sanzioni contro il comandante e il commissario politico del campo allontanandoli tutti e due dal loro ufficio, per potere in tal modo riversare sulle spalle di quei disgraziati tutta la delittuosa responsabilità del brutale sistema che uccise a migliaia i nostri prigionieri.

Fu allora che io dovetti con mio stupore assistere ad un episodio molto significativo. Una volta, mentre accompagnavo, come interprete, un generale sovietico, capo della commissione, nel lungo reparto del pianterreno adattato per gli appestati, tutto umido, sporco e disordinato, c'incontrammo col maggiore, commissario politico. Il generale s'avventò contro di lui, ricoprendolo d'innominabili ingiurie ed esprimendosi con parole di così volgare scurrilità che si sentì in dovere di quasi giustificarsi davanti a me. «Scusate, mi disse, Sig. Cappellano, ma queste bestie non comprendono se non le espressioni forti». E finì l'uragano della sua furia con ipocrite dichiarazioni sulla doverosa stima dei prigionieri e con altrettanto platoniche minacce all'indirizzo dei miseri schiavi del loro dispotico partito: «Ma che trattamento è mai il vostro!? Sappiate che questi non sono degli stracci, ma prigionieri! Mascalzoni, vi faccio mandare tutti in galera».

Sì - poco mancò che dicessi - sì, sì; sono dei veri mascalzoni e manigoldi non tanto né solo questi ciechi emissari, quanto e ancora più i loro mandanti, che a suo tempo spinsero, incitarono ed anche ordinarono loro l'esecranda opera di sterminare i malati e i feriti dei nostri ospedali, di decimare i prigionieri e di radere al suolo finanche le tombe dei nostri caduti!

Onta eterna alla memoria di sì crudeli tiranni e spudorati ipocriti!

Arte satanica.

Come diretta conseguenza della morale comunista anche i nostri signorotti di Elàbuga non si lasciarono assorbire tanto dalla fruttuosa attività di succhiare il sangue dei prigionieri, da dimenticare la propria schiavistica premura di meritare il beneplacito dei pescicani di Mosca, impegnandosi con brutale violenza nell'opera della rieducazione dei prigionieri. Anche in questo ramo il loro lavoro fu efficace e fecondo. Pur essendo Elàbuga un campo dei

più accaniti nazisti, essi con minacce, promesse od effettivo aiuto d'una scodella di brodaglia e di qualche cucchiaio di cascia ottennero molto di più che negli altri campi normali. Crearono un forte gruppo di simpatizzanti, che per strategia politica chiamarono antifascisti. In quest'opera di «divide et impera» prestava loro un prezioso servizio il tremendo reparto di punizione «korpus n. 6», donde ogni tanto usciva un ex-nazista accanito, trasformato in antifascista. I collaboratori più intimi dei due commissari politici (fuorusciti tedeschi) erano tutti degli ex-inquilini del «korpus n. 6». Di più - vera ironia della sorte - il capo, l'organizzatore e l'assiduo oratore degli antifascisti era un maggiore tedesco, ex propagandista del nazismo. noto per la sua attività in Germania.

Il campo fu dai sovietici diviso in due fazioni: quella dei fascisti (cioè nazisti) e quella degli antifascisti, che cominciarono in principio -a guardarsi con occhio bieco e ad ingiuriarsi a vicenda e finirono col non voler più parlare tra loro e con l'odiarsi a morte peggio dei nemici. Tutti i posti di leggera fatica e di utile maggiore (dove, cioè, si poteva mangiare a sazietà) erano ambiti bocconcini riservati solo agli antifascisti più attivi. Invece i lavori più duri ed ingrati si caricavano sulle spalle dei nazisti con poco o nessun supplemento nel vitto.

Gli antifascisti, sotto la diretta protezione e sorveglianza dei sovietici, si organizzarono tra loro, facendo riunioni e tenendo lezioni e discussioni e crearono fin anche un proprio distintivo composto da una striscia coi tre colori dell'antica bandiera germanica.

Quando, in seguito, il vicecomandante del campo giocò (come si narrò prima) quella sua tragicommedia della «libera» domanda di lavoro estorta con violenze inumane, tutti, anche i più accaniti nazisti, che firmarono il formulario, divennero subito i benvisti dei commissari politici e della direzione sovietica. Questo secondo successo dei sovietici fu, da una parte, una grave breccia aperta nelle file dei nazisti e, dall'altra, una spinta all'esacerbazione degli ostinati nazisti ed al maggiore accanimento dell'odio fraterno tra le due fazioni. Non desiderava di meglio il loro comun nemico che con avidità. coglieva ogni occasione per approfondire sempre di più l'abisso ad arte creato con satanica astuzia tra i figli d'una stessa nazione, i quali fino allora avevano a spalla a spalla e in compatte file combattuto contro di lui.

I Nostri.

I centootto soldati che trovammo nel campo di Elàbuga ci mostrarono sempre tutti, particolare stima e rispetto.

Subito organizzammo le sante Messe domenicali, alle quali la grande

maggioranza assisteva accostandosi ai Santi Sacramenti. Tra essi alcuni, che nei loro paesi s'erano lasciati prendere dall'indifferenza, vennero preparati alla prima comunione; altri, che erano stati illusi ed ingannati da mestatori comunisti ignoranti e ciarlatani si ravvidero e si affezionarono alla religione e alla patria lontana. Tutti quelli che potevano fare qualcosa procuravano di aiutare il cappellano a rendere più decoroso il servizio divino, anche in prigionia, con mezzi primitivi alla maniera di Robinson Crosuè, fabbricandosi con le pietre, col fuoco e con le nude mani gli stessi rudimentali attrezzi di lavoro: martelli, coltelli, seghe, lime e finanche chiodi. Fu alzato un bell'altarino da campo con tutti gli accessori: leggio per il messale, tabernacolo ben ornato, croce di legno, candelieri sormontati da candele di legno, ed anche uno stampo metallico per fare le ostie. Fu fabbricato un grazioso calice di alluminio usando del metallo delle gavette militari, ed anche una teca per le particole consacrate e due vasi da fiori con piedistalli di legno lavorato. Nel giorno poi del mio compleanno 1944 mi presentarono la graditissima sorpresa d'un ostensorio di legno dotato della sua lunetta interna d'alluminio e dei due vetri rotondi (arrotondati con pietre) davanti e dietro. Con esso poi ogni domenica si dava la benedizione col Santissimo. Nel giovedì santo dello stesso anno si organizzarono con quell'ostensorio anche tre ore d'adorazione pubblica della Santissima Eucaristia esposta, con l'intervento dei due cappellani tedeschi, i Reverendi Doiwa e Geist, e con l'attiva partecipazione del col. Rossini (sua fu l'iniziativa di quell'indovinatissimo dono) e di tutti i nostri soldati.

Nelle grandi festività la mattina si celebrava la Messa davanti al Santissimo esposto in quest'ostensorio e la sera si recitava nello stesso modo il santo rosario concludendo con la benedizione Eucaristica. Invece tutte le sere nella nostra camera il col. Rossini ed io recitavamo (noi due soli) la coroncina prima di andare a riposare.

Alcuni riuscirono perfino a fare con un uncinetto di loro fabbricazione dei merletti per la cotta (ricavata da una semplice camicia con l'aggiunta di pezze da piedi ai due lati) e per le tovaglie dell'altare. Si giunse anche a mettere insieme con le fodere nere dei pastrani tedeschi una sottana con la crocetta rossa sul petto.

Fra tutti i soldati che si dedicarono con generoso sacrificio e devota pietà ad allestire l'altare e s'ingegnarono a costruire le varie cosette necessarie per il divin servizio, in modo particolare si distinsero, per gli oggetti di metallo, il soldato Cavalletti, e per le parti in legno il soldato Sala. Vada ad essi tutti e a questi due il presente ricordo e la rinnovata benedizione divina, quale ben meritato encomio e come mio paterno ringraziamento.

Tornando alla febbrile attività dei sovietici per la rieducazione dei

prigionieri ed alla scottante questione dei fascisti e degli antifascisti, i nostri si trovarono liberi dalle violente pressioni dei bolscevichi grazie alle condizioni allora eccezionalmente favorevoli per noi italiani. In quel periodo s'era già formato in Italia un governo democratico e quindi i sovietici considerandoci tutti antifascisti non si davano molto da fare per noi. Tanto più che nel campo eravamo solo due ufficiali ed un centinaio di soldati e tutti - mercé l'oculatezza del loro capogruppo Luigi Amabile - figuravano sempre nei registri dei sovietici quali dichiarati democristiani antifascisti.

Nelle domeniche e nelle feste i nostri spesso si raccoglievano in qualche camerone in fraterni trattenimenti. Cadendo il discorso sulle questioni politiche; io spiegavo loro che la Chiesa quale benigna Madre di tutti i fedeli - sian essi fascisti o antifascisti - non prescrive alcun partito; ma solo, in forza del mandato divino di pascere le pecorelle, essa si vede obbligata a condannare e condanna di fatto solo quei partiti, che proclamano principi contrari alla fede e alla morale cristiana, come sono il socialismo, il comunismo, il nazismo, ecc. Una volta fui grandemente meravigliato e molto soddisfatto nel sentire esprimere da un nostro semplice soldato un'idea tanto saggia e giusta che dovrebbe essere meditata sul serio e presa per criterio da non pochi connazionali buoni cattolici, i quali pare che prendano diletto nel creare (sconsigliatamente, se non delittuosamente) divergenze, diserzioni e divisioni nel campo nazionale e cattolico, frantumando così e indebolendo le proprie forze ed aumentando la potenzialità offensiva del nemico. «Ma Signori - disse quel bravo soldato - per noi italiani e cattolici nell'ora presente non esistono fascisti ed antifascisti. A noi tutti incombe il preciso dovere di stringerci attorno al partito cristiano, già formatosi, per impedire nella nostra cara Patria gli abusi del fascismo e la schiavitù del comunismo!».

Il trionfo della Grazia.

Dopo i primi mesi mi accorsi che quel campo di punizione si presentava anche come un ubertoso campo, bisognoso di evangelizzazione. Cominciai con i nostri e - grazie a Dio - la corrispondenza, come si disse, fu consolantissima, poi coi tedeschi, i rumeni e gli ungheresi. Nel reparto di questi ultimi andavo alla vigilia delle grandi festività per confessare un po' in francese, un po' in tedesco, in polacco o in russo. Invitavo chi non poteva esprimersi in nessuna di queste lingue a confessarsi ugualmente nella propria lingua magiara, pienamente sicuro che avrebbe supplito a tutto Colui che solo perdona i peccati, tramite un meschino istrumento. Coi rumeni presi contatto per mezzo dei colloqui e delle lezioni di francese e di italiano, che davo ad alcuni passeggiando nel cortile, oppure ritirandoci nell'angolo di qualche

corridoio. Quando a Elàbuga apparve anche un sacerdote rumeno scismatico, presi subito a conversare con lui, ma presto mi avvidi che l'ignoranza e l'ostinata avversione verso Roma non gli permettevano una sincera visione delle questioni religiose. Invece parecchi ufficiali rumeni, tra cui un medico e un maestro di scuole elementari, mostrarono un sincero interessamento. Sebbene la brevità del tempo non permettesse d'arrivare aduna felice conclusione, voglio sperare tuttavia che le mie ripetute insistenze di giungere fino in fondo della questione, quando fossero ritornati in Patria, possano aver portato il frutto ch'io mi ripromettevo.

Coi tedeschi poi la cosa camminava un po' meglio. Tra loro c'erano numerosi cattolici, che, nella maggioranza, si mostravano praticanti e fervorosi. Ogni domenica essi avevano la loro Messa, durante la quale cantavano i loro canti religiosi, come in patria, e molti si accostavano alla sacra mensa con edificante devozione ogni settimana. Anzi alcuni si raccoglievano per fare la santa comunione ogni mercoledì e venerdì mattina a buonissima ora nella cameretta adibita a biblioteca, perché il loro cappellano ivi, come in un ambiente più decente, conservava il Santissimo presso il bibliotecario, che era un seminarista. Finché furono due i cappellani tedeschi, solo uno di essi aveva il permesso di celebrare; all'altro invece, considerato nazista (perché rifiutava d'iscriversi tra gli antifascisti) era interdetto dai commissari politici (fuorusciti tedeschi) qualunque ministero. Perciò questo ultimo cappellano ed una parte dei non iscritti tra gli antifascisti venivano alla Messa degli italiani. Oh, come mi struggeva il cuore nel dare la santa comunione al sacerdote che era privato della più grande felicità sacerdotale, la celebrazione della santa Messa! Consigliatomi col bravo mio col. Rossini, mi presi il rischioso ardire e la cristiana soddisfazione di farlo celebrare alcune volte nella nostra camera nella più assoluta segretezza, anche all'insaputa dei nostri soldati. All'annunzio della nostra decisione e tanto più dopo consumata la santa congiura, il poverino, in preda ad una profonda e tenera commozione, non sapeva come esprimerei la sua calda gratitudine. Ma noi ci sentivamo ricompensati già largamente nel vederlo celebrare in quella misteriosa atmosfera di catacomba. Più tardi - come si dirà - si cambiarono queste draconiane restrizioni, quando, coi nuovi arrivati, i cappellani tedeschi divennero sei.

Intanto con persistenti contatti personali si poté fare un po' di bene a qualche pecorella cattolica o protestante, smarrita ma di buona volontà.

Vedendomi ogni giorno per ore, a regolari intervalli girare per il cortile del campo e pregare (recitavo le preci della mattina e della sera, facevo la meditazione e gli esami di coscienza, compivo le solite devozioni delle litanie dei Santi - come si usa nella Compagnia di Gesù - e dell'intero rosario in

cambio del breviario che non avevo ecc. ecc.), un ufficiale protestante, erudito nelle scienze naturali, dopo avermi osservato per molto tempo, venne a trovarmi nella nostra camera, si sfogò delle sue ansie religiose e finì col cedere alla grazia superando ogni ostacolo e procedendo all'istruzione: ricevette il battesimo condizionato, fece l'abiura e s'accostò ai Santi Sacramenti. Un altro, cattolico che, caduto in patria nei lacci dei nazisti, aveva finanche fatta la pazzesca dichiarazione pubblica di abbandonare ogni professione religiosa, dopo alcuni mesi di lezioni di francese, detestò le passate aberrazioni, ebbe l'assoluzione dalle censure e riprese le pratiche di pietà. Ripeteva spesso con commossa soddisfazione: - «Oh, diverrebbe pazza di gioia la mia povera zia monaca, se venisse a sapere del mio ritorno nel seno della Chiesa Cattolica, ella che s'affliggeva e piangeva per il mio allontanamento! »

Molti altri poi per opera dei propri attivi cappellani si ravvidero e furono rimessi sulla retta strada. Così, ad esempio, pianse amaramente il proprio passato e si emendò esemplare mente un colonnello, il quale in Germania, esaltato e quasi ossessionato di ammirazione per Hitler, era giunto alla follìa di far consacrare le due sue figlie signorine «al culto del Fuhrer»!

Il tramonto della tracotanza.

A mano a mano che ci si avviava verso la soluzione della tragedia bellica diminuiva sensibilmente la baldanzosa tracotanza dei bolscevichi. Cessarono le misure draconiane, e si liquidò il reparto di punizione «korpus n. 6», divenne meno brutale il trattamento fattoci dalle guardie, dai capireparto (korpusnoi) e dai vari comandanti (nacialniki), si ridusse di molto la frequenza delle tormentose «*proverki - verifiche*» del numero dei prigionieri, durate alle volte per cinque-sei ore nel cortile durante l'assiderante gelo d'inverno, o nel soffocante caldo d'estate ecc. ecc.

Quindi i prigionieri cominciarono a respirare con maggiore sollievo ed a permettersi una certa libertà di movimento un po' più disinvolta.

Venne l'anno di grazia 1945. Era il primo anno che mi trovavo in una relativa libertà, dacché mi ero separato dai miei cari con fratelli di Roma: il 1943 mi raggiunse durante la tremenda marcia e il 1944 mi trovò nella ancora più tremenda Lubianca. Volevo perciò celebrare con la maggiore possibile solennità ed anche con pompa esteriore la festa titolare della mia beneamata Compagnia e del Santissimo Nome del nostro Comandante in Capo, Gesù. Già da parecchio tempo mi preparavo con piccole economie nello zucchero, nel burro e nel pane. Oltre al col. Rossini e ad un tenente pilota, certo Neffgen, maestro di tedesco del colonnello e nostro comune grande amico, invitai due altri intimi amici della nostra camera, un maggiore ed un capitano, tutti e due

ottimi cattolici ed architetti tedeschi. Dopo la Messa, in cui tutti si comunicarono, ci mettemmo a tavola per una «*sontuosa colazione*», in cui, anche senza il benedetto e letificante succo della vite, echeggiarono per l'aria all'indirizzo della «*Societas Jesu*» gli auguri e gli evviva, che mi allargarono il cuore e allietarono lo spirito, afflitto per la lontananza dal mio sacro nido.

Anche il col. Rossini festeggiava le memorabili ricorrenze della propria vita e della famiglia. Ricordo come all'anniversario delle sue nozze ci diede - sempre insieme a quei tre amici - addirittura un veramente sontuoso pranzo, da lui stesso cucinato sulla stufa russa della camera.

D'intesa poi col colonnello, cercavamo d'aiutare, secondo le nostre possibilità, coloro che sapevamo più affamati. Ogni giorno davamo una scodella di minestra alternativamente ai due cappellani tedeschi e ogni tanto i nostri risparmi di pane, burro, cascia, ecc. a quei nostri tre amici ufficiali e ad alcuni tra i più bisognosi dei nostri soldati. Alla ricorrenza poi dell'onomastico di ogni soldato immancabilmente facevamo giungere a ciascuno qualche cosetta da mangiare, o lo chiamavamo in camera nostra per satollarlo più abbondantemente.

In tutti questi gesti di festevole liberalità e di cristiana carità, era nostro braccio destro il soldato Davide Colaiuta, che ci fu fedele attendente, compagno ed amico per tutto il periodo di Elàbuga.

Gli avvenimenti precipitavano, a confusione dei pezzi grossi del campo e a tripudio nostro. Un giorno corse in camera mia un ufficiale tedesco, mio allievo di francese, annunziandomi la strabiliante nuova dell'ordine diramato per il campo, cioè levar via ogni segno o distintivo di antifascista. Uscii fuori, feci un giro d'ispezione per il cortile e in realtà trovai che tutti gli antifascisti erano senza i loro distintivi. Dopo due-tre giorni passò per il campo la voce e poi seguì la severa prescrizione del comando che nessuno più dovesse osare dichiararsi fascista od antifascista ma tutti ugualmente fossero considerati semplicemente prigionieri di guerra. In ultimo si promulgò l'istruzione che ai lavori del campo si portassero solo i giovani senza distinzione o privilegio alcuno.

Allora noi tutti negli incontri con gli ex-antifascisti ci guardavamo con un sorriso di soddisfazione, quasi che ciascuno volesse dire: - Dunque di tutta quella montagna di rieducazione di «korpus n. 6» e di tante misure draconiane è rimasto solamente un «*ridiculus mus*»!

Sì, la baldanza bolscevica dei nostri «nacialniki» (comandanti) volgeva verso un tramonto ben oscuro.

La stizza dei comunisti.

Ma i sovietici più giovani vedevano di malocchio questo oscuramento della loro potenza e stizziti della gioviale disinvoltura dei prigionieri, insolita per l'addietro, coglievano ogni occasione opportuna od inopportuna per sfogarsi in un campo, dove si credevano ancora sicuri, cioè nelle questioni disciplinari, sanitarie e religiose. Quindi i capireparto (korpusnoi) divennero meticolosi, esigenti e noiosi nel voler vedere e controllare le tasche di chi entrava e usciva, cosa portava e dove andava, oppure da quale parte si sentiva il fumo o il profumo di qualche improvvisata cucinetta per sfamarsi segretamente cuocendo i prodotti rubati e portati da fuori. I medici di turno per la visita d'igiene nelle varie camerate, reparti ed edifici si trasformarono in genuini cani da caccia fiutando ovunque, tirando fuori ,gli stracci dai più reconditi angoletti dei sotto-tavolacci e dando spietata caccia ai minimi segni di ragnatele o polvere, pur di poter sgridare i prigionieri o far loro qualche osservazione. Non mancò chi volesse trovare a ridire anche contro la religione, stimando questo un campo da nessuno difeso, proprio per far sentire ai prigionieri che essi erano prigionieri e si trovavano ancora nelle loro mani, e cioè - secondo la mentalità sovietica - dipendevano sempre dall'assoluto arbitrio del vincitore: vita, morte ed anche religione. Una giovane dottoressa, nel passare la visita d'igiene, non trovando nella nostra camera nulla da osservare, si rivolse, infine, verso l'altare e, trovatolo pulito, ornato e ben addobbato, cominciò a balbettare frasi marxisto-materialiste imparate a mente contro le credenze soprannaturali. Le risposi per le rime mostrando la ridicola assurdità di quelle affermazioni. Ella si permise allora espressioni ingiuriose e volgari contro Dio, la Chiesa e i sacerdoti. Vista la meschina figura che mi stava davanti, tagliai corto, alzai immediatamente la voce. e le gridai in faccia, mostrandole la porta, tutto indignato: «Signora dottoressa, se siete venuta in visita d'igiene, compite il vostro dovere! Ma se voi volete permettervi la follìa d'ingiuriare la mia religione nella mia camera, via, uscite sull'istante, se non volete obbligarmi a buttarvi fuori per il braccio!». Questo, la scapestrata dottoressa non se l'aspettava davvero! Uscì all'istante minacciando. Corsi subito dal magg. medico, capo del personale sanitario, gli raccontai il fatto e protestai contro l'ingiuriosa condotta della dottoressa. Fu grande la mia meraviglia e piena la soddisfazione nel sentire la sua risposta: «Va bene, le parlerò io. Ma Voi, Sig. Cappellano, non fate caso: sono dei giovinastri esaltati (ieta ecsaltirovannaia molodniak)».

Intanto ci pervenne un vago sentore dell'allarme e della preoccupazione sollevata nel paese dalla notizia d'una supposta imminente liquidazione del campo. Eravamo nel marzo del 1945. Alcune guardie ci raccontarono che il

Colonnello comandante del nostro campo (ch'era anche il comandante di quel paesetto) aveva in una riunione generale della popolazione proposto ai cittadini di pensare ognuno alla propria sistemazione perché fra non molto non ci sarebbe più stato il campo dei prigionieri. Tale comunicazione grandemente rattristò la cittadinanza, poiché quasi tutti approfittavano del campo: alcuni meglio, altri non meno degli stessi prigionieri.

Gloria ai martiri Elabugensi!

Queste ed altre notizie e più ancora l'impacciato modo di fare dei. caporioni sovietici davano ali ai nostri ragazzi a divenire ancora più arditi, specialmente nello «specializzarsi» a trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Quasi in ogni camera volevano costruire una stufa e perciò ovunque trovassero un pezzo piuttosto grande di ferro, lo trafugavano per servirsene come ferro di cucina. Gli stessi «*korpusnoi*» - tra essi anche lo zoppo, invalido di guerra, il più tremendo - stanchi di perseguitarci, divennero nostri amici e spesso dicevano ridendo: «È inutile ogni severità con voialtri italiani. Vi si chiude una porta, voi ve ne aprite dieci altre! «Ciort s vami» (che vi porti il diavolo), fate ciò che volete! Basta che non veda il comandante».

Ora avvenne che nella vicina chiesa russa, trasformata in deposito di farina, mentre i nostri soldati vi scaricavano i sacchi, s'accorsero che il pavimento era fatto di mattoncini di ferro e rovinato in parecchi posti. Levarono furtivamente alcuni mattoncini e ne fecero un'ottima cucina. Bastò la prima riuscita prova per non desistere più. Ed ecco che, levata la prima e poi la seconda fila di quei mattoncini di ferro, sotto il pavimento della chiesa trovarono una massa di croci, di medaglioni, di icone di Nostro Signore, della Madonna e dei Santi d'ogni dimensione. Raccolti con devota commozione tutti quegli oggetti di pietà cristiana e simboli di fede, i nostri bravi ragazzi se li divisero tra loro e diedero anche a me una croce ed una piccola icone della Madonna, (sui due sportellini della quale è incisa l'effige di sei Santi), tutte e due di metallo giallo. Io conservo tali oggetti con scrupolosa venerazione quali vere reliquie di martiri, poiché da ulteriori indagini in proposito, venimmo a sapere dalle persone anziane del luogo, che nella persecuzione religiosa del 1918-21 i fedeli per salvare dalle sacrileghe disposizioni dei bolscevichi cui dovevano essere consegnate le icone, le avevano celate in vari nascondigli. I comunisti poi nelle successive perquisizioni delle case non riuscendo a trovare alcun oggetto sacro, nella loro satanica rabbia, arrestarono e fucilarono molti dei «pravosclavnich christian» (fedeli cristiani).

La capitolazione.

Fin dall'inizio dell'anno 1945, parlando coi nostri soldati, che si consumavano di nostalgia per la patria e per le loro famiglie, io tutto pieno di fiducia nella Madonna, ripetevo loro che col maggio Ella ci avrebbe dato la pace e con l'ottobre (i due mesi sacri a Maria) ci avrebbe ottenuto il rimpatrio. E la Madonna non ci deluse; infatti il 5 maggio finì la guerra ed il 9 ottobre tutti i soldati italiani (eccetto noi due ufficiali) ricevettero l'ordine di prepararsi al viaggio verso l'Italia e partirono dal campo.

La capitolazione tedesca ci fu comunicata in forma solenne. Fu indetta una riunione straordinaria di tutti i prigionieri del campo. Ci divisero per nazionalità e ci inquadrarono davanti al palco dell'orchestra, all'aperto, nel cortile. Apparve in alta tenuta il colonnello comandante, preceduto e seguito dai principali suoi collaboratori, e prese posto ritto in piedi dietro un piccolo ed alto tavolo, coperto d'un drappo rosso. Letto il comunicato ufficiale sovietico sulla capitolazione incondizionata dei tedeschi, egli inneggiò solo con poche frasi agli alleati, in genere, e poi si soffermò lungamente ad esaltare il genio di Stalin e le «*eroiche gesta*» della «*sempre vittoriosa*» armata sovietica, la quale - secondo lui - aveva sostenuto il maggior peso della lotta contro il nemico e doveva avere anche la maggiore gloria nel trionfo finale e decisivo.

Il suo dire era freddo, stentato e quasi indifferente e per niente sentito - come la recita d'una ingrata e difficile lezione imparata a mente. Anzi vi si notava una malcelata nota di scontento che fosse così presto finita quella tragedia, tanto utile a lui ed ai suoi concittadini.

Parlarono dopo di lui i rappresentanti di varie nazionalità (naturalmente o comunisti, o simpatizzanti) che, presenti già sul palco, lo avevano accolto ed applaudito. Ognuno di loro si attenne servilmente al tono dato dal comandante sovietico ringraziando Stalin ed esaltando l'armata sovietica per il suo «*preponderante*» contributo alla pace e alla libertà dei popoli.

Mancarono solo gli Italiani, poiché il col. Rossini, io ed i nostri soldati, consigliandoci prima tra noi, avevamo deciso di non prendere parte alcuna alla dimostrazione, ma esserne solo spettatori (6). Ma all'ultimo momento, dopo aver udito le chiacchiere degli altri che così spudoratamente incensavano i rossi, ci parve opportuno proporre al capogruppo dei soldati Luigi Amabile, di salire almeno lui sul palco. E il buon figliolo ci fece onore.

«A nome degli italiani qui presenti - disse egli (presso a poco) - e di tutti i miei connazionali, io mi unisco alla gioia odierna di tutti gli onesti nel salutare la cessazione del tremendo flagello della guerra. La plurimillenaria storia d'Italia testimonia irrefutabilmente che noi italiani siamo stati sempre

propugnatori di giustizia, progresso e libertà. Perciò con fronte alta noi auguriamo sinceramente che sia concessa finalmente a tutte le nazioni, grandi o piccole che siano, la pace, il benessere e la piena libertà!».

Il fragore dei battimani, con cui furono accolte da tutti queste poche parole del bravo soldato italiano, sorpassò ogni aspettativa e fu una manifestazione se non più prolungata, certamente più spontanea e sincera dei precedenti applausi, semplicemente formali, tributati agli altri oratori ed anche allo stesso comandante sovietico.

Le partenze.

Finalmente fu rotto il ghiaccio della gelida prigionia. Un gruppo di malati partì dal campo. Tra essi c'erano due soldati italiani: l'uno tubercolotico e l'altro lunatico; il primo - come ci si riferì - sarebbe morto per strada e il secondo sarebbe stato trattenuto in osservazione all'ospedale di Kasan.

Venne il turno dei nostri soldati. Tutti i centoquattro (oltre i due malati partiti e due altri già morti nell'ospedale) furono preparati in fretta, vestiti di stracci e calzati di logori scarponi, facendo comprendere che a Mosca sarebbero stati rivestiti di nuovo da capo a piedi. (Era dunque giusto che a Elàbuga gli avidi di facile preda non si privassero del loro ricco bottino di buon vestiario!). La mattina del 9 ottobre (1945) salutammo per l'ultima volta i nostri bravi soldati, invocando su loro la divina benedizione col cuore gonfio e con la mente turbata per essere rimasti solo in due: il col. Rossini ed io. Ognuno di noi ruminava tra sé i propri paurosi pensieri su quella inesplicabile separazione dai nostri connazionali, senza osare palesare all'altro le proprie apprensioni; anzi si cercava d'infonderci coraggio a vicenda, asserendo di dovere noi partire, naturalmente, con gli ufficiali, e non già coi soldati.

Ma ecco che poco dopo partirono anche tutti gli ufficiali e i soldati rumeni. Gli ungheresi già prima erano stati trasferiti in un altro campo.

Ci distolse ancora per alcuni giorni dalle nostre preoccupazioni la comica partenza del gruppo degli ebrei. Costoro, in numero di diciotto, favoriti dal comando del campo, quali vittime del razzismo dei nazisti, occupavano tutti i migliori posti e, naturalmente, da bravi figli della propria stirpe, ne approfittavano a profusione. Ciò era ben noto a noi, ma non potevamo mai immaginare l'ampiezza con cui essi avevano usufruito della privilegiata posizione. Ma quelli a cui ciò interessava, lo sapevano benissimo. I sovietici, dunque, qualche tempo prima, trovarono un pretesto per bisticciare con loro. Al momento poi della partenza li sottoposero ad una minuziosissima perquisizione e trovati una quarantina di orologi, qualche decina di fedi d'oro, molte penne stilografiche, portasigarette, ecc. ecc., s'impossessarono di tutto,

poi li spogliarono finanche delle loro nuove vesti e delle scarpe. Tutto quel ben di Dio essi se l'erano procurato (o fatto fare) nel campo stesso, a forza di distribuire: pane, minestra, burro, zucchero, ecc...

Rimasti, infine, soli noi due ufficiali italiani fra i tedeschi, divenne maggiore l'incubo che ci premeva sul cuore; tanto più che tra i tedeschi si sparse la voce ch'essi sarebbero stati mandati in Siberia ai lavori forzati. Cominciammo a sospettare che ci fosse riservata la stessa triste sorte.

Decidemmo d'andare dal colonnello comandante del campo a chiarire perché ci avessero separati dai nostri connazionali e lasciati in mezzo ai tedeschi soli noi due. Egli, non ci disse nulla direttamente, ma col proprio tratto sgarbato confermò in noi i deprimenti nostri sospetti. Si scagliò contro di me chiamandomi nemico del governo sovietico, rinfacciò al col. Rossini di non aver a suo tempo aderito al «*grande*» movimento delle squadre Garibaldine che si formavano nei campi e finì dichiarandoci: «Nessun altro è colpevole; voi stessi avete operato la vostra rovina!». Il col. Rossini volle rispondere per precisare i fatti: quel movimento non fu grande né ebbe alcun effetto ma le lagrime che gli salivano agli occhi gli impedirono di completare il suo pénsiero. Amava troppo - da bravo italiano e ottimo cristiano - la propria famiglia e temeva il poverino di non dover più rivedere i suoi cari.

Ponemmo tutta la nostra fiducia nel Signore. Recitavamo con maggiore devozione la coroncina della sera, aggiungendovi mia speciale Ave Maria per il nostro «felice e buon viaggio di ritorno».

Anche i commissari politici o politruk (i fuorusciti tedeschi) ci vedevano di malocchio e non perdevano occasione o pretesto alcuno per far pressioni su di noi, Alle volte ci chiamavano al loro ufficio, rimproverandoci d'essere troppo amici coi tedeschi. Vana era per loro la nostra affermazione di voler noi semplicemente vivere in pace con tutti. E poi con chi, se non coi tedeschi potevamo scambiar due parole noi, poveri disgraziati; rimasti soli soletti!? Essi si mostrarono particolarmente adirati contro di me, stimandomi un disfattista dichiarato nella loro opera di proletarizzazione (leggi bolscevizzazione) dei prigionieri cattolici. Più volte mi sottoposero a noiosi interrogatori e una volta partiti i nostri soldati, mi ingiunsero di proibire agli «*ex-fascisti*» tedeschi d'assistere alla mia Messa. Feci loro presente che io non avevo alcun diritto di farlo, dato che la Chiesa Cattolica apre le sue porte a chiunque vuole entrarvi alle debite condizioni. Allora essi passarono alle minacce, e da queste ai fatti.

Il 4 dicembre 1945 m'intimarono di prepararmi alla partenza, e il 6 dicembre mi mandarono prima alla prigione di Kasan e poi a quella tristemente nota della Lubianka di Mosca.

XII
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E DUE!

Di nuovo a Mosca.

Fin dal principio della mia vita di campo a Elàbuga, avevo eletto per miei confessori due cappellani tedeschi, uno per il sabato e l'altro per il mercoledì, anche con l'intento di poterli aiutare nel vitto tutti e due. Il 5 dicembre 1945 mercoledì, feci la mia ultima confessione a Don Geist e gli comunicai l'ordine avuto di prepararmi alla partenza. Egli mi abbracciò con commozione fraterna e si accommiatò con le lacrime agli occhi. Quella mattina avevo già celebrato di buonissima ora l'ultima mia Messa, in cui si era comunicato ancora una volta il colonnello Rossini, ed avevo consacrato centoventi particole nella speranza di poter per strada confessare e comunicare i nostri militari e i fedeli che eventualmente avessi potuto incontrare. Poi conobbi che quella consacrazione faceva parte di un altro disegno nei piani di Dio.

Il giorno seguente partii con un gruppo di sette ufficiali tedeschi, lasciando il colonnello oltremodo abbattuto, sia perché rimaneva il solo italiano tra i tedeschi, sia perché credeva ch'io venissi rimpatriato e che a lui restasse ancora il supplizio di una lunga prigionia. Dopo tre giorni di tormentosa marcia a piedi, in cui due volte ebbi la felicità di celebrare in case di contadini la santa Messa (l'8 dicembre, festa dell'Immacolata in rito latino, e il 9 che è festa dell'Immacolata in rito armeno), e dopo una giornata di treno, arrivammo a Kasan, dove fummo chiusi in prigione, ognuno in una cella separata. A mezzanotte del giorno seguente venni svegliato e, accompagnato da un tenente e da un sergente maggiore, fui fatto salire su di un treno passeggeri per destinazione ignota.

«*La vita, sì... ma non la borsetta!...*».

Nel pomeriggio del 12 dicembre arrivai in una grande stazione, che da certi segni identificai per una di quelle di Mosca; immediatamente venni fatto entrare in un camioncino cellulare e trasferito alla Lubianka, e quivi consegnato ai carcerieri. Una delle guardie si accinse alla mia perquisizione. Io levai dal collo la borsetta del Santissimo da me cucita e la posai sul tavolino dicendogli: «Questa è una cosa sacra per noi: senza che la tocchiate ve la mostrerò io stesso»: e così feci. Egli osservò le particole con grande curiosità, e poi andò a chiamare il capitano suo superiore. Anche costui le guardò con particolare attenzione ed ordinò di sottoporle a un esame chimico. Gli spiegai

di che cosa erano fatte le particole; egli uscì e tornò con la dottoressa, la quale, dato su di esse uno sguardo superficiale, sentenziò che bisognava buttarle via. Impartito al soldato l'ordine di esecuzione, s'allontanarono.

Appena afferrata una simile sacrilega proposta, scattai come una tigre e, prima che il militare s'avvedesse di quel che succedeva, m'impossessai delle particole, le avvolsi in fretta e me le misi sul petto. Quando se ne accorse egli smise di rovistare nel mio sacco e mi comandò di consegnargli subito la borsetta. Commosso e felice, gli replicai che, me vivo, egli non la avrebbe mai avuta. Anche il capitano, chiamato di nuovo, gridò, minacciò ed ordinò di consegnargli l'involto. Anche a lui risposi recisamente che l'avrebbe avuto solo passando sul mio cadavere.

In quell'attimo mi passò per la mente la figura di S. Tarcisio - Santo piccolo in età, ma grande eroe per la difesa della Santissima Eucaristia - e, nella mia semplicità quasi volessi consigliare al Signore il da fare: «Gesù mio, mormorai in una febbricitante commozione, mi uccideranno, sì, ma Tu non permetterai a questi poveri miscredenti di eseguire il loro sacrilego intento... Tu scomparirai certamente, come hai fatto con San Tarcisio!».

Ma quella volta - Provvidenza divina - non vollero usare contro di me alcuna vìolenza fisica. In compenso, il capitano, dopo vane insistenze e minacce, uscì infuriato e ordinò ch'io fossi condotto in uno sgabuzzino di punizione senza finestra e senza aria, dove, oltre il letto, c'era uno spazio ristrettissimo che quasi non permetteva di muoversi. Ma quel buco per me valeva una basilica. Mi gettai in ginocchio davanti al mio sacramentato Signore piangendo di riconoscenza, e cominciai col mio buon Gesù quei colloqui d'intima comunione che avrebbero inserito i venticinque giorni trascorsi in quella benedetta cella n. 227 tra i più cari ricordi della mia vita religiosa!

Oh, come l'augusto Prigioniero d'amore, resosi per me e con me prigioniero dei neo-pagani, mi si fece sentire vicino vicino!

La nostra vittoria: la fede.

Il giorno dopo venni condotto davanti al giudice istruttore, il colonnello armeno Acopian, il quale, viste le sacre particole ed ascoltato il racconto dell'accaduto, mi domandò meravigliato: «Possibile che abbiate una fede così ferma da sacrificare la vita vostra?». Gli risposi che non una, ma mille vite sarei stato pronto a dare per la mia santa fede; e siccome lo vedevo incredulo, gli dissi: «Permettete, signor colonnello, che vi spieghi il mio pensiero con un esempio. Quando un artista sul palcoscenico confessa di aver ucciso un uomo, a nessun poliziotto viene in testa di arrestarlo, perché è chiaro ch'egli è un

artista e che quel che dice non corrisponde alla realtà delle cose; ma quando noi, sacerdoti cattolici, predichiamo i dommi della fede non lavoriamo da artisti. Quando diciamo che sotto le apparenze del pane è presente Nostro Signore Gesù Cristo, è perché vi crediamo fermamente; quindi nessuno deve meravigliarsi di vedere i cristiani felicissimi di morire per difendere la loro fede nella santissima Eucaristia!». Egli ascoltò senza contraddirmi, mi trattò con deferenza e nel congedarmi, come per scusare i carcerieri della loro violenta sgarbatezza, mi disse che essi credevano avvelenate le particole, e mi assicurò che nessuno mai me le avrebbe toccate.

Fu così che per tutti i nove ulteriori anni di prigionia, di smistamento per le varie carceri e d'isolamento cellulare che dovevo fare, ebbi sempre e dappertutto con me l'inseparabile compagnia del mio sacramentato Signore. Ciò mi comunicò un'inesauribile energia fisica e morale; fu la sorgente che alimentò la mia vita materiale e spirituale e la mia più grande felicità. Né poteva essere diversamente, poiché con me avevo il pane angelico e il fuoco celeste, mi vedevo vicino il glorificatore dei perseguitati per la giustizia e l'onnipotente giudice degli iniqui persecutori, sapevo d'essere circondato dalla protezione di tutto il Paradiso e dalle preghiere di tutta la Chiesa.

Avevo tutto, avendo con me Gesù Sacramentato!

Devo dire che al principio, illudendomi di poter presto ritornare in patria, consumai molte delle centoventi particole consacrate; ma poi vedendo che le cose andavano per le lunghe, mi comunicai solo nelle domeniche e nelle feste principali; infine. dopo la condanna, divisi il resto delle particole in modo che, comunicandomi ogni primo venerdì del mese, mi bastassero fino al primo venerdì di febbraio del 1957, termine previsto della mia reclusione; fu così che, come si dirà più avanti, il 12 febbraio 1954, durante il viaggio di ritorno in Italia, potei depositare nella nostra chiesa dei Gesuiti di Vienna alcune particelle di quelle sacre specie, consacrate nove anni prima e rimaste sempre intatte.

Di nuovo vane macchinazioni.

Dopo i venticinque giorni di punizione cellulare mi sottoposero ad un regime più rigoroso. La camera in cui, dopo vari trasferimenti, venni a trovarmi, era così fredda che, anche ricoprendomi con due cambi di biancheria, due maglie di lana, la giacca militare, il pellicciotto, il pesante pastrano, l'imbottito copricapo tedesco e i pantaloni di panno grosso, non riuscivo mai a riscaldarmi, sicché mi veniva fatto di desiderare gli interrogatori, tormentosi, è vero, ma che almeno si svolgevano in un ambiente riscaldato. Il cibo, mal condito e scarso. mi portò a tale grado di debolezza che

per tre volte fui sul punto di morire di fame, e, passato il periodo estremo, mi ridussi ad uno scheletro, tanto da eccitare la compassione dei capi carcerieri che mi passarono qualche pezzo di pane ammuffito o i resti della brodaglia delle scodelle altrui, che prendevo ormai senza disgusto. Le malattie contagiose si avvicendarono a quelle che le sofferenze quotidiane causavano o aggravavano in me: dolori alla schiena, alle viscere, e al capo, la doppia ernia, l'ulcera allo stomaco e gli attacchi di cuore mi buttarono sul letto per ore e ore, nell'angoscia della morte imminente, come se ogni minuto dovesse essere l'ultimo. Ma nulla riusciva a diminuir la gioia intima che provavo nel sapermi in compagnia di Gesù Sacramentato! La sua corroborante presenza mi dette la forza di resistere alle umiliazioni più grossolane, quasi fossi l'essere più abbietto della terra, alle angosce del cuore provate quando, con falsificazioni sataniche, mi fecero credere che ero stato cacciato dalla mia amatissima Compagnia di Gesù. E così potei resistere alle minacce, alle lusinghe, alle promesse e alle crudeltà, tanto più snervanti quanto più meschine e continue durante i trenta mesi che durò l'istruttoria. Finanche mi fu negato l'uso degli occhiali, mi fu tolto il tesoro del breviario e la compagnia dei libriccini di pietà e degli oggetti di religione che avevo con me. Arrivarono a tanta ipocrisia da fingere di ammirarmi come martire della fede e da trattarmi come uno dei grandi gerarchi della Chiesa e, nello stesso tempo a tanta sfacciataggine da promettermi di nuovo mari e monti di onori, di piaceri e di ricchezze solo che mi obbligassi a dare ad essi periodicamente qualche piccola e semplice notizia sulla tattica del Vaticano, sulla politica del governo italiano e sull'attività della Compagnia di Gesù.

La più ambita delle condanne.

Tenuto per altri diciannove mesi (in tutto trenta mesi) all'oscuro di qualsiasi notizia del mondo esteriore, vissi come un sepolto vivo; solo di tanto in tanto mi fu data la compagnia di qualche agente provocatore, pronto ad approfittare della mia depressione con offerte di affettata amicizia, di preziosi tozzi di pane, di zollette di zucchero. Ma avevo con me Gesù, e con lui la forza di Dio, alla quale devo attribuire il merito di essere stato fedele al mio dovere di sacerdote e di aver trovato la via per portare a Dio più di uno tra i miei compagni di prigionia.

Ben ventotto giudici istruttori, fra cui tre generali e sette colonnelli, si avvicendarono, l'uno dopo l'altro - e non di rado anche a tre per volta - negli interrogatori sempre snervanti, spesso notturni e protratti per ore ed ore, miranti ad accusarmi di spionaggio a pro della Germania, per incarico avuto dal Vaticano. Ma tanta loro fatica non approdò al risultato da essi voluto.

Nonostante la deposizione fedele e particolareggiata di tutta la mia attività missionaria nell'Unione Sovietica dal 1919 al 1930 e della mia condotta di cappellano al fronte e nei campi di concentramento, i giudici si videro obbligati a mutare la motivazione; infatti, il giudice istruttore capitano Grisciaeff, subentrato al colonnello Morosoff, prima di darmi a firmare la comunicazione sulla fine dell'istruttoria, mi presentò da firmare un foglio in cui dichiarava d'aver cambiato i capi d'accusa; mi si accusava non più di spionaggio, a tenore del paragrafo 6 dell'articolo 58 del Codice penale sovietico, ma di controrivoluzione, secondo i punti 4 e 11 dello stesso articolo; e di lì a poco, senza che mi fossi presentato davanti ad alcun tribunale, senza che avessi mai visto o parlato con alcun giudice, avvocato o rappresentante della procura e senza aver potuto dire una sola parola di giustificazione o di spiegazione, mi venne comunicata la condanna a dieci anni di prigione «per aver appartenuto a un'organizzazione contro rivoluzionaria: la Compagnia di Gesù, e aver avuto relazioni con una potenza straniera: il Vaticano». Tali motivazioni mi riempirono lo spirito di tanto gaudio e sentita gioia che, finita la lettura dell'accusa, non potei trattenermi dal ringraziare l'impiegato, osservando gli che non sarebbe stato possibile trovarne un'altra per me più onorevole ed ambita.

Il lievito del bene.

Riflettendo ora sui trenta mesi trascorsi nelle prigioni di Mosca, mi sento in dovere di elevare una commossa azione di grazie al Signore anche per l'apostolato, che, nonostante tutto, mi dette modo di compiervi. Quante volte Gesù non fece sentire la sua presenza sotto la veste di questo suo perseguitato sacerdote!

I primi ad avvertirlo furono gli ufficiali rossi incaricati del mio caso, che iniziavano baldanzosi i loro interrogatori e regolarmente li terminavano pensierosi e scossi come per qualche cosa di nuovo che avveniva sotto i loro occhi. «Ammiro, dirà l'uno, la vostra fortezza nel sacrificarvi col sorriso sulle labbra per i vostri ideali». «Anch'io, sospirerà un altro, un tempo ero credente, ma la vita mi ha cacciato dove non volevo». «Sì, sì, risponderà un terzo, le vostre argomentazioni religiose sono giuste, però a noi marxisti è proibito riconoscerlo!».

Un giorno un giovane giudice istruttore, sicuro per gli studi antireligiosi da lui fatti, mi sfidò dicendo: «Voi siete credente! Scommettete che con mezz'ora di discussione diventate comunista?». Accettai; ma dopo appena un quarto d'ora, ammonito dagli sguardi minacciosi dei compagni che l'avvertivano di essersi inoltrato troppo e di aver ceduto su punti capitali,

interruppe bruscamente la sfida con un: «Lasciamo queste questioni e passiamo all'interrogatorio altrimenti voi mi fate cattolico!».

Del resto, spesso, durante i lunghi interrogatori, introducevo, come se non me ne accorgessi, il discorso sulla religione, sulla Chiesa cattolica e sulle benemerenze del papato. Quando dopo avermi ascoltato con visibile interesse, si accorgevano delle mie mire, m'interrompevano osservando che essi erano giudici istruttori e non bambini chiamati a scuola di catechismo; ma intanto il seme era gettato e per dare frutto non aspettava che l'opera di colui *qui incrementum dat.*

Il capitano ucraino.

Anche molti miei compagni di prigione avvertirono per mio mezzo la presenza di Dio. Nel primo tempo del mio isolamento mi fu dato come compagno di cella un giovane, che per la difesa della libertà e dell'indipendenza della sua Patria, l'Ucraina Occidentale, aveva combattuto col grado di capitano contro i polacchi e i bolscevichi. Era cattolico. Già da parecchi anni si trovava nelle prigioni e non aveva mai avuto occasione d'incontrare un sacerdote cattolico. Queste notizie della «prima ora» mi bastarono per farmi subito elaborare il mio piano che mi stava ben più a cuore d'ogni altro affare o notizia, sebbene di notizie fossi avido, essendone privo già da un bel pezzo.

Dopo avere in poche parole raccontato la mia storia, gli dissi che il giorno seguente ricorreva il mio compleanno e, mostrando d'essere sinceramente felice della sua venuta nella mia cella, lo pregai di voler rimpiazzare i lontani congiunti; cui pensavo con mesta nostalgia, facendomi un regalo d'occasione. Tutto meravigliato e sorpreso, mi guardava con occhi spalancati per indovinare quale regalo io desiderassi da lui, appena arrivato in camera mia: - Un po' di pane, oppure mezza scodella di minestra!?

«Caro amico - soggiunsi con paterna tenerezza - io ero solo e il Buon Dio ha mandato voi. Fatemi dunque questo regalo: accompagnatemi domani mattina a fare, insieme con me e secondo la mia intenzione, la Santa Comunione. Ho il Santo Sacramento con me!». Egli non mi promise, né si scusò. Ed io non insistetti più, volendo, secondo il mio solito, che la cosa procedesse spontaneamente, con sentita convinzione e per interna devozione. Ma o fosse stato il tenore supplichevole della domanda, o l'avesse spinto la buona sua disposizione, certo però non senza una particolare mozione di Gesù sacramentato ivi presente e operante, il fatto sta che la mattina, mentre stavo apparecchiando l'altarino per le preghiere mattutine e per la preparazione alla santa comunione, mi si avvicinò dicendomi: «Padre voglio confessarmi». Di

poi, durante i cinquanta giorni che restò con me s'accostò ancora più volte ai Santi Sacramenti. Anzi in preparazione alla Pasqua gli predicai anche un triduo di Esercizi Spirituali.

L'odissea di questo capitano è molto interessante: dimostra i metodi sovietici e fa comprendere quanto sia fallace l'apparente libertà e sovranità dei paesi detti di Democrazia Popolare.

Dopo l'invasione bolscevica nell'Ucraina Occidentale, una maggioranza dei soldati e degli ufficiali, rimasti nel paese, rientrò nelle proprie case. Anche il capitano, travestito in borghese, visse per lungo tempo nel suo paese. Più tardi, avuto un incarico dai propri partigiani, s'avviò verso la frontiera portando seco alcuni documenti. Passato felicemente in Cecoslovacchia, fu dalla polizia ceca trattenuto, arrestato, interrogato e poi lasciato in libertà. Ma subito, in seguito all'imposizione dei sovietici, venne non solo di nuovo tratto in arresto e privato dei documenti senza alcuna ragione o pretesto, ma in più fu sottoposto a torture e battiture sopra le piante dei piedi con tanta sevizia che il poverino, nella propria esasperazione, provò persino di impiccarsi.

Infine come colmo di dispotica violenza dei sovietici unita alla concomitante vile schiavitù e ignobile ipocrisia dei satelliti, gli fu proposto di firmare un formulario con cui la polizia ceca dichiarava di lasciarlo in libertà. Ma nel cortile della prigione due ufficiali della polizia segreta sovietica lo accolsero in una automobile e lo condussero direttamente alle prigioni di Kiev.

Quando il capitano ucraino, che era stato prevenuto del fatto dall'ufficiale cecoslovacco, gli aveva chiesto, tutto indignato, come ciò si potesse accordare con l'onore e la sovranità della Cecoslovacchia, quegli, chinato il capo, gli aveva risposto con un profondo sospiro: «Capisco anch'io la gravità dell'onta di un così ignobile ordine, venuto dall'alto, che io sto eseguendo».

Il povero principe georgiano.

Col capitano ucraino vivevo nella piccola celletta n. 97 al quinto piano. Un giorno ci trasferirono al secondo piano nella normale camera che portava il n. 36. Abituato alle macchinazioni sovietiche, io gli sussurrai all'orecchio: «Brutto segno! Caro mio, attenzione, ché forse pensano di mandarci qualche spia o qualche provocatore!».

In realtà, dopo alcuni giorni si aprì la porta: un uomo alto, snello, abbastanza ben vestito, entrato, andò frettolosamente fino all'angolo dirimpetto, vicino alla finestra, e coprendosi la faccia col braccio appoggiato al muro, incominciò a lamentarsi e quasi piangere: «Ahimé! ahimé! dove sono!? O me disgraziato dove mi hanno portato?!

«Ci siamo, ecco l'uccellaccio!» - dissi a bassa voce al capitano, che mi guardava con un'aria tra lo stupito ed il compassionevole - «L'artista in piena scena, - aggiunsi - prudenza e riservatezza».

Gli rispondemmo che eravamo a Mosca, nella prigione Lubianka. A questo tremendo nome il poverino cambiò di colore e cominciò, realmente piangendo e singhiozzando, a balbettare: «Mio figlio... Berlino... la pentola sul fornello... mi han detto per mezz'ora... e già è l'ottavo giorno!... Cosa ho fatto io per essere messo in prigione!?». Piangeva proprio come un bambino, con troppe sincere lacrime per poterlo supporre un provocatore o una spia. Io invitammo a sedere accanto a noi, lo esortammo a tranquillizzarsi e gli dichiarammo di non essere grandi malfattori neanche noi. Il capitano poi gli disse: «Vedete non siete poi così sfortunato, qui abbiamo anche un sacerdote cattolico italiano». Appena udì ciò, il povero uomo esultò di gioia esclamando: «Oh, io ho una figlia a Roma!».

Ben presto ci accorgemmo d'aver sbagliato nei nostri sospetti e d'avere davanti a noi non un provocatore, ma una povera vittima della belluina crudeltà dei sovietici, i quali non esitavano punto a calpestare ogni norma di equità, di legge e di diritto internazionale, e fin anche le più solenni promesse o convenzioni contratte, pur di arrivare ai propri fini delittuosi, e spesso anche semplicemente capricciosi.

Il poverino per due giorni non fece che piangere e lamentarsi e non mangiò quasi nulla. Finalmente, consolato alquanto coi pensieri di fede che io andavo suggerendogli, si rasserenò.

Ecco, in breve, la storia della sua sciagura. Era un georgiano (del Caucaso), proveniente da una famiglia principesca (in Georgia se ne incontrano ad ogni passo). Nel 1921 fu dal Governo Nazionale Georgiano - libero e democratico sotto il Presidente Giordania - inviato in Germania per una missione commerciale. Subito dopo la Georgia fu invasa e occupata dai bolscevichi, così che il poverino rimase abbandonato a sé in Berlino e si occupò esclusivamente della propria famiglia; non immischiandosi in nessuna questione od organizzazione politica, sorta tra gli emigrati georgiani in Europa. Nell'occupazione di Berlino da parte degli alleati, la sua abitazione rimase nella zona americana. I sovietici lo invitarono a lavorare presso di loro come interprete e traduttore, conoscendo egli a perfezione il tedesco, il francese e il russo. Così prestò il proprio servizio ai sovietici di Berlino per quasi dieci mesi, con piena soddisfazione da ambo le parti.

Ma è sempre dubbia l'amicizia con l'orso, se non pericolosa o addirittura fatale. Un bel giorno i sovietici gli telefonarono ad ora insolita pregandolo di passare con urgenza all'ufficio per un lavoro di mezz'ora. Egli stava preparando il pranzo (la moglie era deceduta alcuni anni prima), il figlio era a

scuola, la figlia, laureata non so in quale facoltà, si trovava a Roma. Lasciò dunque la pentola su un debole fuoco del fornello a petrolio e corse all'ufficio. Arrivatovi lo misero in prigione e, dopo sette giorni di interrogatori, lo trasferirono in aeroplano da Berlino a Mosca, lasciando con tanto di naso gli americani e la loro decantata zona d'occupazione e di protezione dei suoi abitanti.

Mi preoccupai almeno di salvare la sua povera anima. Apparteneva alla confessione georgiana non cattolica. Presi a parlargli spesso della vera religione, della forza della fede, della consolazione della preghiera. Era dapprima talmente in preda all'afflizione che non si sentiva in grado d'occuparsi d'altro. Cominciò poi ad assistere ogni sera col capitano ucraino alle preghiere e alla benedizione Eucaristica ch'io davo col canto a bassa voce del «Tantum ergo», dell'Oremus e dell'invocazione «Dio sia benedetto». In ultimo mi pregò d'insegnargli le preghiere e la religione cattolica. Purtroppo, dopo soli sette giorni, lo portarono via dalla nostra camera.

Il buon minatore di Donbass.

Fra tante altre anime, su cui Gesù sacramentato sparse l'abbondanza delle sue grazie, merita particolare ricordo un operaio per la straordinaria e fervorosa sua prontezza nell'abbracciare e praticare la vera fede appena l'ebbe conosciuta.

Mi trovavo nella stanza a pianterreno n. 34 della prigione Lefortovskaia, trasferito dalla Lubianca per la seconda volta. Un giorno vi fecero entrare un uomo alto, magro e vestito con stracci neri; aveva un piccolo involto sotto il braccio: era un minatore ucraino delle miniere del bacino del Don.

Durante l'occupazione tedesca dell'Ucraina (orientale, ora sovietica), fu, insieme con un gran numero di uomini e donne, preso e mandato forzatamente in Germania a lavorare. Finita la guerra fu di nuovo con molti altri cittadini sovietici ricondotto in Patria. Già da due anni lavorava nelle miniere e per la sua laboriosità aveva conquistato il posto di caposquadra dei minatori, quando qualcuno, forse un pretendente al suo posto, sussurrò alle orecchie della polizia segreta ch'egli, durante la guerra, era stato in Germania. Fu immediatamente arrestato e mandato a Mosca, dove lo tormentarono, come me, - ma fino allora per soli cinque mesi - sotto il torchio degli interrogatori.

Costui mi diceva che sotto i Soviets, nonostante l'occupazione generale di tutti i lavoratori, il semplice popolo conduceva una vita molto stentata e, all'infuori di pochi privilegiati dell'esercito e degli alti impiegati dello Stato e del partito, erano ben pochi quelli che potevano permettersi una vita alquanto agiata.

Mi disse inoltre che egli stesso, sebbene fosse caposquadra, viveva così miseramente sul guadagno giornaliero che, quando nell'inverno precedente era stato arrestato, dovette levarsi di dosso la sua rozza pelliccia, perché la moglie potesse venderla e dare ai suoi tre bimbi almeno un tozzo di pane nero e non lasciarli morire di fame. Nel riferirmi ciò, tutto raggiante di tenerezza paterna, soggiunse: «Ora è estate ed i miei cari bambini non morranno di fame, poiché vicino al nostro villaggio ci sono boschi e prati: possono andare a raccogliervi delle buone erbette e dei radicchi e nutrirsi per bene! ». E ciò diceva con tanta intima soddisfazione, che io nel guardarlo m'edificavo della sua premura di padre cristiano e sentivo grande compassione di una sì magra consolazione del cittadino sovietico.

Ma ciò che mi commosse profondamente fu la constatazione dell'opera compiuta direttamente dallo Spirito Santo in quell'anima semplice e retta. Appena riusciva il leggere e a scrivere - come, del resto, la grande maggioranza dei contadini e degli operai (specialmente delle regioni deserte o montagnose dell'Asia), a proposito dei quali il regime comunista spaccia la sua decantata vittoria, d'aver liquidato in Russia l'analfabetismo. Saputo chi io fossi, mi si affidò con un'ingenuità infantile. I giudici istruttori facevano su di lui una deprimente pressione con ingiurie, minacce e fame perché acconsentisse a raccontare quel che aveva fatto in servizio ai tedeschi. «Ma che cosa posso dire io - s'irritava egli d'una giusta indignazione - cosa posso dire loro, se non sempre lo stesso ritornello, che i tedeschi mi portarono in Germania, che ivi lavoravo, sazio e tranquillo, e che poi mi riportarono in Patria; qui lavoro come un animale da soma e ora ho fame e tremo per la mia vita». Alla grande meraviglia, che gli manifestai per aver egli osato di parlare in tale maniera senza che i sovietici gli avessero fatto pagare ben cara questa verità, per essi troppo amara, egli, compiaciutosi con uno sguardo da birichino dell'impressione fatta su di me, soggiunse sorridendo: «Di tranquillità e tremore, di sazietà e fame, naturalmente faccio parola solo con Voi, non già con quegli orsi di «sledovateli» (giudici istruttori) che mi avrebbero sbranato con le loro sferzate e torture infernali!».

Indi, preso un aspetto serio, ma di tenerezza filiale raccontò come ritornando ogni volta dalle tormentose istruttorie si dava a camminare su e giù per la cella e a recitare in onore della Madonna Santissima l'unica preghiera che sapeva: l'Otce nasc - il Pater noster». Mi assicurava che quella preghiera lo consolava sempre delle angherie bolsceviche e infondeva in lui coraggio, dandogli piena speranza che la Madre di Dio - «Bogorodiza» - avrebbe certamente assistito lui e la sua famiglia. Non desiderava altro, poiché, ormai era rassegnato ai dieci anni di galera, secondo le assicurazioni dei giudici istruttori i quali negli ultimi tempi lo trattavano un po' più umanamente,

esortandolo ad essere anche nei campi di lavoro forzato sempre laborioso come fu nelle miniere per meritare qualche aumento nel vitto e mitigazioni nel trattamento.

Ammirata così l'unzione dello Spirito Santo, non volli venir meno al mio dovere pastorale di cooperare all'attività divina per completare la grande opera della salute eterna di questo bravo figliolo. Gli parlai, in breve, di Dio, di Gesù Cristo, della vera religione e degli obblighi d'ogni cristiano, promisi di insegnargli altre preghiere e spiegai le cose necessarie per ben confessarsi e comunicarsi.

Sentendo che io possedevo presso di me, anche in quella celletta carceraria, il Santissimo, egli balzò dalla gioia dichiarando di esserne privo da molto tempo e mi supplicò di insegnargli tutte le preghiere e le cose necessarie protestandosi pronto e felice di divenire cattolico.

D'allora in poi egli divenne la mia gioia e felicità e insieme una specie di tormento dato il mio grave stato di debolezza! Per tutti gli ottantadue giorni che rimanemmo insieme, non mi diede più pace. Letteralmente mi perseguitava, perché gli insegnassi ancora altre ed altre preghiere, gli spiegassi i misteri della nostra santa religione, i comandamenti di Dio, e i precetti della Chiesa e sempre gli parlassi di Dio, della Madonna, dei Santi e della storia ecclesiastica. Riconosco, a mia confusione, che due volte per poco non scattai d'impazienza. Egli però, accortosi, quasi per istinto, dell'uragano che si sollevava in me, seppe dissiparlo. «Padre - s'affrettava a dirmi con un tono supplichevole e pieno di sincerità - io rispetto molto Voi e Vi voglio bene, perché Voi m'insegnate le preghiere e ad amare la Madonna e a servire fedelmente Iddio Benedetto». A ciò non potevo non rispondere con paterna benevolenza, non tanto per giustificarmi quanto per fargli capire in che stato ero ridotto: «Caro mio, i nervi, i nervi mi hanno totalmente sciupati quei bolscevichi».

Nelle prime settimane, preparatolo sommariamente - per tema che lo portassero via - lo ammisi alla professione di fede, alla confessione generale ed alla prima Santa Comunione da cattolico. Indi continuai a completare l'istruzione e l'insegnamento delle preghiere, traducendo a memoria dal latino in russo e ripetendo infinite volte parola per parola per stampargliele in quella mente arrugginita. Il mio scolaretto non si distingueva per particolare facilità nell'apprendere, ma imparata una preghiera non c'era verso che la dimenticasse o la confondesse. Anzi, quando nel dire il credo o i misteri del rosario, io non facendo grande attenzione sbagliavo in russo, egli subito notava che io avevo usato un'altra parola o confuso l'ordine.

Ogni mattina e ogni sera insieme recitavamo le solite preghiere, il rosario e le invocazioni dopo la benedizione Eucaristica. Imparò perfettamente

il Pater, Ave, Gloria, la Salve Regina, il Credo, gli atti di Fede, Speranza, Carità e Contrizione, L'Angelus con l'Oremus e i quindici misteri del Santo Rosario. In modo particolare insistetti perché imparasse, capisse e spesso ripetesse l'atto di perfetta contrizione, come pure facesse ogni cosa col motivo di un puro e perfetto amore di Dio.

Arrivò a tanto che - mentre prima rispondeva alle preci da me dette - poi volle sempre che io facessi la parte dei fedeli e lui quella del sacerdote nella recita della corona quotidiana, dell'Angelus e del Pater, Ave, Gloria prima e dopo i pasti. Spesso durante la giornata girava per la cella dicendo da sola l'intero rosario.

Non di rado dalla gioia saltava dicendo: «Ora vado nei campi di lavoro forzato e insegnerò anche agli altri condannati a pregare. Poverini essi non sanno le preghiere, come saranno contenti, come mi ringrazieranno!».

XIII
VERSO L'ESPIAZIONE DECENNALE

«Justus es, Domine... Sei giusto o Signore... ».

Nell'anno giubilare della Redenzione, 1933, quando il Sommo Pontefice di santa memoria Pio XI aveva indetto un'ora di adorazione nella Basilica di S. Pietro per tutto il clero domiciliato a Roma, anch'io mi trovavo in mezzo a quella devota fiumana di sacerdoti, religiosi e chierici. L'ora d'adorazione fu predicata - presente il Papa - dal Cardo Laurenti, pure di beata memoria. Tra i tanti sublimi pensieri che quel santo Porporato propose alla nostra considerazione, mi toccò profondamente una sua riflessione e mi sconcertò vivamente. «Reverendi Confratelli nel Sacerdozio di Cristo - disse - ricordiamoci che il Supremo Pastore divino nella Sua normale Provvidenza ha fatto dipendere dalla nostra corrispondenza la salute di tante e tante Sue pecorelle. Guai a noi dunque per la negligente, gretta. o poca corrispondenza!».

Quale era stata - sull'istante mi lampeggiò alla mente la mia corrispondenza negli undici anni di ministero, quando avevo percorso quasi tutta la Russia sovietica (1919-30)? Certo tutt'altro che ideale.

Quante volte avevo io disseccato col mio modo da giuristaformalista qualche germe o velleità in quei poveri sacerdoti russi che venivano a consigliarsi sulle modalità d'una eventuale unione con Roma!? Contento del mio caldo e luminoso cantuccio di verità e quasi dimentico del recondito mistero della gratuita elargizione di essa, io non avevo saputo (pur col massimo rispetto ed esatta osservanza di tutti i singoli decreti della S. Madre

Chiesa) scendere col balsamo dell'ascetica cattolica ad abbracciare quelli che barcollavano nel buio dello scisma e nel gelo delle sole cerimonie liturgiche. Quante volte avevo allontanato dai sacramenti ed anche dalla Chiesa le anime deboli con la severità nello sferzarle coi rigidi principi morali, invece d'industri armi con patema pazienza e pastorale longanimità a far loro amare e praticare i precetti più inesorabili della morale cristiana, che pesano tanto sulla fragile natura umana!? Quante volte - nel girare per la varie località o nei centri delle missioni - non avevo assecondato la divina Grazia e forse anche ostacolato l'immediata opera dello Spirito Santo nelle anime col maledetto modo del formale adempimento dei miei doveri, invece di darmi la pena, da genuino e buon pastore, di cercare le pecorelle smarrite, di difendere le pericolanti e di portare al progresso della cristiana perfezione quelle di buona volontà!

Guai a me dunque - conclusi io allora nell'uscire dal sacro tempio - guai a me per la mia gretta corrispondenza da mercenario!

Da quel giorno in poi non mi lasciò più il tormentoso pensiero di quante anime sarebbero andate perdute per colpa della poca mia corrispondenza, insieme con un vivissimo ed ancor più tormentoso desiderio di riparazione.

Perciò l'inaspettata mia mobilitazione fu da me spiegata quale misericordiosa disposizione della divina Provvidenza per farmi emendare le lacune lasciate nel passato ministero pastorale con un raddoppiato fervore di dedizione nel nuovo apostolato, oculato e prudente. Ma quando, in meno di tre mesi di vita al fronte, prima ancora di potermi orientare e incominciare il ministero propostomi, fui fatto prigioniero, io rimasi perplesso e sconcertato, pensando tristemente di non poter mai più arrivare alla desiderata riparazione.

Eppure fu proprio allora, prima nelle più tormentose giornate della tremenda marcia, e poi nel viaggio fattomi fare dopo la condanna a dieci anni, che il Buon Gesù mi fece comprendere quale specie d'emenda Egli desiderasse da me. Un nuovo campo di ministero non avrebbe fatto che aumentare in me i difetti e i rimorsi. Invece il ben amato Divin Maestro voleva che io facessi l'espiazione nel paese stesso, in cui erano state commesse le mancanze, camminando dietro a Lui per la Via Crucis delle sofferenze e restando insieme con Lui nel Getsemani del totale abbandono, del completo isolamento e dello spasimante strazio di cuore.

A me non rimaneva che chinare il capo sotto i misericordiosi colpi, ripetendo sempre: «Justus es, Domine, et rectum judicium tuum - o Signore, Tu sei giusto e retto è il tuo giudizio!».

Fu questa certezza d'espiazione a farmi temere una eventuale piega del processo verso la mia liberazione, sebbene, naturalmente, la desiderassi, che mi fece gioire alla lettura della condanna, sebbene la natura ne fremesse, e che

mi farà poi pregustare le delizie di un paradiso anche in mezzo alle più gravi privazioni della celletta, anche quando la povera natura umana le stimerà insopportabili.

Viaggio coi detenuti sovietici.

Il 3 agosto del 1947, mentre col minatore ucraino stavamo consumando in pace quel pasto che, sebbene composto solo d'una scodella di cavoli cotti e di due cucchiai di cascia, avrebbe dovuto chiamarsi pranzo, fummo allarmati: si aprì la porta e mi si intimò di prepararmi con la mia roba: «sobiraites s vesciami!».

Essendosi protratta la nostra lieta coabitazione per un bel pezzo - ottantadue giorni, - io avevo già prevenuto quel bravo figliolo che in caso d'una improvvisa separazione, premesso un atto di contrizione, io gli avrei dato per l'ultima volta, senza che le guardie se ne accorgessero, l'assoluzione e possibilmente anche la comunione. Però quella volta essendosi egli solo da pochi giorni accostato ai santi sacramenti, credetti non necessario ricorrere al premeditato insolito mezzo. Gli ripetei, invece, brevemente le istruzioni già suggerite e spiegate sul comportamento nei campi e in tutta la sua vita. Datoci, infine, a vicenda un commosso e affettuoso abbraccio, ci accommiatammo augurandoci la divina assistenza nella spinosa via che ci toccava di percorrere.

Due guardie, accompagnatomi in uno sgabuzzino e fatta la solita perquisizione, ma superficialmente, mi condussero nel cortile della prigione e mi rinchiusero nella celletta d'isolamento d'un camioncino carcerario. Dopo mezz'ora di corsa il camioncino si fermò e mi fecero scendere. Notai che ero in una stazione-merci e mi vidi in mezzo ad un piccolo gruppo di altri condannati. Ci fecero salire uno per uno su un vagone-prigione e mi rinchiusero in un piccolo scompartimento con due uomini adulti. Per tutto il vagone echeggiavano gli urli e le scurrilità di altri adulti e il cicaleccio ed il pianto di molti ragazzi.

I miei compagni di scompartimento erano un colonnello ed un ingegnere. Quest'ultimo che per la seconda volta faceva il viaggio verso i campi di lavoro forzato, stava seduto, tutto depresso, in un angolo e scuotendo la testa spesso ripeteva: «Ieti mirsavzi - questi mascalzoni (i comunisti) hanno riempito tutta la Siberia di condannati ai lavori forzati, più di quaranta milioni, più, molto di più, vi sono stato, ho girato per lungo e largo la conosco bene quella maledetta Siberia!».

Il colonnello, invece, uomo pieno di vita, appena saputo che ero sacerdote cattolico, si affiatò subito con me e mostrò grande interesse alle cose di fede. Tutta la notte la passammo in un cordiale e animato colloquio tra le

ansiose domande e le chiare spiegazioni su Dio, la Chiesa e la religione cattolica. Credendomi destinato ad un medesimo luogo di pena con lui, si reputava molto felice di poter continuare quei colloqui arrivati che fossimo a destinazione; ma purtroppo quella fu la prima e l'ultima volta che ci vedemmo.

Questo giovane colonnello, comunista al cento per cento, decorato con otto medaglie al valore militare, durante la guerra aveva comandato un reggimento di fanteria e di vittoria in vittoria era entrato, in testa ai suoi uomini, nella città di Berlino tra i primi militari sovietici. Mi raccontò poi la storia della propria condanna, pressa a poco in questi termini.

«Noi sovietici combattevamo con grande entusiasmo, perché ci avevano fatto credere che andavamo a liberare un popolo schiavo del capitalismo, un popolo condannato a perire nella miseria e fame. Entrati nella capitale dei Nazisti, ci fu diramato l'ordine che, ad eccezione degli ufficiali superiori, a nessuno dei nostri militari dovessimo permettere d'uscire per la città. Io, girando per la città, trattando con gli ufficiali dei nostri alleati e osservando la vita quotidiana della popolazione tedesca, fui scosso nelle mie convinzioni politiche. Avevo sempre nutrito una solida amicizia e piena fiducia nel mio aiutante maggiore e perciò spesso condividevo con lui le mie impressioni e le intime trasformazioni. Trovai, con mia grande sorpresa, una medesima evoluzione anche in lui. Un giorno alla mensa degli ufficiali seduto con lui ad un tavolo, durante la cena: "Sai Maggiore - gli dissi tra l'altro - come vedo, questo popolo, da noi sconfitto e soggiogato, non è né schiavo né misero. Tutt'altro. Perciò mi son fatta l'idea che, per noi russi, sarebbe stato meglio avere un governo non a regime comunista, troppo rigido e crudele, ma a regime socialdemocratico". Bastò che qualche mascalzone mi ascoltasse e denunziasse, perché tanto io che il mio aiutante maggiore fossimo immediatamente arrestati e processati. Siccome noi, uomini di armi e di onore, rimanemmo fermi nelle nostre convinzioni di socialdemocrazia, fummo tutti e due condannati a dieci anni di galera. Ed ora - concluse egli con un ironico sorriso - sono diretto verso il campo di lavori forzati nei pressi della città Taschkent (dietro il mar Caspio) per pagare il «*ben meritato*» fio di un tanto «*delitto*».

Arrivo a destinazione.

All'alba, durante la sosta in una delle stazioni intermedie il capoconvoglio, che passando per il corridoio gridava ad alcuni detenuti degli altri scompartimenti di prepararsi, si fermò davanti al nostro scompartimento e, cercandomi con uno sguardo irrequieto, mi fissò lungamente, e poi m'intimò «slesaite scendete».

Il colonnello sovietico fu oltremodo dolente di dover così improvvisamente separarsi da me. Egli, nella sua calda fantasia giovanile, s'illudeva che i numerosi ufficiali superiori, già inclini come lui verso le libertà sociali, avrebbero presto creato un governo socialdemocratico dove egli sicuramente avrebbe occupato un posto non secondario, e si riprometteva di chiamarmi a Mosca per consultarsi con me nella elaborazione delle nuove leggi democratiche, sulle confessioni religiose, sul matrimonio e sull'educazione ed istruzione della gioventù. Perciò in fretta mi dettò il suo indirizzo (che io scrissi in un mio vecchio libro di grammatica tedesca tra le righe del vocabolari etto con caratteri armeni) e mi pregò caldamente di scrivergli, appena fosse stato promulgato il nuovo assetto in Russia.

Sceso dal vagone, fui collocato in coda di un drappello di quindici ragazzini. Uno solo - fantasma di pelle e ossa e tubercolotico - aveva 17 anni; vi erano due ragazze di 14 e 15 anni, tutti gli altri erano sventurati bambini di 12 anni: ed essi erano dei normali condannati alle carceri. Al principio io pensai che fossero destinati agli istituti di educazione e correzione per i minorenni, ma subito mi fu detto il contrario, poiché il codice penale sovietico con l'Art. 12.mo dichiara anche i bambini di 12 anni giudicabili e condannabili al pari degli adulti. Il loro aspetto era deplorevole e pietoso: denutriti, abbandonati, viziosi. Non avevano traccia di biancheria né di calze, eccetto il diciassettenne e le due ragazze. Tutto il loro vestiario consisteva in una blusa e pantaloni, vecchi, stracciati e ridotti in tale stato che in molti si vedevano nude le gambe, i gomiti ed anche parte del petto o della schiena. Poverini, tutti fumavano avidamente e si strappavano dalle mani gli uni dagli altri un pezzettino di carta da giornale per formarne una sigaretta.

Dopo una mezzoretta di cammino, giungemmo davanti ad un grosso portone, dove ci tennero fermi per quasi un'ora. Frattanto vi passavano degli ufficiali e soldati, entrando ed uscendo per una porticina. Finalmente si spalancò il portone e ci inghiottì: quella era la prigione politica della città di Vladimir, a 260 chilometri verso Nord-Est da Mosca e a 40 chilometri prima dal campo di concentramento di Suzdal, donde ero partito giusto quattro anni prima (VII-43) verso la tremenda Lubianca. Questo dunque fu il luogo, dalla misericordiosa disposizione della soave Provvidenza di Dio destinato per la mia espiazione decennale. Deo gratias!

Camera n. 85 *e poi* 64.

Dopo le solite, lunghe e necessarie pratiche della dettagliata registrazione, della minuziosa perquisizione e dello sbrigativo bagno. mi condussero, attraverso due vasti cortili, al terzo piano d'un grande edificio e mi

rinchiusero nel camerone numero 85. Mi avevano già tolto tutto e spogliato di tutto. Ogni cosa avevo consegnata al deposito della prigione: la cassetta dell'altarino con gli oggetti di culto, lo zaino col contenuto, la uniforme militare grigioverde, ed anche la biancheria personale. In cambio mi avevano dato insieme con la biancheria della prigione, una blusa e un paio di pantaloni fatti con stoffa di fodera di color nero.

Il camerone era dotato di tredici letti di tubo di ferro, fissati sul pavimento di cemento in due file: sei da una parte e sei dall'altra; in mezzo poi un altro letto di ferro e in fondo un lungo e stretto tavolo, pure fisso sul pavimento.

Poco dopo mi portarono un materasso, una coperta ed un cuscino, dicendomi che quel camerone sarebbe stato provvisorio per alcuni giorni di quarantena. Difatti, la notte del terzo giorno 5-6 agosto, il caporeparto mi svegliò intimandomi di prendere il materasso e ogni altra cosa sulle spalle e di seguirlo. Al secondo piano aperta la porta m'introdusse in un identico camerone, segnato col numero 64.

Vi trovai quattro altri condannati: due russi, un georgiano e un ucraino. Uno dei russi, che era stato colonnello al tempo degli zar, aveva automaticamente continuato a prestar servizio ai bolscevichi per alcuni anni, finchè, abbandonato silenziosamente tutto, s'era rifugiato in Polonia per crearvisi col sudore della fronte una tranquilla e pacifica vita; durante la guerra fu pescato dai sovietici e condannato a cinque anni di carcere. L'altro russo era un vecchio di 75 anni, pure condannato a cinque anni per aver preso parte ed aver diffuse le idee d'una setta, la quale scimmiottando le fantasticherie politiche del tempo, proclamava la fratellanza di tutte le religioni e credenze, dal buddismo al maomettismo, dal feticismo al cristianesimo. Il georgiano - un certo Patarisvili - da giovane, durante il Governo Nazionale del 1918-21, aveva lavorato nel partito socialdemocratico in Georgia. Dopo l'invasione bolscevica (1921), i sovietici, conoscendo ed apprezzando la sua abilità, gli proposero di lavorare per loro, come spia, senza troncare esteriormente le relazioni coi propri compagni socialdemocratici, per poter più sicuramente venire a conoscenza delle loro segrete trame e comunicarle alla polizia sovietica. Più volte arrestato e torturato, decise infine di operare - da furbo - alla barba dei bolscevichi. Consigliatosi coi suoi amici, accolse l'incarico come spia, ma solo per poter difendere i socialdemocratici dalle trame della polizia sovietica e ingannare i bolscevichi deviandoli dalle piste dei propri compagni. Dopo alcune fortunate vicende riuscì a fuggire in Europa portando all'emigrazione georgiana degli importanti documenti. Nel 1942, di nuovo rimandato per dirigere un'attività diversiva alla frontiera turco-sovietica, fu quivi, insieme ad un gruppo, arrestato e condannato a 25 anni di

prigione. Costui si gloriava di non aver mai temuto i bolscevichi, d'aver loro detta tutta la sua attività svolta in Patria e all'estero, e d'averli anche sfidati più volte a fucilarlo. Come a tutti i compagni di camera così pure a me, egli prese a raccontare le sue vicende di Tiflis, di Parigi e di Costantinopoli e le segrete relazioni e gli abboccamenti con le sezioni di spionaggio delle varie nazioni europee. Al principio il georgiano mi parve un po' strano ed anche sospetto, ma poi m'accorsi che era sincero ed aveva ormai perduto ogni ritegno per l'esasperazione di non poter sopravvivere ai 25 anni della condanna, e quindi si sfogava in quella maniera forse un po' strana, però ben comprensibile per uno che, passato per il tremendo crogiolo della Lubianca, giaceva, condannato, nelle carceri sovietiche.

Infine ecco il caso dell'ucraino che merita una speciale osservazione, perché è uno dei numerosi esempi postbellici che illustrano tipicamente tutta la brutalità dello schiavistico trattamento adottato dal regime comunista verso i suoi militari caduti prigionieri.

Il maestro Ciorni.

Il governo sovietico fra tutti i governi del mondo ci tiene, più d'ogni altro, molto rigidamente alle formalità esteriori di giustizia, di libertà, di disciplina. Ed è molto naturale un tale fenomeno, poiché quel regime avendo tutta la propria intima struttura guasta e putrida, si sforza di darsi almeno con le apparenze una abbagliante esteriorità. Quindi anche nelle prigioni per aver reclami e querele sulle condanne avute, sul trattamento carcerario e sul vitto stesso dei detenuti (vittime del loro satanico regime) Mosca manda ogni tanto dei rappresentanti della Procura Generale dell'URSS che percorrono i diversi reparti per accogliere i lamenti dei carcerati. Ma quasi sempre tutto finisce lì, senza alcuna conseguenza, oppure con risonanze di nessuna importanza.

Poco dopo il mio passaggio al camerone n. 64, vi venne una simile commissione dei Procuratori della Repubblica, composta di otto persone con a capo un colonnello. Domandavano ad ogni detenuto il motivo e la durata della condanna, e poi se avesse qualche questione o lamento da indirizzare in alto. Quando arrivò il turno all'ucraino, il colonnello gli domandò per primo il cognome e alla risposta «*Ciorni*» (significa nero), egli si meravigliò e assicuratosi che quello era il vero cognome, non già un soprannome, gli chiese la causa della condanna. Io ucraino, che era maestro di scuole elementari, prese allora a raccontare la propria odissea con un modo così piacevole che tutti stettero ad ascoltarlo con non poco interesse. Solo per non lasciarsi troppo allettare dall'oratoria dei fatti oltremodo eloquenti ogni tanto qualcuno borbottava sottovoce una frase di approvazione o di condanna, secondo, i

dettami della settaria morale dei comunisti, quasi per ricordarsi d'essere un procuratore sovietico.

«Appena fu annunziata - cominciò il maestro Ciorni (ed io vorrei riportare con le sue parole anche il colorito del suo racconto) - appena fu annunziata l'invasione del fascista Hitler, anch'io, sebbene non fossi membro del partito, presi le armi e corsi alla difesa della Patria. Caddi prigioniero» «Male, male imperdonabile!» - gridarono molti di essi; Ed egli: «Compagni Procuratori, la guerra è guerra, non è giocattolo da bambini. In essa ci sono tutte le sorprese: ferimenti, invalidità, morte ed anche prigionia... Ma io anche in prigionia seppi comportarmi con onore e con eroismo. Voi sapete cosa vuol dire e come erano custoditi i campi di concentramento tedeschi per i prigionieri di guerra. Orbene io sono riuscito coll'imminente rischio della vita a fuggire da quei campi. Fatti a piedi centinaia di chilometri col pericolo della vita, rientrai nei Soviets, mi presentai al mio reggimento e continuai a combattete con maggiore accanimento ed entusiasmo ancora per due anni sul fronte di Leningrado così da meritare tre encomi dal mio comandante ed una medaglia di bronzo sul campo di battaglia. Finita la guerra con la nostra vittoria, io ritornai trionfalmente a casa mia, in Ucraina non senza accarezzare, credo, la non ingiusta speranza di poter ricevere dal mio governo qualche altro segno di riconoscenza».

Non tardò il giorno della ricompensa. Qualcuno aveva sussurrato all'orecchio della M.G.B. (Emghebe - Ministero della Sicurezza Statale) sulle mie vicende belliche: io gliene ero ben grato. Mi chiamarono e s'interessarono della mia odissea. Potete voi facilmente immaginare con quanto orgoglio ed entusiasmo raccontassi loro tutti i dettagli della mia vita militare. Essi mi ascoltarono, mi compresero bene e registrarono ogni mia parola ad eterna memoria ed istruzione dei posteri; poi mi decorarono di un sacco di contumelie e mi ricompensarono con cinque anni di carcere».

I procuratori sovietici ad una voce conclusero, quasi a conferma dell'ascoltato racconto: «ben giustamente». Indi uscendo dissero: «peccato, solo a cinque anni».

Ogni commento era superfluo! Noi perciò, stupiti, guardavamo quella gente, quasi dubitando, se essi fossero dei magistrati, di un reale e serio governo, oppure semplicemente dei commedianti, che con quelle loro affermazioni ed esclamazioni, volessero sarcasticamente prendere in giro i pazzi e draconiani ordinamenti d'un dispotico governo.

La coda del diavolo.

Nel camerone n. 64, subito m'avvidi che il lavoro d'apostolato sarebbe

stato ostacolato di molto dal rispetto umano: erano in quattro. Presi a trattarli uno per uno nel cortiletto, solamente durante la passeggiata quotidiana. Col vecchio non ci era nulla da fare: ignorante (lo riconosceva con schiettezza) ed esaltato per l'aureola creatagli da alcune donnicciole che lo aiutavano anche in prigione, egli stimava quella nuova setta, di cui era uno dei primi fervidi adepti, l'unica organizzazione capace di creare la fratellanza universale di tutti gli uomini, come voleva Gesù Cristo. Il maestro ucraino era «*tabula rasa*» e legno né verde né secco, insensibile a tutto e buono a nulla. Il colonnello, invece, dava buone speranze: già aveva, cominciato a pregare la sera prima di coricarsi e spesso anche nel girare solo soletto per il cortile della passeggiata. In quanto poi al focoso georgiano, a cui avevo rivolto la principale mia mira per poter per suo mezzo agire sugli altri, già caduti sotto la sua influenza, la cosa sembrava ben difficile. Egli non celava, anzi chiaramente dichiarava ad ogni occasione la propria disposizione negativa verso ogni religione, balbettando a volte anche qualche frase o sentenza di pseudo-filosofi francesi, ch'egli aveva per caso letto di sfuggita nei loro libracci o in qualche giornale dei frammassoni. Anzi un giorno, senza nessun pretesto esteriore, ma spinto solo dalla propria esasperazione interna, lanciò all'improvviso con satanica rabbia una oltraggiosa espressione a Dio Benedetto, stoltamente sfidando il Signore a punirlo. Io reagii immediatamente, mostrandogli che quel suo sfogo era non solo una sciocchezza e una viltà, indegna d'un uomo, ma altresì una imperdonabile mancanza alla più elementare regola di educazione e di riguardo verso di noi, suoi compagni di camera, cristiani credenti. Per cui noi protestavamo e gli proibivamo una simile «khuliganstvo - mascalzonata!». Egli si infuriò sul serio, perché era la prima volta che lui, un pezzo d'uomo sempre violento, si vedeva contraddetto da compagni di camera, tutti terrorizzati dalla sua impulsività ed alzò la voce gridando minacciosamente contro di me, da forsennato. Ma il millantatore che si vantava di non temere la morte per disperazione, visto che la sua voce, per quanto alta e minacciosa fosse, veniva coperta dalla voce sonora e non meno alta ed intrepida di chi non temeva la morte per convinta fede, tacque con grande sorpresa dei compagni dì camera, che già prevedevano disastrose conseguenze.

Di poi, poco per volta me lo accattivai di nuovo e continuai a lavorare quello spirito inselvatichito nei brevi colloqui durante le passeggiate nel cortile. Gli parlavo dell'immortalità dell'anima, della futilità della vita presente e della salute eterna o del pericolo infernale. Mi ascoltava con profonda riflessione, mi faceva delle domande e s'acquetava alle spiegazioni date. Avevo concepito una fondata speranza di poterlo guadagnare a Gesù e per mezzo di lui gli altri, specialmente il maestro ucraino... Ma purtroppo, il diavolo vi mise la coda: il 28 dello stesso mese di agosto - e cioè, appena dopo

tre settimane - fui strappato dal camerone n. 64 col solito: «Sobiraites s vesciami - preparatevi con la vostra roba!».

XIV
ATMOSFERA ESPIATORIA

Punto di svolta.

Nel giungere alla prigione di Vladimir, il 3 agosto del '47, mi era stato detto, durante la registrazione dei documenti arrivati con me da Mosca, che io avrei dovuto passare i dieci anni della mia condanna in quella stessa prigione. Quando poi, dopo i tre giorni di quarantena, fui trasferito nel camerone n. 64, seppi dai compagni di camera che la prigione era stata ultimamente sistemata col preciso criterio di separare i condannati politici da quelli criminali e di dividere tutti i detenuti in vari gruppi. Essi erano, perciò, d'avviso che noi cinque del nostro gruppo saremmo sempre rimasti insieme in quel camerone, a scontare ognuno tutta la propria pena. Solo si auguravano che non riempissero tutti i tredici posti, perché allora sarebbe diventata molto penosa la vita della camera.

Io ascoltavo queste loro prime notizie e timorose apprensioni, ruminando dentro di me e venendo a tutt'altre conclusioni e apprensioni. Per me anche tredici persone erano troppo poche per un campo d'apostolato di dieci anni e, d'altra parte, per l'efficacia dell'attività pastorale anche quattro erano troppe, poiché erano rinchiuse in una camera, dove non era possibile rivolgere la parola ad uno, senza che tutti gli altri volessero sentire e interloquire con la loro critica, quasi sempre scettica, se non del tutto avversa e violenta. Perciò, dopo le prime settimane, cominciai a sentire quasi uno sgomento di dover passare con quel ritmo morto la mia vita di dieci anni: sgomento che mi deprimeva lo spirito e lo faceva gemere, impantanato, affievolito ed avvolto dalle più fitte tenebre in mezzo al cammino della vita.

Ma quando io nella mia pochezza mi credevo sperduto ed abbandonato, proprio allora mi raggiunse la Paterna mano di Chi veglia sui poveri derelitti e mi guidò con una svolta insperata e imprevedibile verso l'adempimento dei divini Suoi disegni.

Il capitano sovietico, che mi aveva intimato: «sobiraites, s vesciami - preparatevi con la vostra roba», non si era allontanato, ma era rimasto lì, perché mi sbrigassi. Mi aveva avvertito di prendere solo le cose mie personali e di lasciare tutto quello che era della prigione: materasso, coperta, cuscino ed anche la scodella, il cucchiaio, ecc. Mi accorsi che a questo comando, gli altri uscirono in una esclamazione di sorpresa, ma io non ne capii un'acca.

Nell'accomiatarmi dal georgiano che mi guardava con occhi spalancati e con una posa dolente e interrogativa - arrivai appena a sussurrare in francese: «Je ne sais pas. Probablement vers Moscou ou la Siberie!...».

Al pianterreno, il capitano ordinò ad un sergente maggiore di prendere la mia roba e di portarla al reparto n. 3, e mi accompagnò verso l'ufficio. In quell'istante mi balenò un pensiero che mi pervadeva di una indicibile gioia nella sicurezza d'aver ottenuto il favore (che d'altronde era anche uno stretto mio diritto) che io, durante i trenta mesi di interrogatori avevo più volte richiesto in iscritto e che i giudici istruttori mi avevano assicurato di concedermi, non appena fosse compiuta la istruttoria, e cioè un incontro con le autorità consolari d'Italia a Mosca. Non potei fare a meno dallo sfogarmene col capitano: «Lo so, è venuto qualcuno della nostra Ambasciata italiana per farmi una visita». Ed egli con un tono seccato e di disprezzo: «Ma che Ambasciata italiana. Vedrete che bella ambasciata avrete!».

Venni introdotto nell'ufficio di un tenente colonnello, che si qualificò: «Pervi Zamestitiel Nacialnica tiurmi - primo sostituto del comandante della prigione». Costui, appena vistomi, mi domandò in fretta e quasi a bruciapelo se nel camerone numero 64 avessero saputo essere io sacerdote cattolico, italiano, prigioniero di guerra, se io avessi loro raccontato la mia odissea, se fossi stato messo al corrente della storia di ognuno di loro, ecc. ecc. Alla mia risposta nettamente affermativa, egli si morse le labbra e, dopo una pausa di riflessione, si rivolse a me, scandendo le parole: «Ho da Mosca un particolare ordine per Voi. Vi metterò in una camera da solo. Eccetto il Comandante e me, nessun altro deve sapere chi siete Voi e donde provenite. Da questo momento Voi vi chiamerete: «Detenuto Numero Quindici - Zakliucionni Numer piantnadzat». Infine, raccomandatomi di attenermi puntualmente agli ordini avuti, se non volevo aggravare di molto la mia situazione, mi fece di nuovo accompagnare dal capitano. Questi, condottomi al «Korpus n. 3», mi consegnò al caporeparto per essere rinchiuso in una celletta solitaria.

Spirito di penitenza.

Il «Korpus n. 3» era un edificio-isolato di tre piani, adibito ad infermeria e isolazione cellulare. Ogni piano si componeva di ventidue piccole cellette a due letti. I malati provenienti dalle camere comuni occupavano, in genere, una cella in due, ma i segregati per punizione vi rimanevano soli col secondo letto vuoto. Così io vi fui sempre solo soletto, né mai ebbi alcun compagno di camera.

Dopo i primi giorni di orientamento, entrai in me stesso e, dato uno sguardo al passato ed un altro all'avvenire, mi fermai a considerare lo stato in

cui ero venuto a trovarmi. Una luce della divina grazia mi fece intendere chiaramente che quella era la penitenza che mi poneva sulle spalle il Signore per l'invocata espiazione del passato. Una soave unzione dello Spirito di Dio mi mosse al lieto incontro e al pronto abbraccio degli adorabili ordinamenti della misericordiosa giustizia del Padre Celeste. Una felicità paradisiaca mi inondò il cuore e s'impossessò del mio spirito, senza mai abbandonarlo alla tristezza o ad abbattimento di sorta in tutto il lungo periodo di prigionia. «A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris!» (Ps. 117, 23).

Prima di tutto la quantità e la qualità dei cibi, vennero a sostentare lo spirito di penitenza. Già nelle prigioni di Mosca, durante i trenta mesi di istruttoria, avevo potuto assaporare il tormentoso effetto della mancanza del nutrimento, fino a giungere per ben tre volte - come si disse a suo luogo - alla soglia della morte per fame. Ma allora la trepidazione degli interrogatori e la preoccupazione di non lasciarmi impigliare nei lacci dei giudici istruttori, tenevano sempre talmente eccitati i miei nervi che il corpo si rendeva quasi insensibile o almeno meno sensibile agli stimoli della fame.

Nel campo n. 97 di Elàbuga (prov. di Kasan) quando una volta il Col. Rossini ed io avevamo chiamato da noi il soldato di nome Regina nel giorno del suo onomastico per dargli - come solevamo fare con tutti - qualche cosa di speciale da mangiare, costui per esprimere la grande fame che soffriva, ci disse: «A Dio piacendo, quando ritornerò a casa mia, per un intero mese non farò altro che mangiare, mangiare e mangiare».

Allora io ebbi - è vero - una profonda compassiono di quel poverino, ma credetti che quella fosse una espressione iperbolica. Ma poi, nei lunghi anni di, inaudite privazioni, io stesso arrivai a tal punto che, ricordandomi di quel povero soldato Regina, spesso dicevo tra. me e me: «Non uno, ma neanche tre mesi mi basterebbero per saziarmi, pur non facendo che mangiare e mangiare».

Anzi ero talmente posseduto e quasi ossessionato da questo pensiero, che cominciavo a preoccuparmi della condotta da tenere al mio ritorno in Patria. Io ero pienamente convinto che avrei scandalizzato tutti con la mia irresistibile avidità di mangiare. Perciò avevo anche elaborato un progetto per evitare ogni cattivo esempio per gli altri e la gravissima confusione per me. Credendo di essere l'unico italiano, prigioniero di guerra trattenuto nell'URSS, ragionavo nel mio intimo e a mio modo. «Dopo dieci anni di reclusione, mi manderanno - pensavo io - in Italia certamente via Polonia. Quindi la prima nostra casa, che mi ospiterà, sarà la residenza dei Padri di Varsavia. Orbene appena giuntovi, io mi getterò ai piedi del R. P. Superiore e lo supplicherò di mettermi a mangiare per quindici giorni solo in una camera a parte, non già con la comunità, altrimenti che vergogna che scandalo!».

«Ma se - continuavo io - ma se dovessi partire direttamente, per esempio, via marittima, Odessa-Napoli, allora col permesso del R. P. Provinciale, subito andrò a Mondragone (7), farò arrostire un porcellino e lo mangerò tutto intero: carne, ossa e pelle! Così certamente riuscirò fin dal principio della vita libera a calmare e smorzare questo indomabile stimolo di fame e di avidità di mangiare».

Tutto ciò pensavo allora e decidevo con la massima serietà e con piena convinzione della ragionevolezza e necessità di simili misure di precauzione.

In che deplorevole stato, fisico e mentale, dovevo io essere ridotto per giungere a tanto!

Alla torturante scarsità del nutrimento s'aggiungeva l'umiliante insensibilità per la qualità dei cibi, e cioè, l'insensibilità davanti ai rifiuti degli altri... Quante volte, pur sapendo che le guardie, raccolti i rifiuti dalle scodelle altrui, mi davano una scodella piena di brodaglia supplementare, io la ricevevo con vera gratitudine e la mangiavo senza il minimo senso di nausea o di rivolta della natura! Quante volte ero conscio che le infermiere mi presentavano del pane duro di due-tre settimane, spesso anche ammuffito, ed io accoglievo con commossa riconoscenza il dono, lo divoravo quasi senza accorgermi della durezza, né dare alcuna importanza al gusto! Quante volte vedevo la dottoressa passare con un secchio di pezzettini di pane, probabilmente. di rimasugli lasciati dai malati gravi od anche dai morti e perciò biscottati, ed io li prendevo con una avidità e una gioia di gran lunga maggiore di quella che mostrerebbe un ragazzo molto ghiotto nel prendere un panettone o un pezzo di torta dalle mani della mamma.

Il patire del cristiano è un godere con Cristo.

Nella mia gioventù, leggendo la vita dei Martiri e i patimenti dei Santi, mi ero formato una falsa idea, che rimase impressa in me sempre anche in seguito, finchè non ne ebbi la felice prova contraria nella mia celletta carceraria. Nel vedere, come i Santi ridevano nelle sofferenze più dolorose e i Martiri gioivano nelle torture più atroci, mi ero creato la convinzione che il Signore con un miracolo non facesse loro sentire il dolore e il tormento fisico.

Ma ciò non è vero (eccetto qualche raro caso, in cui il fisico umano non potrebbe resistere e perirebbe), poiché, cessando la sofferenza fisica, cesserebbe allora anche il merito e non vi resterebbe più luogo né motivo per la rimunerazione eterna, Invece la verità sta che i Santi e i Martiri esperimentavano, quali semplici e normali creature umane, tutta la parte dolorosa delle malattie e delle torture, ma talmente grande ed intenso era in loro l'amore di Dio, che tutte le sofferenze fisiche s'immergevano in

quell'oceano dell'eterna Carità - «Deus Charitas est» - e quindi divenivano non odiose, ma gaudiose, essendo rivestite non dei cenci della violenza, bensì della regale porpora dell'amore.

Lo stesso si avvera in ogni cristiano in proporzione alle grazie ricevute e alla corrispondenza mostrata.

Ecco, dunque, il mistero del patire cristiano, che non è altro se non un vero e proprio godere con Cristo!

Ed ecco perché, nonostante i dodici anni di prigionia con tutte le sue normali privazioni e trepidazioni, nonostante i nove anni di carcere con le sue straordinarie condizioni di umiliazione, di fame e di freddo, e a dispetto dei sette anni di assoluta segregazione cellulare col tremendo suo stato di sepolto vivo, senza mai poter parlare con nessuno, senza mai vedere altri che i carcerieri e senza avere il minimo sollievo di libri spirituali, di oggetti di culto e dei miei stessi quadernetti di preghiere, il Buon Gesù tramutò questo periodo nel periodo più bello della mia vita, tanto, da potere non solo chiamare quella celletta «il mio Paradiso terrestre», ma realmente godervi le delizie di un'anticamera del Paradiso celeste!

Vi sentivo, sì, le vere e reali torture della fame, del freddo e delle umiliazioni, però non gemevo sotto il loro tetro incubo di esacerbante amarezza, ma ne godevo le estasianti dolcezze.

La ragione è ben chiara ed è quella sempre vecchia e sempre nuova, e cioè, ivi non si pativa semplicemente, ma si pativa con Gesù.

Né poteva essere diversamente, giusta l'assicurazione del grande Dottore della Chiesa, S. Agostino, che «il Signore non comanda mai una tentazione od una prova, senza aver già, prima, mandato la grazia di uscirne vittoriosi».

Dunque a Dio O. M. e al mio Caro e Buon Gesù Sacramentato «omnis honor et gloria» di questo grande gaudio del piccol patire e di quel molto gaudio di cui nella celletta mi fu sempre prodigo il mio Prigioniero d'amore.

XV
IL MIO PARADISO TERRESTRE

Solo con Gesù.

Dopo la condanna e il trasferimento alla prigione politica di Vladimir, fui - come si disse sopra - segregato nell'edificio del «korpus n. 3». Quivi la solitudine della celletta, non più interrotta dagli interrogatori e gustata con la previsione di dover durare dieci anni, raddoppiò per me le dolcezze della vita interiore, intensificò a dismisura l'unione con Dio, mi rese quasi sensibile la

compagnia del mio caro Gesù. Presi a trattare con Lui con un'ingenuità ed una intimità addirittura infantile. Gli parlavo ad alta voce come a un compagno di cella. Gli palesavo le apprensioni del mio spirito per l'avvenire e condividevo con Lui le mie gioie quotidiane. La previsione della lunghissima e desolante solitudine che mi attendeva e poi la solitudine stessa sopportata, senza un contatto col mondo esteriore, senza corrispondenza scritta o qualsiasi notizia del mondo esteriore; lungi dall'opprimermi lo spirito, trasformò la mia celletta nella più ambita avventura di paradiso, tanto che ora ne provo non solo un gradito ricordo ma la più viva nostalgia.

Fin dai primi mesi di prigionia a Vladimir, mi lamentai col mio sacramentato Signore dello spreco di tempo che mi sarebbe toccato fare per tanti anni, privo come ero di ogni libro che mi interessasse. E il Signore m'ispirò di scrivere un libro ascetico, suggerendomene anche il titolo: «Colloqui. con Dio e con la propria Anima per compiere da solo un corso di Santi Spirituali Esercizi di sei giorni secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola ad uso dei sacerdoti». Poi mi passarono per la mente ancora parecchi progetti, tra gli altri quello di un romanzo storico in tre parti, in cui dovevano inquadrarsi molti ricordi autobiografici; e pensai ancora ad altre quattro o cinque operette ascetiche e narrative. Dopo un periodo di entusiasmo, sentii tutta la mia incapacità di portare a termine progetti tanto vasti, anche perché mi trovavo privo di ogni sussidio di cultura scientifica e sacra, come della stessa carta per scrivere. Ma Gesù mi dette la forza di sormontare ogni difficoltà. Dalla prigione fui provvisto di penna e di calamaio; per la carta dovetti ingegnarmi: e lo feci tagliando i margini bianchi dei giornali che mi davano per il gabinetto, incollandoli con mollica di pane e cucendoli in quadretti. In questa maniera cominciai a stendere i colloqui per esercizi spirituali ad uso dei sacerdoti, prima con un certo stento, poi con facilità, fino a raggiungere le ottanta e le cento pagine per meditazione invece delle quindici o venti preventivate. Non mancarono i giorni in cui ogni idea spariva, e passavo ore ed ore col capo chino sui fogli senza poter concludere nulla; altri giorni invece scrivevo come se un altro mi guidasse la mano, tanto che a sera, rileggendo le paginette così scritte, non riconoscevo me stesso e, piangendo dolci lacrime, ripetevo a Gesù sempre presente: «Caro Gesù, come sarà mai possibile che io attribuisca a me quel che non è mio? No no! io non sono che il povero scrivano di Gesù».

Da allora la mia giornata venne divisa così: otto ore per il riposo, otto ore per il lavoro, due per i pasti e occupazioni varie e sei per le preghiere.

Nostalgie sacerdotali e religiose.

Fin dai primi giorni la nostalgia per la santa Messa mi tormentò oltre ogni credere. Ma anche in ciò mi venne incontro il buon Gesù ispirandomi una devozione *sui generis*. Ritagliata alla meglio una grande ostia di carta, ogni mattina dopo la meditazione «celebrai» due Messe: una in armeno e l'altra in latino; vale a dire che recitavo tutte le preghiere della santa Messa con tutte le cerimonie come se veramente fossi all'altare. Devo riconoscere che quelle Messe «secche» le celebravo con tale e tanta devozione e consolazione, quale raramente avevo sperimentato quando avevo la fortuna di celebrare vere Messe.

Mi ero finanche ingegnato di unire alla celebrazione della Messa la comunione dei fedeli con particole fatte pure di carta. Nei giorni feriali facevo un giro, nelle domeniche tre giri e nelle grandi solennità di Pasqua, Natale, Corpus Domini, Sacro Cuore, Immacolata, ecc. ecc. ben nove giri davanti alla balaustra della Chiesa immaginata fin dalla mattina, ripetendo devotamente tante e tante volte: «Corpus Domini Nostri Jesu Christi...».

Non avendo modo di rendermi conto del tempo, l'esame di coscienza e le litanie dei santi (8) li rimisi sempre al primo pomeriggio, subito dopo il pranzo; all'imbrunire, facevo ogni giorno la visita al Santissimo per una mezz'oretta; spesso però quel soave e cordiale colloquio tra due amici, raddoppiava la sua durata. Durante l'ora della passeggiata nel cortiletto chiuso, recitavo il mio «breviario, cioè le tre parti del santo rosario; il tempo dopo la cena lo consacravo al rosario della giornata, alle due coroncine: eucaristica e di perfezione, da me composte, alle preghiere della sera, alla benedizione col Santissimo, all'esame di coscienza ed alla lettura spirituale.

La mattina dopo la Messa «secca» e la sera dopo la benedizione Eucaristica, non solo recitavo le solite invocazioni, ma immaginandomi in una chiesa affollata di devoti fedeli sempre, recitavo come celebrante: il «Dio sia benedetto», subito lo ripetevo facendo da popolo, con voce baritonale: «Dio sia benedetto». E così fino all'ultima strofa, compiendo tutto con non minore impegno e devozione di quel che un tempo facevo realmente in simili circostanze nella nostra Chiesa del Gesù di Roma.

L'amore alla vita religiosa mi faceva spesso sentire la tormentosa lontananza dai miei amati confratelli. Anche di questo parlai col Sacramentato Signore; e d'accordo con Lui, stabilii di vivere d'allora in poi in una «comunità» ideale, in cui io restavo «ministro», com'ero nella mia residenza di Roma, Egli sarebbe rimasto il Padre Superiore, la Madonna santissima e san Giuseppe, santa Teresa del Bambino Gesù, sant'Agnese, san Marcello e l'Angelo mio Custode sarebbero stati gli altri membri della comunità. E così fu

creata «*la mia piccola Compagnia di Gesù*». Di conseguenza incominciai una perfetta vita religiosa, curando le più minute osservanze. Durante i pasti ascoltavo la lettura, immaginandomi o ricordandomi le letture del caro fratel Pomeranzi, o amabilmente conversando con i miei «commensali». La sera, prima di andare a dormire, davo la buona notte a tutti, ricevevo la loro benedizione e supplicavo l'Angelo Custode di essermi generoso in bei sogni, come quello di dire la santa Messa o di fare qualche ministero, cosa in cui spessissimo venivo esaudito. Nei giorni di penitenza, per non essere da meno dei miei confratelli lontani, dicevo le preghiere con le braccia in croce, o baciavo i loro piedi prostrandomi davanti ad una fila di sei mie ciabatte, pantofole o pianelle, recitando il Miserere e il De profundis.

Non più isolato anche dai confratelli.

Un'altra santa industria che Gesù mi suggerì per non sentire tutto l'isolamento in cui mi trovavo, fu quella d'immaginare d'essere ogni giorno in una delle seguenti quattro nostre case di Roma: la residenza del Gesù, il noviziato, il Collegio Pio-Latino e il Collegio Armeno, parlando e trattando in spirito coi padri come se vi risiedessi realmente è di far a turno la visita al Santissimo in una delle chiese vicine. Per la santa Messa poi, mi figuravo di celebrarla in chiese diverse, partendo dalla chiesa della mia città natìa fino all'ultima chiesa vista prima della prigionia; pellegrinaggio immaginario che mi dava modo di variare il mio esame di coscienza, fornendomi ogni giorno l'occasione di vedere meglio i difetti avuti in ogni anno della mia vita e di pentirmene di nuovo e con maggiore dolore.

Anche il ritiro mensile della buona morte il primo venerdì, i due tridui di rinnovazione e gli annui esercizi spirituali mi erano fonte di grande consolazione. Alla mancanza di confessori provvidi come meglio potei, andando ogni mercoledì e ogni sabato in ispirito a confessarmi al confessore della casa dove la mattina m'ero immaginato di destarmi. Bussavo sul mio tavolino, come se fosse la porta della camera pel confessore, e poi seguivano: «Avanti! Padre vuol farmi la carità di confessarmi?... Con piacere, caro Padre Confiteor Deo Omnipotenti, ecc...». E facevo la confessione in ginocchio e ad alta voce, pronunciando poi io stesso la paterna esortazione e l'assoluzione sacramentale. L'atto di contrizione, che ne seguiva, sgorgava dal profondo del cuore con tanta veemenza di dolore e intensità di fervore come mai - lo riconosco per mia confusione - ne avevo esperimentato nelle vere confessioni.

L'anno era quasi interamente occupato da novene e mesi di devozione. Oltre le novene per le ricorrenze delle principali feste e degli onomastici di ciascun membro della nostra «piccola Compagnia di Gesù», (me compreso) e

oltre i mesi dedicati a Maria SS. ma, al Sacro Cuore, a S. Giuseppe, al Santo Rosario e ai morti, il mese di Aprile l'avevo consacrato ad onorare il Sacerdozio di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, in riconoscenza dell'ordinazione mia (2-IV) e di tutti i sacerdoti cattolici (tempo pasquale - periodo di ordinazioni); il Luglio a meditare ed imitare la vita e le virtù del mio Santo Padre Ignazio (31- VII): l'Agosto ad esaltare la trionfale Assunzione della Santa Vergine (la proclamazione del dogma la conobbi solo dopo il rimpatrio); Dicembre e Gennaio a ringraziare il Signore del privilegiato favore della prigionia, delle carceri e della condanna. Solo rimaneva vuoto e quasi profano il mese di Settembre, che aveva preso ai miei occhi quell'aspetto poco simpatico, sotto cui a S. Francesco d'Assisi apparivano le formiche. Ma anche esso infine si riabilitò restituendomi - come si racconterà a suo luogo - il mio vestito e il nome e facendomi di nuovo sentire di essere un uomo, non già un numero.

In questa maniera contro il previsto, i giorni, i mesi e gli anni passavano così velocemente che io cominciavo ad averne dispiacere e a rimpiangerli. Tanto più che trasportato con tutte le potenze del mio spirito e interamente assorbito nello scrivere i miei «colloqui con Dio», quasi non mi accorgevo più, come i mesi si succedessero gli uni agli altri, e perciò in quei sette anni di segregazione cellulare l'unico lamento che feci fu quello che il tempo passava troppo presto.

Sapendo di dover rimanere in prigionia centosettanta mesi, presi l'abitudine di contare il tempo non a giornate, ma a mesi. Dopo lungo contare, un giorno arrivai al mese giubilare e mi sentii colmo di contentezza, tanto che, date e ricevute le congratulazioni degli amici celesti della mia «comunità», volli sfogarmi anche con qualche anima terrestre, e alla guardia che apriva lo sportello della porta per passarmi il solito pezzo di pane dissi tutto giubilante: «Sapete? oggi compio i cento mesi di prigionia!». Mi sentii sbattere furiosamente in faccia lo sportello e dirmi che non gliene importava affatto! Rimasi così male, così male! Ma mi bastò uno sguardo verso il mio Prigioniero di amore, per sentire il Suo dolce rimprovero:- «Ma figlio mio, non ti basto Io ché tu cerchi altrove della consolazione!?» - e per esperimentare una raddoppiata felicità e contentezza del Suo possesso: - «Oh, sì, mio caro Gesù, perdonami!... Fuori di Te non voglio niente e nessuno!». E realmente che mi importava delle congratulazioni o della malizia, della compassione o della indifferenza, della stima o del disprezzo del mondo, quando Dio era il mio tutto ed io ero tutto di Dio? Sentivo intimamente che avendo Gesù avevo tutto: avevo meco tutto un Paradiso.

Attività con Gesù.

Mentre il Buon Gesù mi introduceva nei reconditi misteri della vita interiore e me ne faceva gustare le delizie paradisiache, accendeva pure nel mio spirito uno straordinario ardore di apostolato ed una irresistibile sete di anime.

Fu questo sitibondo ardore di «*pescatore di uomini*» che fin dai primi giorni dell'isolamento trasformò me - di carattere focoso, irrequieto ed impulsivo - in un essere mite, mansueto e affabile per tema di poter dare cattivo esempio ai carcerieri od anche di disporre malamente qualcuno e per il cocente desiderio di guadagnare tutti a Cristo.

Presi a considerare e a trattare il comandante della prigione come mio Padre Superiore, i carcerieri come superiori secondari e tutti - comandante e carcerieri, medici e sanitari ed anche la popolazione di quella città, di quella regione e di quell'immenso paese - come miei figli spirituali, all'eterna salute dei quali io dovevo dedicarmi con la parola e con l'esempio, con le preghiere e con sofferenze mie. Quale vasto campo di apostolato!

Con piena cognizione di questo dovere io approfittavo di ogni occasione per indirizzare ad essi una buona parola sulla anima, su Dio, sulla vita eterna: ciò avveniva durante le rare visite degli ufficiali, le perquisizioni mensili dei soldati nella cella, le passeggiate nel cortile, od anche nei brevi momenti mentre mi si dava pane e cibo attraverso lo sportello della porta.

Il primo figlio spirituale, di cui potei occuparmi seriamente e con una certa speranza di buona riuscita, fu un secondino. Dopo lungo parlucchiare, arrivai con l'aiuto del Buon Gesù a portarlo a tanto che egli stesso mi chiese di scrivere per lui le principali preghiere del cristiano che egli voleva imparare. Indi si lasciò persuadere a frequentare la chiesa, ad abbandonare quel pericoloso mestiere ed a mettersi sulla strada d'un buon cristiano. Più in là non mi fu possibile di condurlo per la strettezza del tempo, poiché potevamo scambiare poche parole e solo quelle volte in cui era il suo turno di guardia e poi con grande precauzione ché il caporeparto non se ne accorgesse o qualche altro secondino lo vedesse, mascherando il tutto sotto forma di mie pretese domande sul tempo della passeggiata o di sue osservazioni sulla pulizia e sull'ordine nella celletta.

Quasi nessuno dei carcerieri - graduati o semplici - restarono immuni dall'azione della grazia. Il singolare detenuto, che striato di bianco e di nero come un delinquente comune, era sempre sorridente e passava imperturbato il suo tempo pregando e scrivendo, che non imprecava né rimproverava, contento di soffrire innocente, era per loro un argomento di curiosità tutta speciale. Prima l'osservarono senza parlare, poi cominciarono ad ascoltarlo

allungando artificiosamente la mensile perquisizione personale, infine lo assediarono con domande sulla religione mostrando apertamente la loro fame di soprannaturale. Naturalmente, non appena temevano di poter essere spiati, tornavano al loro atteggiamento distaccato ed indifferente, in modo da non tradirsi; ma, subito che potessero, rispondevano con un sorriso o con un cenno del capo ai miei saluti, mi comunicavano le date delle principali ricorrenze religiose (ciò che non potevo fare da solo essendo sprovvisto di calendario), rispettando sempre le croci e gli altri oggetti di devozione che, in mancanza d'altro, io m'ero costruito con mollica di pane, ed impartendo ai subalterni precise direttive di non ostacolarmi le preghiere mattutine e serali.

«*Christos voskres!... - Cristo è risorto*!».

Conserverò sempre un lieto ricordo della Pasqua del 1948. Era il primo anno della cella, dopo la condanna. A gran fatica venni a sapere da un secondino la ricorrenza della settimana del carnevale. Contando determinai la data della Pasqua (naturalmente secondo il calendario giuliano). Venerdì santo non presi niente a pranzo in preparazione alla grande solennità.

Già da parecchi mesi prima, con economie nel vitto, andavo elaborandomi un piano d'apostolato. I cortiletti di passeggiata con i loro tramezzi pieni di buchi e di screpolature, coi muri non molto alti e con i molteplici scompartimenti mi offrirono un felice campo di ardimentosa attività. Gli involtini con qualche cibaria, i biglietti con parole di fede e i simpatici auguri per la santa Pasqua alla russa furono gli strumenti di apostolato.

Nel giorno di Pasqua io ero fuori di me dalla gioia. Con impazienza aspettavo il mio turno di passeggiata e vi andai con le tasche piene. Durante l'ora di passeggiata, fischiarono per l'aria i pacchettini, andando ad annunziare ai «*sepolti vivi*» - nella solenne ricorrenza della grande sconfitta inflitta alla morte e all'inferno dal Divin Risorto - e a portare in ogni cortile, insieme al dono materiale, anche la speranza della liberazione temporale e spirituale: «Christos voskres! Vo istinie voskres!». Questo è il saluto e l'augurio che i russi (come tutti gli orientali) si scambiano dalla Pasqua fino alla Pentecoste: «Cristo è risorto! Veramente è risorto!».

Gli uni trovarono negli involtini caffè, zucchero, sapone, tè, ecc. insieme al solito augurio di Pasqua, filiale segno di cristiana commiserazione e di sollecitudine di riempire in parte la straziante mancanza del troncato affetto familiare. Gli altri attinsero dai bigliettini, accolti o depositati, luce nella loro caliginosa situazione, lenimento delle gravi ferite del loro spirito ed efficace spinta alla cristiana rassegnazione e al perdono. E tutti si scossero dal lungo

letargo d'ignoranza, di apatia e di esasperata sofferenza, risvegliandosi alla vivificatrice luce e realtà della fede.

Questa maniera di rischioso apostolato durò i primi tre giorni della Pasqua di quell'anno. Molti prigionieri commossi di tanta delicata attenzione, ringraziarono furtivamente - se potevano - e chiedevano in che cosa potessero essere utili al benefico consolatore, ma la risposta che acquietava tutti e ancora più sollevava il loro spirito suonava sempre la medesima: «Siate bravi! Comportatevi sempre da buoni cristiani! Non vi domando null'altro!».

Ogni volta, ritornando in quei giorni dalla passeggiata, nell'imbattermi nei carcerieri e nei sanitari, rivolgevo loro sempre il gioioso augurio: «Christos voskres!» e più di uno mi rispondeva cristianamente. Una volta, incontrandomi con un gruppo di secondini insieme col caporeparto, diedi loro ad alta voce il saluto Pasquale e vedendo che mi sorridevano bonariamente, senza rispondere, dissi loro scherzando: «Ma sù, siete voi tutti cristiani, non già pagani?». «Nessuno reagì al mio scherzoso rimprovero, anzi lo approvarono con un'allegra e sonora risata. Un'altra volta, al mio solito saluto: «Christos voskres!» la dottoressa in capo mi rispose facendo tre profondi inchini e mostrandosi piacevolmente sorridente.

Così tra quelle mura, che volevano essere una dimostrazione della vittoria definitiva della violenza e della morte, risonava la rivincita del Risorto Redentore e della sua Chiesa e l'augurio della liberazione temporale ed eterna.

«*Verbum Dei non est alligatum*».
(La parola di Dio non può essere incatenata).

La condanna avuta e il modo con cui volevano farmela scontare i capoccia di Mosca sembravano fatti apposta per impedirmi qualunque attività sacerdotale: si pensi solo all'assoluto isolamento da tutto e da tutti. Eppure quanta luce, calore e vita Gesù Sacramentato irradiò da quella celletta del mio Paradiso di gaudio interiore e di apostolato esteriore!

Da quella benedetta Pasqua del 1948 in poi, il balsamo della divina parola, sormontando l'ostacolo degli spessi muri, penetrando nel silenzio delle celle solitarie ed eliminando le distanze tra i cortiletti delle passeggiate, giunse ad evangelizzare gli ignoranti, a consolare gli afflitti e sanare le insanabili piaghe di povere anime, perseguitate dai perversi, abbandonate dai loro cari ed esasperate nel proprio intimo. Quest'opera d'apostolato procedeva mediante quegli strani mezzi di comunicazione che tutte le prigioni di questo mondo hanno sempre conosciuto, benché nell'URSS si vogliano rendere quasi impossibili con la oculatissima vigilanza degli incredibilmente numerosi secondini e con le inumane sanzioni di punizioni disciplinari, ma inutilmente

poiché, «Verbum Dei non est alligatum!».

Quando il passo cadenzato dei carcerieri si allontanava, misteriosi colpi facevano parlare le pareti e comunicare coi vicini di cella; innocenti gugliate di filo passavano da un angolo all'altro dei cortiletti delle passeggiate e parlavano coi loro misteriosi nodi o trasportavano minutissimi bigliettini, i buchi stessi e le screpolature nei cortili medesimi si prestavano a trasmettere richieste e risposte, messaggi e ringraziamenti per mezzo di sempre misteriosi foglietti, piegati e ripiegati, gettati non si sa da chi, raccolti furtivamente e letti con trepidazione.

Con simili rischiosi mezzi di fortuna il mio misericordioso Signore m'aiutò ad accogliere le confidenze di anime angosciate e ad infondere coraggio e fiducia in Dio, a convertirle e a riceverne l'abiura e la confessione dando loro, sempre con quel mezzo di misteriosi colpi alla parete, l'assoluzione sacramentale e a disporle alla rassegnazione nelle prove durissime che dovevano sopportare.

«*O felix culpa anche dei miei... carnefici*!».

La soave e paterna Provvidenza di Dio non solo nei riguardi dell'intera umanità, ma anche per ogni singola anima è così imperscrutabile e misericordiosa che solo in Cielo arriveremo a capirne pienamente l'infinita saggezza e bontà dei disegni. Come l'ardimentoso Apostolo delle genti poté esclamare a nome del genere umano chiamando il peccato originale «o felix culpa» per averci meritato un Redentore Divino, così anche ogni cristiano - pur odiando e detestando il peccato in sé, quale offesa di Dio - potrebbe, dopo il deplorevole fatto della colpa già consumata, dire sotto certi aspetti (servatis servandis) non solo del fatto che ha commesso ma anche dei misfatti altrui di cui è caduto vittima: «o felix culpa», a causa del cumulo di inestimabili beni di ravvedimento, di santificazione e di perfezione, che la divina Provvidenza ne ricava per gli eletti e prediletti figli del provvido e amoroso Padre Celeste. Questa mirabile e consolantissima verità mi si rese quasi palpabile nelle prigioni sovietiche, dove tante e tante anime piangevano dolci lacrime di gratitudine verso Iddio e a consolazione propria, benedicendo il giorno dell'ingiusta condanna e le persone stesse che ne furono i maligni artefici, perché quella sciagura li aveva condotti a conoscere la verità e a mettersi sulla retta strada della salute eterna.

In quei sette anni, essendo stato sballottato in ben dodici celle, camere e cameroni, sempre da solo, durante tali peregrinazioni da un «korpus» all'altro, da una cella all'altra e da un cortiletto all'altro ebbi modo di mettermi in comunicazione con moltissime anime, afflitte e desolate e tutte condannate

ingiustamente per una calunnia, o dietro una denunzia, oppure con il pretesto della sicurezza del regime da elementi turbolenti.

La pace dei senza-Dio è un inferno anticipato.

Fra tanti altri poveri detenuti m'imbattei in parecchi membri di un gruppo, la cui triste odissea è quanto può esserci di più incredibile ed è altrettanto interessante per farci conoscere con quali arbitrari e spietati metodi il regime dei senza-Dio riempia le sue prigioni e i campi di lavori forzati con decine di milioni di propri disgraziati cittadini.

Dai brani di racconto, da essi trasmessimi coi mezzi sopraindicati, potei ricomporre la storia della loro sciagura.

Il 10 dicembre del 1947 a Mosca vennero arrestati e tratti nella prigione Lubianka trenta cittadini sovietici, tutti intellettuali: medici, ingegneri, avvocati, ecc. Dopo quattro, cinque mesi d'interrogatori e di torture essi furono condannati a dieci anni di severa reclusione, senza alcun processo, solo dietro i protocolli d'istruttoria - fabbricata, naturalmente, coi metodi efficaci dei giudici istruttori sovietici. La motivazione presentata per la condanna fu appoggiata sulla denunzia «di aver criticato la politica di Stalin».

E questo avveniva al principio del 1948 (febbraio-marzo), e cioè, più di due anni e mezzo dopo la fine della guerra. Anche durante la guerra, nelle nazioni veramente libere e democratiche, ogni cittadino è liberissimo di criticare il proprio governo. Tuttavia se il fatto di cui erano accusati fosse accaduto durante la guerra, si sarebbe forse potuto trovare, per una così crudele e draconiana condanna, se non una giustificazione, almeno una magra spiegazione, ma no, due anni e mezzo dopo la fine della guerra.

Ecco l'infernale pace imposta al povero popolo russo dal regime dei senza-Dio. Evviva la tanto decantata piena libertà sovietica!

La fede, unico sostegno nell'inferno sovietico.

Una volta girando per il cortile (proprio come la lupa del Campidoglio sempre giù e su) vidi che sull'orma del mio tallone del giorno precedente era impressa l'ombra d'un tallone di scarpa da donna.

Le cancellai tutte due e impressi di nuovo l'orma mia in un angolo appartato. Il giorno seguente lo stesso fenomeno e così per parecchi giorni. Contento e in cerca di trovare qualche nuovo mezzo di comunicazione, scrissi con un pezzetto di legno: «rad = contento». Ebbi la gioia di leggere: «rada = contenta». La speranza e il timore si avvicendavano nel mio cuore. Feci un'ultima prova di prudenza. Vi ficcai un bigliettino, scribacchiato con la

mano sinistra per non farvi conoscere la mia calligrafia e sottilmente arrotolato: «Chi sei? Un'anima afflitta e perseguitata, come me, oppure una vile spia provocatrice!». L'indomani trovai un filo: lo tirai, era lungo, Io tastai, era pieno di nodi, li decifrai e un brivido mi passò per tutta la vita, gli occhi mi si umidirono. Non potevo contenermi dalla gioiosa speranza d'una buona pesca. I nodi mi rivelarono solo il nome d'una donna, nome a me noto con tutte le commoventi particolarità della sua odissea. Me l'avevano raccontata gli altri suoi compagni di sventura del gruppo dei trenta e tutti ne avevano mostrato grande compassione. Era costei una giovane sposa, che girava da mane a sera nella propria cella, come una folle, e non riusciva a prendere sonno di notte se non con iniezioni o polveri sonnifere, sempre agitata e perseguitata dal proprio torturante istinto ed affetto materno per la bimba di tre mesi, lasciata a casa!

Pensando quindi quanto dovesse esser bisognosa del mio ministero pastorale, immediatamente le scrissi un biglietto più lungo. Così si iniziò tra noi una regolare corrispondenza, sempre sotterrata in un angolo del cortiletto. La consolai esortandola a mettere nelle mani di Dio se stessa e la propria creaturina, le mostrai quanto fosse grande l'efficacia della fede per tenerci saldi, impavidi ed incolumi anche nelle sventure più gravi, materiali e morali, e presi a catechizzarla cominciando dalla creazione e passando all'immortalità dell'anima e alla redenzione della decaduta umanità.

Per un bel pezzo continuarono i lamenti e le esortazioni, le questioni e le istruzioni, le trepidazioni e gli incoraggiamenti, ma poi per misura di prudenza furono interrotti, quando la povera donna si mostrò ormai acquietata e rassegnata alla volontà di Dio e decisa di restare buona, brava e religiosa.

«*Benedetto quel giorno*...!»

Erano passati pochi giorni da un nuovo trambusto di trasferimenti da una cella ad un'altra, quando sentii sulla parete della nuova cella tre doppi-colpetti: segno di richiamo. Ormai, quale «gran criminale» e vecchio nel mestiere, ero ben ammaestrato. Per prudenza non risposi subito, sospettando che potesse essere qualche provocazione, tesami dai secondini o dallo stesso caporeparto, i quali spesso mi avevano tentato e - grazie a Dio - mai ero caduto nei loro lacci. Anche in questo ero ormai ben ammaestrato. Però non volendo neanche perdere quell'occasione di comunicazione, toccai la parete con la mano quasi per caso, ne seguì di nuovo il segnale di richiamo. Il secondo giorno toccai la parete con un libro, e poi col piede, e sempre ebbi il solito richiamo. Assicuratomi così che si trattava davvero di un compagno di sventura, al quarto giorno io stesso diedi il segnale di richiamo. Tra me e la

persona che gemeva nella celletta accanto si allacciò un colloquio che durò sei mesi. La mia vicina era una signora, dottore in…, moglie d'un pezzo grosso sovietico, comunista ed atea da trenta anni essa stessa, e apparteneva alla schiera di quei trenta.

Avute le prime mie comunicazioni (in cui apposta non feci menzione del mio sacerdozio per non allarmarla fin dal principio e disporla sinistramente verso il principale mio intento) ella mostrò grande compassione del «*povero ufficiale italiano condannato alla prigione da quei barbari bolscevichi*». Ma poi, dopo alcuni giorni di domande e di risposte su questioni generiche, un bel giorno - visto che io tenevo il discorso su un livello molto serio e spesso parlavo della fede come grande sostegno nelle mie traversie - essa fece le sue rimostranze per la mia freddezza ed assenza di brio cavalleresco, lamentandosi che io non le avessi mostrato un po' di calore né voluto rallegrarla con qualche abbraccio, bacio.

La interruppi sul punto. «Signora - dissi - a sostenervi nelle vostre sofferenze, incoraggiarvi e consolarvi sono pronto sempre, anche se ciò mi dovesse costare grande sacrificio, qualunque rischio, fosse anche la vita. Ma che io mi prenda la bassezza di carezzare e fomentare le vostre passioni, questo mai e poi mai. Poiché io non sono un miscredente comunista che pascola nel pozzo nero di sozzure, ma sono un uomo degno di tale nobile qualità, un italiano di alta moralità, un cristiano di battesimo e di condotta!». E minacciai che in questo caso dovremmo far cessare subito ogni vicendevole comunicazione.

L'effetto fu tale, quale avrei potuto solo augurarmi, ma non sperare: «Oh, quale doccia fredda mi avete dato Voi!?» E protestò di volere comportarsi, come io desideravo, scongiurandomi solo di non rompere con lei le relazioni. Non desideravo di meglio.

Dopo alcuni giorni accortomi che era una persona abbastanza colta ed erudita anche nella storia europea, le domandai tra l'altro che opinione avesse dell'Ordine dei Gesuiti. La risposta fu semplice e senza ambagi: «pessima!». Allora anch'io, senza tanti preamboli, le dissi a bruciapelo: «Ebbene sappiate ch'io sono gesuita!».

Avuta questa seconda doccia fredda ella (sebbene avesse il cuore insozzato dalle lordure della morale comunista, non era del tutto corrotta; rimaneva in lei ancora intatto l'animo retto dello slavo, del russo) mi assicurò che nonostante tutto, sarebbe disposta a credermi, poiché aveva concepito grande confidenza in me ed era sicura che io non sarei capace di ingannarla. E finì pregandomi di parlarle della religione cattolica.

Quindi venne il turno di una solida istruzione religiosa, e cioè non solo d'una semplice catechizzazione, ma d'un intreccio della dottrina e della storia,

delle abituali calunnie e delle difese; dell'esegesi e dell'apologetica, dato che si trattava di una persona di una certa elevatezza di cultura. Ogni tanto essa mi proponeva qualche domanda e difficoltà, e tutto notava in un suo quaderno con un metodo di stenografia solo a lei noto. Una volta se ne uscì in questa esclamazione: «Ma, Padre, voi siete un apologeta!». Ed io: «Questa è la mia vocazione e la mia specializzazione prediletta».

Tutto ciò si eseguiva sempre con quello strano mezzo di colpetti al muro. Alla lettera *a* corrispondeva un colpetto, alla *b* due, alla *c* tre ecc. ed all'ultima lettera russa *ia* trenta colpetti. Con questo metodo si formava ogni lettera della parola, dividendo le parole tra loro con piccoli intervalli di silenzio, e con grandi pause infine le proposizioni. Ma alle volte quale disperazione e stizza non mi prendeva contro il brutto diavolaccio, che vi metteva la coda, quando, dopo una lunga mia simile trasmissione, essa si scusava di non aver afferrato tutto e mi pregava di ripetere tutta una frase ed anche due e più frasi. E si cominciava di nuovo la stessa manovra. Dopo un po' di tempo sulle «nocche» delle quattro dita della mano sinistra, con le quali alternativamente davo i colpetti alla parete, si formarono delle piccole ferite.

Intanto, però, il nemico infernale, che spadroneggia sulle povere anime dei bolscevichi, ne usciva sconfitto. Quella buona figliola pianse le passate aberrazioni, fece la professione di fede e, avuta l'assoluzione dalle censure, divenne cattolica. Indi seguì la preparazione alla confessione generale e l'assoluzione sacramentale. In quel giorno, non sapeva come ringraziarmi. Fuori di sé per la gioia e sentendosi (come mi assicurava lei stessa) interiormente del tutto trasformata, mi chiamava l'angelo che Dio le aveva mandato per salvarla dalla morte dell'anima e del corpo, essendo stata già decisa e pronta a finire la vita col suicidio.

Però mi costò fatica ben grande e fu un compito molto difficile - oltre la complicazione del singolare mezzo di comunicazione - quello di convincerla di perdonare ai nemici.

«Come posso io perdonare a quei nemici - si dibatteva intercalando le trasmissioni «*digito-parietali*» con lacrime di dolore e di indignazione - perdonare a quei despoti e tiranni, che mi arrestarono e condannarono del tutto ingiustamente a quelle crudeli belve, che, portatami via dalla mia casa il 10 dicembre del '47, non mi permisero mai più in tre anni né di avere né di dare ai miei cari notizia alcuna, a quei satelliti di Satana che mi fanno gemere e perire lontano da mio marito e dai miei cinque tesori, tre giovanotti studenti e due signorine graziose come il sole!?».

Dovetti lungamente spiegarle la differenza che passa tra il peccato e il peccatore e farle capire che il perdonare al nemico, anzi lo stesso amare il nemico non significa approvare la sua iniquità, che si può odiare, anzi si deve

odiare e detestare la malvagità, di cui fummo vittime, pur perdonando al nemico che commise quel misfatto. Per creare in lei una solida e quasi direi sperimentale persuasione sulla necessità e ragionevolezza non solo di perdonare, ma altresì di amare i nemici, mi venne in mente un elevato pensiero ed un felice esempio.

«Vedete - le dissi - noi cristiani dobbiamo guardare il prossimo con uno sguardo non umano, ma soprannaturale e vedere anche nel peccatore nostro carnefice non le sozzure esteriori del peccato e della malvagità, ma le magnifiche sublimità interiori, che racchiude nel suo spirito. Noi vediamo nel prossimo, chiunque esso sia, l'immagine vivente di Dio, l'anima imporporata dal sangue di Cristo, e il futuro nostro coerede nel regno del santo Paradiso». Indi portandole un esempio soggiunsi: «Immaginate che un giorno Voi trovaste il medaglione da tempo, perduto e cercato, che portava incise le fattezze della vostra venerata madre; ma lo trovaste in una cloaca. Non vi affrettereste forse a raccoglierlo, senza badare alle sozzure attaccate ad esso?! E poi pulitolo ben bene con quanta commossa tenerezza vi stampereste dei caldi baci!».

«Orbene - conclusi - questa stessa è la condotta che noi cristiani teniamo verso i peccatori, anche se nostri nemici personali!».

La grazia aveva trionfato nel cuore di quella brava figliola ed essa arrivò a tanto che in seguito ripeteva spesso: «Benedetto quel giorno, in cui fui arrestata!».

Dopo quella prima confessione generale, ella continuò dietro il mio suggerimento - a confessarsi ogni primo venerdì del mese.

Ancora non le avevo detto d'avere con me il Santissimo ed ella non poteva neanche lontanamente sognare che l'Autore del portento operatosi in lei si trovasse personalmente in mezzo a noi, proprio a soli due metri dal misterioso «*muro parlante*». Io già studiavo come trasmetterle quel gran tesoro e ruminavo tra me e me, per trovare il migliore e più conveniente modo, prima di dargliene l'annunzio, affinché la «*buona novella*» non le cagionasse poi tormentose agitazioni e ansietà, ma la guidasse ad una gioiosa speranza e fervorosa preparazione. In uno dei cortiletti delle passeggiate avevamo individuato un buco rotondo, lasciato nella tavola dal nodo caduto. Già ci eravamo serviti di quel buco per trasmetterei a vicenda dei bigliettini. Spesso vi avevo anche nascosto dei pacchettini di zucchero, caffè, ecc. da passare a lei. Non dubitavo che il Buon Gesù - il quale volle nascere in una stalla e si lasciò nei primordi della Chiesa e nelle persecuzioni toccare, portare dai fedeli e conservare nelle loro case - si sarebbe certamente compiaciuto in tempi e circostanze così eccezionali di trasformare quel benedetto foro in un suo provvisorio tabernacolo, pur di arrivare a nutrire delle Sue immacolate carni e

abbeverare del preziosissimo Suo sangue divino un'anima assetata di Lui.

Già mi accingevo a rivelarle, insieme col mistero di Gesù presente, anche il mio progetto e la decisione di amministrarle la santa comunione, quand'ecco giungere l'ordine di un nuovo sballottamento per le varie celle, per cui venni a trovarmi nello stesso piano, sì, ma quattro celle distante da lei. Per fortuna arrivai a tempo a rane pervenire un biglietto (sempre per mezzo dì quel buco), con cui, rimpiangendo di non poter più ascoltare la sua confessione mensile, le suggerii che ogni primo venerdì del mese ella, appena ricevuto il pranzo, si confessasse, ad alta voce a Gesù, emettendo in fine l'atto di contrizione; ed io dopo dieci minuti le avrei dato di lontano la santa assoluzione.

Così, con questa santa industria, continuammo le nostre relazioni ancora quasi per tre anni, ogni tanto confermando la reciproca presenza con qualche colpo di tosse nel passare per i corridoi e nel passeggiare nei cortiletti, sebbene fosse severamente proibito e perseguitato il tossire fuori della cella. Ma infine ho perduto ogni traccia di quella povera fortunata anima. Forse la trasferirono in un altro reparto! Ma potrebbe anche essere che ella avesse dovuto soccombere sotto quella ingiusta condanna e nell'inumano isolamento dai suoi figli, poiché più volte s'era lamentata con me d'avere il Cuore debole e di essere affetta da angina pectoris.

Caro Gesù, abbi pietà di lei e di tutta la sua famiglia e di tutta la sua nobile nazione!

Il rovescio della medaglia... verso le anime.

Non bisognerebbe credere che tutto procedesse liscio liscio. Non di rado mi succedeva di incontrare più o meno gravi confusioni, insuccessi e rimorsi di coscienza. E tutto per colpa mia, per quella mia precipitazione che mi faceva prendere passi impreparati, quasi pretendessi di fare dei miracoli, oppure a causa di una lentezza nell'operare, dettata dalla prudenza umana.

Un anno, nel giorno di Pasqua, contento e felice che i primi secondini del turno mattutino al mio saluto pasquale: «Christos voskres - Cristo è risorto!» rispondessero sottovoce:«Vo istinie voskres - Veramente è risorto!» oppure mi sorridessero bonariamente, commisi l'imprudenza di lanciare a chiunque incontrassi quel gioioso saluto. Orbene, appena il piantone del pomeriggio mi aprì lo sportellino della porta per dire di prepararmi alla passeggiata, io senz'altro precipitosamente esclamai - come se avessi da fare con gente cristiana e devota: - «Cristo è risorto!...» Ed egli, forse seccato di questa mia audace libertà o per tema d'essere osservato, mi sbatté in faccia lo sportello borbottando: «Non è risorto per niente - Ni kak nie vo, skres!» Fui

addoloratissimo di ciò e passai il resto della giornata in lutto, sentendomi colpevole d'aver con la mia leggerezza dato pretesto a quella bestemmia.

Durante un trasloco provvisorio di cella, mentre mi trovavo in un gran camerone, mi misi in «*contatto murale*» col vicino. Era uno sceicco, capo religioso mussulmano, che per aver difeso il culto verso Allah era stato arrestato e condannato. Pieno di speranza di poter guadagnare a Gesù quella povera anima, che si era sacrificata per l'onore del vero unico Dio, sebbene in una religione falsa, feci i miei disegni, ma purtroppo in modo falso ed erroneo. Nella mia stoltezza, invece di agire immediatamente decisi di rimettere tutto al tempo del trasferimento nel reparto di stabile dimora, per tema che, accortisi delle nostre relazioni di due o tre settimane in quei cameroni, ci dovessero poi separare e mettere in celle distanti. Quale fu il rammarico e il rimpianto del mio spirito per non essermi mai più incontrato con questo sceicco quantunque assiduamente lo cercassi per più di quattro anni. Io, sconsolato, ascrivevo la perdita di quell'anima alla mia riprovevole lentezza e falsa prudenza non degna di un apostolo di Cristo.

Un bravo secondino sempre mi ascoltava con particolare attenzione ogni qualvolta, nelle varie occasioni di perquisizione personale, d'accompagnamento alla passeggiata, ecc. gli parlavo di Dio e della religione. Un giorno mentre ero più del solito di buon umore, vedendomi solo con lui nello spogliatoio del bagno, cominciai a fare ad alta voce un panegirico alla fede, ma con mia sorpresa fui da lui interrotto bruscamente: «Perestainte boltait - cessate di chiacchierare!» Me n'ebbi molto a male di quello scatto, ma presto compresi che avrei dovuto incriminare la mia poca circospezione, poiché il bravo giovane cercava poi ogni occasione per mostrarsi deferente e benevolo verso di me. Forse quella volta egli temeva che qualcuna delle guardie graduate o lo stesso caporeparto - come facevano spesso - origliasse o ci spiasse. Ed io con la mia spensierata bonomia potevo compromettere lui e ostacolare la mia attività pastorale.

...e verso gli amici celesti.

Né era del tutto scevra di censura la condotta che tenevo nella «mia piccola Compagnia di Gesù». Oltre ai tanti motivi di lamento che da parte mia davo spesso alla mia segretaria S. Agnese, alla compagna missionaria S. Teresina del Bambin Gesù e al mio buon Angelo Custode per la poca docilità alle ispirazioni e direttive da loro suggeritemi; e oltre la grande noia che davo continuamente all'economo generale della «comunità» S. Giuseppe ed al provveditore epistolare S. Marcello con la mia instancabile mendicità di pane e di carta, oh, come spesso mancavo di oculata delicatezza finanche verso il

Padre Superiore della «comunità», il Buon Gesù, e la Regina del mio cuore, la Santa Vergine.

Per tenere sempre acceso e accrescere maggiormente il fuoco della divina carità e per rinnovare e corroborare i buoni propositi e le fervorose aspirazioni, avute nella meditazione mattutina e nella visita al Santissimo, avevo preso l'abitudine di indirizzarmi sovente durante la giornata a Gesù Sacramentato con infocate giaculatorie. Del resto, non potevo farne a meno avendo, da una parte, sotto gli occhi del Divin Maestro vivo e vero nella mia celletta e, dall'altra, sentendo assoluto bisogno del Suo sostegno nel compilare l'opera dei «Colloqui con Dio», di cui potrei dire esser stata ogni parola mendicata al mio Sacramentato Signore con queste e simili infantili espressioni: «Ma Gesù mio, dammi qualche pensiero da scrivere. Se Tu mi abbandoni, caro Gesù, a chi dovrò rivolgermi? Ho solo Te, o Amore mio, e non voglio avere nessun altro! Ma Caro Gesù ecc...».

Ebbene alle volte accadeva - e purtroppo non di rado che passassero finanche una o due ore, senza che io - penetrato dal torrente dei pensieri e trasportato dall'ardore di scrivere avessi emesso un sol atto di amore o fatte delle comunioni spirituali. Ad un tratto accorgendomene, tutto confuso e addolorato, mi rivolgevo all'Eucaristico mio Signore: «O Caro Gesù, perdonami di questa mia ingratitudine, come un cattivo animale, godo delle ghiande di favori e di ispirazioni nel compilare quest'opera e pare che dimentichi il benefico albero che me le concede in tanta larghezza!». Indi, volendo riparare abbondantemente alla dimenticanza soggiungevo: «Orsù; anima mia, facciamo subito in una volta sola molti e molti atti di amore». Poi a Nostro Signore: «Caro Gesù, Ti voglio amare tanto tanto e unirmi con Te migliaia e milioni di volte. Faccio ora intenzione di emettere tanti atti di carità e di ricevere tante comunioni spirituali quante sono le arene di tutti i fiumi, mari e oceani, tante volte quante sono le molecole, gli atomi e gli elettroni di tutti gli esseri creati sulla terra, in aria e nel firmamento, sole, astri e stelle tutte; e poi tante volte.». «Aspetta, aspetta, - m'interrompeva allora la mia santa segretaria - lasciami fare i conti, altrimenti non ci arrivo! Non vedi che sono piccina!?». E tutto finiva con simili allegri scherzi spirituali, mentre io, dato un amoroso sguardo all'altarino, dove trovavo raccolti tutti i membri della «mia piccola Compagnia di Gesù» e mandato un tenero bacio ad ognuno, di nuovo riprendevo il lavoro tutto contento e felice.

Durante la giornata, essendo troppo assorbito dalla premura di scrivere i «*Colloqui*», non trovavo tempo per intrattenermi un tantino a mio agio con gli amici celesti. Perciò la sera, prima di dormire (eccetto le vigilie dei primi venerdì e all'infuori dei giorni degli esercizi spirituali, quando si teneva assoluto silenzio) si faceva, col permesso dell'Angelo Custode - che fungeva

da prefetto della camerata - una specie di ricreazione in comune, una vera ed allegra chiacchierata, protratta non di rado anche più d'un'ora, in cui spesso interveniva il buon Angelo per. farmi zittire e dormire. Io però non mi davo per vinto così facilmente. Trovavo sempre qualche pretesto per domandare un consiglio o raccomandare qualche persona proprio a lui stesso. In fine, implorata la benedizione di Gesù, Maria, S. Giuseppe e dell'Angelo Custode, raccomandavo l'Eucaristico Signore alle Sante Agnese e Teresa, supplicandole: «Care sorelline, vegliate tutta la notte presso il mio prigioniero d'amore per ringraziarLo, adorarLo e amarLo per Voi e per me!».

Ora una sera, durante questi dolci colloqui familiari, mentre miravo verso quella parte del soffitto, dove da tempo avevo individuato nel chiaroscuro e nelle sgraffiature del muro una specie di effigie della Vergine Immacolata, fui scosso profondamente da un pensiero e quasi da un rimorso di coscienza. Come un lampo, mi balenò alla mente tutta la mia vita della prigionia e specialmente il tempo trascorso nella cella e sentii vergogna di me stesso, sembrandomi che in quel periodo io, nella continua e quasi ininterrotta comunicazione di amore, di comunioni spirituali e di cocenti aspirazioni, mi fossi dimenticato della Regina del mio cuore. Tutto afflitto e confuso esclamai: «Perdonatemi Carissima mia Mammina Celeste!». Ella però con un sorriso ed una soavità tutta di Paradiso replicò: «Ma son Io, figlio mio, che ho fomentato in te quest'ardore per il mio Gesù!». Da quel benedetto giorno in poi, ogni sera all'incontro degli occhi dell'amantissima Madre e dell'innamorato figlio, tacevano le mie labbra e parlava solo il cuore beandosi d'un tale ineffabile gaudio, che non poteva essere descritto o spiegato da me, né compreso da altri, ma solo sentito da chi lo sperimentava.

Il colmo della mia felicità.

Sebbene con l'adorabile presenza di Gesù Eucaristico nella mia celletta io sempre sentissi le dolcezze del mio Paradiso terrestre, pure c'erano momenti in cui delizie celesti ali m'inondavano lo spirito in un modo tutto particolare, e cioè durante la grande visita al Santissimo, negli annui esercizi spirituali e quando il Buon Gesù premiò la mia perseveranza nelle Messe-secche.

Nel tempo della Visita giornaliera a Gesù Sacramentato mi sembrava che scomparissero tutti i veli e si eliminassero tutte le distanze che mi separavano e tenevano lontano dal Cielo: io parlavo e ascoltavo, chiedevo e ricevevo, facevo delle difficoltà e ne avevo le soluzioni con una naturalezza; come se si trattasse di persone fisicamente presenti a me o di cose tenute sotto mano. Le devote immaginazioni cessavano per me verso la fine della Visita e prendevano un aspetto di quotidiana realtà, quando, riassumendo tutte le

buone risoluzioni, suppliche ed aspirazioni, io mi vedevo - sebbene in spirito, ma quasi sensibilmente - davanti alla Madonna della Strada della Chiesa del Gesù di Roma e La scongiuravo di benedirle e di ottenerne il felice compimento dal Suo e mio Caro Gesù. La Santa Vergine sempre mi inviava, in compagnia di S. Agnese e S. Teresa, dal Suo Castissimo Sposo (venerato nel tempio a Lui sacro in via Nomentana), ogni volta con nuove formule di raccomandazione e di messaggi.

Questi immaginari pellegrinaggi erano da me sentiti e pienamente goduti come veri e reali. S. Giuseppe ci accoglieva con paterna bontà, ascoltava il messaggio e ci assicurava del suo potente appoggio, secondo il desiderio della Sua Immacolata Sposa.

Un giorno in cui, oltremodo pensieroso sulla mia oscura vita d'isolamento, e sulla probabile fine, nascosta e incognita ai miei cari Confratelli, me ne lamentai con Lui, quasi rimpiangendo la mia sciagura di dover inesorabilmente soccombere sotto i calcagni dei miscredenti, il Santo Patriarca mi sorrise dicendo: «Tu, figlio mio, gioisci piuttosto che sei il beniamino di Gesù, Maria, Giuseppe! Sappi che Gesù ti farà vedere ed operare cose che tu ora non osi neanche sognare». Questa assicurazione mi riempì di tale serenità, pace e fiducia che nulla fu capace di turbare l'intima felicità paradisiaca della mia celletta ed anzi d'allora in poi le stesse sofferenze più penose, materiali e morali, si trasformarono per me in un beatifico gaudio dello spirito, inconcepibile al corto cervello umano

Come a suo luogo si disse, ogni anno io solevo compiere i miei Esercizi Spirituali di otto giorni, dalla sera del 22 alla mattina del 31 ottobre. Nonostante la poca possibilità di raccoglimento per il continuo agitarsi nei campi di concentramento, malgrado il trambusto degli interrogatori nelle prigioni d'istruttoria, pure quegli esercizi mi riuscivano di tanto fervore e di sì abbondanti mozioni della grazia al cuore e di illustrazioni alla mente che io stesso ne rimanevo soavemente sbalordito. Così, per esempio, mi ricordo che nel primo anno, 1943, mi sembravano tanto straordinarie ed affascinanti le meditazioni, che io continuai il santo ritiro per un intero mese, gustandovi una consolazione ed un gaudio di spirito, prima mai sperimentato.

Quando poi fui rinchiuso in una cella, la solitudine, il raccoglimento e, più d'ogni altra cosa, la presenza reale e la sentita intimità del mio Sacramentato Signore trasformarono quei sempre beati giorni degli esercizi in veri giorni di Paradiso. Nei primi due anni, 1947-48, immaginando d'essere nella cappella d'una nostra Casa affollata di Confratelli, presi a predicare ad alta voce le solite quattro meditazioni e istruzioni giornaliere. Indi, essendo molto affievolito, cominciai a fare tutto a voce sommessa. Per la lettura spirituale feci ricorso alla vita di S. Ignazio, di S. Francesco Saverio e di S.

Luigi, percorrendone a memoria giorno per giorno un tratto. Inoltre, all'infuori delle solite pratiche di devozione d'ogni giorno, usavo nel pomeriggio il pio esercizio della Via Crucis nella Chiesa del Gesù di Roma. E conchiudevo con gli ultimi ricordi e con la Benedizione Papale.

Ma ciò che mi faceva grande impressione e meraviglia era che quella pia pratica degli annui esercizi spirituali procedeva - durante il periodo d'isolamento cellulare - in un'atmosfera tutta sua propria, di una non ordinaria letizia e gaudio dello spirito. Gaudio e letizia, che si rispecchiavano spontaneamente negli ultimi ricordi che immancabilmente alla fine degli esercizi spirituali lasciavo a tutto il mio numeroso uditorio, e cioè a me stesso.

Partendo dal principio che quei ricordi dovessero in un certo modo raggruppare e sintetizzare tutti gli argomenti e presentare la quintessenza delle fatte meditazioni e delle risoluzioni prese, io me ne formai tre principi (erano i ricordi di tre consecutivi anni di esercizi), che erano anche l'ultima sintesi della mia settenaria vita di cella, e cioè la ricerca e l'acquiescenza alla volontà divina nel mio trovato Paradiso.

Il mio Paradiso è: offrire al Buon Gesù:
a) tutto quanto ho e posseggo;
b) tutto l'affetto del mio cuore... l'amore
c) tutto me stesso!
Gesù mio, io sono tutto tuo, Tu sei il mio tutto!

2) Il mio Paradiso è:
far rivivere il Buon Gesù in me!
Mihi autem vivere Christus est!
Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus!

3) Il mio Paradiso è: la vita interiore:
nella purità di coscienza
nella intimità con Gesù
nella gioiosa attività per Gesù!
Tanto è il bene che m'aspetto
che ogni pena mi è diletto!

Sì, io ero felice e contento nel mio Paradiso terrestre di letizia e di gaudio più intenso e realmente sentito nella mia benedetta celletta! Tutto ciò è vero, ma sentivo pure nell'intimo del mio essere e rimpiangevo nel più recondito angolo del mio cuore come alla «mia piccola Compagnia di Gesù» mancasse una cosa, essenziale per ogni comunità religiosa: essa era priva della

vera e reale Messa quotidiana!

Questa grazia restava sempre nelle mie infuocate aspirazioni, senza che osassi di nutrire la minima fondata speranza di poterla ottenere in quelle mie condizioni di sepolto vivo!

Ma Gesù nella Sua infinita misericordia ed ineffabile carità non volle lasciare monca la mia letizia e si compiacque di completare il «mio Paradiso terrestre», premiando la fedeltà alle messe-secche e concedendomi una grazia ch'io ormai stimavo impensabile. Infatti - come in seguito si racconterà più dettagliatamente - avendomi nel 1952 l'Ordinariato Militare fatto pervenire un messale e l'Ambasciata d'Italia a Mosca un po' di denaro, ne approfittai subito per procurarmi dell'uva passa, farne vino e quindi mettere al colmo la mia felicità celebrando, questa volta sul serio, la santa Messa

La portentosa straordinarietà di questa grazia rifulse alla mia mente di maggiore chiarezza più tardi, nel gennaio del 1954, quando prima del rimpatrio mi trasferirono in una camera comune. Ivi un ufficiale francese mi raccontò che alla Pasqua del 1952 si trovava con molti giovani polacchi, lituani, biancorussi e ucraini in un camerone con l'arcivescovo lituano Mons. Renes. Sua Eccellenza aveva preparato tutti i cattolici alla comunione pasquale. Ma, appena comunicati i fedeli - non aveva ancora finita la santa Messa - i secondini, se ne accorsero e irruppero in gruppo nel camerone, sequestrando tutto quello che capitava loro sotto mano. «Per fortuna - concluse l'ufficiale il suo racconto - appena riuscimmo a salvare la borsetta del Santissimo!».

Allora io mi meravigliai come mai i sovietici mi avessero lasciato celebrare per quasi un anno, senza mai disturbarmi, e compresi che fu il miracolo del Buon Gesù a salvarmi dalle loro persecuzioni, quando m'ispirò di dire le messe-secche. Poiché i carcerieri, vedendomi continuare ogni mattina le stesse cerimonie che da quasi sette anni erano abituati a vedermi eseguire, non si accorsero della novità delle vere Messe, stimandole semplicemente una specie di preghiera. Ed io stesso sentivo spesso come i secondini osservandomi dallo spioncino della porta dicevano tra loro: «On vsegda molitsia (costui prega sempre)».

Ma il fatto sta che precisamente dopo ottantasette mesi di privazioni, dal 5 marzo del 1953 ricominciai a celebrare quotidianamente la santa Messa. Da quel giorno, anche il grande desiderio della libertà mi divenne meno pressante e meno tormentoso, poiché in fondo l'avevo desiderata, sospirata e invocata principalmente perché privato della possibilità di celebrare la santa Messa; una volta ottenuta la grazia insperata, non potei fare altro che ripetere ancora una volta, ma con maggiore e più piena letizia, l'esclamazione di giubilo e di riconoscenza che mi ha accompagnato in tutti i giorni della mia prigionia:

«Domine, *Domine, quam admirabile est nomen tuum in universa terra*!».

XVI
GLI ESTREMI SI TOCCANO

Un sospetto torturante.

Durante i trenta mesi di interrogatori come nei sette anni di prigione io più volte, a voce e in iscritto, ho richiesto alle autorità giudiziarie un abboccamento con qualcuno della Procura dell'URSS e un incontro col nostro Console Generale a Mosca. I sovietici riconoscevano sempre che le mie domande - anche in base al regolamento carcerario e secondo le leggi internazionali - erano legittime, e ogni volta mi si rassicurava che al prossimo giro, il Procuratore sarebbe passato anche da me ed egli stesso mi avrebbe agevolato il desiderato colloquio col rappresentante italiano; però mai le promesse fatte venivano adempiute. Dopo la mia condanna, spogliatomi di tutto il mio vestiario di lana, mi rivestirono come ho già detto di un pigiama e di un berretto a strisce bianconere e mi imposero un assoluto silenzio sul mio nome, professione e origine, dandomi il nominativo di «zakliucionni (il recluso) n. 15». Poi, dopo il trasferimento da Mosca alle prigioni politiche della città di Vladimir, mi rinchiusero in una cella di segregazione e mi circondarono di un così severo regime d'isolamento, da non poter per sette anni avere mai la possibilità di veder (oltre i carcerieri) nessun'altra anima viva, né parlare con chicchessia, né ricevere la minima notizia sugli avvenimenti del mondo esteriore.

Tutto ciò, non poteva darmi che una deprimente impressione, e creare in me un torturante sospetto, che con gli anni si concretò in una vera e indubbia convinzione, sebbene sui generis. Io mi ero persuaso che il Governo Sovietico volesse sopprimermi ad ogni costo, e gettatomi in quella assoluta solitudine, sperava che ivi inosservato io soccombessi di stenti, di fame e d'inedia; ò progettava di farmi eliminare senza testimoni in un'altra maniera e più facilmente. Anzi io pensavo ch'esso avesse molto probabilmente già comunicato a suo tempo all'Ambasciata nostra che io ero morto in prigione. Altrimenti, - concludevo fra me - come è possibile ammettere che il Governo Italiano non s'interessi di un suo cittadino d'un ufficiale e cappellano del suo esercito?! Come è possibile pensare che i miei Reverendi Superiori e cari Confratelli di Roma non mi cerchino e non si affrettino a salvarmi dalla morte di fame? Tanto più che non potevo dubitare che tutti gli ufficiali miei compagni del campo di Suzdal e un centinaio di soldati del campo di Elàbuga (tra cui una decina di romani) già rimpatriati verso la fine del 1945, non

avessero sicuramente fatto conoscere in Italia mie notizie.

Magre precauzioni.

Nonostante che procurassi di rassegnarmi in tutto e per tutto all'adorabile volontà di Dio, pure sentivo lo schiacciante peso di questo anormale stato di permanente allarme. Non tralasciai, perciò, di prendere anche le mie precauzioni. In primo luogo decisi di difendermi, quanto mi era possibile. Avevo inteso che nelle prigioni sovietiche usano, in genere, veleni di lenta azione per sopprimere certi carcerati poco desiderati, senza fame accorgere né l'ambiente né la vittima stessa. Quindi per parecchi anni m'ingegnai di non prendere medicine per bocca se non rarissimamente, quando cioè, era insopportabile il dolore di testa e di pancia o pericoloso l'affanno e il battito del cuore, stimando che l'organismo potesse in casi tanto rari vincere l'effetto di un leggero veleno. Ma non era così facile eludere il controllo delle infermiere, le quali sempre stavano guardando dallo sportellino della porta, come si prendesse l'ottenuta medicina. Specialmente negli anni 1949-1951, quando, essendo troppo indebolito, mi somministravano certe pillole due volte il giorno per diversi mesi, bisognava ricorrere a mille industrie per non essere sorpreso, ora trattenendo la pillola sotto la lingua per poi sputarla via, ora lasciandola scivolare nel bicchiere d'alluminio nel sorseggiare l'acqua ed ora buttandola sul pavimento con qualche destro movimento, senza mai dare alle infermiere alcun motivo di sospetto.

In secondo luogo, ben persuaso che essi presto o tardi riuscirebbero nel loro intento, pensai di fare, il mio testamento. Ne domandai ed, ebbi il permesso dal Colonnello Comandante della prigione, prendendo a pretesto la necessità di lasciare qualcuno che potesse riscuotere, - in una eventuale mia morte gli arretrati di ben cinque anni del mio stipendio di ufficiale. Stesi il documento rinnovando un fervido atto di fede in Dio, di attaccamento alla Santa Chiesa Cattolica e di filiale amore al Vicario di Cristo e ai miei Reverendi Superiori e cari Confratelli e palesando tutta la nostalgica consumazione del trafitto mio cuore: «Muoio con le braccia tese al Materno amplesso della bene amata Compagnia!». Protestando infine di non aver pretesa alcuna e nulla da lamentarmi, dichiarai il R. P. Provinciale della Provincia Romana d. C. d. G. mio unico erede generale, specialmente riguardo agli arretrati stipendi e ai miei manoscritti - ciò che, del resto, costituiva il principale mio intento nel voler fare testamento. - Al testamento aggiunsi altri tre biglietti, uno al Comandante della prigione, un altro al Ministero della Pubblica Sicurezza e un terzo al nostro Ambasciatore a Mosca, supplicando, scongiurando tutti per l'esecuzione del mio testamento.

Dopo ciò, essendomi quasi del tutto acquietato, mi consacrai al lavoro di scrivere con raddoppiato impegno e presi a prepararmi alla morte con maggiore serenità. Ormai non nutrivo più altra aspirazione all'infuori di quella di finire quanto prima e nel modo migliore la prospettata «Opera» e di essere sciolto dal laccio terreno per unirmi con l'Amico celeste: «solvi et esse cum Christo», talmente mi era divenuta familiare e cara l'idea della morte. Solo vagheggiavo il pensiero (l'unica mia consolazione nei sette anni di cella), che un giorno sarebbero stati stampati quei «Colloqui», per la glorificazione del mio Caro e Buon Gesù e per il bene spirituale di molte anime, e mi spronavo spesso a lavorare alacremente col mio prediletto motto: «ad majorem Dei gloriam animarumque salutem».

Giorno decisivo.

La soave Provvidenza del Padre Celeste che veglia sulla sorte dei suoi figli più abbandonati con una delicatezza paterna ancora maggiore, aveva però deciso di mettere fine a quella mia persistente, sebbene rassegnata, tortura di sospetto e d'incertezza. Era la mattina del 28 luglio 1950, settimo giorno della novena di preparazione alla festa del N. S. Padre Ignazio. Odo rumore di chiavi alla porta della mia celletta e poi lo scricchiolio di due giri nella serratura. Il sangue mi si gela nel cuore, che batte forte forte;

Un insolito avvenimento: una visita delle autorità carcerarie! «Polucite» (ricevete), dice l'ufficiale di turno appena entrato e allunga il braccio per consegnarmi un foglio.

Al primo sguardo gettato sulla carta, un fulmineo senso di sorpresa, di meraviglia e di gioia mi scorre per tutta la persona. È un avviso della Cassa della prigione, con cui mi si notifica l'arrivo a mio nome, «recluso n. 15», della somma di 350 rubli (quasi 50.000 lire italiane). Era il periodo più critico e più brutto, in cui indebolito più che mai, sentivo il tormento della fame oltre ogni dire. Macchinalmente si sprigionano dalle mie labbra le trepidanti e gioiose domande: «Di dove viene il denaro?.. chi me lo manda?... come mai una somma così grande?» ecc.

L'ufficiale mi dice: «Ne znaju, vi znajete lucce - non so, voi lo sapete meglio di me». Ma a me, abituato alle macchinazioni sovietiche, questa risposta, tanto semplice in sé, sembra una maligna insinuazione e mi getta in un vero orgasmo di ansietà e d'allarme.

In un baleno, davanti alla mia mente si svolge tutta una catena di congiure, che minacciano di travolgermi nelle fosche loro trame. Io già vedo nei sotterranei della Lubianka (la tristemente famosa prigione di torture a Mosca) il catturato ex-dirigente di spionaggio tedesco, che dopo inaudite

torture sta davanti ai sorridenti giudici istruttori firmando la dichiarazione d'aver avuto alle sue dipendenze un certo Padre Alagiani e di essergli debitore ancora di 50 mila lire italiane. Avrebbero così, potuto soddisfare alle loro sanguinarie imposizioni, con l'ambìto motivo di una nuova accusa e condanna per spionaggio contro l'odiato gesuita.

«No, no, - grido io, come se volessi fermare la mano di quel misero torturato - io non accetto somma alcuna da persona che non conosco». «Io sono religioso, - continuo quasi fuori di me e senza ben comprendere il nesso del mio proprio discorso, - io non posso ricevere dei doni senza il permesso dei miei Superiori»; e butto il foglio sul tavolino.

L'ufficiale, dopo avermi risposto con la medesima indifferenza, che tutto ciò non gli importa affatto, esce prevenendomi che verso sera sarebbe venuto il Comandante, da cui avrei potuto avere le necessarie spiegazioni.

Oh, come furono lunghe e ansiosamente tormentose le ore di quella giornata. Le passai pregando e consigliandomi col mio Signore Sacramentato e con i celesti compagni di camera. Mi rassegnai a tutto e decisi di tenere sempre la stessa condotta dei trenta mesi d'interrogatori palesando tutta la netta e pura verità; e cioè, dichiarare altamente d'essere un convinto e irreconciliabile nemico dell'ateismo e del comunismo, ma di non aver mai preso parte alla politica o allo spionaggio, né pro né contro chicchessia.

Finalmente sull'imbrunire si apre di nuovo la porta. Il Comandante entra salutandomi tutto sorridente. La mia mente turbata non arriva a precisare se il suo è il sorriso della tigre comunista, che gode di stringere nelle proprie zanne la vittima cercata, oppure quello del buon russo, che si congratula dell'altrui bene. Può benissimo essere vera anche quest'ultima supposizione; poiché il Comandante non è accompagnato ed anche altre volte ha mostrato - quando era solo - d'avere il fondo di bontà del popolo russo, facendomi condoglianze e dicendomi delle cose, che mai si sarebbe permesso alla presenza degli altri, anche dell'ultimo soldataccio, suo subalterno. «Nu, vot, - mi dice egli - seicias bolsce ne budete golodat - eccoci qua, adesso non soffrirete più la fame».

«Ma chi è… chi è che mi manda? perché mi manda?! da dove mi si manda?». - Si precipitano le mie domande con una voce tremula, senza precisare che cosa, talmente sono tutto preso dallo straordinario avvenimento della giornata.

«Io non so di preciso, - risponde bonariamente il Comandante, - ma come mi scrivono dal Centro: «ot vascikh sobratiev vo Christe - dai vostri Confratelli in Cristo».

Barlume di speranza.

L'anima mia in quell'istante, libera da ogni ansiosa trepidazione, sospetto e allarme, fu rapita da un gaudio paradisiaco sentendosi stretta nel beatifico grembo dell'«Alma Mater», la Compagnia.

Non potei far a meno dallo sfogarmi col primo ed unico essere umano capitatomi, sebbene esso fosse lo stesso comandante del carcere, dove da sì lungo tempo gemevo. «Sig. Colonnello, - gli dissi, - Voi lo sapete in che misero stato d'indigenza e di fame io sia stato per sì lunghi anni e come al momento giusto ed estremo sia arrivato questo aiuto pecuniario. Orbene, pur essendo profondamente grato ai miei Confratelli, credetemi, che in quest'ora non è tanto, il lato materiale della cosa che mi fa gioire e ricolma lo spirito mio d'un ineffabile tripudio, quanto.». «Sì, sì, - m'interruppe egli, - Vi comprendo: solo il pensiero, che non si sono scordati di voi; che s'interessano della vostra sorte».

Riacquistata d'un tratto tutta la «mia» freschezza giovanile e il solito buonumore, subito pensai a solennizzare con una certa pompa - anche alla mensa, - l'imminente festa del S. P. Ignazio, concludendo così l'incominciata novena secondo il noto detto: «ogni salmo finisce in Gloria!». Perciò chiesi e ottenni dal Comandante il permesso di poter subito, senza aspettare il turno del nostro corridoio, comprare dal magazzino della prigione pane bianco, burro, biscotti, zucchero ed anche caramelle per far partecipe l'intero composto umano, anima e corpo di questa grande letizia dello spirito.

Però bisogna ch'io riconosca, per amore della verità e per mia confusione, che la mia letizia non fu nettamente e puramente spirituale, bensì mescolata a motivi materiali, personali, egoistici, e cioè d'interesse per la mia pelle. Appena risuonò alle mie orecchie: «oì vascikh sobratiev - dai vostri Confratelli», io mi sentii un altro uomo, sperimentai in me una strana trasformazione, come fossi novellamente nato, risorto, tratto fuori dal sepolcro. Tutto il mio essere fisico si vide in preda ad una sensibile esultanza quasi discendesse dal palco d'esecuzione capitale ridonato di nuovo alla vita. Davanti alla mia mente, - dopo le tante esasperanti ansietà, i dubbi e le costernazioni, - passarono con fulminea rapidità le trionfali constatazioni della realtà delle cose. «Dunque, - concludevo io, - in Italia, i miei Cari, il Governo nostro e l'Ambasciata a .Mosca sanno ch'io sono vivo e in prigione! Dunque nessuno più potrà pensare a sopprimermi in silenzio per proprio puro e irresponsabile arbitrio! Dunque esiste anche per me la felice possibilità di ricuperare la libertà, di rientrare in Patria e di ricominciare l'attività pastorale e la celebrazione dei Divini Misteri!

Misure di prudenza.

Dopo la spesa, un po' rilevante, fatta per la prima volta in occasione della più grande solennità nostra, dovetti subito radunare un «consiglio di famiglia» per discutere sul retto impiego della somma ricevuta con i due principali «Consultori» della casa, S. Agnese, - che s'era offerta come mia segretaria generale nel disbrigo delle faccende temporali e nello studio del progresso spirituale, - e S. Teresa del Bambin Gesù, che si era dichiarata mia compagna - missionaria nella celebrazione dei Divini Misteri, nell'attività del futuro apostolato e nel l'intimità con Gesù Sacramentato, affermando Essa stessa d'aver acquistata - come ex-sacrestana, - una profonda e pratica conoscenza delle «regole di buona creanza» nel trattare con l'Augusto Ospite dei nostri altari. Nella «consulta» trionfò l'unanime opinione, - nonostante le subdole rimostranze dell'uomo vecchio, - di doverci contenere nei limiti della più rigorosa parsimonia. E ciò per due motivi. Primo, per spirito di povertà, che deve rispecchiarsi nel religioso sempre e ovunque. E poi per prudenza, - davanti allo spauracchio della fame, poiché non si sa mai; poteva benissimo quella essere stata una eccezionale occasione, di cui avessero ingegnosamente approfittato i miei Confratelli per mandarmi quella somma. Poteva ripetersi una simile occasione? E quando? Quindi si prese la decisione di spendere unicamente quanto esigesse il puro necessario.

E così, una volta ogni dieci giorni, al nostro turno del magazzino, in genere, compravo solo due chili di pane nero di segala, mezzo chilo di burro e mezzo chilo di zucchero. Raramente un po' di verdura per le sue sostanze vitaminiche. E rarissimamente, cinque uova, come molto nutrienti, però con la modesta dose di mezzo uovo al giorno.

Per quel tempo non potevo permettermi più di così, poiché ogni cosa mi appariva troppo cara.

A quanto ricordo, per esempio, questi erano alcuni prezzi d'allora: (9)

Pane nero di segala, kg. 1,85 rublo (x 150) = L. 287
Zucchero in polvere kg.14 rublo (x 150) = L. 2100
(omissis)

Sembrò in principio che vani fossero tutti i miei timori, sulla singolarità e precarietà di quell'aiuto, poiché per due mesi successivi mi giunse in data precisa la somma di settanta rubli. Ma poi basta. I mesi passavano. Io spettro di un nuovo pericolo di fame m'incuteva orrore. Io mi sentivo incapace di sopportarla più oltre. Vi fu un momento in cui a me, povero e ingrato per tante carezze e predilezioni del Buon Gesù, passò per la mente che sarebbe stato

meglio che non mi fosse mai pervenuto alcun aiuto, piuttosto che ricominciare da capo, poiché prima ormai e lo spirito e il corpo erano rassegnati e assuefatti a quello stato di stentata esistenza e di lenta consumazione. Troncai ogni acquisto. Mi erano rimasti, poco più di cento rubli. Solo ogni tanto mi permettevo due chili di pane di segala, tanto per attutire l'acutezza dei primi rinnovati colpi, che mi parevano molto più gravi, di quello che non fossero in realtà.

Aurora di giorni migliori.

Mi rivolsi, come di solito, ai celesti, compagni di camera in cerca di sostegno e di consiglio: Questa volta fu il caro San Giuseppe, che mi diede animo e mi incitò a confidare in Gesù Sacramentato, assicurandomi che Lui stesso, quale economo della nostra «comunità», ci penserebbe a sopperire a tutte le mie necessità con la prontezza, abbondanza e soavità, tutta propria del Capo della Sacra Famiglia. E realmente, poco dopo, il Patrono della universale famiglia cristiana si degnava di far piovere dal Cielo sull'ultimo dei suoi protetti la manna della fraterna commiserazione e solidarietà, ma con tanta sovrabbondanza da far sbalordire gli stessi amministratori, direttori e carcerieri tutti della prigione. Mi pervennero 150 rubli e poi, in meno d'un mese, giunsero l'una dopo l'altra le somme di 600, di 300 e di 1900 rubli.

Il mio depresso composto umano ebbe un respiro di sollievo e di non demeritata pace e, dopo le commosse azioni di grazie, rese a Gesù, alla Madonna e a tutti gli amici celesti, specialmente al provvido Santo Economo, mi applicai a proseguire la compilazione dell'opera sotto la guida del Divin Maestro con accresciuto fervore e rinnovata energia protestandogli indissolubile attaccamento, amore sempre più pieno e la fedeltà più salda.

Intanto gli aiuti pecuniari continuavano a giungere regolarmente. Ogni mese mi si consegnava la quietanza della bella somma di 150 rubli. In poco più di un anno io, avevo ricevuto per me (e non solo per me!) la fantastica somma di circa 4.500 rubli (quasi 700 mila lire). Capitalista!...

Però la mia brava Segretaria, anche in mezzo a tanta copia di danaro, non mi permise mai, - con quel suo verginale sorriso e celestiale unzione, e soavità nei consigli e nei, suggerimenti, - di, oltrepassare i limiti della decretata parsimonia e religiosa povertà. Solo ogni tanto nelle ricorrenze che solevamo chiamare giorno onomastico dell'uno o dell'altro dei membri della nostra «Comunità» religiosa, mi lasciava solennizzare con qualche etto di biscotti o di caramelle e, rare volte, di tutti e due insieme, ed anche di qualche altra ghiottoneria, in occasione dell'onomastico dell'adorabile «Padre Superiore». Per fortuna, la sua festività ricorreva non una sola volta all'anno!

Anzi, vedendo le nostalgiche peregrinazioni del mio spirito verso quel santuario di Roma, in cui durante la formazione ecclesiastica per più di due lustri ero andato dal Collegio Armeno a festeggiare annualmente (3 Febbraio) il Vescovo, il Martire e l'Eroe nazionale, San Biagio, essa fu così buona e fraternamente commossa che, durante il triduo di preparazione ogni anno da me praticato con particolare fervore; mi persuase d'acquistare finanche, una scatola di cacao per potere, almeno con la bevanda tradizionale di quel giorno, rievocare i bei ricordi della mia beata, gioventù ed essere partecipe, in un'estasi, di visione, alla clamorosa giovialità degli odierni collegiali del benemerito Istituto Pontificio.

«*Gatunki - Befana*».

Tutto ciò, però non era che l'aurora di giorni migliori, che l'Ottimo e Massimo Padre dell'umana famiglia preparava per il più povero e indegno tra i tanti Suoi figli, perseguitati dai propri fratelli. Il 12 Aprile 1952, il Sergente, capo del nostro reparto, accompagnato dalla Signorina magazziniera, entrava nella mia cella sventolando allegramente un involto bianco e dicendomi: «Gatunki!... gatunki!...» che si potrebbe nel nostro linguaggio e nelle nostre usanze tradurre con: «Befana!... befana!...». La magazziniera mi proponeva di firmare la ricevuta su un foglio di carta dove era elencato il contenuto di un pacco postale! Dio buono! questo poi non me lo aspettavo davvero. Di nuovo balenò alla mia mente il consolante pensiero: «Dunque, si ricordano di me!». E questa volta con sicurezza ancora maggiore. Una serenità ben fondata e placida si stendeva soavemente sul mio spirito penetrando negli angoli più reconditi del mio essere, e s'impadroniva di tutto me per mai più allontanarsene né abbandonarmi.

Nel pacco, oltre zucchero, gallette, biscotti ed altri commestibili, c'era un paio di guanti e una, maglia, tutti e due di pura lana di finissimo lavoro e di colore celeste-chiaro. Presi, in mano questi ultimi, li strinsi al petto, in preda alla più viva commozione, riconoscenza e fraterna tenerezza, e vi stampai dei caldi baci pensando che certamente li avevano toccati con le loro mani i bene amati e lontani miei Confratelli di Roma. Li guardavo poggiati sulla sponda del letticciolo, rapito in dolci riflessioni: «Oh! con quanta patema bontà, se ne sarà compiaciuto il R. P. Provinciale guardandoli così, come faccio ora io! E con quanta generosità avrà il nostro Procuratore P. Tandoi versato le somme necessarie per acquistarli! E con quanto amore e cura li avrà comprati, imballati e impostati il nostro *ministro degli affari esteri*, il caro Frate! Pomeranzi!».

Questi due oggetti, studiosamente piegati, li misi nel mio sacchetto,

conservandoli gelosamente come vere reliquie, e non mi bastò mai l'animo di usarli. Tanto più che al primo pacco ne tennero dietro, con ritmo perseverante altri, pieni di caldo vestiario. Sebbene giungessero con ritmo irregolare e saltuario due, tre ed anche quattro nel periodo d'un mese - pure in sette mesi raggiunsero il bel numero di 17.

Sofferenza dell'abbondanza.

In questo tempo mi toccò la sorte di fare una strana scoperta sui segreti movimenti del cuore umano, di questa misteriosa eco del cuore divino, quando nei suoi palpiti non è deviato dall'unione col Supremo Artefice. Ora che ero assicurato da rilevanti somme e ricolmo d'ogni ben di Dio, posto a mia disposizione nel deposito della prigione, il mio spirito invece di goderne tranquillamente, soggiacque - appena giunsi alla normale sazietà materiale, - ad una sofferenza, ad uno spasimo lacerante, tutto intimo e spontaneo, mai prima esperimentato, tale che spesso mi faceva gemere e lacrimare. Il pensiero che tante persone lì in quella prigione, forse dietro le pareti della mia cella, erano in preda a quella fame, che così orrendamente mi aveva torturato, non mi dava pace, era una spina che mi pungeva il cuore ad ogni istante; aveva trasformato ogni bene in veleno, amareggiandomi il vitto del giorno e turbando la quiete della notte. Vi pensai e ripensai sopra per industriarmi a venir loro in aiuto, ma non trovai nessun espediente di rilievo. Sì, è vero, prima, quando io pure ero un affamato mendicante, come tutti gli altri, m'ingegnavo approfittando dei buchi, dei termosifoni dei bagni ecc. per fare elemosina di qualche mia economia. Ed allora ciò mi appariva ed era davvero, - come la dracma della vedova del Vangelo, - una squisita carità cristiana. Ma ora, in tanta mia abbondanza, una simile possibilità non avrebbe rappresentato neanche una cattiva caricatura di carità. No! bisognava trovare un modo diretto, palese, legale di soccorrere le afflitte membra di Cristo Gesù, gli affamati miei compagni di sventura.

Al primo apparire del Comandante, io, armatomi di una coraggiosa disinvoltura, gli dissi: «Sig. Colonnello, a Voi è ben noto, quanta fame io abbia sofferto, come spesso Vi seccavo con reiterate istanze di supplemento di pane, di minestra e di cascia, e quale misero aspetto io avevo, quasi fossi uno scheletro, uno spettro ambulante. Ora, grazie a Dio e mercé la carità dei miei Confratelli in Cristo, io sono pienamente sazio, sto bene, anzi troppo bene. E questo stesso al presente costituisce il più grande mio tormento!». E perché?! - mi domandò egli con una certa curiosità. «Ah! perché - continuai io - il pensiero che tanti altri in questo stesso nostro corridoio forse anche a due passi da me, nella cella di rimpetto gemono di fame, non mi lascia tranquillo,

mi fa male al cuore, mi cagiona una tortura morale quasi uguale alla tortura fisica della sopportata fame, e forse anche maggiore e più intensa». «Ma sì, acquietatevi, - mi esortò bonariamente, - nelle prigioni sono troppo numerosi i poveri e gli indigenti, non possiamo noi arrivare ad alleviare le sciagure di tutti». E poi scherzando pronunciò il detto popolare: «Ognuno per sé, Dio per tutti». «Ma almeno, - soggiunsi io, - aiutiamo quelli ai quali possiamo arrivare». E approfittando del suo buon umore, gli palesai il mio intento: «Ecco. Sig. Colonnello, al presente ho tanta roba dei pacchi. Permettetemi, ch'io ogni tanto passi al Caporeparto qualche scatola di conserve, burro, marmellata, zucchero, perché egli a suo piacimento li distribuisca ai reclusi più bisognosi». Egli mi guardò bruscamente senza lasciar trapelare, se quello era uno sguardo scrutatore del cechista o l'effetto di una compiacente meraviglia del buonuomo, e, dopo una piccola pausa fece vibrare per l'aria la sua sonora voce di comando, con un secco: «Nelzja = non si può!».

Questo «Nelzja» mi ferì l'animo con un colpo atroce, con l'atrocità di chi mi avesse strappato dalla bocca un bel pezzo di pane, su cui io affamato oltremodo, avessi già stampato un primo avido morso. Ma non volli perdere ancora l'ultimo filo di speranza. «Sig. Colonnello - insistetti pensando che quel rifiuto fosse forse causato dal timore di una mia scaltrezza per creare dei contatti con gli altri, - questo poi non è un segreto per nessuno: qui sotto le finestre ogni giorno si sente dal cortile di passeggiata il pianto d'un bimbo lattante e il cicaleccio d'un altro grandicello. Ebbene, permettetemi almeno che io offra a quelle innocenti creaturine qualche scatola di latte condensato, che farà loro tanto bene. Io consegnerò un biglietto firmato, per es., di 3 oppure 4 scatole, e il Caporeparto potrà ritirarle direttamente dal deposito, senza neanche mostrarmele». Il Comandante, detto in fretta: «nelzja, nelzja», uscì meditabondo, visibilmente sconcertato.

Più volte tentai di combinare qualche cosa direttamente per mezzo del Caporeparto. Spesso tutto afflitto, gli andavo ripetendo: «Prima soffrivo, perché avevo fame, ora soffro perché non posso aiutare gli affamati. Prima gemevo per l'inedia, ora per l'abbondanza! Prima non vi davo pace nel chiedervi del pane, e non di rado vi riuscivo, ora vi assalgo con le offerte di ogni ben di Dio,.è possibile che non debba riuscirvi?!». E una volta uscii in questa spontanea esclamazione: «Sig. Capo, non potevo mai immaginare che fosse meno tormentoso soffrire la fame insieme ad altri, che godere da solo!». Ma egli sempre scuoteva le spalle, mostrando, - non si sa, - se più l'impotenza della propria situazione, oppure la crudele indifferenza iniettatagli nel cuore dal settarismo, e mi diceva che nulla si può fare senza l'ordine del comandante.

Pane per i poveri.

Perduta così ogni speranza negli uomini, mi rivolsi ai Santi in cerca di aiuto e consiglio, e particolarmente a Colui che, dopo essere stato padre e sostenitore dei primi Augusti Poveri, è invocato, sempre efficacemente, da tutti gli indigenti e affamati. Il grande Patriarca S. Giuseppe mi ispirò la tattica di una santa strategia. Aspettai la visita del Comandante, che non tardò a ritornare. «Sig. Colonnello, - gli indirizzai la parola sempre prendendo il punto di partenza dalla mia tormentosa idea fissa, - quando io soffrivo gran fame, spesso le infermiere o il Caporeparto mi davano qualche pezzo di pane, rimasto superfluo e offerto da altri che non ne avevano bisogno. Anch'io, quando ora mi avanza il pane, lo consegno al Caporeparto per darlo ai bisognosi. Ciò che essi fanno senza la minima difficoltà... Orbene, non sarebbe la stessa cosa, se io ad ogni turno del magazzino comprassi due chili di pane e lo passassi al Caporeparto perché sì distribuisca tra i bisognosi!». Il Comandante fissò su me i suoi occhi semichiusi, poi pensieroso alzò la testa in alto e infine, rivolto uno sguardo tutto attorno sul suo seguito, - il Maggiore, suo aiutante, l'Ufficiale di turno e il Caporeparto - quasi volesse cercare sui loro volti la loro risposta o dire ad essi che era oramai evidente non esser più possibile un rifiuto, decretò con una insolita pacatezza e cadenza di parole: «Nu da, eto mozno = Oh! sì, questo si può!»...

Deo gratias! S. Giuseppe aveva vinto. Ed io, recuperato pace, gaudio e serenità di cuore, esclamai: «Eureka» - Avevo scoperto il mistero del gemito del cuore umano. Esso, riverbero del Cuore Divino, è sede di virtù, d'amore e di bontà e non può sentirsi pago, se non quando raggiunge secondo la sua natura, il proprio oggetto facendo parte del bene posseduto anche ad altri, secondo il noto principio: «Bonum est diffusivum sui».

Da quel giorno, in poi, ogni decimo giorno, - giorno di esultanza per me, ben più che nei giorni dell'arrivo dei pacchi e dei soldi, - io compravo per i poveri due chili di pane dal magazzino della prigione, e così in tutto il tempo che ancora rimasi in prigione, - quasi due anni, - ebbi la gioia di fare distribuire ai poveri affamati più di un quintale di pane.

Altre ansie.

Riguardo ai pacchi postali, l'amministrazione della prigione, al principio, riceveva direttamente i pacchi arrivati a mio nome e mi presentava solo l'elenco del contenuto. Più tardi, comunicandomi l'arrivo postale, mi s'invitava a dare una delega aperta per i pacchi giunti, che, poi, un loro agente ritirava dall'ufficio postale. Così si procedette per alcuni mesi, quand'ecco,

nell'Agosto del 1952, il Sig. Maggiore, Vice-Comandante della prigione, venne da me personalmente, prevenendomi dell'arrivo di cinque pacchi soprattassati di onere doganale di quasi 500 rubli (75 mila lire!). Io, inorridito, ricusai di ricevere tali pacchi é, lo pregai d'ordinare il loro rinvio al mittente. Egli fu d'accordo con me nel giudicare esser quella una tassa esorbitante, perciò espresse il parere che si trattasse d'un malinteso o d'uno sbaglio e mi consigliò e insistette, perché io rilasciassi la consueta delega, ma a condizione che la tassa doganale non sorpassasse la somma di 100 rubli. Io mi lasciai persuadere, perché anche prima per ogni pacco si pagavano dai 12 ai 16 rubli. Al loro arrivo si seppe che dei 5 pacchi due soli erano tassati e che nonostante l'assoluta condizione, da me posta nella delega, l'agente li aveva ritirati rimborsando a mie spese quella enorme somma. Per quante rimostranze e, proteste facessi, fino a scrivere tre volte a Mosca, non si poté portare rimedio alcuno alla grande perdita. Quelli dell'Amministrazione, compreso il Comandante, visto il profondo mio rammarico, mi esortavano a non fame gran caso e a godere le belle cose ricevute, visto che nella Cassa mi restavano ancora maggiori somme e poi continuamente ne giungevano altre. E alle mie osservazioni che quelle somme non erano mie, ma della nostra Comunità, che io non ero padrone assoluto di esse, ma solo amministratore responsabile, ch'io non avevo diritto di scialacquarle, ma solo di fame un moderato uso, che ogni sperpero di esse sarebbe per me un peccato, essi si meravigliavano grandemente, domandandomene il perché. «Perché, - io dicevo loro, - io sono un monaco (religioso), che in forza del voto di povertà ho rinunziato al diritto di proprietà e mi sono reso, davanti alla legge ecclesiastica e civile incapace di possedere come mia la minima cosa». «Vedete dunque, - concludevo ridendo, - noi siamo i veri comunisti, e non già voialtri!».

L'involontario spreco di una sì grande somma, - che forse avrei potuto impedire con una maggiore attenzione ed energia, rifiutando recisamente la delega, prima di chiarire lo stato delle cose, - non ho potuto mai perdonarlo a me stesso né allora né al presente. E la tengo come una spina al cuore.

Nel mese (se ben ricordo) di nov. del 1952 con l'ultimo pacco (17.mo) cessò questo contatto «sui generis» col mondo esteriore. Ciò mi dispiacque non poco, non tanto per l'aiuto materiale (ché ne avevo abbastanza per non soffrire la fame fino al termine della reclusione), quanto per il sostegno morale, giacché ogni oggetto rappresentava per me il ricordo, l'immagine, quasi una lettera dei miei cari Confratelli, con i quali non avevo corrispondenza dal 1942. Passò il Natale del 1952, passò il Capodanno '53, passò anche la Pasqua del 1953 e nessun sentore di pacchi. Possibile?». Che cosa sarà successo? Che sia scoppiata la guerra? Allora sicuramente mi trucideranno». Furono questi ed altri i foschi pensieri, che passarono per la

mia mente per ben sette mesi.

L'enigma dei pacchi postali.

Arrivò il 10 Giungo 1953, me ne rammento bene e non lo potrò mai dimenticare; - giorno di trepidazione e di gioia, seguito da una noiosa aspettazione. Era il mio turno di passeggiata ed io solo soletto giravo, come la lupa del Campidoglio, in uno dei cortiletti, 5 per sei metri, o meglio in una specie di camera con alte pareti ma senza tetto, mentre le guardie passavano lungo i muri non perdendo mai di vista i carcerati. Si aprì la porta del mio cortiletto molto prima ancora della fine della passeggiata e vidi il Caporeparto che con un cenno mi chiamava. «Andiamo, - disse sottovoce, - è arrivato per voi un pacco». Giunto in cella, delusione, poiché non c'era né pacco né magazziniere. «Prendete, - mi intimò il Caporeparto - un sacco, la scodella e la tazza e andate a ricevere il vostro pacco». Io esegui macchinalmente l'ordine ricevuto, mentre il turbamento mi faceva passare per la mente mille pensieri sinistri: «Perché andare fuori dalla cella? I pacchi sempre si portavano in cella! Dove mi condurranno?! Che sia venuta l'ultima ora!?» Nello sbrigarmi gettai uno sguardo su Gesù Sacramentato, dispiacente di non poterlo prendere con me per non destare sospetti, feci un atto di sentita contrizione e di ardente carità e volli uscire. Il Caporeparto mi fermò, con un cenno chiamò due guardie che erano nascoste dietro la porta d'uscita. Una delle guardie andò davanti, l'altra mi seguì. Mi portarono nel gran cortile, poi passarono in un secondo, e in fine, entrato per la porta secondaria nel grande edificio N° 2, mi fecero salire per le scale. Malgrado il turbamento sempre crescente della debole natura umana, nell'intimo mio regnava la serena pace e la rassegnazione, solito comprovato effetto dello sguardo gettato verso l'Eucaristico Signore. Rinnovato l'atto di contrizione, attaccai la coroncina di «atti di divin amore perfetto e di comunioni spirituali», da me composta e da lungo tempo praticata giornalmente. Salivo le scale lentamente a causa dei forti battiti del cuore ed anche perché volevo terminare la coroncina incominciata e avere alcuni istanti di più per riflettere sul da fare. Ad ogni capo di scala sentivo: «davai esciò, = ancora avanti!» Si montò fino all'ultimo piano, il quarto. La porta del corridoio, che sempre si teneva chiusa a chiave, era aperta, spalancata. «Brutto segno - pensai - sono atteso». Cammin facendo avevo furtivamente domandato alla guardia, dove si andasse e la risposta era stata quella solita: «sam uvidis - vedrai tu stesso». Alla soglia d'un camerone m'incontrò il Sig. Maggiore, Vice-Comandante, e m'introdusse. Era uno spazioso locale con 16 letti di tubo di ferro fissi sul pavimento di cemento. Sul lungo e stretto tavolo di mezzo erano acca tastate un gran numero di

cassettine. Il Sig. Maggiore si rivolse a me: «Sono arrivati per Voi dei pacchi postali». «Quanti?». «Tutti questi». «Tutti per me? e quanti sono?». «Vent'otto». Solo allora mi accorsi che nel camerone si trovavano anche l'Ufficiale di turno e la signorina magazziniera. Aprirono una per una le cassettine, elencando sotto i miei occhi ogni cosa, e mi consegnarono una copia dell'elenco. Il lavoro durò 4 ore.

Rientrato in cella verso sera e riavutomi un tantino dall'iniziale sbigottimento, io presi a tirare il bilancio di quella mia movimentata giornata. L'improvvisa gioia non aveva ancora sgombrato dalla mia mente le nubi dei precedenti timori. Anzi quello straordinario numero di pacchi pareva che confermasse le mie precedenti ansietà. Tanto più che nel mese passato avevo ricevuto, in meno di due settimane, tre grandi somme in denaro, l'una dopo l'altra. «Dunque, - andavo pensando, i miei cari Confratelli in previsione di imminenti e tremendi avvenimenti vogliono, nella loro squisita carità fraterna, assicurarmi per un certo e lungo periodo di tempo. Dunque se le catastrofiche conflagrazioni belli che non lacerano già il mondo intero, non saranno neanche così lontane».

La spada di Damocle pendeva come prima sul mio capo, sempre minacciosa e inesorabile.

Solo dopo parecchi mesi mi riuscì di scoprire il misterioso enigma di quei pacchi così numerosi e di quelle somme tanto rilevanti. Quando più tardi, a differenza di prima, mi giungevano sempre regolarmente ogni mese 150 rubli, vedendo la mia meraviglia, un alto funzionario mi fece capire come stessero le cose. Fu chiarito che tutto, e pacchi e denaro, veniva tramite la nostra Ambasciata a Mosca e che dall'Ambasciata erano spediti ogni mese regolarmente 150 rubli e un certo numero di pacchi (per es. due o tre). Ma le autorità sovietiche per celare il luogo della prigione ove gemevo, avevano dato all'Ambasciata italiana l'indirizzo della casella postale non della prigione di Vladimir, ma della Direzione Generale delle Prigioni dell'URSS a Mosca. E quivi si raccoglievano le somme e si ammucchiavano i pacchi finchè non si avesse un'opportuna occasione per mandarli a destinazione, oppure qualcuno della prigione di Vladimir non passasse a prenderli con sé. Così che l'Ambasciata nostra pur mandandomi per quasi due anni, ogni mese, pacchi e denaro non sapeva dove io mi trovassi, poiché tutto era spedito da Mosca a Mosca, da un Ufficio postale ad un altro della Capitale per depositarsi «ad nutum dei buoni tovarisci (compagni)». In conseguenza di tutto ciò, le mie somme erano andate ad impinguare la cassa di Mosca mentre io soffrivo la fame, e i pacchi miei giacevano nei corridoi o forse anche nelle umide cantine per essere d'ingombro altrui e per aumentare il danno mio. E in ciò trovarono la loro giusta spiegazione i vermi dei fichi secchi e il guasto di certi estratti, la

pietrificazione dei formaggetti in scatola e l'ammuffamento dei formaggi in forma di banane o di pagnotta, ed anche la putrefazione di carne o di pesce in scatola (per fortuna non numerose), bucate a causa di un trattamento troppo brusco.

Sacro dovere e somma soddisfazione.

Un altro enigma era per me l'origine di tutto quel ben di Dio, che, oltre ad avermi salvata la vita dalla tremenda fame ed anche da una catastrofe, che già sembrava vicina, mi aveva sollevato grandemente lo spirito e data la possibilità di continuare più alacremente e con maggiore efficacia quell'«opera» che fu sempre l'unica consolazione dei sette anni di cella e la radiosa speranza per l'avvenire.

Fin dalla prima volta che giunse una somma, mi fu comunicato che l'aiuto proveniva «ot vascich Sobratievo Christe dai vostri Confratelli in Cristo». Anche qualche pacco mi parlava chiaro della sua provenienza religiosa. Ma quando in seguito, le somme divennero troppo rilevanti e specialmente quando in molti e molti pacchi io vidi le tracce e l'impronta della mano di quel ceto di fedeli, per cui la S. Chiesa fa pregare col saggiamente appropriato epiteto: «pro devoto femineo sexu», allora io caddi in dubbi sulla loro origine conventuale. Non c'è dubbio, era grande la mia consolazione, quando io, scorgendo su una scatoletta la gotica scrittura «Zucchero», vi stampavo istintivamente caldi baci, - come se quella fosse ulla sacra immagine o reliquia - perché avevo riconosciuto la mano di un confratello; oppure, vedendo la pianeta, il messale e il minuscolo rituale, io gioivo di felicità e davo mano ad ogni specie di ingegnose industrie per realizzare i sublimi intenti del venerando mittente, poiché in tutto ciò mi appariva evidente l'origine dei pacchi. Ma altrettanto è vero, e non era minore la mia meraviglia e perplessità, quando, spessissime volte mi imbattevo in magliette, calzettine, fazzoletti di seta, in involti, pacchettini, scatolette di gran lusso, imballati con una grazia e delicatezza che tradiva l'innata tenerezza d'un cuore materno e in certe piccolissime boccette di estratti, di plurivitamine, di essenze ecc. con l'etichetta: L. 100, L. 250 e finanche L. 475 (somma favolosa per me, abituato ai 20 centesimi di tram e alle 3 lire al chilo del pane). Dovetti cercare altrove l'origine di tali pacchi, non potendo naturalmente neanche per un istante pensare a un simile spreco da parte di chi professa la santa povertà.

Pensandoci e ripensandoci mi passava per la mente la possibilità che ciò venisse da certi gruppi delle mie penitenti del Gesù di Roma o da alcune pie signore, benevole della Compagnia, oppure da qualche comunità di religiose, dove ero stato confessore straordinario o avevo predicato. Nulla, però, di

preciso ho mai potuto concludere allora.

Solo dopo il fortunoso rimpatrio seppi che tutte le somme erano mandate dal nostro Governo per mezzo dell'Ambasciata, i pacchi poi, dal Governo, dalle istituzioni pubbliche e da persone private, sempre tramite la nostra Ambasciata a Mosca. Mentre i miei Confratelli di Roma avevano ricevuto molto tempo prima la notizia della mia morte - come si dirà in seguito - e si erano affrettati nella loro religiosa carità a suffragare l'anima mia con molte messe e preghiere.

Già ebbi l'onore di ringraziare personalmente o per iscritto tutti i miei esimi benefattori e tutti coloro che mi aiutarono con la loro indefessa attività. Ma al presente nel trattare qui, nelle mie memorie, di questi pacchi ricevuti dalla Patria, non posso fare a meno di aprire una piccola parentesi. Parentesi di sacro dovere e di somma mia soddisfazione per esprimere la mia profonda gratitudine e la sentita riconoscenza, pubblicando un vibrante «Grazie»! all'indirizzo del Governo, delle Istituzioni e delle persone private tutte: donatori, cooperatori ed esecutori in una sì elevata opera di pietà cristiana e di solidarietà nazionale.

XVII
LA VITA È UNA SCALA

A che cosa è ridotto l'uomo?

Il trattamento morale degli arrestati, adottato dalle autorità giudiziarie, dalla direzione delle prigioni e dagli immediati carcerieri nell'URSS, porta sempre un'impronta di tale implacabile odio, disprezzo e oltraggio, che in un recluso nelle prigioni sovietiche, specie se è isolato, si crea un mentalità tutta particolare. Egli nel proprio subcosciente, senza accorgersene e senza darne ragione a se stesso, si abitua all'idea di dover inghiottire tutte le amare pillole di ingiuste umiliazioni, ingiurie e invettive, come se ciò fosse il suo normale cibo quotidiano, non dando spesso alcun segno neanche dell'istintiva rivolta della natura, quasi avesse perduto ogni senso della propria personalità umana e fosse divenuto una povera pecora.

Quante volte, durante i miei spostamenti da una prigione all'altra, dovetti assistere a scene, che mi sbalordivano e per le quali io allora non trovavo spiegazione alcuna. Scene di uno stato tale, a cui noi, cristiani e religiosi, con tutta la nostra buona volontà e gli efficaci mezzi usati, non riusciamo ad arrivare quaggiù con piena perfezione. Dimostrazioni - sembrerebbe - di perfetto dominio di sé e di inalterabile equilibrio dello spirito. Ma ahimè, in quelle povere creature depravate, tutto ciò non è effetto

di gloriose vittorie sulle passioni della corrotta natura, ma conseguenza della perdita della più bella e preziosa qualità dell'essere ragionevole, della dignità umana!... Ho ancora viva nella memoria l'immagine di tante di queste scene. Il Caporeparto, il sergente od anche un semplice soldato carceriere, mosso solo dal proprio malumore e trovato qualche futile pretesto, inveisce contro un gruppo oppure contro questo o quello tra gli arrestati, di cui ha la sorveglianza, con parole ingiuriose, con espressioni volgari e con gli epiteti più pungenti. L'assalito gli sta davanti immobile con gli occhi spalancati e con lo sguardo fisso in lui, come se fosse una fredda statua di marmo. E tutto finisce qui. La stessa scena si ripete al primo pretesto contro un secondo e un terzo detenuto, non solo senza incontrare qualche rimostranza o reazione da parte dell'oltraggiato, ma anche senza che sui lineamenti esteriori di quest'ultimo apparisca alcun cambiamento o segno, che mostri il turbamento o l'agitazione interiore. Quegli non è più un uomo, no..., ma, nato nella schiavitù, cresciuto nel terrore e soprattutto caduto vittima del metodico odio, disprezzo e oltraggio del regime carcerario sovietico, è stato trasformato in una macchina ambulante: irragionevole, insensibile, insensata!

Anche gli europei che gemono per lungo tratto di tempo sotto il regime delle carceri sovietiche, si assimilano poco per volta, senza avvedersene, a tale insensibile passività, che si potrebbe chiamare non tanto fatalismo mussulmano, quanto «insensibilità comunista». Quindi, negli episodi che seguono si deve certo ammirare ed esaltare il prodigio della grazia, la quale nella vita interiore e nella fede vissuta raffina sempre più la delicatezza della coscienza, ispira continuamente industrie, per la salute delle anime e sprona irresistibilmente allo zelo sempre più fervente della gloria di Dio, ma non bisogna però scordarsi anche dell'influenza di questo specifico elemento dell'ambiente. Poiché in certi casi è ben difficile precisare, se sia l'uomo-pecora che subisce passivamente, oppure se è la grazia di Dio che fa operare rettamente.

Le guardie di controllo.

Nei corridoi delle carceri di Vladimir si alternano senza interruzione, giorno e notte per ventiquattro ore, tre turni di guardie di controllo. Il loro compito è di fare un continuo giro per il corridoio loro assegnato da, una parte all'altra, senza potere mai fermarsi né sedere nelle otto ore di tale servizio, guardando dalla spia e osservando il comportamento dei reclusi per riferire al Caporeparto ogni infrazione del regolamento carcerario. Essi assistono inoltre alla distribuzione del cibo e conducono i carcerati al gabinetto, mattina e sera. I turni di guardia di controllo hanno la durata di 15 giorni.

Ora nei primi anni della mia segregazione cellulare, due secondini sono stati trattenuti in questo servizio, non saprei perché, molto lungamente, l'uno per sette mesi e l'altro per nove. E tutti e due (caso o Provvidenza!?), presero a odiarmi e a perseguitarmi con particolare accanimento. Oltre ogni sorta di dispettucci, di maltrattamenti e di sarcasmi, con cui volevano amareggiarmi il cuore e opprimermi lo spirito, essi trovarono il modo più sicuro per potermi cagionare un estremo esacerbamento di spirito. Osservando con quanta cura, pazienza e gioia io fossi dedito alla compilazione di un'«opera ascetica» e come per quest'intento profittassi d'ogni pezzettino di carta che si dava per certi usi - costoro progettarono di privarmi di ciò che a quel tempo costituiva per me un inestimabile tesoro e una questione di capitale importanza. Non avendo, però, diritto di negarmi quei pezzettini di carta o di giornali, presero il crudele partito di rendermeli inusabili. Ogni volta che era il loro turno di accompagnarmi al gabinetto, essi mi avevano già preparato un pezzo di carta tutto bucato da un capo all'altro a forza di premere le unghie d'una mano sulla carta tenuta nella palma dell'altra: un bel lavoro di «merletto» sui generis. E ciò non una o due volte, ma sempre nel periodo di sì lungo tempo.

Orbene, nel ricevere dalle loro mani quei merletti di carta - buona a niente - io ricordo di non aver mostrato loro una faccia scontenta, risentita o irritata, non solo, ma anzi ogni volta li ringraziavo con un semisorriso, come si ringrazia d'un gentil favore ricevuto da un amico: «spasibo = grazie!». Non poterono resistere a lungo al fascino di quel «grazie», e alla fine, l'uno dopo sette e l'altro dopo nove mesi, si diedero per vinti. Non solo non mi stracciavano più la carta, ma al contrario, l'uno sempre cercava per me nel cassettone delle cartacce un pezzo più grosso e più pulito, l'altro poi, era addirittura passato all'estremo opposto, dandomi ogni volta un mucchio di 4-5 pezzi, senza badare alle prescritte norme d'un pezzo a testa.

Però, - sia detto in grande segretezza e tra parentesi io pure passai all'estremo limite della disinvoltura addirittura sfacciata. Un giorno trovando la carta eccezionalmente di buona qualità, non contento di quei 4-5 pezzi che il buon uomo mi aveva già dato, gli dissi con un fil di voce: «Sentite amico, oggi la carta è ottima per scrivere! Vi prego di darmene ancora». E il poverino, che non si aspettava tanto, assicuratosi con un furtivo sguardo che nessuno lo vedesse o l'ascoltasse, mi rispose: «Etoge ne mogù!, To tschto mogù, delaiu okhotno dlia vas = questo poi non posso! Ciò che posso, lo faccio ben volentieri per voi».

Crudeltà tigresca.

I ventotto giudici istruttori che mi tormentarono per il tremendo periodo

dei trenta mesi di interrogatori, m'avevano dato l'impressione di prototipi e maestri nel trasformare in poco tempo le vittime, cadute nelle loro mani, in vere pecore umane, tanto era ricco il loro repertorio di invettive, di minacce e di parolacce e così multiformi i metodi di torture, da essi escogitati.

Era d'inverno - gennaio-febbraio - con un gelo di 20-30 gradi sotto zero. Nella cella per tre ero io solo. Per le fessure delle alte finestre, quantunque doppie, si udiva il continuo sibilo del vento gelido. E per di più all'estremità di uno dei vetri mancava un pezzettino, rotto e caduto. Talmente era intenso e penetrante il freddo che, nonostante tutto il numeroso e pesante vestiario indossato (due paia di biancheria e tre di calze, calzoni e maglia di lana, gilet di pelliccia, pantaloni e giacca grigioverde di lana, pesante pastrano foderato di lana, ecc.) pure io tremavo da mane a sera e credevo di non potervi resistere più a lungo e di dovervi presto soccombere assiderato. E fu appunto questa tormentosa esperienza unita alle privazioni subite in seguito, che appena rimpatriato, mi strappò dalle labbra quella esclamazione: «Io non potevo mai immaginare che l'uomo fosse capace di sopportare tanto freddo e tanta fame!».

Ebbene, in questi frangenti vedendo un giorno sorridente e di buon umore uno dei giudici istruttori - quello stesso colonnello tanto prodigo con me di ingiurie e di epiteti gravemente offensivi - presi coraggio e gli palesai le mie sofferenze, dicendogli: «Sig. Colonnello, in quella cella fa troppo freddo, è impossibile resistervi. Vi prego di ordinare perché mi diano una camera un po' meno fredda!». «Mi dispiace molto - replicò egli con una posa della testa, una mimica della faccia e un tono della voce di commiserazione - di non aver un'altra camera disponibile». Per la prima volta ascoltavo una parola di dispiacere e di compatimento delle mie sofferenze, mi sentii molto sollevato, quasi che l'altrui compassione m'avesse tolto dalle spalle la metà dell'inesorabile peso. Ma io avevo formato delle conclusioni troppo in fretta, ero ancora troppo ingenuo nel trattare con i comunisti. «Oh! sì - ripeté egli continuando con l'accigliato suo sguardo a scrutare la mia impressione - mi dispiace molto di non avere una camera peggiore; altrimenti ve la darei di sicuro. In questo potreste contare su tutta la mia buona volontà»

Io semplicemente inorridii davanti a tanta sarcastica crudeltà e ferocia, non dico inumana, ma letteralmente bestiale, tigresca, satanica. Non replicai, ma chinai il capo sotto il colpo, non saprei se rassegnato alla volontà di Dio, oppure fattomi pecora-vittima «dell'insensibilità», elaborata anche in me dai metodi sbalorditivi dei carnefici della dignità umana.

Una sola coperta.

Come Dio volle, sorpassai anche questa grande prova del freddo delle

prigioni di Mosca, però il terrificante ricordo di tale esperienza mi accompagnò anche nella prigione di Vladimir. È vero, quivi la cella era molto più piccola e bassa e un po' meglio riscaldata, ma ben lontana dall'avere una temperatura sufficiente. D'altra parte io, privato del pesante grigioverde, ero stato abbigliato del leggero vestitino a strisce da galeotto. Visto quindi, che ciononostante, anche qui, come altrove, si aveva una sola e semplice coperta, tanto m'industriai che la guardarobiera me ne diede una seconda. Venne un inverno così rigido che anche i vetri della seconda finestra interna furono coperti d'uno strato di ghiaccio tanto spesso da rendere impossibile la lettura dei libri.

Ora, proprio a metà della stagione invernale, venne da me il Caporeparto, come soleva fare ogni tanto per ispezionare ora il comodino, ora il sacco ed ora le mie tasche. Quella volta si rivolse verso il letticciolo e cominciò a capovolgere il materasso, ma notata la doppia coperta, pronunziò la consueta formula d'ordine: «eto ne polozenò - questo non è prescritto» (cioè non è ammesso, permesso) e ne prese una. Per me - allarmato da quella magica espressione d'inesorabile effetto e scosso dal fulmineo ricordo del passato - scattare, afferrare la coperta e gridare: «no, non posso più...» fu tutt'uno. Ma la fiammata di irritazione fu momentanea. Dopo alcuni istanti, io, senza capire cosa mi diceva il Caporeparto, lasciavo la coperta e piangevo come un bambino a calde lacrime sul mio proprio scatto ripetendo: «Oh! che cosa ho fatto io. Quale errore ho commesso. A quale stupidaggine mi sono abbandonato! Oh! prendete pure, prendete tutto quello che volete». Il poverino - del resto un buon uomo - che non poteva mai sperare da una persona sempre seria e d'una certa imponenza esteriore, mia pari, né quell'assalto sì violento, né quel pianto del tutto infantile, fu talmente tocco da quell'insolito spettacolo, che prese a consolarmi rassicurandomi non aver io fatto nulla di male e poi, lasciatami la coperta, se ne andò.

Rientrato in me e chiesto al Buon Gesù perdono dello scattare di me. E se, per amore della verità, dovetti riconoscere il motivo del dirotto pianto essere stato il rimorso della coscienza e il timore d'aver scandalizzato il prossimo io, sacerdote cattolico e religioso gesuita, non potei ugualmente non constatare che cominciavo già a divenire un mezz'uomo, un mezzo insensato, una pecora umana.

E difatti, ormai la privazione di ogni corrispondenza per ben dodici anni, la nessuna notizia del mondo esteriore e la quasi totale imposizione del mutismo della segregazione non trovavano più nessuna reazione in me, trasformato come ero in un essere passivo: tutto sopportare, mai protestare, sempre chinare il capo. E ciò, il più delle volte, non tanto per un ragionevolissimo e sublime motivo soprannaturale, chiaramente cognito,

quanto così, istintivamente, quasi stordito e intontito.

Anzi, fin anche quando mi toccarono nel punto più delicato, sensibile e doloroso di tutto il mio essere d'allora - gli scritti e i pezzettini di carta - io anche allora non feci altro che chiedere, supplicare e scongiurare gli stessi miei tormentatori e poi pregare, pregare e pregare i Santi. Fu in quel periodo che essi, per due volte, mi tolsero tutti i miei quaderni sotto lo specioso pretesto di doverli mandare al controllo, ma in realtà li tennero per quattro e per sei mesi nel deposito, ed io, dopo aver esaurito ogni mezzo di petizioni, mi rivolsi a S. Marcello con incessanti tridui e novene. E solo il caro S. Martire e Pontefice me li ricuperò tutte e due le volte. Ormai io ero buono a nulla.

In che lacrimevole stato fossi ridotto in quel tempo, lo mostra ancora con maggiore rilievo quest'altro episodio. Bastò che entrasse nella mia cella il Caporeparto e mi dicesse: «Ma finirete voi una buona volta dal trascinare dal gabinetto dei pezzettini di carta», perché io cascassi sul letto e singhiozzassi ad alta voce, addirittura come una povera donnicciola isterica!

Se alle volte la grazia divina mi rendeva ingegnoso nelle varie industrie di bigliettini da porre nei buchi delle pareti, di pacchettini pasquali, di «telegrafi murali», spinto ed arso unicamente dallo zelo della salute delle anime e della gloria di Dio, però in tutto il resto sentivo che il regime carcerario sovietico aveva trasformato anche me in una vera pecora. Oh! sì, sì, anch'io avevo perduto in parte la mia dignità umana.

Torno ad essere un uomo.

Fin da quando l'arrivo dei pacchi postali e delle somme prese un ritmo periodico più o meno regolare, io cominciai a sentire un risveglio della mia personalità umana, che si esprimeva in certe esigenze, a cui prima neanche badavo, non avvertendo le quasi del tutto. Volevo per esempio che il magazziniere non sorpassasse il mio turno servendomi fedelmente ogni decimo giorno, che non osasse più spacciarmi della merce guasta, che avvolgesse tutti i prodotti acquistati, specie se commestibili, in carta pulita e non me li gettasse in faccia come ad un cane, ma si comportasse con garbo come verso un normale cliente. Pretendevo che i carcerieri, i perquisitori mensili e lo stesso Caporeparto non si permettessero più nei miei riguardi dei modi grossolani, sarcasmi, ecc., non oltrepassassero le proprie competenze e rispettassero anche quei punti del regolamento della prigione, che riguardavano il bene e l'utile mio. E' sono arrivato fino a prendermi la libertà di discutere col Comandante della prigione sulla giustizia ed ingiustizia, sui diritti e sui torti, sulla libertà e violenza riguardo alla condotta tenuta dagli alti funzionari governativi nella questione della mia condanna.

Se tutto questo può sembrare ai cittadini d'ogni parte del mondo la cosa più normale, di cui non varrebbe neanche la pena di fare menzione, non sarebbe, però, tale il sentimento dei cittadini-macchina e dei detenuti-pecore in quella parte dell'universo, che è chiamata URSS. A me stesso simili esigenze, pretensioni e libertà, anche se di cose giustissime e rettissime, un anno prima di quel tempo, - quando ancora mi trovavo sotto il totale dominio del regime carcerario sovietico - sarebbero parse senza dubbio, un inconcepibile assurdo e una vera follia.

Il Messale.

Saziato il corpo, lo spirito ancora con maggiore impeto di prima mi presentò le sue modeste esigenze. Nell'elenco del contenuto dei pacchi arrivati figuravano, tra l'altro, due libri di preghiera, che avevano consegnato al deposito, senza volermeli neanche far vedere. «Che libri saranno?» - pensai con comprensibile curiosità e nostalgia! Dopo lunghe e insistenti domande, finalmente me li mostrarono: un messale e un piccolo rituale. La loro vista destò in me tale ardente brama del loro possesso ed uso che si trasformò in un vero tormento. Tastai prima il terreno, parlandone al Maggiore, Vice-comandante. La risposta fu chiara, netta, tagliente: «Ne polozenò» - cioè, non è ammesso dal regolamento della prigione, è impossibile! Ma in me si accese con sempre maggiore vivezza la speranza in Dio. Fatto un caloroso ricorso al mio caro S. Marcello, ormai celebre mio protettore di carte e di quadernetti, ne fui ispirato di dar mano alle novene, perseverando sine intermissione, una dopo l'altra, fino a tre. Infine mosso dal Cielo indirizzai al Comandante una vibrante petizione, con ardimentosa fede di veder cambiato in possibile anche l'impossibile.

A quanto mi ricordo, io dicevo presso a poco così: «Sig. Colonnello, tutto ciò che io ho sofferto per la tremenda fame e il freddo, tutto quello che io soffro per la privazione di corrispondenza coi miei Cari, di notizie del mondo esteriore e di qualsiasi compagnia e tutto ciò che mi toccherà di soffrire ancora nella lunga mia segregazione cellulare, tutto si scolora, impallidisce e svanisce in paragone all'intimo spasimo, in cui geme al presente lo spirito mio! Poiché il mio spirito si sente ora nella raccapricciante condizione d'un individuo affamato, affievolito e vacillante, il quale sia stato sepolto vivo in una piccola cripta-tomba, dal soffitto della quale vede egli pendere alto alto un grosso cestino di rete, pieno di fresche e odoranti pagnotte... Finché quei libri di preghiera erano lontani, la loro assenza mi costava una pazienza meno penosa, ma ora che essi sono a due passi da me, la privazione di questo nutrimento spirituale è semplicemente una tortura insopportabile! Sig. Colonnello, -

concludevo io, al presente grazie a Dio e mercé la carità dei miei Cari Confratelli in Cristo, il corpo è ben sazio,... e perché non dare anche allo spirito il suo cibo appropriato in un'esigenza così modesta?».

«Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum», il quale, se vuole, può fare sgorgare l'acqua dolce della compassione anche dalla dura roccia d'un cuore bolscevico». Con questa fiducia consegnai al Caporeparto la petizione perché fosse inoltrata.

Deo gratias! Per la potente intercessione di S. Marcello non fui deluso nella mia ardimentosa aspettativa. Si vede che il Comandante fu commosso dal gemito dello spirito mio. Il terzo giorno mi portarono il messale e il ritualino. Si può bene immaginare l'illimitata mia gratitudine e gioia. A pari passo con le novene di ringraziamento cominciai subito a celebrare più completamente le «messe secche», e cioè, pur usando sempre l'ostia di carta, recitavo integralmente le preghiere e la liturgia delle feste dei Santi di ciascun giorno.

Come in tutti, ma in me in modo particolare, la letizia dello spirito influisce salutarmente anche sul fisico. Si raddoppiava il mio buon'umore, straripava la gioia del cuore ed io non facevo che scherzare e ridere con tutti: coi carcerieri nell'andare al gabinetto, con le guardie durante le passeggiate, col Caporeparto ad ogni occasione.

Il calendarietto.

Con queste ottime disposizioni andai incontro all'Anno di grazia 1953. Per me cominciò una nuova vita in un'atmosfera spaziosa e libera quasi del tutto priva della primiera depressione. Mi feci un calendario sui generis. Preparai, cioè, con foglietti di carta comprata al magazzino - ormai ero un «bourgeois» - un bel quadernetto di 30 pagine. Su ogni pagina scrissi, traducendo in russo, - qualche motto, massima o versetto della S. Scrittura, dei Santi o da me stesso composto per usarne ogni giorno uno come sprone di fervore e di santa letizia. E apposta misi il quadernetto-calendario sul comodino con la pagina del giorno corrente aperta, perché chi entrava da me, la leggesse almeno con la coda dell'occhio. E quale fu la mia grande meraviglia e profonda contentezza, quando vidi quasi tutti - incominciando dal Comandante e finendo ai perquisitori mensili - lo prendevano in mano e lo leggevano con attenzione e con visibile gusto.

Il mio calendarietto al primo giorno si presentava così:

l'Anno della nostra Redenzione 1953 incominciamo nel nome di GESU'!

Ogni giorno, ogni ora e ogni minuto dell'Anno della nostra Redenzione 1953 passeremo santamente consacrandoli interamente in onore di GESU'!

Tutti gli avvenimenti dell'Anno della nostra Redenzione 1953 - siano prosperi siano avversi - incontreremo con calma e accoglieremo con gioia, fidandoci unicamente.sull'aiuto di GESU'!

In tutto GESU'!
Sempre GESU'!
Solo GESU'!

Il Caporeparto, lettolo per primo, mi disse con un sorriso di stupore, unito ad una segreta soddisfazione: «Vezde Isus! Vot i ustroen zarstvo Isusa. - Dappertutto Gesù! ecco costruito il regno di Gesù».

Mi sovviene, pure, che, mentre due infermiere mi preparavano un'iniezione ed io al solito parlavo loro di cose spirituali, ad un tratto ricordandomi del motto di quel giorno, io declamai lentamente, come se mi rivolgessi ad esse, il grazioso detto di S. Agostino: «Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te!». «Akh eto mne nravitsia - oh, questo mi piace!» - fu la spontanea ed allegra esclamazione della più giovane.

Quello stesso sentimento di liberazione dalla depressione e della ricuperata dignità umana, che mi disponeva alla santa letizia, mi rendeva anche più ingegnoso nell'esercitare l'apostolato e nel trovare felice soluzione delle eventuali difficoltà.

Una santa industria.

Fin dal principio del mio isolamento cellulare, avevo preso l'abitudine di recitare determinate giaculatorie per ciascun giorno della settimana per non dimenticarmi in che giorno mi trovassi, e così tenevo conto del tempo in luogo di un calendario, che non ebbi mai.

Ma ecco che un bel giorno, troppo assorbito e del tutto trasportato dall'entusiasmo dello scrivere i «Colloqui» nella parte più attraente dell'Ultima Cena, io mi ero scordato della giaculatoria fino quasi a mezzogiorno. Appena avvedutomene, provai di rimediare alla dimenticanza recitandola molte volte ma non ricordavo che giorno fosse. Mi domandavo ansiosamente: «Ma che giaculatoria ho io detto ieri? Quella del S. Cuore (di venerdì) o quella della Madonna (di sabato)? Oggi è sabato o domenica!». Per quanto mi affannassi a fare un estremo sforzo con la memoria, era inutile, non mi ricordavo di nulla, perché della giornata precedente non mi era rimasta nessuna rimembranza

specifica, che potesse guidarmi alla soluzione dell'ansiosa questione. Mi passò per la mente che Gesù mi avesse punito per la mia poca attenzione e attaccamento a Lui. Ma viva Gesù, che non punisce, se non per premiare ancora con maggiore abbondanza! Immediatamente ricorsi al mio Sacramentato Signore: «Caro Gesù, come facciamo adesso senza la «bussola» della settimana?». L'effetto fu immediato. Balzai subito e m'avvicinai allo sportello della porta con un piano bello e pronto. Mi era chiaro che sarebbe stato inutile provare ogni via diretta. Bisognava ingegnarsi. Bussai…«Cosa volete?» - mi domandò la guardia spalancando lo sportello. Senza dire bugia alcuna, io volevo arrivare al mio intento. «Sentite - gli dissi tutto umile - se io oggi fossi malato e chiamassi la dottoressa, verrebbe la dottoressa?». Ed egli con un'aria un po' seccata: «Ma no, oggi è giorno di uscita, è domenica». Per tutto il corridoio e non solo nella mia cella echeggiò il mio sonoro: «Spasibo - grazie!». Era quello che io cercavo. Ma se avessi domandato direttamente, egli non mi avrebbe risposto, anzi, come in altre occasioni fece, mi avrebbe sbattuto lo sportello in faccia.

L'uva passa.

Il detto: «l'appetito vien mangiando», sembra sia vero anche nell'ordine soprannaturale. Gustate per un tempo le dolcezze delle preghiere liturgiche del Messale, si risvegliò in me con maggiore potenza il desiderio della beatifica manna delle vete Messe. «Ma come?! Il vino chi me lo darà?» - furono le mie prime trepidazioni. In cambio dell'ostia; in questi estremi casi potrei - lo sapevo - usare anche il pane normale, ma il vino è insostituibile! Mi azzardai di rivolgermi, niente di meno che al Comando stesso e gliene chiesi supplicando solo quattro o cinque gocce per giorno. Egli, sorpreso della mia ingenuità di domandare a un Capo di prigione del vino, mi replicò sorridente: «Va bene, ci penseremo». Anch'io capivo benissimo che questo, poi, era davvero impossibile, e solo la grande fame e sete spirituale m'aveva spinto a quel passo inverosimilmente ingenuo. Eppure bisognava industriarsi in tutti i modi per raggiungere anche questa sospirata meta. Pensai e ripensai, pregai e scongiurai il Cielo e mi ricordai d'aver letto nella storia, come un tempo i Califfi mussulmani di Gerusalemme avessero fatto tagliare tutte le viti della Palestina per privare i cristiani della possibilità d'avere vino per la celebrazione dei loro Misteri. E come allora i cristiani si fossero ingegnati di fabbricare vino dall'uva passa che nel paese si trovava sempre in grande abbondanza. poiché i mussulmani, in genere, ne sono molto ghiotti. Quindi, felice di questa scoperta, non mi restava altro che imitare. Ma presto mi vidi davanti una barriera insormontabile. Avevo scoperto l'America, ma lontana e

quasi irraggiungibile. Il magazziniere mi disse di non aver mai avuto in vendita tale merce. Il Maggiore, Vice-Comandante, da me pregato, dichiarò non avere l'Amministrazione della prigione diritto né di procurare né di vendere altra merce all'infuori di quella ricevuta dallo spaccio centrale delle prigioni.

Vidi che non c'era nulla da fare, occorreva un miracolo e S. Marcello operò anche questo. Il Comandante fu talmente commosso dalle mie accorate suppliche e lamentazioni, che fece venire - dietro mia proposta - un pacco postale di uva passa dalla Crimea!

La mia felicità fu piena e completa. Pago con sovrabbondanza nelle mie necessità materiali ed esigenze spirituali, io ero entrato in uno stato d'animo quasi normale e guardavo all'avvenire con maggiore sicurezza di resistenza fisica e con ferma speranza della finale libertà e dell'apostolato futuro.

Le carte si cambiano.

Intanto si cominciava a notare tutt'attorno tra gli addetti alla prigione un generale disorientamento. Non più quella baldanza nel comandare, quel disprezzo nei modi e quell'estrema sensibilità a immaginare disattenzioni nei loro riguardi né le severe minacce di punizione, come prima. Tutti - il Comandante come i semplici carcerieri - si mostravano mogi mogi, silenziosi, quasi timidi e oltre ogni credere condiscendenti. Anche nel vitto si vedeva un notevole miglioramento e nella qualità e nella quantità. Sebbene di tutto ciò io facessi poco caso - assorbito come ero nel compilare i miei «Colloqui», - non potevo fare a meno di meravigliarmi grandemente dello strano fatto di vedere le tigri di ieri divenute altrettante pecore umane con gli occhi spalancati, con lo sguardo sperduto e con i modi impacciati. «Possibile - pensavo - che nell'URSS stiano succedendo avvenimenti travolgenti? In quel frattempo (forse maggio, giugno del 1953) una volta mi colpì l'occhio uno scritto cubitale su un pezzettino di un vecchio giornale, datomi per certi usi: «Al Presidente del Consiglio dei Ministri Compagno Malenkoff» (!). Confesso la mia cattiveria. In quello stesso istante mi balenò alla mente - e non saprei perché, in francese: «Donc l'autre est crévé! » E dopo alcune settimane, dalle frastagliate notizie, cavate da altri pezzettini, congetturai la realtà della morte di Stalin.

Un cumulo delle più fantastiche supposizioni si urtava nella mia calda fantasia. Io già vedevo esplodere la fiamma della rivolta per la liberazione nel centro, dilagare in tutte le direzioni e avvicinarsi a Vladimir. Già sentivo il rombo dei cannoni in città, il rovesciarsi dei muri della prigione e le grida di libertà nei cortili e sui tetti. Già immaginavo me stesso tra la mischia delle

antiche vittime e i loro vecchi carnefici, in mezzo al fiume di sangue dei feriti e morti, arringare agli inferociti scarcerati e ai carcerieri sperduti, per difendere gli uni, rabbonire gli altri e convertire tutti, divenendo il primo cappellano della nuova prigione

Non fermandomi, però, soverchiamente su tali pii desideri e fantasie, io procuravo d'approfittare per i miei fini apostolici di quella cambiata disposizione dei carcerieri, che li rendeva trattabili, meno restii ad attaccare discorso e quasi mansueti e docili. Pur evitando, come sempre, qualunque allusione a questioni politiche, parlavo ad essi dell'anima immortale, della vera fede e della Chiesa Cattolica.

I quadernetti di preghiera.

Un episodio che accade appunto in questo periodo fa vedere con quanta avidità, buona volontà e fedeltà si cercava da quella povera gente e si accoglieva la verità.

Come ho riferito altrove, più d'uno degli stessi carcerieri mi espresse il desiderio di imparare le preghiere e ottenne da me dei quadernetti con le principali preci e dogmi tradotti dal latino in russo. Passeggiando io coglievo ogni occasione per lanciare una buona parola al carceriere che faceva la guardia. In questo ultimo tempo poi, un tale mio modo d'apostolato era divenuto metodico e persistente.

Or dunque, una volta accorgendomi che la guardia - uno dei migliori - mi osservava con particolare attenzione, mentre io girando pregavo col rosario in mano, gli domandai - apposta tanto per attaccare discorso - se egli pure pregasse. Sembrava che il buon uomo non desiderasse di meglio. Si incominciò a discorrere di cose di fede. Ad ogni mia affermazione di fede egli sempre chinava il capo assentendo. S'informò dove stesse a Mosca la Chiesa Cattolica e se vi si trovasse un sacerdote e finì con esprimere il desiderio di voler imparare le preghiere e lamentandosi di non saperne alcuna, mi pregò di scriverle per lui. L'indomani alla mia dichiarazione di non aver scritto per tema che ciò potesse comprometterlo davanti alle autorità carcerarie e cagionargli dei guai ben gravi, egli si rattristò molto assicurandomi che ciò non gli porterebbe pericolo alcuno e tornò ad insistere per avere le preghiere. Veramente la principale ragione dell'essermi astenuto non fu né il timore delle conseguenze per lui o per me, né il sospetto ch'egli agisse con intenti provocatori, poiché ero convinto della sua sincerità; piuttosto - pare incredibile - la mia avarizia del tempo; mi dispiaceva di perdere un'intera giornata. Sentii il rimorso di coscienza e vergogna davanti al Buon Gesù per aver dubitato di sacrificare un tantino di tempo per insegnare ad una povera

anima a pregare ed amare Dio. Mi misi immediatamente al lavoro. Fatto un bel quadernetto, vi scrissi le più importanti preghiere, verità di fede, comandamenti, ecc. e finanche i misteri del s. Rosario. Al terzo giorno vistomi col pacchettino, allungò il braccio giù per il muro e presolo lo ficcò subito nella manica del pastrano. Io esortai a leggere attentamente, imparando a memoria solo le pochissime preghiere sottolineate. L'assicurai, infine, che per qualche tempo continuerei l'istruzione già incominciata e che a capo di qualche settimana l'avrei ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica. Il resto, poi, avrebbe potuto compierlo, durante le ferie estive, presso il parroco cattolico di Mosca. Contento lui, felice io, continuai e finii la passeggiata. Ma ritornato che fui in cella e non ancora messomi al lavoro si aprì lo sportellino e il Caporeparto mi disse: «Perché avete dato al piantone quel quadernetto di preghiere?». Sorpreso non poco sul primo istante, subito mi ripresi e risposi la ragione essere molto semplice, quella, cioè, di insegnargli a pregare. Allora egli ficcandomi in mano un foglio di carta, mi intimò: «Scrivetene la spiegazione al Comandante». Ciò nel linguaggio delle prigioni sovietiche significa che il detenuto sarà punito dal Comandante con la reclusione di rigore per alcuni giorni in uno sgabuzzino ricevendovi solo due terzi della normale razione quotidiana del pane e due bicchieri di acqua bollita. Prima di iscrivere la mia spiegazione io mi rivolsi per consiglio al mio sicuro rifugio, al caro Gesù Sacramentato, e ispirato da Lui esposi tutta la nuda verità, protestando d'aver in tutto agito con piena consapevolezza d'usare del diritto di libertà religiosa, assicurata a tutti dalle Costituzioni sovietiche. Conclusi infine, che, se, ciononostante, il Comandante credesse punibile un tale atto dovrebbe punire me e non già il piantone, dato che ero stato io ad attaccare discorso per primo.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi e non si ebbe alcuna eco di tutto questo fatto. Intanto, già al secondo giorno era sparita la guardia. Io poi rimasi sempre perplesso se pensare che la guardia stessa mi avesse denunciato (ciò ch'io non potevo ammettere, avendo avuto troppe prove della sua sincerità), oppure (e ciò mi pareva molto più probabile), se fossimo stati spiati e seguiti dalle finestre che danno sul cortiletto di passeggiata. Ma il giorno del S. Natale, Gesù Bambino volle farmi un doppio regalo: l'ultimo pacco postale e la soluzione di questo dubbio che mi pesava sul cuore. Uscito per andare a ricevere il pacco, mi accorsi nel corridoio che mi accompagnava una sola guardia e non due, come il solito, e proprio quello stesso giovanotto. Appena fummo soli sulle scale, mi rivolsi a lui in fretta: «Amico, ti hanno punito quella volta? - No. - Hai ancora il Quaderno delle preghiere?... - Sì. - Le imparasti?! - Sì, sì»...

Il grigioverde.

Venne il mese di Settembre ed io, come ogni anno, commemorai l'anniversario del mio «*Esodo*» dalla Patria: 15 settembre, festa della Madonna Addolorata Septem Dolorum. Ma questa volta tutto trascorse in un'altra atmosfera di pace e di gioia: possedevo il prezioso tesoro del Messale. Quindi avevo già celebrato la vera Messa dei Sette Dolori. Per tutta la novena di preparazione avevo preso dal Messale come tema delle meditazioni mattutine e delle preghiere vespertine i versetti dello «Stabat Mater». E proprio il giorno della festa mi sentivo infiammato il cuore dalla meditazione di quel versetto che forma l'unica supplica, l'aspirazione più sublime e il programma della vita spirituale d'ogni vero cristiano, e tanto più d'ogni sacerdote e religioso: «Fac, ut ardeat cor meum in amando Christum Deum, ut sibi complaceam».

Dopo la consueta - ormai - colazione con biscotti, burro, marmellata, (tutta roba dei pacchi postali), stavo assorto nel dolce ricordo di come nel 1942, celebrata la doppia festa della S. Croce e quella dei Sette Dolori della Madonna io, in quello stesso giorno, undici anni prima ero partito da Bologna, per il fronte col misterioso presagio d'una doppia croce che ora stavo portando, e cioè la croce della prigionia e quella della condanna a dieci anni di reclusione. Quand'ecco vidi, senza ch'io m'accorgessi dell'aprirsi della porta, piantarsi davanti a me la Sig.na magazziniera e un soldato con un grosso involto sulle spalle che riconobbi per il mio pastrano militare. Essi dichiarando d'aver avuto l'ordine di consegnarmi i miei vestiti, mi diedero tutto, dai pantaloni alla bustina, e portarono via il vestitino a strisce bianco-nere da galeotto.

Cosa poteva significare questa gradita sorpresa?! Forse un dono della Madonna Addolorata che per i meriti dei suoi Sette Dolori mi voleva dare un felice pronostico della prossima liberazione, oppure un paterno avviso del Cielo di nuove dure battaglie e un pegno della Materna assistenza di Maria per una sempre perseverante fedeltà?! Sia fatta la santa e adorabile volontà del mio Caro e Buon Gesù! Pertanto il mio presentimento era scevro di timori, e ottima e allegra la disposizione d'animo.

Abbigliatomi per tempo del mio grigioverde, ebbi la piena sensazione d'essere un uomo, come prima. Mi parve che bastasse si aprissero quelle porte di ferro per darmi l'indisturbato contatto col popolo perché io tornassi a trovarmi nella più normale situazione di spirito e di relazioni. Ma per tema di sciupare presto l'uniforme grigioverde, che per me era una reliquia troppo preziosa, (tale quale la comprai al Consorzio Militare di Roma verso la fine dell'agosto 1942), presi ad usare, come vestito i due pigiama pervenuti coi pacchi postali. Quello di mezza seta e color celeste scuro lo portavo le domeniche e le feste, l'altro poi, grigio-biancastro nei giorni feriali. M'ingegnai di fabbricarmi da un pezzo di stoffa celeste anche un leggero

copricapo, una specie di fez turco, per non usare ogni giorno la bustina militare. E tutto fu in ordine e ogni cosa prese il suo solito ritmo di monotonia carceraria.

Il nome.

La sera del 23 Settembre avevo giusto terminato con particolare fervore la novena di ringraziamento alla Madonna Addolorata per questo grande favore senza neanche sognare, che la Ottima Mammina Celeste mi preparava un'altra grazia molto più sorprendente, insperata e significativa. La mattina seguente, entrando in cella e presentandomi un foglio: - «Citaite i podpiscite = leggete e firmate», - mi disse l'ufficiale di turno, (oh, combinazione provvidenziale!) proprio quello stesso che mi aveva portato la quietanza dei primi 350 rubli, destando allora in me tanta ansiosa preoccupazione e torturante sospetto. Era una notificazione dell'Amministrazione generale delle prigioni della URSS. Si voleva da me la conferma d'averne preso conoscenza. Essa era del seguente tenore: «Si comunica al *recluso* n. 15 che dalla data d'oggi egli dovrà portare il proprio nome di Pietro Alagiani e non più quello di "recluso n. 15"». Questa poi davvero era una strabiliante novità!

Uscito l'ufficiale, io mi raccolsi nel mio intimo per riflettere su questo misterioso favore del Cielo. Mi ricordai essere quello (24 settembre) il giorno della Madonna della Mercede, debellatrice delle orde della mezzaluna mussulmana, salvatrice dalla schiavitù degli infedeli di tanti cristiani. Concepii la ferma speranza ch'Ella trionferà anche della sanguinosa stella rossa, impetrando da Dio libertà, pace e benessere ai molti milioni di schiavi del ventesimo secolo, gementi sotto il regime ateo e comunista. Ed ebbi una chiara sensazione che con questo ultimo segno della sua Regale protezione, Essa s'impegnava a coronare in me il cumulo delle sue grazie, riconducendomi, senza meno e quanto prima, al felice rimpatrio e all'ambito abbraccio dei miei cari Confratelli.

Per tutta la giornata fui inebriato della più schietta gioia che durò alcuni giorni. Da anni non sentivo più il mio nome! Ora al sentire da altri o al ripetere che facevo io stesso: «Alagiani, Alagiani...», mi sembrava di ritrovare un caro amico, ma di lontana rimembranza di un remoto passato.

Spesso mi balenava per la mente: «ora sì che sono tornato ad essere un uomo di nome e di fatto». E questo pensiero mi riempiva di così profondo, intenso e straripante gaudio di cuore, di mente e di tutto l'essere, che alle volte lo spirito mio attraversava periodi di vera esaltazione, tanto da farmi temere a momenti di giungere così a perdere il cervello! Canterellavo, scherzavo, ridevo sempre, anche da solo. Quando poi mi vedevo vicino a qualche anima

viva, divenivo addirittura un vero comico con le mie scherzose beffe e buffe stranezze. «Oh! là, - dicevo tutto serio e con un misterioso tono di voce alla guardia del cortiletto di passeggiata, - avete inteso? dalla mia stanza è fuggito un detenuto! «Chi? quando? come!?» «Ieri, eravamo in due: un chiacchierone Zukliucionni (recluso) n. 15 ed io sempre silenzioso. Lui è stato tanto furbo che ha ingannato le guardie e s'è squagliato ed io sempre tonto vi sono rimasto!» «Vergognatevi - gettavo in faccia al Caporeparto con un beffardo sorriso - con tutte le vostre tre squadre di guardie e tre caporeparti non siete capaci di impedire le evasioni dalle prigioni!». «E come! - mi ribatteva lui, sicuro dei fatti suoi - da noi non avvengono mai tali cose». «Eppure è avvenuto nello stesso vostro reparto. E dove sta lo Zakliucionni N. 15? è scappato, amico mio, è scappato!». E al magazziniere che mi restituiva la quietanza del danaro, dopo annotato l'acquisto fatto, io gridavo: «Questo non è mio, ma è del recluso n. 15, andate a pescarlo, se siete capace, e restituitelo a lui e non a me che mi chiamo Pietro Alagiani!» Finanche il Comandante, fingendo una volta di lamentarmi, «Sig. colonnello, - dissi con voce supplicante fatemi giustizia dalla persecuzione di questi signori - e mostravo il Caporeparto e le guardie del corridoio - mi hanno trovato non so dove e mi hanno rinchiuso in questa cella, invece dello evaso Zakliucionni n. 15. Per favore ordinate che mi lascino in libertà» Ma egli, dopo un fior di sorriso forzato mi rispondeva con aria assai cupa: «Verrà anche quel tempo». Ed alla mia mezzo - faceta e mezzo - curiosa esclamazione interrogativa: «Ah! sì!?» replicava: «Sì, sì... non si sa mai... In questo mondo tutto è possibile».

In quel momento io non avevo compreso che questa espressione: - «Non si sa mai... In questo mondo tutto è possibile» - tradiva tutta la profondità delle ansiose trepidazioni, delle terrificanti esitazioni e delle rischiose incertezze dei sovietici davanti alla possibilità di varie direzioni che potevano prendere gli avvenimenti che si stavano svolgendo a Mosca e nelle provincie, poiché io ero sempre tenuto all'oscuro sul fatto e sulle conseguenze della morte di Stalin, della tragedia di Beria e dei suoi partigiani, i cui caporioni, compreso il nostro ex-Comandante, giacevano già in gran numero - come seppi più tardi - nella stessa prigione di Vladimir.

XVIII
I MEZZI ASSAI PERSUASIVI DEI BOLSCEVICHI

Le punizioni di rigore.

Riavutomi alquanto dalla emozione del doppio sorprendente favore della Madonna, cioè del ricuperato vestito e del nome, ricominciai la consueta

mia vita di solitudine cellulare, tutt'altro che noiosa o pesante, impregnata come essa era di preghiera, di lavoro e di dolci colloqui coi celesti compagni di camera. Ma ecco che all'improvviso il solito corso dei miei giorni ebbe un allegro diversivo in una punizione di rigore.

Nelle prigioni sovietiche esiste per i carcerati un metodo di coercizione e di punizione disciplinare chiamato «Karzer» (reclusione di rigore), cosa che, del resto, credo sarà in uso in ogni prigione del mondo; non si può farne a meno. V'è però questa «piccola» differenza: che nell'URSS la pratica di tali coercizioni viene applicata non già, come altrove, quale misura d'eccezione contro gli indisciplinati ritrosi e ostinati, ma quasi come regola permanente. Quindi i casi ne sono frequentissimi e spesso per colpe leggerissime, per motivi futili o per pretesti cercati e creati apposta, quale mezzo di un regime di perenne terrore. Per conseguenza i condannati non di rado devono aspettare - anche in questo indispensabile settore della vita sovietica - il loro turno, essendo sempre pieni gli sgabuzzini dei «Karzer» per quanto ve ne sia uno quasi in ogni corridoio. Di più, nei «Karzer» sovietici s'infliggono punizioni assai crudeli ed inumane.

Il condannato viene spogliato del tutto e lasciato con le sole mutande, oppure con mutande, camicia e scarpe, o anche col vestito (senza pastrano), secondo la gravità della ricevuta punizione; può essere condannato da uno a 15 giorni; riceve per vitto due terzi della razione quotidiana di pane e poi per i primi tre giorni, solo due bicchieri di acqua bollita, in seguito, una sola scodella di brodaglia e niente più. Io si rinchiude o in una piccolissima cella con nessun attrezzo, oltre le quattro pareti e il pavimento di cemento, oppure in uno sgabuzzino con uno sgabello fisso al muro. Dalla mezzanotte fino alle sei del mattino gli si dà una tavola per sdraiarvisi sopra. La celletta e lo sgabuzzino non hanno né riscaldamento né ventilazione, e quindi d'inverno vi si gela e d'estate vi si soffoca, e sempre si ha l'affanno della respirazione per mancanza d'aria pura. Pochi arrivano a resistervi più d'una settimana, e solo quelli dotati d'un fisico robusto e molto sano o che, di fresco venuti in prigione, hanno ancora in sé una certa riserva di forze e di salute, e quindi di energia di resistenza. Tutti gli altri nella grande maggioranza si sentono venire meno, cadono svenuti e poi vengono raccolti mezzo morti dal personale sanitario e curati. Così, mi raccontava un ufficiale superiore sovietico che al quinto giorno, sentendo forti dolori al capo e vertigini, si mise a sedere sul freddo pavimento, senza capacità di sentire il gelo o di riflettere alle conseguenze; e ciò fino alla sera. Poi notò che della gente affaccendata gli girava intorno, senza poter capire chi fossero e che facessero. Al settimo giorno apriva gli occhi nella propria cella tra la dottoressa e l'infermiera, che gli sorvegliavano il polso.

Quasi nessuno dei detenuti che abbia passato un certo periodo di tempo in carcere, può rimanere esente da questa misura di «predilezione sovietica». In quanto a me, è chiaro che, mercé l'educazione avuta e la formazione religiosa non incorrendo io in indisciplinatezza alcuna, ero rimasto per i passati otto anni privo dell'esperienza dei «KARZER» sovietici. Ma proprio negli ultimi tempi un provvidenziale malinteso me ne fece gustare le delizie.

La mia reclusione di rigore.

Era il periodo in cui i miei dolori di schiena, contratti durante le lunghe marce invernali, i pernottamenti nei locali aperti e le sofferenze nelle gelide carceri di Mosca, si erano aggravati di molto. Già da tempo ero stato dispensato dalla pulizia della mia cella, che ogni tanto lavava una delle domestiche addette al nostro corridoio. Per me ogni inchino era fonte di atroci dolori ed anche il semplice mettere o allacciare le scarpe mi riusciva assai difficile.

Ora proprio in questo tempo, il sergente maggiore che rimpiazzava il nostro Caporeparto, assente in vacanze, veniva a dirmi di andare a fare le pulizie dei gabinetti cadendo, secondo il suo conto, in quel giorno il mio turno. Naturalmente, non conoscendo egli, come nuovo nel nostro corridoio, la mia situazione e non potendo, anzi semplicemente non dovendo credere alla sola mia asserzione, lo pregai d'informarsi dai Caporeparti delle altre due squadre, oppure meglio, dallo stesso Comandante, che era al corrente di tutto. Ritornato verso sera egli mi dava un pezzo di carta dicendomi di esporre la questione in iscritto al Comandante e più tardi, informatosi che non avevo ancora finito, m'ordinava di consegnarlo all'altro Caporeparto la mattina seguente. Ma l'indomani, il Caporeparto, invece di prendere il foglio m'intimava d'accompagnarlo. Credendo che mi chiamasse il Comandante, prendevo meco lo scritto. Mi scortavano, come di solito, due guardie. Dopo alcuni minuti introdotto in un piccolo corridoio, mi vedevo davanti l'ufficiale di turno. Questi mi dichiarava d'aver l'ordine d'assoggettarmi alla sua presenza ad una perquisizione da parte di quei due carceri eri. In un istante, quasi per incanto, mi spogliavano del tutto e cercavano minuziosamente nelle cuciture dei vestiti e della biancheria, non saprei che cosa. Io, confuso all'estremo di quella nudità, mi sentivo sperduto, non capivo di che cosa si trattasse e macchinalmente eseguivo gli ordini: «Aprire la bocca... Muovere là lingua... Levare la gamba... Strofinare la barba, ecc...». Poi, così come ero, l'ufficiale mi leggeva il decreto del Comandante che mi condannava a 24 ore di «KARZER», per aver rifiutato di fare la pulizia dei gabinetti. Sbalordito come ero e non avendo ancora compreso pienamente la portata del decreto, io

balbettavo: «Ma forse è un malinteso». In quel mentre mi sentivo gettare addosso la biancheria e il pigiama, mi vedevo aprirsi davanti una porticina e, spinto da due braccia, mi trovavo in una specie di cassettone con un sedile fisso.

Dunque la perquisizione era avvenuta nel corridoietto dello sgabuzzino del «KARZER». Stretto, basso, poco illuminato. Per la finestrina, alta e fissa, non poteva passare l'aria. Seduto sullo sgabellino le ginocchia toccavano l'altra parete.

Il pensiero di aver già celebrato quella mattina e di non doverne essere privato l'indomani, terminando le 24 ore alle undici del mattino, mi restituiva, dopo quel momentaneo stordimento di panico, tutta la consueta mia ilarità. Non facevo che dire delle piccole facezie e scherzare ogni qualvolta (e molto più spesso che nella cella) la sentinella guardava dalla spia della porta. Bene pasciuto come ero allora, potevo permettermi anche il lusso di un tale digiuno. In tutto il tempo non presi che un pezzo di pane e un sol bicchiere di acqua bollita.

Al ritorno, poi, chiunque incontrassi - guardie, Caporeparto o infermiere - salutavo tutti con grande festa dicendo scherzosamente: «Sapete! ritorno dalla villeggiatura. Che bellezza! splendidi salotti, squisiti cibi, prelibate bevande!». Tra il riso comune, intesi come il Caporeparto diceva agli altri: «Vot i ciudak!... nad ego veseliem i karzerem ne pobedis = eccoti lo stravagante! della sua allegria non trionferai neanche col KARZER».

Le torture della Lubianca: quelle psichiche.

Per quel che riguarda le varie specie di torture che si praticano nei sotterranei della prigione Lubianca di Mosca, io personalmente non vi sono stato mai sottoposto, né le ho viste, quantunque più volte me le avessero minacciate i miei «*bravi*» giudici istruttori per farmi «*confessare*». Ma appunto queste stesse minacce facevano su di me una tremenda impressione avendone previamente inteso la terrificante descrizione da coloro che le hanno sperimentate sulla propria pelle o hanno vissuto in prigione con povere vittime di quei sotterranei.

Secondo tali descrizioni, le torture della Lubianca si possono dividere in tre categorie, e cioè: torture con dolori fisici, torture d'una situazione insopportabile e torture miste.

Nella prima categoria si possono classificare principalmente le flagellazioni, le celle gelide con correnti di freddi venti e le sospensioni.

Le flagellazioni si eseguiscono con verghe di ferro al sedere alle spalle o alle piante dei piedi sollevati in alto, mentre la vittima giace per terra sulla

schiena. Queste torture - a quanto mi riferirono due ufficiali tedeschi, che vi erano stati sottoposti - sono oltremodo dolorose. Se i colpi sono troppo forti, vi si muore, se poi sono moderati e persistentemente ripetuti, quasi sempre ottengono l'effetto voluto dai tormentatori. Uno di loro mi diceva che, dopo due settimane di tali torture, non potendo resistere più oltre, egli, pur non avendo mai preso parte ad alcuna organizzazione di spionaggio, confessò d'essere spia e raccontò loro tutta una serie di attività di spionaggio, come da lui compiuta. Ad un certo punto, il giudice istruttore gli gridò in faccia: «Questo è impossibile! Questo non è vero». E lui, perduta la pazienza, gli rispose: «Ma tutto non è vero; mi avete obbligato ed io l'ho dovuto fabbricare». Sotto nuove e tremendamente atroci torture, arrendendosi propose loro: «Ma allora scrivete voi ciò che volete ed io ve lo firmerò tutto». E così fu fatto. Alla fine del proprio racconto il poverino concludeva: «Io ero molto più felice d'ascoltare la mia condanna a otto anni di galera di quel che potesse essere qualsiasi europeo. imputato ingiustamente d'omicidio, nel sentire il verdetto della propria assoluzione.

La tortura della cella gelida consiste in ciò, che la povera vittima seminuda, e spesso del tutto nuda, viene rinchiusa in un ambiente freddissimo, le cui pareti e una buona parte del pavimento sono coperti di ghiaccio e dalle quattro o sei finestrine contrapposte tra loro soffia un vento così freddo che brucia addirittura le pelle! L'ufficiale ungherese che mi disse d'essere stato rinchiuso due volte in tale cella gelida mi sembrò un tipo poco degno di fede per la sua consueta spavalderia, ma l'esistenza e la frequente pratica di questo genere di torture mi fu confermata da molti altri detenuti, sia stranieri sia sovietici.

La sospensione, che a prima vista appare meno atroce, cagiona al corpo uno spasimo raccapricciante per la sua continuità in tutta la durata della reclusione e per il dolorosissimo intirizzimento dei muscoli. Il povero disgraziato viene legato con ambo i polsi ad un anello, sospeso al soffitto o attaccato ad una parete della cella, e poi lo si solleva da terra in modo che appena tocchi il pavimento con la punta delle dita dei piedi.

...delle tre botti.

Le torture della seconda categoria creano per il paziente una situazione del corpo cosi insopportabile che ogni giorno e non di rado ogni ora di simile tortura aumenta la gravità della sofferenza quasi con una proporzione geometrica. Le principali di queste torture sono le tre botti, e cioè, botte-bagno, botte-gabbia e botte-riccio. Questi generi di strumenti di tortura sono delle botti di cemento interrate al livello del pavimento. La persona vi si

introduce dal di sopra del tutto nuda. La botte-bagno è abbastanza stretta, ma profonda, e viene riempita d'acqua, a seconda dell'individuo, fino al torace od anche al collo. Ivi rimane giorno e notte, ivi riceve il misero vitto e ivi è obbligato a fare tutti i bisogni, e ciò per giornate e giornate, alle volte anche settimane. La, botte-gabbia è piuttosto larga, ma bassa con un pesante coperchio di cemento armato a strisce per il passaggio dell'aria. Il poverino, che vi si vede rinchiuso, non può stare in piedi, poiché glielo impedisce il coperchio, non può sedere sul fondo perché non essendo abbastanza larga non ci arriva, ma deve continuamente sostenersi alle pareti della botte con i gomiti, con le ginocchia e col sedere. Anche qui si rimane per parecchi giorni senza uscirne mai. E la: botte-riccio è larga e profonda, vi si può stare comodamente ritti in piedi, ma nessun movimento è possibile, poiché le pareti sono cosparse di acute puntine di ferro. Il disgraziato sottoposto alla botte-riccio ha davvero la sensazione d'essere accerchiato tutt'attorno dai pungentissimi aculei del riccio. Se si trattasse di qualche ora, od anche d'un sol giorno, potrebbe cavarsela a mala pena con una estrema violenza sulla propria natura, ma di notte, ma il secondo, il terzo giorno? Orrore! Di queste botti ho inteso parlare molto, ma solo una volta ebbi l'occasione di vedere uno che era passato per la botte-gabbia. Era (mi s'impressero indelebilmente tutte le particolarità), il 20 Giugno 1944. Al mio passaggio per il campo 27/1 (a 20 km. da Mosca), mentre il tenente italiano mi descriveva il proprio supplizio di tre giorni nella botte-gabbia, io, al solo osservare le contrazioni dei lineamenti della sua faccia, (che ho anche ora viva e presente davanti agli occhi) sentii passarmi per tutta la vita un brivido d'orrore. Eppure fra le tre botti, la botte-gabbia dovrebbe essere una tortura meno terribile. E chi potrà arrivare a concepire il supplizio delle altre due?

...delle sedie

Infine la terza categoria comprende quelle torture che, rodendo la vita lentamente ma con inesorabile continuità, cagionano all'uomo delle sofferenze fisiche e psichiche. Tra la moltitudine di simili torture, escogitate dallo spirito d'invenzione tristamente industrioso degli «sledovateli» sovietici (giudici istruttori), si farà qui menzione solo della goccia d'acqua, dello sprazzo di luce e della brutta maestra-fame.

Fatto sedere su una specie di sedia d'infermeria, attrezzata inoltre in modo da ben fissare mani e piedi e tenere ferma la testa, il candidato a questa tortura riceve sul capo un interminabile succedersi di gocce d'acqua. Alle prime gocce egli è indifferente, poi sente un certo malessere generale sempre crescente, e finisce il poverino col passare tutti i gradi della sofferenza fisica e

del supplizio psichico, fino ad atroci dolori e alla quasi completa pazzia, a meno che a tempo non si «*persuada*» a confessare o non venga troncato il supplizio per ricominciare poi sempre di nuovo. Altre volte; il disgraziato, sempre in quella posizione di violentata immobilità, invece delle inesorabili. gocce d'acqua, - che gli tormentano il cranio e intontiscono la mente, - si vede davanti ad una potentissima fonte di luce diventata carnefice della sua vista. Egli ha un bel da fare a chiudere gli occhi o premersi le palpebre, tutto è inutile e nulla scongiura da lui quell'inconcepibile supplizio che, con spasimo di tutto il suo essere, lo condurrà alla perdita della vista, dei sensi ed anche della vita. Ma i suoi tormentatori sono ben vigili per conservarlo sempre capace di soffrire e non farlo morire, affine d'arrivare a strappargli dalla bocca la voluta «*confessione*».

...della gradazione del rancio.

Ma l'arma più consueta degli inumani «sledovateli» - se pur sprovveduta di così tremenda esteriorità, ma di non minore intima efficacia - è la fame. Oh! la fame è una consigliera troppo interessata, codarda e unilaterale! Essa è molto più inclinata e ciecamente portata a suggerire le lusinghiere mezze-misure e a scendere fino a perniciosi compromessi con la coscienza, e non sa persistere nella impegnata lotta. Ciò che uno non farebbe probabilmente davanti ai terribili tormenti della flagellazione, della sospensione e di ogni specie di botti o di sedie, forse anche perché l'impeto dei violenti assalti suscita nell'essere ragionevole e libero un innato istinto di resistenza e lo spinge alla energica reazione, si rassegna a fare sotto lo stimolo d'una lunga e snervante fame. La fame estenua senza strepito e indebolisce progressivamente tutte le riserve di forze e di possibilità materiali, morali e mentali, e quindi rende l'uomo molto più facilmente influenzabile e disposto a cedere.

Nella Lubianca, a differenza dalle altre prigioni è in uso un metodo tutto particolare di nutrire i carcerati. Vi sono quattro specie di nutrimento. Oltre il rancio comune, già di per sé meschino e insufficiente, destinato a tutti indistintamente, vi esistono altri due ranci diametralmente opposti: il rancio speciale e il rancio di fame. Questo, scarsissimo e malcondito, è escogitato per rompere la resistenza di chi non vuole «*confessare*» i suoi delitti; quello, copioso e preparato con una certa ricercatezza di prodotti e di condimento, per rimunerare i docili agli incondizionati «sissignore» e alle pronte firme. Vi è, di più, un quarto rancio, il rancio supplementare, che i medici prescrivono ai primi, cioè ai ritrosi e ostinati sotto un pretesto, facile per essi a trovare e quasi sempre ben fondato sulla triste realtà delle cose, di esaurimento, anemia,

distrofia, ecc. con il fine intento di levar loro ogni voglia di ulteriore lotta rendendo molto più sensibile e quasi insopportabile dopo ciò, l'iterata prova del rancio di fame. Infine, oltre a queste quattro specie di rancio, che gli «sledovateli» manovrano con la più abile maestria essi hanno a loro disposizione dei pacchettini di viveri - pane bianco, burro, zucchero, salame, ecc. - con cui ora allettano i soggetti affamati ma nobilmente inflessibili ed ora premiamo sul posto qualche inaspettata dichiarazione dei codardi.

Su questo ignobile metodo dei sovietici, non ho bisogno di ricorrere ad altrui testimonianze avendolo io esperimentato personalmente nel periodo degli interrogatori di due anni e mezzo. Il gioco stesso dell'alta e bassa marea con i saliscendi dei ranci di supplemento e di fame, mi condusse tre volte alla soglia della morte per fame. Fu allora che alle mie esacerbate ma filiali rimostranze col Sacramentato mio Signore sul sicuro trionfo dei Suoi e miei nemici nell'imminente mia morte per fame, il Caro e Buon Gesù mi faceva gioire, con una esultanza di paradiso, della stessa tormentosa fame, sussurrando sensibilmente allo spirito mio: «Che t'importa, figlio mio, se lo voglio, anche con la fame, tenerti sano e salvo!». Quanto Gesù fosse buono con me lo dicono i fatti. Evviva Gesù!

In quanto poi alle torture della goccia d'acqua e allo sprazzo di luce, io non ho mai visto alcuno che le avesse sopportate oppure inteso il racconto da chi fosse stato sottoposto a tali supplizi. Però nella Lubianca a tutti i detenuti è nota la pratica di esse ed è opinione comune che quelle sono misure estreme e radicali, a cui viene sottoposto - come una ultima prova per strappare qualche voluta dichiarazione - solo chi è già condannato a scomparire.

del... sepolcro parlante.

Anzi tra i detenuti nelle prigioni sovietiche circola l'insistente voce sull'uso di molti altri stranissimi espedienti (quasi impossibili a controllarsi) per avere nei casi più difficili delle sincere «confessioni»; come sarebbero per esempio, alcune iniezioni, fatte sotto pretesto di preventivo antitifico, certe polveri o pillole mescolate nella minestra, e finanche delle prove di diretta suggestione ipnotica oppure di autosuggestione in speciali sgabuzzini gasificati o in celle oscure - chiamate sepolcro parlante - dove il recluso sentirebbe incessantemente giorno e notte il continuo ripetersi dei propri misfatti come se lui stesso si accusasse davanti ai giudici, e ciò per tanto lungo tratto di tempo quanto occorre perché egli sia bello e pronto alla «sincera confessione». Quanto siano fondate queste voci è ben difficile precisare; solo si ha da notare che le inverosimilmente aperte confessioni degli ex-capi comunisti - caduti in disgrazia e condannati a morte - sono spiegate da tutti i

detenuti nella URSS (e non solo dai detenuti) esclusivamente quale frutto e conseguenza di tali misteriosi espedienti. Il tempo - giusto giudice e giustiziere inesorabile delle cose umane - squarcerà il velo anche di questo «mistero» sovietico.

e... del terribile sgabuzzino rosso.

Però negli «sledovateli» sovietici (giudici istruttori) il satanico genio di tetre invenzioni, unito al cinismo nel tormentare le proprie vittime ha raggiunto il suo culmine in una ultima trovata. Il «novator» (chi introduce una novità nella produzione sovietica), autore di simile «preziosa» trovata, avrà certamente guadagnato il «premio Staliniano» di primo grado.

Quest'ultima invenzione - di marca esclusivamente sovietica - non è molto complicata, ma applicata con diabolica raffinatezza. Essa consiste in un piccolo, stretto e rotondo sgabuzzino, interamente liscio, senza alcuna sgraffiatura o buco di sorta, verniciato in rosso.

L'«ostinato» detenuto, che mostra oculata circospezione nel non farsi pigliare dalle astute macchinazioni dei giudici istruttori e grande fermezza nel non voler arrendersi alle loro indegne proposte, viene rinchiuso tutto nudo in quell'oscuro sgabuzzino, privo di finestra e di ventilazione. Passato un periodo di tempo più o meno lungo in quello stato, il detenuto sente cadere sulla testa e sulla persona, sempre più frequentemente, una massa di cosette molli, come grossi pezzi di polvere sabbiosa o segatura bagnata. Si può ben scommettere che nessuno potrebbe mai immaginare o indovinare che cosa sia quella specie di segatura bagnata. Il disgraziato viene fatto preda dell'assalto di inesorabili nemici: gli piovono addosso miriadi di cimici!? Egli ha un bel da fare ad ucciderle è inutile, perché altri milioni e milioni di assetati insetti succedono ai primi. È una cosa da impazzire.

Neanche le tribù barbare e selvagge sono arrivate a tanta crudeltà. Invece la civiltà bolscevica è giunta nel XX secolo a fare un razionale allevamento di cimici per sostentare l'inumana attività torturante di questi terribili sgabuzzini rossi.

XIX
IL SEPOLCRO SI APRE

«*Sobiraites - preparatevi*».

Ritorniamo alla celletta. Dopo la gioviale varietà della mia reclusione di rigore per 24 ore, io ripresi di nuovo la solita vita di preghiera e di compilazione dei miei «Colloqui», al punto in cui ero arrivato: al tesoro

nascosto dell'Ultima Cena, la quale mi occupava già da parecchi mesi in una sola meditazione, prolungatasi in più di 200 pagine e non ancora conclusa. Era inoltrato il mese di Ottobre dello stesso anno 1953. Io studiavo di sbrigarmi a mettere in ordine i miei appunti, a raccogliere e cucire i quadernetti e anche a procurarmi dal mio deposito i necessari viveri per cominciare indisturbato, e senza superfluo motivo di distrazione gli annui Esercizi Spirituali. Oh! sì, le pratiche di pietà, come quelle giornaliere e settimanali e così le altre mensili e annue, non si tralasciavano mai, tanto era oculata la vigilanza dei miei celesti compagni di camera. E forse questa fu la fonte della mia persistente ilarità di spirito e della profonda sensazione d'un generale benessere materiale e spirituale che non mi abbandonò mai.

Era la mattina del sesto giorno dei miei Esercizi - 28 Ottobre - quando il Caporeparto venuto da me, m'intimò: «Sobiraites vesciami - preparatevi con i vostri oggetti». Se un simile avviso me lo avesse dato un anno prima, oh! che grave colpo non avrei ricevuto al cuore e quali preoccupanti pensieri non si sarebbero avvicendati nella mia turbata mente, trascinandomi il pensiero dagli impenetrabili boschi del Settentrione alle interminabili steppe della Siberia e da queste ai micidiali ghiacciai delle isole di Solovki! Ma a quell'epoca, quando io mi ero liberato dall'abituale stato di depressione dei detenuti sovietici, mi fregiavo già del mio proprio vestito e nome e, quindi, avevo consapevolezza della mia dignità umana, non solo non mi allarmai affatto, ma anzi accolsi quella notizia con vera gioia e previsione di fausti eventi.

Panegirico della celletta.

Immediatamente m'affaccendai a raccogliere tutta la mia roba. Le due enormi lenzuola e la larga fodera di cuscino, pervenutemi coi pacchi postali, mi rendevano un prezioso servizio per sbrigarmi nei miei preparativi. Infine appesa al collo la borsetta del Santissimo, io mi mettevo a sedere sul letto per riposare alquanto, in attesa di ulteriori ordini.

Il mio cuore era in una certa ansietà, non già davanti a qualche tormentoso dubbio dell'incognito futuro, prospero od avverso non si sa, bensì davanti all'incertezza dei prossimi avvenimenti che prevedevo sempre felici e per me fausti. La mente mia vagava per le spaziose sfere delle liete previsioni forse una visita al nostro Console generale a Mosca? forse un trasferimento in un camerone comune, o forse anche la liberazione stessa? Intanto lo spirito sentiva quasi dispiacere del distacco da quella celletta, fattasi per me arena di tremende lotte e di splendide vittorie, cattedra di ineffabili ammaestramenti e di intima penetrazione, santuario di perenne abitazione e di soavi comunicazioni col grande e nascosto Dio d'amore!

Quanto più l'impazienza mia si spingeva innanzi e la naturale curiosità allungava la mano per far girare le lancette del tempo con maggiore fretta, tanto più forte sentivo in tutto il mio essere l'attacco a quella cara celletta.

Essa per me non era stata, né silenziosa né una sperduta solitudine, ma s'era sempre moltiplicata in tante case, chiese e abitazioni, per quanto avevo passato in tutta la vita, e mi aveva trasportato giorno per giorno in ognuna di quelle ad esaminare e rimpiangere i falli che vi avevo commessi e a ringraziare ed esaltare il Datore d'ogni bene per il cumulo di doni che vi avevo ricevuti. Essa mi aveva circondato, ogni giorno, della compagnia dei miei cari Con fratelli, che sostenevano lo spirito mio con la loro lettura a tavola, con edificante conversazione e caritatevoli ammonizioni; ogni settimana, della sollecitudine dei miei Confessori, che si avvicendavano nei mercoledì e nei sabati per confessarmi, esortarmi e spronarmi alla alacrità nelle vie del Signore, e ogni mese, ogni semestre e ogni anno, della beata visione di tanti angioletti, che infiammavano il cuore mio col serafico loro fervore nei ritiri della buona morte, nei tridui di rinnovazione e negli annui Esercizi Spirituali. Essa, infine, mi aveva spogliato di tutto quel molto che c'era in me d'umano, di storto e di pernicioso nei futili apprezzamenti, aspirazioni e agitazioni della vita terrena, rivelandomi il segreto dell'equilibrio dello spirito, forgiatosi nella grotta Ignaziana di Manresa, e il mistero dell'intimità infantile col terribile Dio degli eserciti, bandito dalla Verginella di Lisieux, facendomi gustare inoltre un Paradiso terrestre di pace e di gioia e pregustare il celeste Paradiso di felicità: e gaudio dello spirito...

Un nuovo mondo.

Assorto in queste ed altre considerazioni sulle benemerenze della mia cara celletta, io non avevo avvertito che si era già inoltrato il pomeriggio. Verso la tarda sera appariva di nuovo il Caporeparto e, con mia sorpresa, mi aiutava lui stesso a portare l'involto più grosso e pesante e, cosa insolita, m'accompagnava solo senza altre guardie. Al passaggio per i corridoi e i cortiletti, io sventolavo la fodera di cuscino ripiena verso le guardie e le infermiere in segno di commiato e le salutavo: «Prasciaite addio! Grazie dell'ottima ospitalità. Il vostro Hotel è di prima classe, non mancherò di raccomandarlo agli amici. Ma siate sicuri - soggiungevo in fretta scherzosamente - che io non vi ritornerò mai più!».

Vedevo con grande mia meraviglia che mi si conduceva non già verso gli sgabuzzini delle perquisizioni, ma verso l'enorme edificio N.2, senza perquisire né me, né la roba, come prima facevano immancabilmente in tante mie partenze dalle prigioni o nei passaggi dall'una all'altra, o nei trasferimenti

di camera. Fattomi salire al primo piano, il Caporeparto si fermava davanti alla porta N. 65 e faceva cenno alla guardia di controllo di venirla ad aprire. Io cominciavo già a pensare con delusione che tutta quella commedia non sarebbe probabilmente che un semplice trasloco dalla celletta del piccolo edificio N. 3 in un'altra di questo grande edificio N. 2.

Apertasi la porta si rinchiuse dietro a me. Io, dopo un passo avanti e un altro a destra, m'appoggiai con la schiena alla parete quasi sentissi il capogiro davanti ad un nuovo mondo che mi si apriva allo sguardo. Con due involti nelle mani e il terzo ai piedi - gettatovi dal Capo reparto - io stavo immobile, così come ero entrato, fatto centro di dodici occhi umani, e fissavo a mia volta con occhi spalancati quelle fisionomie. Eravamo tutti in preda ad uno strano senso di perplessa gioia e d'impaziente curiosità.

Da otto anni non vedevo che raramente due o tre persone alla volta e sempre in uniforme militare. Per la prima volta i miei occhi, ormai disabituati, osservavano un gruppo di sei persone e per di più in abito borghese. Ma essi mi presentavano tutti lo spettacolo di meschini relitti dopo la strage della peste, quali mi sembrava d'aver visto in qualche illustrazione dell'immortale opera del Manzoni: petto infossato, occhi profondamente incavati, guance scavate, mani scarnite, e tutti coperti di multiformi cenci con variopinte rattoppature, come un tempo si vedevano i pezzenti verso mezzogiorno presso i portoni dei buoni Padri Cappuccini in attesa d'una scodella di minestra e di qualche pezzo di pane.

Dato tutt'attorno il consueto saluto, notai alla mia destra un bassotto panciuto dai piccoli occhi ovali e dalla faccia sorridente, che mi era sfuggito alla prima visione dello spettacolo spettrale. Contento d'aver trovato qualcuno di quella nazione che sempre ha goduto della mia speciale simpatia per la propria sincerità di carattere e bravura di condotta, gli rivolsi la parola in russo: «Oh! voi siete giapponese!?». Avevo sbagliato. Egli era stato lungo tempo in Giappone, ma era usbeco.

E quando, dopo la mia solita presentazione «*prigioniero di guerra, ufficiale italiano, sacerdote gesuita*» essi mi dichiararono a loro volta d'avermi preso per georgiano, io dissi loro di non aver avuto in fondo tutti i torti perché ero d'origine armeno del Caucaso. Allora un vegliardo dalla fisionomia autorevole e dal pizzo bianco levava le mani in alto gridando: «Sia benedetto il Signore che esaudisce il mio vivo desiderio di vedere ancora una volta, prima di morire, un mio connazionale» e tutto commosso mi si gettava al collo.

Le tappe dei sei primi compagni di camera.

Sei dunque erano i compagni di sventura che trovavo nel camerone N. 65, appartenenti a sei differenti nazionalità: armena, usbeca, cosacca, russa, tedesca, greca. Ognuno aveva avuto la propria movimentata odissea, ma tutti erano caduti vittime innocenti sotto la prepotente ingiustizia del regime comunista.

È quindi molto interessante, non meno che istruttivo fare qui un breve cenno delle principali vicende di ciascuno di loro:

L'armeno, allora di 73 anni, aveva durante il regime zarista prestato servizio per lunghi anni come giudice e procuratore. Al consolidarsi del governo bolscevico, trovandosi egli già in Siberia, s'era ritirato in Manciuria, nella città di Charbin, ed ivi aveva creato una modesta vita per la sua famigliola, composta della moglie e d'una sola figlia, impiegandosi nell'Amministrazione delle ferrovie. Nel 1945-46, nel periodo dell'occupazione sovietica della Manciuria, egli aveva continuato indisturbato il proprio servizio, mantenendo sempre le normali relazioni con le autorità occupanti. Ma ecco che una sera lo si venne a chiamare alla polizia sovietica per una, - si diceva, - piccola informazione. E mentre la moglie, preoccupata della tarda ora e più ancora della triste fama dei bolscevichi gli voleva preparare un fagotto e dare qualche vestiario caldo, le dissero che ciò era inutile, perché presto sarebbe tornato, trattandosi di un quarticello o al più di mezz'ora.

Eppure il poverino non solo non poté fare ritorno a casa sua, ma dopo alcuni giorni, condannato a otto anni, fu con altre decine di migliaia di persone inviato in URSS. Il loro viaggio di prigione in prigione e di campo in campo (dove dovevano anche lavorare) era durato ben otto mesi. In quel lungo e penoso tragitto, egli, torturato dalla tremenda fame, dall'inumano trattamento e dalle vessazioni di giovinastri delinquenti (che gli toglievano con agilità dalla mano anche la scodella di brodaglia e il pezzo di pane) era arrivato al colmo della disperazione e due volte aveva tentato di porre fine a quell'agonia col suicidio. Ma ogni volta la paterna bontà di Dio lo aveva salvato.

Prima, due sacerdoti cattolici, compagni di sciagura, con le loro esortazioni e con modesti aiuti avevano infuso in lui forza e coraggio cristiano per continuare la lotta della vita. Più tardi, nel momento della più critica fame e depressione, quando stava per attuare il disperato gesto, aveva ricevuto aiuto e sostegno da alcune donne russe, che poi aveva saputo essere ex-monache (veri angeli di Dio), che s'erano sparpagliate lungo la ferrovia transiberiana col nobile e santo intento di aiutare col frutto del proprio lavoro gli innumerevoli arrestati che transitavano incessantemente sui convogli di treni per la Siberia e

dalla Siberia.

L'usbeco, di 62 anni, mullah mussulmano, allo scoppio degli sconvolgimenti politici nell'impero russo (1917-21) s'era messo a capo dei suoi correligionari per combattere, accanto ai cosacchi, l'armata rossa con l'intento d'arrivare all'indipendenza nazionale dell'Usbekistan. Poi rifugiatosi in Giappone, vi aveva raccolto i Mussulmani e costruito una moschea in Tokio. Messo al confine dalla polizia giapponese, s'era stabilito, nella città di Mugden in Cina governandovi i numerosi mussulmani. Più tardi, in un congresso, essendo stato eletto capo dei mussulmani, cinesi era salito sempre più in auge, fino a vedere innalzata una sua statua nel cortile della moschea di Mugdeh. Infine, caduto nelle mani dei bolscevichi, era stato condannato a 15 anni di prigione. I suoi vecchi compagni di camera sospettavano che egli a Tokio e a Mugden lavorasse segretamente in due campi, in servizio cioè dei sovietici e dei giapponesi, e non si fidavano molto di lui anche in prigione, essendo stato già tre volte richiamato a Mosca dalla polizia segreta.

Il Tedesco, garzone di ristorante in una città della Germania orientale, fidanzatosi a 24 anni non sognava altro che di raccogliere una sommetta per sposarsi e per portare a casa, un aiuto alla sua buona madre vedova. Veniva tratto in arresto e condotto a Berlino, dove sotto le sferzate con verghe di ferro «confessava» d'essere una spia. Già da sette anni egli espiava una colpa mai commessa, poiché quelle vergate anche di soli pochi minuti, ma più volte ripetute, erano più insopportabili della prigione di otto anni. Il poverino aveva contratto le emorroidi e faceva pietà quando lo attaccava il doloroso male. Doveva continuamente lottare per avere qualche medicina e gli ordinarii mezzi per colmare il dolore. Era necessaria l'operazione ma, non si sa perché, sempre temporeggiavano, nutrendolo da più d'un anno di vane promesse, e solo dopo il terzo e decisivo sciopero della fame egli riuscì ad essere trasferito in ospedale per subirvi l'operazione.

Il greco, giovincello comunista, era uno di quegli scapestrati, che nella loro Patria, aizzati dagli agenti di Mosca, avevano combattuto nelle file dei partigiani contro il proprio popolo e governo. Dopo la disfatta, egli, insieme con altri diciassette mila compagni era stato trasportato da navi sovietiche dalla Grecia in URSS, passando di notte tempo coi lumi spenti per il Bosforo e sbarcando nel porto di Batum. Di qui tutti «i buoni amici» venivano inoltrati con vagoni chiusi nell'interno del paese sovietico, dietro il Mar Caspio, a qualche chilometro dalla città di Taskent e quivi alloggiati nelle baracche d'un campo di lavoro circondato con filo spinato. Illusi dalle proprie giuste speranze e sbalorditi d'essere accolti con simile trattamento di sommo disprezzo e sottoposti al lavoro forzato, alcuni più arditi avevano concepito l'idea di cercare con la fuga migliore fortuna nel vicino Afganistan. Ma tutti -

e tra essi anche il nostro giovanotto - alle prime mosse per l'effettuazione del loro progetto erano stati arrestati, chi nel campo, chi fuori e chi vicino alla frontiera, e condannati a dieci anni di carcere.

Infine, il russo, un povero impiegato statale, che non sapeva di politiche e di regimi, s'era visto dagli avvenimenti del tempo gettato nell'Estremo Oriente; ivi nella città di Charbin viveva in pace, con la moglie e con l'unico figlio, facendo da scrivano in un'istituzione governativa dello stato di Manciukuo. Non sapeva nemmeno lui perché lo avessero arrestato e condannato a otto anni. Oppresso dalla propria sciagura, non parlava con nessuno, leggeva raramente e, sempre pensieroso, girava su e giù per il camerone col capo chino e con aria disperata. Non aveva cura neanche del vitto; voleva il poverino morire d'inedia per porre fine a quel tormento morale, che gli avvelenava ogni istante della meschina esistenza. A soli 48 anni pareva, con i capelli e baffi canuti, un decrepito di più di settanta.

...e le avventure degli altri tre.

Oltre questi sei compagni, che avevo trovato fin dal primo giorno (28-X) in cui, tratto fuori dal mio sepolcro di segregazione ero stato condotto al camerone comune, ne conobbi ancora altri tre, che furono uniti al nostro gruppo in seguito, l'uno dopo l'altro. E questi per la singolarità non ordinaria delle loro avventure meritano una speciale menzione.

Il ragazzino ucraino.

Dopo il passaggio del tedesco all'ospedale per essere operato, ci portarono in camera un giovane ucraino. Costui dopo aver per due anni partecipato all'eroica resistenza dei partigiani dell'Ucraina occidentale contro le truppe degli invasori sovietici, era stato infine catturato e condannato a 10 anni di galera, quando appena toccava il sedicesimo anno di età. Passati nei campi di lavori forzati otto anni di dura fatica, ma sempre col morale alto, egli con nostalgica impazienza già contava i mesi dei due anni rimasti e pregustava la dolcezza della libertà - che gli avrebbe finalmente permesso di pensare alla sua sistemazione con lo studio o col lavoro - quando nel campo avvenne l'assassinio d'un altro ucraino, provocatore e spia dei propri fratelli.

L'autorità giudiziaria, in cerca, come sempre, di capri espiatori, lo arrestò come complice nell'omicidio insieme a parecchi altri. E lui, colpevole solo d'aver due volte partecipato alla patriottica e religiosa solennità del Santo Natale, festeggiato da tutto il gruppo degli ucraini occidentali, veniva dopo un processo molto sbrigativo, condannato a dieci anni di prigione.

Con amarezza di vero patriota e di buon cristiano (sebbene del tutto ignaro delle cose di fede), egli rimpiangeva che la Ucraina occidentale da capo a fondo fosse devastata dai bolscevichi e con orgoglio dichiarava che tutta la gioventù si trovava imboscata in Ucraina per combattere da eroi o condannata nei campi a lavorare come schiavi. Parlava con grande lode della fede del popolo e dei giovani lituani e polacchi, che aveva incontrato in gran numero dappertutto dove era passato e mostrava grande ammirazione per lo zelo e la dedizione dei sacerdoti cattolici.

Ma in modo particolare, egli - ucraino non cattolico raccontava con entusiasmo il commovente episodio d'un Vescovo cattolico ucraino.

«Era - diceva - la vigilia della fine della condanna del Vescovo. Noi tutti ucraini, senza distinzione di confessione, eravamo raccolti la sera, dopo il lavoro, attorno a lui e festeggiavamo con un certo sfoggio di bevande, di pietanze e di dolciumi la sua liberazione che avrebbe dovuto effettuarsi l'indomani».

«Nessuno di noi, compreso il Vescovo, s'illudeva che potessero permettergli di ritornare in Patria, come del resto facevano con tutti gli ucraini, imponendo ad essi tassativamente di stabilirsi per sempre in una o in un'altra provincia della Siberia. Quindi si tentava di congetturare dove, in Siberia, avrebbero indicato al Vescovo un luogo di libera ma sorvegliata residenza».

«E questa era l'indubbia supposizione e l'impaziente aspettativa di noi tutti, quando sul più bello del nostro festino comparve il Comandante del Campo e, rivolgendosi al Vescovo gli presentò un foglio da firmare».

«Ahimè!... tutti inorridimmo!... Quella era la sentenza di una nuova condanna ad altri dieci anni, senza motivo e senza processo alcuno».

«Ma l'ottuagenario vegliardo, - così il giovane ucraino concludeva il proprio racconto con voce commossa e con gli occhi scintillanti d'ammirazione e di orgoglio nazionale - prendeva la penna e col grido di trionfo cristiano: «Slava Bogu - Grazie a Dio» vi tracciava con mano ferma il proprio nome».

L'enfant terrible.

Di lì a poco, in seguito ad un ordine venuto dal Centro di separare i cittadini sovietici dagli stranieri, portavano via dalla nostra camera il giovane ucraino e ci davano un francese.

Un fenomeno di giovanotto: caro ai buoni, flagello dei comunisti e disperazione dei carcerieri; eppure tutti gli volevano bene, compreso l'intero personale amministrativo e sanitario.

Era un minatore di Parigi, poco colto, molto scaltro, abbastanza capace,

oltremodo violento e sempre pronto a venire alle mani; ma pieno di buona volontà nel prestare ad altri un servizio, un aiuto, o a fare un qualunque piacere. Forse per questa sua spiccata qualità, a lui naturale, era riuscito ad avanzare, da semplice soldato senza istruzione, fino a sottotenente nella marina ed era stato in servizio in un sottomarino.

Silurato il battello, egli per tre ore si era aggirato tra le onde eludendo i proiettili e le imbarcazioni nemiche a forza di prolungati, disperati e pericolosi tuffi, ma infine, coperto da sei ferite, veniva raccolto sulla nave tedesca. Nella prigionia si guadagnava subito la simpatia generale e otteneva un ottimo posto di lavoro in una fabbrica.

Quivi s'innamorava d'una ragazza cattolica dell'Ucraina occidentale - mobilitata dagli occupanti al lavoro in quella stessa fabbrica - e, ottenute tutte le facilitazioni, contraeva con essa il santo matrimonio davanti ad un cappellano francese e si faceva registrare nel municipio di Parigi, tramite uno speciale ufficio; allora già esistente in seguito agli accordi col governo di Pétain.

Il Signore gli concedeva due angioletti di bambini. Egli, anche in prigionia, si sentiva felice. Intanto la rinascita d'un forte esercito francese, le gravi sconfitte dell'armata nazista, l'avanzata degli alleati orientali, gli facevano bollire nelle vene il sangue francese già troppo caldo. Egli correva incontro agli alleati, li accoglieva con grande festa e si affrattellava con essi. Ma, dopo aver lasciato rimpatriare il primo scaglione dei connazionali per poter poi partire col secondo, insieme alla propria famiglia, egli veniva rinchiuso dai «buoni amici» in un campo di concentramento di severo regime.

Nonostante tutto il rigore degli inesorabili metodi bolscevichi, egli riusciva a far pervenire all'Ambasciata di Francia a Mosca sue notizie. L'Ambasciata esigeva dal Governo sovietico il suo rilascio. Era giocoforza condurlo a Mosca. L'Ambasciatore, - allora un Generale - avutolo, lo teneva due settimane nell'edificio stesso dell'Ambasciata, senza mai farlo uscire fuori da solo, per tema degli alleati rossi. (Oh, ironia dei termini creata dalla lotta di classe!). Perciò, messi tutti i documenti in regola, Compreso il biglietto aereo, l'Ambasciatore ordinava al proprio primo consigliere di accompagnare personalmente con la macchina dell'Ambasciatore il Sig. Tenente N. N. all'aeroporto.

Ma il consigliere era un comunista, e quindi più fedele allo straniero, che al proprio popolo e governo. (Oh, ironia di fiducia statale creata dalla stessa lotta di classe!). Egli eseguì alla lettera e a puntino la prescrizione avuta dal superiore immediato, solo intercalandovi quasi per incanto un piccolo diversivo.

Cioè mentre il Tenente N.N. scendeva dalla macchina dell'ambasciata

(quindi usciva quasi dalla giurisdizione francese), e faceva alcuni passi sul territorio, (quindi sotto la giùrisdizione sovietica) per avviarsi verso l'apparecchio, ecco che quattro robuste braccia lo ficcavano in un'altra auto e in meno di un quarto d'ora lo rendevano ospite desiderato della Lubianka. (Oh, ironia di legalità internazionale, creata sempre dalla medesima maledetta lotta di classe!).

Pestato in tutti i modi: schiaffi, pugni, calci, bastonate, sferzate, ecc., ecc., non si piegava questo «ostinato francese» come lo chiamavano i sovietici - a fare l'imposta «confessione». E proprio per tale eroica fedeltà alla verità, egli pure riceveva in dono la caramellina sovietica di otto anni per spionaggio!

In prigione lo si assaliva con un impeto ancora maggiore nel punto più delicato per lui e più importante per i bolscevichi: il legame del cuore. Si pretendeva che divorziasse dalla consorte cittadina sovietica, non potendo non riconoscersi il matrimonio già regolarmente registrato al municipio di Parigi. E qui si mettevano in opera gli efficacissimi mezzi di persuasione: flagellazione, cella gelida, corrente di venti, sospensione, reclusione di rigore e di fame a più riprese, fino a 20 e 25 giorni, ecc. Ma tutto invano, poiché il bravo ufficiale dopo ogni tortura ribadiva la propria, litania d'essere lui francese e cattolico e di non potere per nulla al mondo permettersi una simile vigliaccheria e delinquenza.

Battuti su tutti i fronti, i carnefici dell'umanità s'appigliavano a un mezzo radicale per farlo scomparire dalla scena, senza eliminarlo. In tutti i suoi documenti carcerarii, cancellato il suo nome di francese, vi si sostituiva un nome russo. Di più, nelle lettere che continuavano a giungergli dalla moglie non figurava più il suo cognome francese, ma quello fittizio russo. E infine anche a lui si proponeva di firmarsi solo col nome russo impostogli, sotto la minaccia di cestinare le lettere sue e di non consegnare più quelle della moglie.

Qui gli cadevano le braccia: digrignava i denti, stringeva i pugni e fremeva di rabbia, di sdegno e di dolore ma non c'era più nulla da fare: cedeva. Troncare la corrispondenza con la moglie, non avere più alcuna notizia del suoi bimbi, essere sepolto nel silenzio assoluto dei suoi casi, ciò sarebbe e per lui e per lei il colmo della sciagura più grande.

L'armeno e il russo - ch'erano stati suoi compagni per parecchio tempo anche prima e gli volevano un mondo di bene dicevano che questo ultimo colpo lo aveva fatto ancora più impulsivo, violento e addirittura aggressivo contro gli eventuali compagni di camera comunisti. Bastava - raccontavano essi una parola, uno scherno o un semplice gesto offensivo d'un comunista, rivolto a qualcuno di noi o a lui, perché egli lo prendesse a pugni, fino a rompergli il muso e fargli sgorgare sangue dalla bocca e dal naso.

Sapeva bene che ciò gli frutterebbe un «KARZER» di 5 o 10 giorni, ma non per questo si asteneva dal prendersi la santa soddisfazione di infliggere all'arrogante comunista la meritata pena. Era talmente indurito il poverino nella propria esacerbazione di spirito, che oramai le punizioni di «KARZER» gli sembravano uno scherzo.

Una volta, di ritorno dalla reclusione di rigore dove era stato per 5 giorni, appena entrato in camera, visto per primo quello stesso comunista che era stato la causa della punizione, gli chiedeva da fumare, come se nulla fosse avvenuto tra loro. Il comunista con disprezzo gli mostrava la lingua. E lui senz'altro lo stramazzava per terra con uno schiaffo così potente che se il misero cadendo avesse battuto la dura testa sul ferro del letto, certamente non si sarebbe rialzato più. Poi andava a ricominciare di nuovo un altro corso di punizione di 5 giorni di «KARZER», come se ciò fosse la cosa più normale di questo mondo.

Nei sei anni di reclusione il poverino aveva passato 125 giorni di sgabuzzino. La Direzione della prigione era arrivata a tale punto che imponeva severamente ai comunisti di non aizzarlo in nessuna maniera e spesso puniva quelli stessi che avevano ricevuto da lui dei pugni, per non aver schivato di attaccar brighe con lui. Infine, il Comandante aveva creduto migliore l'espediente di ripulire la camera dai comunisti e d'allontanarne, volta per volta, quelli che non andavano d'accordo con quell'«*enfant terrible*» di francese.

Di ciò, sembrava che si fosse accorto anche lo stesso «*enfant terrible*», poiché un giorno, vedendo che il giovane greco borbottava contro di me, egli saltò in mezzo dicendomi: «Mon père, lasciate fare a me: due scappellotti e un pugno e tutta la questione è finita; lo porteranno via dalla mia camera». E fu necessaria tutta la mia autorità e la severa proibizione, perché desistesse da quel suo sbrigativo e violento modo di risolvere le questioni.

Eppure il poverino era cosi buono, servizievole e ossequioso, trattava i più anziani con grande rispetto; si riservava tutti i più pesanti e umili lavori della camera, proclamando il suo preferito principio, che, finchè c'era lui, nessuno dei compagni vecchi doveva lavorare. E poi in qualunque stato d'irritazione si trovasse, bastava indirizzargli due parole col cuore, di caldo affetto, di esortazione, e subito si lasciava piegare e si arrendeva al bene.

Il caritatevole giapponese.

In una chiarissima e fredda giornata di Dicembre introdussero in camera nostra un giovane tutto sorridente dai piccoli occhi ovali, dalla larga fronte e dai capelli ricci. «Oh! Satò San! Caro Satò San!», esclamavano tutti. già suoi antichi conoscenti, all'infuori del greco e di me che non lo avevamo mai visto.

Era un simpaticissimo giapponese, di cui ci avevano già parlato con tanta lode gli altri compagni di camera.

Questo bravo figliolo, nato nella Manciuria giapponese in una famiglia nobile e ricca e adottato da una zia ancora più ricca, aveva abbandonato tutto e tutti per la smania di guadagnarsi da sé il proprio pane, come autista. A vent'anni s'era unito ad un gruppo di gente estremista, senza sapere che cosa fossero i comunisti. Pescato dalla oculata polizia nipponica, era stato condannato a morte, condanna che poi era stata mutata in 10 anni di carcere.

Si trovava nelle prigioni di Mugden durante l'occupazione giapponese di quelle province della Cina orientale, quando vi entrarono i bolscevichi e lo liberarono. Il primo suo pensiero era stato quello d'approfittare dell'arrivo della sospirata armata sovietica - armata popolare - per sovvenire ai bisogni di tanti orfani poveri e derelitti suoi connazionali, che perivano ogni giorno a decine e centinaia sulle strade e tra i ruderi delle case distrutte. Si rivolgeva a destra e a sinistra e in meno di due settimane si trovò deluso amaramente nelle sue aspettative e persuaso profondamente che i neo-venuti in nulla erano migliori degli altri. Quindi si decideva ad un passo disperato, volendo da sé e per propria iniziativa trovare mezzi di sostentamento per tanti suoi connazionali bisognosi.

Raccolse un gruppo di veri banditi tra i più accaniti malfattori cinesi e giapponesi della città e promise loro una parte del bottino da procacciarsi con assalti armati sotto il suo comando assoluto. Poi si presentò alle direzioni di due istituti giapponesi di beneficenza esistenti in Mugden - che erano agli estremi per assoluta mancanza di viveri - e assicurò loro provvigioni e denaro, purché tutto fosse amministrato con fedeltà solo per il bene degli orfani e dei poveri. Ciò fatto, si metteva al lavoro in testa ai suoi masnadieri e di notte tempo, assalite e trucidate le guardie, saccheggiava i depositi di viveri dell'armata sovietica, trasportando fino all'alba ogni bene trovatovi nelle cantine e nelle soffitte degli orfanotrofi. E così per mesi e mesi, ogni notte un deposito.

Una volta, accortosi che qualcuno dei dirigenti s'appropriava dei beni in quel modo procurati per i poveri, egli istituì subito un processo sommario e lì sul posto pronunciò ed eseguì la sentenza capitale. Altre volte, venuto a sapere che certi ricchi commercianti giapponesi non volevano sostenere con volontarie offerte l'istituto di beneficenza, egli si presentava personalmente e con l'efficacissimo argomento della rivoltella puntata persuadeva subito tutti, l'uno dopo l'altro, a sborsare grandi somme.

Altra volta, quando alcuni gli riferirono che il proprietario giapponese di un bel palazzo vi raccoglieva le ragazze povere sotto pretesto di beneficarle e nutrirle, ma in realtà si occupava dell'abbominevole commercio della loro

innocenza, egli prese con sé tre dei suoi più fidati malandrini e si fece annunciare a quel signore col pretesto di ringraziarlo a nome dell'Istituto

I giapponese. Poi, dopo tante belle cerimonie e salamelecchi, si informò del numero delle ragazze beneficate, nutrite e salvate dalla miseria. Infine, puntata al petto del disgraziato l'inesorabile arnia, gli intimò di dare tutto il danaro ricavato da quel suo diabolico commercio e, avute le chiavi e tolta dalla cassa ogni somma, lo ammazzò portando all'orfanotrofio giapponese anche le povere ragazze, insieme al mucchio dei soldi.

In questa sua opera di beneficenza «*sui generis*», alla pagana, egli durò più d'un anno. Ma poi scoccò anche la sua ora. Preso e giudicato, fu per la seconda volta condannato a morte; condanna di nuovo commutata in 10 anni di prigione, anche per questa volta, forse in vista della sua strana condotta, non del tutto né mai per proprio interesse delittuosa.

Anche lui, come il francese, godeva la simpatia di tutti, ma per altri diversi. motivi. Calmo, gentile e buono, riusciva interessante e simpatico specialmente per la sua passata attività, per così dire, «brutalmente» retta.

Aveva sofferto molti acerbi dolori e corso più volte grave pericolo di vita nelle prigioni sovietiche a causa d'una ulcera addominale e d'una, malattia polmonare, conseguenze della sua vita di strapazzi, e che la poca o nessuna cura, ivi avuta, avevano aggravato. Ma alla fine, mossi a compassione di lui e forse conquistati dalla bontà del suo carattere, i medici s'erano decisi a trattenerlo nell'ospedale più d'un anno prescrivendogli la necessaria cura e il nutrimento. Già s'era rimesso abbastanza bene e non sognava che di essere liberato e poter trasferirsi in Europa, con la pingue eredità lasciatagli dalla nonna e dalla zia, per riposarsi e curare la propria salute.

Però, come lui, tutti gli altri che non erano né militari né prigionieri di guerra, avevano nel cuore un tremendo verme che rodeva loro l'esistenza, il dubbio, che per notizie pervenute furtivamente alle loro orecchie diveniva terrificante realtà; cioè, che, terminati gli anni di reclusione, non avrebbero i sovietici mai consentito loro di passare oltre la cortina di ferro, ma li avrebbero ricoverati - come altrettanti pezzenti - in qualche istituto sovietico per i vecchi e per gli invalidi a finirvi miseramente la propria sciagurata vita in mezzo ai loro tormentatori e carnefici!

XX
LO SPIRITO DI CRISTO E QUELLO DELL'ANTICRISTO

Lo sfogo del cuore.

Fin dal primo momento di quella tarda sera del 28 Ottobre 1953,

quando, trasferito alla camera comune mi vedevo in mezzo ad un gruppo di compagni di sventura, io chiesi: «Ragazzi, avete fame?». E al penoso loro sospiro d'affermazione dichiarai: «Adesso non la soffrirete più!». L'indomani facevo loro assaggiare un po' di quel ben di Dio che avevo con me. Al terzo giorno poi, fatta una buona provvista dal mio deposito, davo sfogo al mio cuore, bramoso di beneficare e rallegrare gli afflitti, prendendo motivo dall'imminente solennità del primo novembre, festa di Ognissanti.

La mattina della festa essi non potevano credere ai propri occhi e mandavano sorprese esclamazioni di gioia, ogni qualvolta io, tirandolo fuori dal mio scaffale, mettevo sul foglio di carta, preparato come un piatto sulla tavola, per ciascuno di loro un pezzo di pane con carne, un altro con burro e un terzo con marmellata; poi 15 zollette di zucchero; tre fichi secchi e un pezzo di cioccolato; e di più una scatola di the per tutti e tre pacchetti di sigarette per i fumatori. E davanti a quel piatto sui generis fumigava un bicchiere di aromatico cacao «Due Vecchi» con latte condensato, che spandeva tutto attorno una deliziosa fragranza.

Imbandita così la tavola per la colazione, io benedicevo la mensa, mentre tutti balzavano in piedi. Poi, prendendo la parola facevo il panegirico di Tutti i Santi, spiegando l'origine e l'intento della festa, esaltando l'eroica condotta dei giusti nella fedele osservanza della legge di Dio e concludevo con un caldo appello ai Santi d'implorare dal Signore la segnalata grazia, che si affratellino e si uniscano in un'unica fede tutti i credenti in un solo Dio. Anche il mullah mussulmano chinava continuamente la testa in segno d'approvazione, mentre il povero comunista greco stava col capo chino, tutto pensieroso.

Le larghe lodi dei prodotti italiani si mescolavano nella bocca di tutti con i commossi ringraziamenti al «generoso sacerdote cattolico», come essi dicevano.

Al pranzo ognuno ricevette sulla cascia (una specie di polenta con cruschello o farina di vari semi russi) un cucchiaio di «Olio Sasso», che tutti trovarono eccellente e non arrivavano a credere che quello fosse olio vegetale d'olivo, talmente sembrava loro puro e più gustoso dello stesso burro sovietico ordinario. E quando alla fine bevvero una bella tazza di denso caffè «Nestlè», essi meravigliati non sapevano più cosa lodarne maggiormente, se il sapore tanto squisito oppure l'estrema finezza, cosi che non faceva alcun deposito in fondo alle tazze.

D'allora in poi continuavo a dare, ogni giorno, ai più bisognosi e nelle domeniche a tutti, ,un po' di pane, di zuccherò, di varie conserve. Ma nelle grandi festività religiose e nei giorni di onomastici o di compleanni di ognuno di loro, m'ingegnavo d'imbandire, come a Ognissanti, una tavola più o meno

lauta, secondo l'occorrenza, per avere anche una bella occasione di parlare della Chiesa Romana, della religione cattolica e della storia ecclesiastica, trasformando così quelle festività in un vero trattenimento catechistico e in attività d'apostolato: poiché spesso, con le interessanti domande ora dell'uno e ora dell'altro si sosteneva più lungamente il discorso su cose di religione.

Altre volte tanto piacevano loro certe questioni filosofico-teologiche, che ne facevano l'argomento di tutta quella giornata e vi ritornavano anche più tardi ad ogni opportuna occasione. Anzi, non di rado qualcuno mi si avvicinava dopo, in camera o durante la passeggiata, e mi chiedeva degli schiarimenti sulle scottanti questioni dell'oltretomba, della vera fede e dei dogmi discussi tra l'Oriente e l'Occidente, mostrando interesse alla dottrina cattolica e dando apertamente ragione alla posizione presa in materia dalla Chiesa Romana.

I miei compagni di camera, vedendo, in seguito, che quel largheggiare che avevo fatto al principio non era uno scatto o una fiammata di esaltazione momentanea, ma l'effetto d'una metodica, perseverante e generosa carità nettamente cristiana tutti, compresi il muli ah e il comunista, mi circondavano di grande rispetto e venerazione.

Avevano ad ogni occasione commosse espressione di riconoscenza, ora in maniera scherzosa e ora con aperte proteste.

«Signori - diceva un giorno l'armeno - se io facessi una grave indigestione o, peggio ancora, mi venisse un'ulcera addominale, sicuramente accuserò questo sacerdote cattolico, che mi rovina e mi guasta addirittura con quelle sue delicatezze italiane da capitalista, a cui lo stomaco mio proletario non è avvezzo!».

«No, - soggiungeva un altro in mezzo ad un generale scoppio di risa - io invece darò subito mano ad un processo per risarcimento dei danni perché, se si continua così, io m'ammalo senza meno!».

«Ma davvero, - concludeva un terzo, interpretando l'animo degli altri, che subito lo sostenevano con i loro - «Oh! sì, sì!» - ma davvero come potremo noi ringraziare questo buon sacerdote cattolico che è venuto in nostro aiuto con una magnanima generosità mai vista nelle prigioni, proprio come un Angelo di Dio!?».

In tutte quelle effusioni a me interessava non tanto la loro sincera gratitudine, quanto il fatto della buona disposizione creatasi in essi, per poter gettare nei loro cuori sempre con maggiore abbondanza la buona semenza delle verità eterne. Quindi volendo che tutto ridondasse alla glorificazione di Colui, a cui è dovuto ogni onore in Cielo e in terra, io prendevo occasione dalle loro spontanee espressioni di riconoscenza per invitare tutti ad elevare insieme a me, il doveroso atto di ringraziamento, d'amore e di fede al Comun

Padre Celeste, che ci ha creato e conservato da tanti gravi pericoli passati da ognuno di noialtri, e ci nutriva - me e loro - con quei prodigiosi pacchi postali, arrivati ultimamente dall'Italia.

Spiegavo loro che tutta quella roba non era mia, ma della Comunità religiosa, e perciò bisognava ringraziare non me che, quale povero religioso nulla posso avere né di nulla disporre, ma, se mai, l'Ordine dei Gesuiti che con tanto sacrificio continuava a mandare quei pacchi così costosi. E qui, stuzzicata la naturale loro curiosità, raccontavo la vita del N. S. P. Ignazio, la storia della Compagnia di Gesù, la meravigliosa operosità delle sue istituzioni universitarie, caritative e missionarie, in Europa, nell'Estremo Oriente e nelle due Americhe.

Esaltavo la fecondità della Chiesa Cattolica con l'accenno alle fondazioni umanitarie, scientifiche e religiose, antiche e moderne, fino a quelle dei Salesiani, della Cabrini e di Don Orione. E palesavo ad essi, come la fede, la morale e la spiritualità, che si coltivano nelle istituzioni cattoliche rendono lo spirito umano superiore alle tempeste delle passioni, preparano l'uomo a gustare con la santa libertà di figli di Dio tutte le più robuste, sane e sublimi delizie della vita terrena, senza imbrattarsi di bassezze, e mantengono in lui sempre inalterata l'intima gioia del cuore e il perfetto equilibrio dello spirito, anche in mezzo alle grandi sofferenze e a distretto delle persecuzioni più crudeli.

E quando, a conferma di ciò, io dichiaravo loro di non essere stato nei sette anni della mia segregazione cellulare mai triste e melanconico, ma sempre allegro e contento appunto in virtù di quella spiritualità formata in me dalla Compagnia di Gesù, essi trasecolavano di stupore.

Gli anziani, chiudendo gli occhi e mordendosi le labbra, mormoravano tra i denti: «Sì, la fede può molto!». I più giovani protestavano inorriditi ch'essi non avrebbero mai potuto sopportare, ma si sarebbero certamente suicidati. E tutti, d'allora in poi, nei discorsi sulle varie confessioni religiose si esprimevano sulla Chiesa Cattolica sempre con grande deferenza ripetendo spesso: «Ma si capisce, la Chiesa Cattolica è una forza politica, morale e religiosa di primaria importanza mondiale».

Nubi sul bell'orizzonte.

Tutti erano di questo parere, anche il mullah mussulmano, solo faceva eccezione il greco che rarissime volte prendeva parte ai discorsi sulla religione e soltanto per buttare fuori qualche fanfaronata marxista, che aveva un tempo leggicchiato nei giornali comunisti o inteso nei loro comizi di piazza.

Costui, dalla completa e solenne delusione incontrata nell'URSS, non

solo non aveva ricavato le ovvie deduzioni sulla *falsità dei principi, ingiustizia dei metodi e assurdità delle pretese* del comunismo in genere, ma persisteva ancora con una caparbietà da mulo e una ostinazione da ciuco a difendere il governo sovietico, carnefice di lui e di tutti i suoi connazionali, bianchi o rossi che fossero.

Era un tipo strano, quasi fino alla pazzia come tanti altri tra i poveri proletari, illusi e ingannati da gente in malafede e di pessime intenzioni, i quali sebbene vedano chiaro d'essere stati esaltati e allucinati e continuino ad essere sfruttati e disprezzati dai propri caporioni, pure insistono con cieca ostinazione sulla strada intrapresa storta e bistorta, per quel che riguarda il loro avvenire terrestre e celeste.

Invece - come mi riferiva egli stesso - altri suoi compagni, scapestrati in patria al par di lui e poi in URSS rivoltatisi, fuggiti e condannati come lui, erano insorti contro i propri antichi dirigenti, divenuti vili e venduti servi dei sovietici, e s'erano dichiarati nemici accaniti dei bolscevichi e del loro nuovo sistema di schiavitù.

Questo nostro greco, dunque, al principio s'era lasciato trascinare, insieme agli altri, dal fascino del caritatevole tratto, dal generoso atto e dagli interessanti colloqui col sacerdote cattolico. Poi il risveglio della sua antica caparbietà e del partito preso lo aveva fatto esternamente misantropo e silenzioso, internamente duro e recalcitrante ad ogni stringente richiamo di rivedere le basi della sua posizione. In fine, i principi comunisti della lotta di classe, dello spirito settario e dell'odio satanico contro ogni elemento soprannaturale lo spingevano alla ricerca di qualche pretesto per poter creare una barriera tra la propria «*ortodossia marxista*» e la troppo persuasiva benevolenza di colui che, pareva, volesse trarlo sotto la sua influenza, sebbene fosse il rappresentante,il difensore e il diffusore (secondo il veleno iniettato nel piccolo suo cervello) dell'«*oppio del popolo*», della religione.

E il pretesto non tardò a presentarglisi. L'8 Novembre (sempre del 1953), festa dell'Arcangelo Michele per i russi, essendo il giorno onomastico del Generale, io avevo preparato una sontuosa colazione in onore del vecchio cosacco, che si sentiva molto commosso per tale delicata attenzione e oltremodo soddisfatto, rammentando lo sfarzo dei tempi passati e l'indigenza e la fame degli ultimi sette anni. Ma ecco che il greco si rifiutò di prendere parte alla mensa comune, da me preparata.

Grande fu la costernazione generale, poiché, nonostante la differenza di convinzioni, di cultura e d'età, si viveva in buona concordia e rispetto reciproco.

Egli disse di sentirsi offeso, perché gli era sembrato che io, nel fare i preparativi della festa insieme al tedesco (che in simili casi sempre mi aiutava)

gli avessi detto: «Il comunista greco è d'impiccio alla maggiore sontuosità della nostra festa». Perciò lui, uomo di carattere, non voleva essere tanto mendico o intrigante da ostacolare l'abbondanza della mensa comune e si sarebbe sempre astenuto d'ora in poi dal partecipare ad ogni festa organizzata da me.

Tutti - come era da aspettarsi - si scagliarono contro di lui, chiamandolo pazzo e visionario. Pure escludendo la possibilità stessa del fatto, gli chiedevano come aveva potuto capire il senso del mio discorso, se non conosceva affatto la lingua tedesca!

Io, preoccupato dal pensiero di non lasciare offuscare la gioiosa atmosfera della festa e mosso a compassione del povero vecchio, che stava con gli occhi spalancati e fissi sui giovani per tema d'una imminente rissa, m'intromisi esortando tutti alla calma, trattenendo da eccessi i giovani e imponendo silenzio su ogni altra questione.

Assicurai poi, che ne avremmo parlato nella giornata, dovendo per allora solo rallegrarci col vegliardo festeggiato. Quindi subito presi a fare il discorso per l'occasione, mentre il greco col capo chino faceva la solita magra colazione col pane nero di segai a bagnandolo nel «kipiatok» (acqua bollita), senza toccare il mucchio di squisiti bocconcini preparati anche davanti a lui.

Più tardi, dopo lunghe discussioni, battibecchi ed esortazioni da parte di tutti, dopo la minaccia dell'armeno di troncare con lui ogni lezione di matematica e di lingua russa (cominciate da quasi un anno) e dopo che gli ebbi dimostrato la mia sempre palese volontà d'aiutare tutti indistintamente e, anzi, d'averlo talvolta preferito agli altri, si lasciava finalmente piegare a dire di aver forse frainteso le parole, poiché gli sembrava che, essendo stato nelle prigioni a contatto con i tedeschi, arrivasse a decifrare saltuariamente qualche frase. Così si riuscì a ristabilire di nuovo una certa buona armonia, quantunque io m'accorgessi che non era più quella d'un tempo.

Arrivato il compleanno del greco, io organizzai come al solito una festicciola. Egli era molto contento, ma sembrava che si vergognasse di ricevere - lui comunista così convinto a suo avviso - dei segni di benevolenza da parte di un prete cattolico e di più Gesuita (e lui sapeva bene chi fossero questi «Animali» tanto odiati e così temuti dai comunisti). Quindi sorrideva come si suol dire, sotto i baffi, quasi furtivamente e si sforzava di mostrarsi disinvolto e quasi indifferente; ma appariva chiaramente che nel suo intimo s'era scatenata una accanita lotta e che egli faceva violenza a se stesso per non scoppiare in qualche spropositato eccesso.

Minacciose tensioni.

Il giorno seguente, il greco era tutto cupo e annebbiato e probabilmente escogitava qualche uscita da quel suo stato di violenza interiore. Al terzo giorno egli tirò fuori una delle sue trovate. Mi mandò a dire che non voleva più né parlare né avere relazione alcuna con me, sotto il pretesto ch'io lo avessi chiamato «*caparbio greco*».

Alle mie insistenze perché mi dicesse quando e con chi io mi fossi espresso in tale maniera, egli non mi rispondeva altro che lui sapeva tutto, vedeva tutto e leggeva anche i pensieri!

A momenti io cominciavo a dubitare se, per caso, non mi trovassi davanti ad un povero malato di mente! Non volendo, però turbare la pace a mala pena ristabilita nella camera, io lo invitati in disparte, vicino al letto mio, e studiai di rabbonirlo con motivi persuasivi, senza rumore o polemica alcuna.

«Sentite amico - gli dissi - di ciò che voi sapete o vedete, io non voglio discutere. In quanto a me, devo di nuovo assicurarvi di non avervi mai chiamato «*caparbio greco*», né ora né prima. E sappiate che se avessi per caso fatto ciò in un eccesso di sdegno, io, sacerdote cattolico e uomo di carattere già formato, avrei pure il coraggio virile di riconoscere il mio fallo e di chiedervene perdono».

«Ebbene - concludevo io - a conferma della sincerità delle mie parole, io ora, come se fossi colpevole, vi domando perdono, mille e mille volte. Ripeto: scusatemi!». Egli bruscamente s'allontanò, senza far capire se era commosso o irritato.

Durante la passeggiata di nuovo attaccai discorso con lui e ripetei lo stesso atto di umiltà cristiana. Ma quella volta egli fuori di sé nel veder crollare i suoi progetti di romperla per sempre con me, proruppe anche in qualche parola scorretta. A tal punto gli altri, che già avevano avuto qualche sentore della questione, si sollevarono tutti, letteralmente tutti in mia difesa.

Il vecchio armeno, offeso nel più vivo per quell'affronto fatto, come lui diceva, a un sacerdote suo connazionale, vomitò ogni sorta d'ingiurie, non esclusa la qualifica di pazzo e impudente ingrato, poi giurò che non si sarebbe più occupato di lui con le lezioni, né mai avrebbe parlato con lui. Il mullah andò più oltre, chiamandolo addirittura uno stupido somaro e protestando pure di non voler più avere nessuna relazione con lui. Il povero generale ripetendo: «avete fatto male... questa è una, bassezza» si ritirò in disparte. I giovani poi, pronti già a menar le mani, ma trattenuti dal severo mio sguardo, si contentarono di sfogarsi almeno con un torrente di ingiuriosi epiteti ed anch'essi cessarono di rivolgergli la parola.

Quindi il poverino, nella camera e durante la passeggiata nel cortile,

rimase sempre solo soletto. Girava tutto pensieroso ed oppresso, oppure leggeva e scribacchiava sforzandosi d'imparare da sé la grammatica russa. Solamente io non lo abbandonai mai. Spesso mi avvicinavo a lui per intrattenerlo con qualche conversazione.

Ma l'inasprimento degli spiriti arrivò a tanto che il focoso francese s'affacendava, spinto anche dagli altri, a volermi persuadere di non parlare più con quel - come lo chiamava «*mostro d'ingratitudine*», minacciando che, in caso contrario, egli avrebbe tralasciato le Messe i e Sacramenti e avrebbe rotto la testa a quel nemico comune, il quale aveva guastato la buona armonia della camera.

A me però non riuscì troppo difficile di far vedere a quello impetuoso, ma buon figliolo, quanto fossero lontani i suoi progetti dal precetto della carità cristiana e come con ciò mi avrebbe offeso molto più lui, cattolico e francese, di quel che aveva fatto l'altro, il greco, non cattolico e comunista. Inoltre persuasi lui stesso a desistere da quell'odio pagano e a cominciare, se non ad amicarsi, almeno a trattare con cristiana compassione il povero disgraziato.

Una cosa molto più malagevole era quella di piegare il vecchio armeno, che non voleva sentirne parlare. Dovetti, al principio, contentarmi della promessa di non volere più scagliargli delle ingiurie, e in seguito, ebbi la consolazione di vederlo persuaso a fare un augurio, un saluto anche a lui nell'occasione del Santo Natale e del Capo d'Anno.

Per me, però, quella era una tregua troppo incerta. La atmosfera nebulosa e sempre più grave di quella camera era un prodromo di profonda divisione e grave tensione degli spiriti. Ed io, temendo che da un momento all'altro ci si potesse trovare di fronte ad un principio di rumorosi scandali e di serie conseguenze, di cui sarei stato la causa, sebbene innocente e involontaria, ero oltremodo circospetto per non dame la minima occasione.

Perciò quando un giorno mi accorsi che il greco mormorava a mezza voce perché io ogni mattina muovevo un tantino la lunga tavola per celebrare ad una estremità di essa, mentre all'altra estremità egli scriveva o leggeva, mi decisi senz'altro a non contraddirlo anche in quella sua del tutto ingiusta pretesa. All'indomani m'ingegnai di erigere col cuscino e con le tovagliette un altarino sul mio letto e ivi, non più in piedi ma ginocchioni, celebravo la santa Messa. E così per parecchi giorni. I compagni di camera ne erano addoloratissimi e il focoso francese pareva che, non dandomi più ascolto, ruminasse qualche eccesso.

Quindi io stesso mi sentivo a disagio in quella stanza e carezzavo l'idea di chiedere al Comandante, prima che succedessero dei guai, il favore di trasferirmi altrove, sebbene mi dispiacesse molto abbandonare quei buoni compagni, specie l'armeno, il francese e il generale che avevano gran bisogno

del mio aiuto. Ma anche da queste angustie venne a sollevarmi il mio Caro e Buon Gesù in modo, come si dirà più tardi, del tutto inaspettato.

Sotto doppia custodia.

Uscito dal placido lago della santa solitudine e del beato silenzio della celletta ed entrato nel tempestoso mare del nuovo mondo del camerone comune, la mia mente si sentiva sperduta di fronte alle notizie veramente strabilianti sulla liquidazione dei colossi del comunismo, che erano andati ad ingrossare la lista della «ciornaia dosca - tavola nera» di Zinovieff, Rikoff Radek, ecc. Mi furono pure riferiti i particolari sulla misteriosa e precipitosa morte di Stalin e sulle cause e conseguenze della tragica caduta di Beria, che allora si trovava in quella Lubianca, dove egli aveva fatto torturare tanti innocenti, povere vittime del regime comunista.

Ogni giorno ed ogni istante erano strapieni di quelle rivelazioni, che costituivano per me la vera spiegazione delle meravigliose trasformazioni già vissute nell'ultimo periodo della celletta, e cioè, l'incomprensibile cambiamento del trattamento esteriore di tutto il personale carcerario e del loro turbamento interiore, del miglioramento del cibo e del rilassato regime, del vestito da galeotto toltomi e della restituzione del nome e dell'uniforme, ecc. ecc. ed anche del mio trasferimento in camera comune.

I nuovi compagni subito mi erano stati larghi di interessanti racconti, descrivendomi come nelle prime settimane dopo l'arresto di Beria, quei dell'amministrazione fossero del tutto disorientati e vivessero in una continua e ansiosa aspettativa di avvenimenti troppo seri e radicali, e chiacchierassero con i detenuti ben volentieri e molto chiaramente. Così, dicevano essi, se si domandava alla dottoressa qualche cura prolungata, come una operazione, una cura radioscopica, elettrica ecc. essa sempre temporeggiava e soleva dire con una certa visibile agitazione: «Ma aspettiamo un po', non vedete che cosa succede,... vediamo, prima, dove si andrà a finire!». Non c'era verso, in quel periodo, di poter avere un'udienza dal Comandante od ottenere per iscritto la cosa domandata, poiché si riceveva la laconica assicurazione che presto tutto sarebbe concesso: «Scoro vse budet!...». E una volta quando apertamente avevamo domandato all'ufficiale di turno notizie di Mosca, costui, in mezzo al grande sbalordimento e con gradita sorpresa di tutti, aveva detto: «Io non so niente... potrà anche essere che un giorno io stesso venga ad aprirvi le porte e vi dica: - andate dove vi pare e piace»! -

Però al mio arrivo era calmata già la prima effervescenza. Davano alle camere il giornale «*Pravda*» da leggere. Gli arrestati erano più o meno al corrente dei principali e più importanti avvenimenti sovietici ed europei per

quanto si poteva penetrarne attraverso le piccole finestre di notiziette date dal quotidiano bolscevico, o si riusciva a leggere tra le righe. E quindi si nutrivano grandi speranze su imminenti radicali sconvolgimenti e sulla propria prossima liberazione e qualcuno finanche parlava, e già si preoccupava, di cosa dovrebbe fare e quale strada più breve prendere per arrivare ad abbracciare quanto prima i suoi cari.

Ma ecco, il 10 Dicembre (1953) veniva da noi il Comandante e ci intimava lui stesso - cosa insolita - di prepararci a passare in un'altra camera. Dal nostro camerone del 1° piano n. 65 ci trasferivano in quello n. 86 del quarto piano. E questo avrebbe avuto per noi poca o nessuna importanza, essendo abituati nelle prigioni sovietiche a questo continuo vagabondaggio, se non fosse intervenuto un nuovo e strano elemento. L'armeno, che era un vecchio e sperimentato ex-giudice e procuratore, aveva osservato tutto. Appena rinchiusi nel nuovo camerone e rimasti soli e inosservati dalle guardie, egli, visibilmente turbato, triste e pensieroso, ci disse: «Ragazzi, andiamo male!... La nostra situazione peggiora... Noi siamo messi sotto doppia custodia". E dava le ragioni della propria ansietà.

Difatti nell'andare e nel ritornare dalla passeggiata noi vedevamo che sulle porte del nostro quarto piano, oltre la normale serratura, erano stati adattati chiavistelli, i quali all'estremità portavano un grosso lucchetto. Di più ci accorgemmo che nel chiudere le porte ogni volta immancabilmente davano la doppia mandata, poi facevano scorrere il chiavistello e, infilato l'enorme lucchetto, lo serravano con il fracasso d'un mazzo di chiavi. Più tardi si veniva a scoprire che le chiavi non le tenevano più le guardie di controllo - come sempre dappertutto altrove - ma le prendeva in custodia il Caporeparto stesso, e ogni volta nell'aprire e nel chiudere la porta, le guardie dovevano chiamarlo, perché desse le chiavi e assistesse per vedere chi usciva e chi entrava.

Nonostante un regime così severo, alcuni tra i nostri - che venivano spesso chiamati all'ambulatorio per certe cure ci portavano notizie sensazionali, accattate dalla bocca delle guardie. Si venne così a sapere, che tutto il quarto piano sarebbe riservato agli stranieri. Quivi costoro dovevano essere isolati da tutto e da tutti per non poter avere nessun sentore di ciò che succedeva negli altri reparti. I tre piani di quell'edificio e tutti i reparti degli altri tre edifici della prigione sarebbero stati zeppi di beristi, (partigiani o sostenitori e creature di Beria) pescati negli organi statali a Mosca e nelle alte cariche del partito e della polizia in tutta l'Unione Sovietica.

Conosciuta così la vera causa di tutto quel trambusto di trasferimenti, di catenacci e di misure di sicurezza, noi tutti ci tranquillizzammo e la vita del camerone carcerario riprese il suo corso normale.

«*Semina ed altri miete*».

Ripresi di nuovo la mia prediletta occupazione dei «Colloqui» e il solito orario delle mie preci quotidiane. Ma la nuova sistemazione mi aveva messo davanti a nuovi e complicati problemi riguardanti lo modesta opera d'apostolato che cercavo di svolgere. Io dovevo, da una parte, continuare a coltivare il campo, dove la buona semenza gettata sembrava che cominciasse a dare germogli di volenteroso interessamento alla verità; e dall'altra, impegnare ogni zelo e industria pastorale per il ravvedimento d'una nuova pecorella, che i bolscevichi avevano invischiata in foschi pregiudizi contro i ministri di Dio. Tra i primi si distinguevano per buona volontà, in modo particolare, l'armeno e il giapponese; l'ultimo cui accennavo era un ufficiale cattolico di nome G. P. e di nazionalità N. N.

I lunghi colloqui tenuti con il vecchio armeno avevano creato in lui una solida base, su cui poter poggiare la verità principale: la convinzione dell'unica vera Chiesa di Cristo. Le ulteriori istruzioni lo disposero definitivamente. Ma ogni volta ch'io m'accingevo a proporgli di prepararsi al decisivo passo dell'unione, sorgeva sempre l'insormontabile barriera di un suo atteggiamento di rancore e di odio, che in lui duravano per mesi, senza che volesse pacificarsi con l'eventuale avversario. Per quanto lo esortassi, (profittando del grande rispetto, dell'amore e della venerazione religiosa che mi professava), a smettere quell'ostinata persistenza in continui risentimenti ed odii, sentimenti diametralmente opposti allo spirito cristiano, egli quasi piangendo mi assicurava che, pur profondamente persuaso di tutto ciò, s'era sempre sentito incapace di vincersi. E una volta a questo proposito mi raccontò un episodio della sua vita, tale da far stupire per l'estrema ostinazione del suo carattere.

«Avevo - mi disse - solo otto anni quando mio fratello, maggiore di me di tre anni, in una rissa infantile mi diede uno schiaffo. Per cinque anni gli portai rancore. Pur essendo sempre accanto a lui alla mensa, pur andando sempre insieme a scuola e pur dovendo studiare su un unico tavolino, non volli mai in quei cinque anni indirizzargli una sola parola o rivolgergli un semplice sguardo. Furono vane le paterne esortazioni del parroco, da cui ci conduceva spesso la buona mamma; non giovarono le bastonate della stessa madre, che non poteva darsene pace, né ottennero il loro scopo le persuasioni e le minacce dello zio, presidente della Cassazione di Tiflis, che mi mise sotto chiave per tre giorni col rigoroso regime di pane ed acqua. Solamente quando, trovandomi accerchiato da un gruppo di ragazzi turchi e sentendo sulla testa lo scatenarsi dei loro inesorabili e dolorosi pugni, io gridai: «Sergio, aiutami», ed egli scattò come una molla e sbaragliò gli avversari, dopo cinque anni per la prima volta ci guardammo in faccia e... ci abbracciammo».

A conclusione del suo racconto, il vecchio giudice mi assicurava con voce commossa che solo il rispetto e la venerazione che egli nutriva per me, gli avevano dato la forza di cessare dall'odio verso quel «brutto» greco e di augurargli persino il Buon Anno.

Col giapponese, invece, le cose andavano un po' meglio. Il poverino aveva in fondo lo spirito retto, ma non avendo trovato né nell'educazione domestica, né nel paganesimo ufficiale una bussola di giusta direzione, s'era abbandonato a quell'arbitrario, violento e delittuoso tentativo di risolvere la questione della sofferenza dei suoi connazionali, del quale ho già detto.

Egli m'assicurava d'essersi sempre interessato della questione religiosa, ma non trovando - diceva egli - nel buddismo, religione dei suoi antenati, né quiete per la mente né soddisfazione per il cuore, girava di continuo per i luoghi di culto delle altre religioni. Così spesso era entrato per vedere cosa facevano e come pregavano negli oratori protestanti, nelle moschee mussulmane, nelle chiese cattoliche e finanche nelle sinagoghe degli ebrei. A quanto dichiarava, più d'ogni altro gli erano piaciute le cerimonie, la pietà e la compostezza esteriore dei cattolici. E una volta mi raccontò anche un fatto che gli aveva fatto una salutare impressione.

«Di passaggio - mi disse - per il mio paese natio, andai a fare una visita al nostro bonzo, che da piccolo mi accoglieva sempre con grande bontà e mi voleva bene. Io trovai nel cortile del tempio seduto su una pietra tutto triste e meditabondo. Appena mi vide s'alzò, mi abbracciò e con un profondo sospiro mi disse: - *Figlio mio, il buddismo non è buono, bisogna cercare la verità*. - Dopo un anno seppi ch'egli aveva abbandonato tutto e s'era ritirato in Toldo, non so dove, per farsi cattolico e missionario».

D'allora in poi gli si era risvegliata nel cuore una viva brama di conoscere la religione cattolica, ma, data la sinistra piega della sua movimentata vita, non s'era mai incontrato con sacerdoti cattolici. Perciò appena mi vide mi si affezionò molto e mi chiese di parlargli della Chiesa cattolica, dichiarando che egli doveva capire per persuadersi della verità. Non desideravo di meglio, tanto più che - come ho detto sopra - nutrivo una speciale simpatia per il popolo giapponese. Presi a spiegargli parallelamente il Vecchio e Nuovo Testamento: la creazione e la caduta dell'uomo, la promessa e la venuta del Salvatore, la predizione e la diffusione della buona novella. Indi cominciai a svolgere i principali punti della dottrina cristiana e gli scrissi anche in un quadernetto le principali preghiere e i dogmi della Santa Chiesa.

Il mio buon giapponese ascoltava le spiegazioni con grande attenzione, faceva con acutezza, circospezione e riservatezza tutta giapponese delle giuste osservazioni e poneva sagge domande. Tutto andava avanti bene.

Purtroppo, a causa di imprevisti e incalzanti avvenimenti - di cui si dirà

più avanti - fu giocoforza lasciare incompleta l'opera dell'istruzione del vecchio giudice procuratore e del giovane filantropo e «*capo-bandito*» e non si poté né ammettere alla professione di fede l'uno, né amministrare il battesimo all'altro. Bisognò contentarsi dell'ardente augurio e della dolce speranza, che altri mietano la messe, seminata dal Buon Gesù per le mani dell'ultimo dei suoi ministri, tenendo per certo che Colui, «qui dat incrementum», non farà mai mancare la celeste rugiada e il fecondante calore delle grazie efficaci per il coronamento d'una impresa esclusivamente Sua...

Le vittime d'un satanico artifizio.

Contemporaneamente ai tentativi d'accattivarmi la benevolenza dei ritrosi fratelli separati e degli infedeli e alle istruzioni impartite a quelli di buona volontà, io m'occupavo della lacrimevole sorte dell'ufficiale G. P. che, pur professandosi cattolico non aveva fatta neanche la prima Comunione. E a questo mio dovere pastorale io attribuivo un'importanza ancora maggiore, in quanto avrei voluto che costui, come cattolico, desse agli altri il buon esempio di religiosità e di pietà, anzi mi fosse di aiuto per attirare all'ovile di Cristo anche quelle selvagge o smarrite pecorelle.

Il non essersi mai accostato ai santi sacramenti non era in lui causato da una aberrazione di mente o da un pervertimento di cuore, ma piuttosto era la conseguenza, prima, della deplorevole noncuranza dei suoi genitori, poi, della sua stessa negligenza, non disgiunta dal maledetto rispetto umano e dalla reale mancanza di tempo e di comodità, dovendo egli a soli 15 anni procurarsi i mezzi di sussistenza per sé e per la mamma, rimasta vedova. Dopo la morte del padre, egli e la madre si ingegnarono di sopperire alle proprie necessità, aggiungendo al modesto guadagno in fabbrica quello del servizio nella chiesetta parrocchiale: la madre in qualità di organista e lui come chierichetto. Quando la madre in un incidente sul lavoro perdette le dita della mano destra, egli subentrò all'organo. Nonostante perdurasse per ben cinque anni nel servizio della chiesa come chierichetto e come organista, pure alla sua anima e alla prima sua Comunione non aveva pensato nessuno, né la madre, né lui, e neppure - pare incredibile - sì, neppure il parroco!

Esempio sbalorditivo, e vero, e disgraziatamente non del tutto eccezionale. Certi parroci (e non solo di campagna) ardono di zelo per tutti i parrocchiani, predicano al popolo, catechizzano tutti i bambini e le bambine della parrocchia, procurando di iscriverli alle confraternite, alle congregazioni e ad ogni altro ramo della benemerita e mai abbastanza raccomandata Azione Cattolica, li esortano a compiere gli esercizi di pietà, i ritiri mensili ed anche annui e li preparano accuratamente alla solennità della loro prima

Comunione... E tutto ciò è sommamente lodevole e degno d'essere additato all'imitazione di tutti. Ma quando si tratta d'un altro ceto di parrocchiani molto più vicini a loro, e verso cui hanno assunto dovere e responsabilità non solo di padri spirituali ma anche di tutori temporali, pare che non li vedano, non li notino...

Lasciano in disparte da tutte queste belle cose i propri domestici, sacrestani, chierichetti, ecc., i quali stanno sempre chiacchierando e bisticciando tra loro in sacrestia, mentre in chiesa si predica, si fa il catechismo o si eseguiscono le pratiche di pietà e non vi intervengono se non quando è necessario compiere la propria parte della scena - sia pure sacra e santissima - ma per loro è sempre una semplice scena di comparsa puramente materiale, quasi fossero degli «*schiavi spirituali*», i quali devono unicamente prestare servizio alla mensa dei paggi e paggetti del padrone, mai, però, assidersi insieme con essi alla tavola!...

L'ufficiale G. P. si mostrò oltremodo felice dell'incontro con un sacerdote cattolico, ne fece gran festa e divenne subito il più zelante amico di lui. Assisteva ogni giorno e serviva alla santa Messa, parlava con grande lode delle eroiche gesta, dei prelati e degli ecclesiastici cattolici incontrati nelle varie prigioni e anche attaccava spesso con gli altri discorso sulla religione, spiegando, quanto poteva, i dogmi, la liturgia e la dottrina della Chiesa Cattolica e rivolgendosi a me, in cerca di spiegazioni nei punti più difficili. Ma quando io, grato del suo impegno di catechista e per niente soddisfatto della sola parte di campana, da lui compiuta nel chiamare e condurre gli altri al prete, volli che egli pure entrasse - per così dire - in chiesa e praticasse quella fede cattolica a cui cercava di attirare gli estranei, allora egli cominciò a tergiversare, dicendo di non sentirsi per allora disposto, di non essere preparato, di non sapere neanche le più indispensabili preghiere, di voler fare la prima Comunione solennemente nella propria parrocchia, dopo che vi fosse tornato, ecc. ecc.

Furono inutili le mie assicurazioni e promesse di prepararlo convenientemente e anche di cercar di dare a quel grande atto la maggiore pompa possibile nelle circostanze in cui ci trovavamo. Egli si ostinava sempre nel suo punto di vista, anzi dichiarò d'aver giurato di non accostarsi ai sacramenti se non in patria. Solo - quasi volesse raddolcire l'asprezza del rifiuto e dimostrarmi d'essere sempre un' buon cattolico - mostrò gran desiderio di imparare le preghiere e mi chiese con insistenza che gliene insegnassi. Approfittando anche di questa piccola cessione di armi, subito gli scrissi le preci quotidiane del cristiano, comprese quelle per la confessione e comunione, continuando sempre a rivolgergli periodiche insistenze e mettendogli davanti agli occhi i gravissimi pericoli dell'eterna perdizione

dell'anima.

Un giorno, chiamatolo in disparte, presi a parlargli - quasi ispirato - dei misteri della predestinazione con molti esempi di straordinarie conversioni. Gli dissi che pensavo che la stessa mia prigionia, condanna e presenza in quel camerone, entrassero nei reconditi disegni del Cielo per il prodigio che il buon Dio aveva riservato a lui, operando la sua salute proprio nel paese degli atei militanti, nelle prigioni dei bolscevichi. Infine, aggiunsi con un tono severo: «Guai a voi, figlio mio, guai, se resistete a tanta predilezione divina! La grazia rigettata molto probabilmente non ritorna più. Sappiate che è difficile che i bolscevichi ci lascino uscire fuori dal loro paese ma è ancora molto più difficile incontrarvi un sacerdote cattolico. Ed allora l'anima? Pensateci bene!».

Egli fu commosso e con voce bassa e soffocata dall'eccitazione mi sussurrò all'orecchio: «Oh! Padre, mio caro Padre, io comprendo tutto ciò e tremo; io non ho pace di giorno, né quiete di notte. Ma io ho un'adorata madre che per me fu anche padre, io ho moglie, quattro bambini e una moltitudine di parenti e congiunti, che si trovano nelle zone occupate dai bolscevichi... Basta una mia parola e sono perduti tutti... No, no, Padre mio, non posso, non devo, non voglio... Io mi sono lasciato pestare sotto i calcagni, bastonare e torturare in ogni maniera. Ma non li ho traditi. Ed ora? oh, no!» - concluse egli scoppiando in un dirotto pianto.

Tocco profondamente da questo improvviso cambiamento dell'uomo ostinato in un bambino piangente, ma allo stesso tempo indovinando che egli doveva avere nel cuore una grave piaga che non osava palesare, io, mentre mescolavo alle sue le mie lacrime di patema commiserazione, lo esortai di rivolgersi a Dio, assicurandolo che nelle fede debitamente praticata troverebbe piena consolazione e sicuro rimedio a tutte le sue sciagure passate e alle trepidazioni presenti, e tornai a raccomandargli con una insistenza ancora maggiore la confessione e la comunione.

Egli allora vedendo bene che io non potevo, da quelle sue dolorose affermazioni e proteste, non solo arrivare a capire, ma neanche immaginare quello cui voleva alludere, prese a parlarmi chiaramente.

Dapprima protestò che di me aveva concepito la massima stima e nutriva piena fiducia e che, anche di tutti gli altri sacerdoti e prelati dei quali doveva parlare, non pensava male né li condannava senz'altro, conoscendo bene dove e tra quali crudeli zanne si trovassero tutti, e i semplici fedeli e i ministri di Dio. Indi aggiunse che, secondo la sua opinione, bisognava essere prudenti, e perciò astenersi come faceva lui dalle confessioni e comunioni finchè non si fosse al sicuro nella propria patria, per non esporre i familiari a lacrimevoli disastri. E infine, leggendo negli spalancati miei occhi la

meraviglia, poiché non afferravo quale connessione avesse tutto quello che stava dicendomi con la confessione sacramentale, egli, dopo rinnovate domande di scusa, mi palesò tutta la straziante trepidazione del suo spirito a causa delle rivelazioni avute dai compagni di prigione.

Da episodi che narrò, da descrizioni di scene e riferimenti di testimonianze che palesò e per mezzo di varie domande e schiarimenti si venne a ricostruire tutto il quadro delle perverse macchinazioni dei bolscevichi, i quali con satanico inganno si ingegnavano di obbligare i detenuti a riconoscere certe colpe da loro sospettate, ma ch'essi prima, anche sotto le più raffinate torture, avevano recisamente negate. Ed ecco come.

Al disgraziato prescelto tra i giovani cattolici (polacchi, ucraini, lituani, ecc.) si faceva cambiare di camera, procurando di farlo capitare in un camerone dove si trovasse qualche sacerdote o vescovo cattolico, per dargli l'occasione di confessarsi. Poi nuovamente lo si trasferiva in un'altra camera e dopo alcuni giorni lo si conduceva davanti al suo giudice istruttore. Costui con aria trionfante e sarcastica gli comunicava (secondo le precise indicazioni della guardia di controllo) la conoscenza del giorno, dell'ora e del sacerdote, a cui s'era confessato. E in conclusione, fingendo d'aver tutto saputo dal sacerdote stesso, gli enumerava delitti, congiure e uccisioni, di cui egli aveva sempre sospettato, senza mai giungere ad averne conferma con testimonianze altrui o per una estorta confessione del reo. E purtroppo alle volte indovinava.

Il povero infelice, conscio di non aver mai rivelato il proprio segreto a nessun altro, se non al ministro di Dio in confessione, si sentiva schiacciato da quelle rivelazioni. Sebbene egli continuasse con tutta la risolutezza di prima a negare ogni cosa e volesse tenere per certo non essere possibile che il sacerdote avesse tradito il segreto sacramentale, pur tuttavia certe circostanze e coincidenze di tempo, di luogo e di persone colpivano inesorabilmente la sua mente, e lo spingevano, in quella esasperata situazione, a prendere estreme misure di difesa e di sfogo.

E quindi quelli di fede vacillante e di morale elastica si allontanavano dalla religione sempre più e s'abbandonavano allo scetticismo, pronti sempre ad inveire contro ogni religione, prete e chiesa. Gli altri poi, gente di sode convinzioni e di cristiana condotta, ammessa - nella propria bonarietà e ignoranza - la possibilità del fatto, compativano il povero sacerdote della violazione fatta, perché estorta con inaudite torture od ottenuta per mezzo di certe iniezioni, ma essi volevano anche prendere le proprie precauzioni, mai più accostandosi ai santi sacramenti durante la prigionia e prevenendo del fatto quanti potevano tra i compagni di sventura, con l'ingenuo desiderio di salvarli da eventuali sciagure.

In tale maniera lo spauracchio serpeggiava tra i fedeli, serrava loro il

cuore e li privava del più prezioso ed unico sostegno nelle loro gravi sofferenze, mentre i bolscevichi continuavano a giocare la loro nefanda ed ignobile carta più o meno destramente.

Ma in tutto ciò un particolare ben specifico e significativo è il fatto che il detenuto, in questo modo illuso ed ingannato, mai più s'incontrava con quel sacerdote che supponeva avrebbe tradito il segreto della sua confessione. Sono troppo furbi quei malvagi per dare alle proprie vittime la sicura chiave di scoprire le loro impudenti, menzogne!...

Il mio bravo ufficiale G. P. dopo questo doloroso sfogo si acquietò e, ascoltate con grande attenzione tutte le mie ragioni teologiche, storiche e ascetiche sul sacro sigillo della confessione, si persuase della futilità delle proprie torturanti apprensioni. Ma non fu così facile a fare il passo concreto di accostarsi ai santi sacramenti. Nel calore delle discussioni e insistenze io mi commossi fino alle lacrime davanti alla spettacolosa ostinazione di quell'anima, che si trovava sull'orlo dell'eterno precipizio.

Infine Gesù ha trionfato! Si cominciò la preparazione alla Prima Comunione. Ma dopo tre o quattro giorni, di nuovo dubbi ed esitazioni, di nuovo insistenze, suppliche e persuasioni e di nuova calma e preparazione. E così per ben tre volte, che mi costarono tre colpi d'intimo turbamento, commiserazione e commozione! Tre volte ho dovuto piangere come un bambino!

Finalmente il giorno del Santo Natale egli faceva la sua Prima Santa Comunione, ottenendo da Gesù Bambino, lui la stabile pace di cuore e la gioia dello spirito, io una consolazione di Paradiso!

XXI
POVERI CARCERATI E MISERI CARCERIERI

Il tarlo della vita carceraria.

In questo periodo la regolare e tutt'altro che noiosa monotonia della nostra vita di camerone venne turbata da una generale agitazione di poche ore, che poi ci diede occasione di allegre risate e di accorati commenti sulla profonda depravazione dei costumi tra i comunisti. Ma per la chiarezza dei fatti, occorre sapere come passavamo il tempo.

La preoccupazione principale d'un carcerato è C'erto quella del come spendere il tempo, poiché il non arrivare a riempire le lunghe ore della giornata, per lui, specie se isolato, diviene una delle torture più insopportabili. A questo tarlo della vita carceraria i poveri detenuti rimediano. come possono. Alcuni tra loro, - come del resto, molti tra i panciuti fannulloni del gran

mondo, che gironzolano per le vie della città, per i viali dei giardini pubblici e per i salotti dei palazzi più sontuosi - si dànno ad ammazzare, come si suol dire, il tempo con interminabili partite di giochi, con letture, con prolungate e insulse chiacchiere. Altri poi, più prudenti e praticamente saggi, anziché perdersi in questi svaghi più o meno necessari, s'ingegnano di utilizzare quel lungo periodo di libertà da altri impegni per elevare il livello della propria cultura e la propria posizione sociale occupandosi nello studio di scienze utili e pratiche, come la matematica, la radiotecnica, la fisica, l'elettrotecnica, le varie lingue, ecc.

Nelle prigioni dei paesi civili, democratici e liberi, il carcerato ha la più ampia possibilità di farsi acquistare dalle librerie i manuali di qualunque scienza, arte o mestiere. Finanche sotto il regime czarista più di uno dei condannati politici ed anche dei criminali erano usciti dalle prigioni con un ricco patrimonio di scienza e di opere letterarie, ivi compilate. Non così nelle prigioni sovietiche. Io avevo un bel da fare a ripetere domande, all'amministratore della Lubianca, o ad assediare, a Vladimir, il Comandante della prigione con le mie incessanti richieste di far comprare a mie spese un vocabolario, o una grammatica russa, o un manuale della lingua tedesca. Tutto fu sempre inutile. La risposta fu sempre la stessa: «Contentatevi di ciò che vi si dà nella prigione».

Sì - è vero - nella prigione di Mosca il bibliotecario passava ogni dieci giorni tirandosi dietro un mobiletto, diviso in piccoli scomparti, in ognuno dei quali si trovavano ficcati tre libri e, aperto lo sportello delle celle diceva solo: «Daite, berite - date, prendete», senza la minima possibilità di scelta o di richiesta. Sì - è vero - nella prigione di Vladimir si dava per due ore ogni sei mesi il così detto catalogo della biblioteca, affinché ognuno facesse un elenco dei libri che voleva e ogni dieci giorni gli si portavano tre di quei libri, a meno che come spesso accadeva - qualcun altro non li avesse già domandati e presi. Ma, oltre al grave inconveniente di ricevere un libro già letto o di rimanere senza, restava pur sempre vero che in quelle biblioteche non si trovavano se non libri sulle teorie marxiste e comuniste, o romanzi della medesima ispirazione. Rari erano gli scritti degli antichi autori classici e ancora più rari i manuali di scienze, di arte, di lingue, o i vocabolari; libri rimasti tutti in eredità alla prigione dopo la liquidazione o la morte per fame del povero proprietario, studente o impiegato.

E così, in ultima analisi, per i detenuti sovietici rimaneva sempre problematica la questione di un'efficace resistenza al tarlo del tedio e tanto più la possibilità di spendere il tempo utilmente e con profitto intellettuale. Dei libri sul marxismo nessuno voleva saperne e già ne avevano sentito abbastanza fino alla nausea, finanche gli stessi comunisti. I romanzi sovietici con la loro

esaltazione dell'assolutismo comunista e con l'epopea della violenza e del terrore facevano a tutti schifo, tanto più che poco o nessuno era il loro valore letterario. I pochi libri poi veramente utili erano sempre accaparrati dai primi fortunati, tra le migliaia di disgraziati detenuti, i quali o li avevano già in uso oppure s'erano messi in nota per riceverli al loro turno, ossia tra un anno o due. Solo in questo modo mi riuscì di avere un piccolo vocabolario italiano-russo.

Carta - calamaio.

La grande maggioranza dei detenuti, specialmente i non sovietici, s'ingegnava perciò d'imparare dai più colti qualche materia scientifica o d'insegnarsi vicendevolmente le lingue. Per avere il necessario si doveva richiederlo al Comandante, il quale, dopo varie istanze, finalmente (se era di buon umore) concedeva a suo giudizio calamaio e penna, che venivano dati ogni giorno la mattina e tolti la sera. Inoltre finchè uno stava da solo in una cella, come ero io prima, riceveva un calamaio e una penna. Ma nelle camere comuni non si dava un calamaio a testa, ma solo un certo numero. Così, per esempio, se vi erano tredici persone si avevano due calamai e quattro penne. A noi che eravamo in sette, davano un sol calamaio e due penne. L'uso delle proprie penne stilografiche e delle matite non era permesso.

Alla carta poi doveva pensare ognuno per sé: o, avendo denaro, si comprava al magazzino del carcere, o si procurava furtivamente dal gabinetto, come, in genere, si fa in tutte le prigioni dell'URSS. Però, in ogni caso, non si potevan tenere presso di sé in camera, se non due quaderni. Per averne un terzo bisognava consegnare uno di quei due, già scritto, al deposito. Ma come si faceva a mandare in deposito un quaderno che serviva da grammatica, e da vocabolario, da manuale di fisica, e magari di qualche altra materia ancora?.. Quindi ognuno si ingegnava di nascondere durante i controlli i propri quaderni, oppure di far apparire il quaderno superfluo come appartenente ad un altro compagno di camera, il quale ne aveva uno o nessuno, e così via. Tanto più che il controllo e la norma di soli due quaderni a persona da parecchio tempo non erano più così severi.

In quanto a me, fin da quando ero solo nella celletta d'isolamento, mi ero industriato altrimenti. Sapendo di questa restrizione di soli due quaderni, avevo cucito un'infinità di fogli in un solo quaderno di formato mezzo-foglio, che equivaleva a quasi 1500 pagine normali. Io chiamavo: «Mòi tetradik - il mio quadernetto». I revisori mensili, durante il controllo, prendendolo in mano scuotevano bravamente il capo e sorridevano. Alle volte anche il Comandante si dilettava a sfogliarlo e mi diceva sempre: «Finito bisogna consegnarlo al

deposito». «Oh! sì, Sig. Colonnello, - gli rispondevo - appena avrò scritto tutto, subito lo depositerò». Ma non era colpa mia se, per quanto io scrivessi, le 500 pagine belle e bianche continuavano a rimanere sempre tali grazie al... «pronto arrivo» di altre «consorelle»!

Al vedere quel volumone, i compagni di camera esclamarono tutti ad una voce: «Questo poi davvero è un fenomeno d'ingegnosità!». Si meravigliavano grandemente come mai fino allora non me l'avessero tolto. Ma ormai sembrava che fosse arrivata l'ultima ora anche per il mio «quadernetto».

Agitazione generale.

Nei primi giorni dell'anno 1953 venne diramato un ordine tassativo dal nuovo Comandante il quale voleva - secondo il proverbio popolare: «Scopa nuova, scopa bene» - aumentare la disciplina carceraria, trascurata molto nel periodo di disorientamento seguito alla morte di Stalin. Si prescriveva di mandare senz'altro al deposito tutti i quaderni superflui e ogni altra carta non tenendo in camera null'altro che i due quaderni a testa permessi dal regolamento della prigione. Fu un allarme generale.

Ci si diede a raccogliere i quaderni e i ritagli di carta: ognuno faceva una cernita dei propri scritti stracciando e gettando, con un continuo va e vieni verso il secchio, i fogli meno necessari per non far cadere nelle mani dei carcerieri alcunché di pregiudizievole. Nessuno voleva dare al deposito i suoi quaderni tanto necessari per gli studi incominciati e tutti progettavano di eludere in qualche modo la vigilanza dei controllori, ben persuasi che, passata quella precipitosa ondata di sonore prescrizioni, tutto sarebbe tornato al solito rallentato ritmo di noncuranza. Per esperienza si sapeva che tale è in genere la sorte d'ogni ordinamento sovietico: alla dura intransigenza subentra presto l'apparente adempimento e una reale indifferenza, cui poi tiene dietro la palese noncuranza e il disprezzo.

Ma non così presto potei sbrigarmi io, che oltre al volumone (che questa volta non sapevo proprio come sarei riuscito a salvare) avevo ancora due altri quaderni di 100 e 400 pagine ed una massa di quadernetti di preghiera, di blok-notes, di carta sciolta, ecc. Mi sentivo una forte stretta al cuore e mi pareva che quel mucchio di scritti e di carta producesse in me una strana vertigine al pensiero che presto mi sarebbe certamente stato tolto tutto. Nel mio grande disorientamento ricorsi umilmente a S. Marcello, che già da un pezzo s'era mostrato mio speciale patrono soccorrendomi nella stessa penuria di carta e più volte m'aveva fatto recuperare i quaderni sequestrati. Sacrificando in Suo onore tutto il resto, Lo supplicai fervorosamente di salvarmi il volumone, che mi stava molto a cuore per continuare i miei

«Colloqui». Fiducioso che il Santo Protettore anche questa volta avrebbe operato uno dei Suoi prodigi, ritrovai tutta la mia consueta calma interiore e ilarità esteriore.

Il mullah poi si trovava in una situazione ancora più critica e difficile. Il poverino privo di qualsiasi seria e solida cultura, s'era messo in testa, come spesso dichiarava a noi e al Comandante, di studiare la storia dell'Unione Sovietica. E questo suo studio egli lo faceva consistere semplicemente nel trascrivere (e appena vi riusciva) dei brani più o meno lunghi da libri e specialmente da articoli di giornali, che trattassero della vita politico-sociale dell'URSS. Di più, egli si compiaceva di tenere, con scrupolosità degna di migliore causa, un accurato registro di tutti gli avvenimenti della camera, come, per es., chi e quando fosse venuto in camera per la prima volta e uscitone per sempre, quando fosse passato da noi il Comandante e cosa avesse detto, chi e per quale malattia fosse chiamato all'ambulatorio, quando e quali ordini fossero diramati per comune conoscenza del Caporeparto, ecc. ecc. E finanche scriveva immancabilmente il menu d'ogni giorno, sebbene fosse sempre lo stesso con varianti ben piccole e insignificanti. Perciò egli aveva creato una lunga serie di quaderni, dedicandone uno a ciascun argomento. E per tenerli con sé, egli s'era ingegnato in altro modo. I suoi erano tutti quaderni normali. Man mano che li finiva, li consegnava al deposito, ma poi li chiedeva col pretesto di consultarne qualche brano e non li restituiva più. In tal modo aveva raccolto una cinquantina di quaderni, divisi in serie, avvolte con una striscia di carta.

Perciò quando gli altri di camera dichiararono al Caporeparto che nessuno aveva alcun quaderno superfluo da consegnare al deposito, noi due stemmo zitti zitti aspettando gli avvenimenti.

Il controllo dei quaderni.

L'indomani venne l'ordine di collocare in fila, sulla lunga tavola di mezzo tutti i quaderni, ciascuno i propri. Ciò non ci sorprese affatto. Ma al momento del controllo, invece d'entrare da noi, ci fu intimato di uscire dalla stanza portando ognuno con sé i propri scritti e quaderni. Era chiaro: volevano fare la perquisizione della camera.

Ci condussero in un camerone vuoto e ivi cominciò il controllo da parte dell'ufficiale di turno e delle due signorine del deposito. Ad uno ad uno fummo invitati a presentarci davanti al tavolo e, stendendovi sopra tutte le carte e i quaderni, ci proposero di scegliere ognuno solo due quaderni e di fare registrare alle signorine tutto il resto che sarebbe stato messo al deposito.

Io restai tra gli ultimi per studiare la situazione e per elaborare la tattica

da usare. Osservai come ognuno si dibattesse per avere un quaderno o qualche foglio in più, ma l'ufficiale ogni tanto gridava: «Non c'è nulla da discutere, è chiaro: due quaderni per voi, il resto da parte!».

Approfittando del momento opportuno, quando il mullah mussulmano aveva attaccato una rumorosa disputa con l'ufficiale di turno e uno dei nostri giovani chiacchierava vivacemente con una delle signorine, io gettai sul tavolo il mucchio dei miei scritti, distendendoli in modo da impressionare con la massa dei variopinti e incollati quaderni, quadernetti, blok-notes, mazzi di carta sciolta, ecc. e lasciando in ultimo il mio volumone e un quaderno normale a metà scritto.

La signorina già stanca di discutere e di scrivere, a quella vista, emise un grido di stupore e s'abbandonò ad una lunga risata. Quando poi prese ad elencarli, io le davo ad uno ad uno ogni quaderno o blok-notes, ma a un tratto, per alleggerirle il lavoro gliene presentai un mucchio dicendo: «Ecco, tutto questo per far più presto potete registrarlo insieme, solo lasciatemi i due ultimi». Essa con annoiata soddisfazione mi rispose: «Va bene, prendeteli».

In quel mentre l'ufficiale di turno, tra una parola di persuasione e un'altra di rimprovero al mullah, volse lo sguardo verso di noi e pareva volesse intervenire. Io lo prevenni chiedendogli con un tono supplichevole il favore di darmi un po' di quella carta di blok-notes. Ma egli con aria seccata e senza tanto badare a quello di cui si trattava, mi rispose bastarmi quel che mi si dava e nulla di più. A cui io tutto rassegnato: - «Va bene, sia come volete Voi» - mentre non potevo contenermi dalla contentezza e benedicevo il caro S. Marcello, mio solerte provveditore di carta.

Allegre risate.

Ritornati in camera tutti si meravigliarono e si congratularono con me per il felice scampo del mio volumone. Trovammo tutto sossopra, materasso, scaffale, tavolo, ma poiché ciascuno era riuscito a strappare, oltre i due quaderni permessi, anche qualche altro quadernetto o foglio di carta, tutti eravamo di buon umore anzi portati ad allegri scherzi. Solo il povero mullah era arrabbiatissimo, ma anche il suo furore era così comico che ci faceva scoppiare dal ridere.

Egli non poteva darsi pace e mandava accanite imprecazioni all'indirizzo dell'ufficiale di turno accusandolo di ingiustizia e di arbitrarietà. Noi, invece, mentre con le nostre clamorose risate muovevamo anche lui al riso, eravamo tutti unanimi nell'affermare che l'ufficiale non aveva fatto che il suo dovere, anzi era stato così buono da chiudere un occhio su parecchie cosette. Ma per il mullah, privato della fonte della sua saggezza, non valeva

alcun argomento; egli era così buffo da pretendere sul serio che l'ufficiale gli lasciasse tutto il mucchio dei suoi quaderni, solo perché egli studiava, a quanto diceva lui, la storia dell'URSS!

Gli altri poi, per punzecchiarlo ogni tanto gli si avvicinavano con aria ingenua e qualcuno gli domandava, come si faceva qualche volta anche prima: «Ditemi per piacere, mullah, in che giorno sono arrivato io in questa camera? E poi non mi ricordo se era di mattina a buon'ora o nel pomeriggio e a che ora precisa?». E un altro: «Mullah, non vorreste essere così gentile di dirmi, se il giorno 28 Novembre dell'anno scorso la minestra di sera era di pesce minuscolo, mezzano o grosso?».

E lui tutto sconsolato rispondeva con la massima serietà: «Ma non li ho più, caro amico! Me li hanno presi i quaderni». E poi, presa una posa maliziosa soggiungeva: «Ecco sono contento che anche Voi vi sentiate a disagio per la privazione di così preziose informazioni che potevo darvi solo io». Allora, naturalmente i biricchini, mentre non potevano trattenere le risa, continuavano a fomentare in lui la sua ridicola illusione, dicendogli: «Oh! sì, avete ragione, che peccato!». Né mai s'accorse d'essere canzonato.

Tristi constatazioni.

Ma l'improvviso controllo delle nostre carte dei quaderni, oltre ad averci dato occasione di umoristici scherzi e di allegre canzonature, aveva anche aperto al nostro sguardo uno spiraglio per vedere tutto il marcio dei costumi della gioventù comunista.

Il giovane ufficiale G. P., che durante tutto il tempo del controllo aveva tenuto un'animata conversazione con una delle signorine, ci raccontò strabilianti particolari intorno all'argomento trattato.

La ragazza s'era amaramente lamentata della corruzione della gioventù bolscevica. La sua compagna - che credevamo signorina - era già per la terza volta divorziata a soli 22 anni. Il giovane aveva osservato con meraviglia che non comprendeva la causa di tanti divorzi essendo quella ragazza - secondo lui - tutt'altro che brutta o di carattere insopportabile. «Tanto peggio per lei!» esclamò l'altra e prese a spiegare che da loro, per una ragazza, l'avere un aspetto leggiadro ed essere buona significava divenire zimbello dei giovinastri più scostumati, i quali, dapprima se ne disputavano la mano con ipocrito accanimento; quello poi che per primo giungeva ad ingannarla con una farsa di matrimonio, appena incontrasse una qualsiasi spudorata farfalla, non esitava a gettarla sul lastrico del disonore con uno specioso processo di divorzio.

Essa stessa era signorina non avendo ancora osato unirsi in matrimonio con alcuno e diceva di non voler mai maritarsi con un giovane sovietico,

definendoli tutti «gadki - schifosi». Asseriva che, tra gli sposi comunisti di sua conoscenza, nessuna coppia aveva vissuto insieme neppure per dieci anni. La durata normale dei loro matrimoni era in genere di due o tre anni e alle volte anche solo di alcuni mesi.

La lezione della signorina comunista russa.

Quella signorina, nella sua giovane età, aveva mostrato una maturità di giudizio e di saggezza da far stupire perfino l'ufficiale G. P. Ella riconosceva la fonte della corruzione della gioventù comunista nella legislazione matrimoniale sovietica con la sua larga possibilità di divorzi e condannava la spudoratezza della «morale comunista», bandita dai primi capi del comunismo, con cui - secondo lei - erano state corrose le sane radici delle costumanze patriarcali del buon popolo russo. Se, diceva essa, la prima redazione della legge sul divorzio (per cui bastava la semplice e non motivata dichiarazione d'una parte per riavere la piena libertà), era stata più tardi alquanto ristretta, tuttavia anche nella presente forma la legge stessa offriva un abbondante pascolo alla scostumatezza pubblica.

Si scagliava così contro la dottrina morale di Lunaciarski, primo commissario della Pubblica Istruzione sovietica, e raccontava, come, fra tante altre aberrazioni dei capi comunisti, costui a suo tempo avesse proclamato in pubbliche conferenze che la vergogna e il pudore erano dei pregiudizi capitalistici e insegnasse nelle università agli studenti ed alle studentesse che nelle reciproche loro relazioni di benevolenza per i comunisti non esiste né peccato né male morale, ma solo prudenza e misura per non ammalarsi, né più né meno (erano espressioni di Lunaciarski) «come nel mangiare, nel bere, nelle strette di mano ed in ogni altro piacere naturale, e che l'uso di prevenire certe conseguenze, spesso noiose e non di rado anche molto inopportune, fosse la cosa più encomiabile nella nuova società comunista».

Essa, assicurando d'aver inteso tutte queste cose da una sua zia, una delle studentesse presenti alle lezioni di Lunaciarski, aggiungeva due esempi (pure raccontatile dalla zia) per mostrare fino a quale bassezza d'immoralità e di spudoratezza fosse arrivata la gioventù comunista.

Un medico di Leningrado ogni qualvolta aveva l'occasione di presentare alla società od agli amici la propria moglie, ne approfittava con particolare soddisfazione per usare una sua preferita formula: «Compagni, Vi presento la mia quinta, ma non ultima moglie», volendo così alludere alle prime quattro già divorziate e alla propria volontà di sbarazzarsi anche di quella dopo qualche tempo, né più né meno come si farebbe con un paio di scarpe o con una giacca per il variare della moda.

Nel secondo decennio del regime comunista in Russia, alcuni giovani e alcune ragazze dell'organizzazione del Consomol - Unione della gioventù comunista - esaltati dalle libertà morali, tanto decantate dai loro capi, arrivarono a tale eccesso di scostumata follia, che alcune volte nelle soffocanti giornate estive (come si vide in Rostov, Charkov, Oriol, ecc.) si rovesciavano a gruppi sulle piazze ed anche salivano sui pubblici tram, completamente senza vestito, portando invece solamente al collo una larga striscia a tracolla dalla spalla sinistra fin sotto il braccio destro, con la cubitale iscrizione - davanti e di dietro - «Daloi stid- abbasso la vergogna!».

Perciò essa avvilita di quello ch'aveva udito e letto, e atterrita di ciò che vedeva di continuo attorno a sé, sentiva un vero abborrimento contro il matrimonio sovietico stimando - e non a torto - che nella società comunista la donna abbia perduto tutta la sua dignità di venerata sposa, di tenera madre e di sacro legame di amore nel dolce focolare domestico, e persuadendosi sempre più che nelle famiglie sovietiche sia impossibile trovare la vera felicità dell'amore coniugale, della cura per la prole e della pace domestica. Cose sole che essa aveva unicamente bramato e cercato per il proprio avvenire.

In fine la poverina, mossa dalla sua ingenuità tipicamente russa e ispirata dal modo di fare dei comunisti e dall'educazione da loro ricevuta, proponeva al giovane ufficiale G. P. (credendolo celibe) un suo ben studiato piano. Da un pezzo aveva seguito le vicende di lui e lo aveva trovato un uomo dabbene. Fra un anno egli avrebbe già scontato la sua pena. Restasse, dunque, in quella città che ella si prenderebbe cura di trovare per lui un ottimo impiego di direttore di un magazzino della cooperativa, promessole da un suo parente, pezzo grosso nella Cooperazione provinciale. Per sé, essa aveva già assicurato un posto lucroso negli uffici del «gorsoviet - comune». Quindi potrebbero essere molto felici unendosi in matrimonio, essendo essa l'unica figlia di madre vedova e avendo ereditato dal padre un bel patrimonio.

«Io lo so - affermava essa - che voi europei siete cattolici e non ammettete il divorzio. Solo i giovani cattolici possono formare una felice famiglia con un inviolabile vincolo di amore, di pace e di benessere!».

L'ufficiale G. P., non bastandogli l'animo di far crollare in un attimo i bei castelli in aria - elaborati e preparati forse con tante pene e suppliche e raccomandazioni dalla povera e disgraziata ma buona e saggia ragazza - dichiarandole d'essere ammogliato, di avere quattro vispi figlioli e di non sentire alcuna pazza voglia di condividere con lei la schiavitù sovietica, aveva semplicemente risposto che, oltre tutto, era prematuro parlare di ciò, non sapendo se, alla fine della sua reclusione, egli sarebbe stato rilasciato in libertà oppure avrebbe avuto un nuovo termine di reclusione, come tanti altri. Tuttavia - per consolarla - le aveva fatto intendere di non essere alieno, anzi di

sentirsi ben onorato e di compiacersi molto del progetto di lei.

Penso, a conclusione, che se tutte de donne europee riflettessero all'episodio della signorina comunista ed alle sue parole non avrebbero la sconsigliatezza di cooperare all'avvento di un ordine sociale, in cui per prima la donna sarebbe calpestata e resa disgraziata e infelice nell'irrimediabile perdita della sua vita d'amore, delle sue naturali esigenze, delle dolci e tenere soddisfazioni e pene materne, della missione tutta sua propria di angelo tutelare nel sublime santuario familiare.

E mi vien fatto d'aggiungere che se tutti i cattolici d'Europa vivessero nella loro vita privata - come saggiamente supponeva questa comunista russa - i principi di fede e di morale che professano, allora anche i nemici della verità non troverebbero mai le tanto cercate ed esagerate occasioni per gettare fango sull'immacolato manto della Sposa di Cristo, allora i nostri giovani si accingerebbero con maggiore serietà e preparazione alla tremenda scelta della compagna con la quale portare insieme il giogo, le pene e le gioie della vita terrestre e raggiungere sempre insieme, accompagnati dai germogli di un sacro amore, il porto della vita celeste, allora tutti i coniugi cristiani troverebbero nelle proprie famiglie le delizie del regno d'amore e trasformerebbero il proprio focolare domestico in vero Paradiso terrestre!

E se tutti i nostri cari connazionali che, grazie a Dio, nella loro quasi totalità sono cattolici, smettessero una volta per sempre la purtroppo innata smania di divisioni e suddivisioni, di vedute e movimenti, di contraddizioni e lotte intestine, seguendo con filiale docilità le direttive di Colui, che ha dal Cielo l'autorità e il dovere di pascere e guidare, tutti ne ricaverebbero i preziosi frutti di una sana libertà di pensiero, d'una granitica uniformità nei principi, di una giusta direzione nell'azione e d'una infallibile efficacia nei mezzi per la conquista della pace, della giustizia e dell'universale benessere, eludendo e fronteggiando ogni minaccia comunista.

XXII
GIOIE E TREPIDAZIONI

La festa dell'Epifania.

Dopo aver celebrato il Santo Natale del 1953 e il Capodanno 1954 con la massima possibile solennità sia negli addobbi per la Messa sia nelle delicatezze della mensa e con immenso gaudio del mio spirito per la finale vittoria del Buon Gesù sull'ostinazione di quel benedetto ufficiale G. P.; io rivolsi tutta la mia attenzione a preparare bene una doppia festa anche per l'Epifania.

Questa commemorazione della manifestazione del Signore ai gentili mi sembrava tanto simpatica e adatta a quelle condizioni di vita in cui allora mi trovavo, circondato da pagani, infedeli e fratelli separati. Quindi per dare una maggiore solennità alla festa, feci il progetto di proporre ai cattolici di farvi la santa Comunione e d'invitate gli altri ad assistere alla Messa festiva. Anzi volevo in quel giorno ammettere il vecchio armeno ai santi Sacramenti, pensando anche ad una cenetta della vigilia in occasione della sua abiura e professione di fede.

Ma proprio il secondo giorno dell'Anno Nuovo, il carattere squilibrato del comunista greco, urtando senza riguardo la suscettibilità dell'ex-procuratore, lo rese di nuovo inconciliabile, come prima, verso quello zotico. Rimandai pertanto l'affare dell'abiura e della Comunione del vecchio armeno (che tanto mi stavano a cuore) a più tardi, quando si sarebbero calmati gli spiriti, e presi ad effettuare tutta la restante parte del mio progetto.

La festa dell'Epifania riuscì di generale soddisfazione. Gli uni si accostarono ai santi Sacramenti, gli altri assistettero alla Messa con particolare attenzione e religiosa venerazione, domandandomi poi interessanti spiegazioni; tutti furono commossi dalle poche parole sull'elevato significato della solennità, rivolte loro in fine.

Durante la colazione da giorno di festa, girai il discorso sulla «befana» delle varie regioni della Russia. E questo diede occasione ad ognuno, fra un prelibato bocconcino e l'altro dei prodotti italiani, di cominciare a raccontare gli usi nazionali e religiosi del suo paese: l'albero e la Messa di Natale, l'incontro e i reciproci regali al Capodanno, le allegre o tristi sorprese dei bimbi, a casa, e le solenni cerimonie del Battesimo di Gesù sulle spiagge del fiume, all'Epifania, quando alcuni fedeli per devozione si gettavano coraggiosamente in quelle gelide acque.

Una grande ilarità suscitò la descrizione, che fecero alcuni del «Ded Moros» (Nonno Gelo) che corrisponderebbe al «San Nicola» degli europei. Questo personaggio che ispira terrore ai bambini capricciosi e cattivi, mentre forma la gioia di quelli docili e ubbidienti, è il pupazzo d'un vecchione dalla lunga barba bianca, avvolto in un grosso cappotto tutto coperto di fiocchi di neve con un'enorme bisaccia sulle spalle, la cui tasca anteriore trabocca di pacchettini di dolciumi e quella posteriore è piena di verghette spinose. Egli - come si fa credere ai bambini - gira di casa in casa per premiare i buoni e punire i cattivi. La mattina della festa il bambino, svegliandosi di buona ora infila con tremore la mano sotto il guanciale e, se per fortuna non vi trova nulla di triste, corre frettoloso e festevole a vedere che regalo abbia per lui appeso al camino il buon Ded Moros.

Ma in certe case, dove si vuol fare dello spirito, il povero bambino

anche qui non trova nulla. E mentre egli, esortato anche dai fratelli e dalle sorelle maggiori, si dà a cercare con ansia, se i suoi regali non siano per caso caduti nelle pentole o in altri vasi di cucina, il Ded Moros all'improvviso gli fa piovere sul capo la calze piene di regalucci, oppure, dategli furtivamente due sferzate alle spalle, getta ai piedi di lui il mazzo di ruvide verghette. Allora quelli di casa, con sonore risate, si congratulano con lui: «Vedi, vedi! Quest'anno Ded Moros è arrivato un po' tardi, ma sempre a tempo per premiarti della tua ubbidienza a papà e mamma!». Oppure tutti tristi e seri lo ammoniscono: «Ahi ahi! È tremendo Ded Moros, ritarda ma viene sempre per punire i cattivi bambini. Vedi quest'anno, era troppo occupato, e ti ha dato solo due colpi. Guai se verrà adirato anche l'anno venturo». E poi, esortandolo ad essere d'ora innanzi bravo e ubbidiente e avutane la promessa, la zia, o la mamma, o la comare suppliscono per quella volta il troppo severo ma giusto Ded Moros.

Io approfittai di questa allegra disposizione di tutti per gettare nei loro cuori il germe di qualche buon pensiero od affetto. Ad ogni racconto aggiungevo una spiegazione storica o una applicazione ascetica, mostrando come fossero profonde nei popoli le tradizioni evangeliche e quanto antiche le buone costumanze nelle loro famiglie.

In un punto del discorso alludendo al Ded Moros, dissi con un sorrisetto: «Sapete, cari amici, anche noi siamo dei piccoli bambini del Padre Celeste, anche tra noi passa spesso il Signore premiando fin da questa vita con successi e gioie temporali il bene che abbiamo operato, oppure castigando il male commesso con disgrazie e malattie». E infine conclusi con un profondo sospiro: «Ma guai a noi, se nella sua seconda venuta il Signore ci trovasse degni di sferzate, guai! Poiché allora le sferzate non sarebbero né due, né quattro, né molte, ma interminabili, ma eterne».

Di nuovo «sobiraites - preparatevi».

Sotto la buona impressione lasciata in tutti dalla simpatica festa dell'Epifania, anche l'irritato ex-procuratore si mostrò più incline alla riconciliazione, e così si poté di nuovo ristabilire nella nostra camera un modus vivendi di pace e di calma.

Io però non me ne fidavo tanto, anzi temevo che un ulteriore scandalo potesse compromettere la mia possibilità di dire la Messa ogni giorno e di continuare a scrivere i miei «Colloqui». Tanto più che - come si disse prima - per timore del greco io avevo già preso a celebrare nei giorni feriali sul letto: cosa poco conveniente in sé e molto disagevole per le mie povere ginocchia.

E poi quell'infelice comunista, misero schiavo d'un settario partito

preso, non meno che del suo pessimo carattere, aveva precedentemente, in un battibecco col francese, minacciato di denunciarlo per certi segreti delitti, a lui noti, e così di dare a noi tutti una bella lezione. Tutto ciò mi persuase ad adottare urgenti misure di prudenza per assicurare quanto prima la salute delle pecorelle e per salvaguardare i vitali interessi del pastore. Quindi, messo da parte per allora ogni altro affare - finanche, con profondo mio rammarico, la compilazione dei «Colloqui» - mi diedi a preparare l'armeno all'abiura e il giapponese al battesimo.

Oltre il tempo necessario per la santa Messa e per le preghiere, tutte le ore della mia giornata - mattina e sera, in camera e al passeggio - erano consacrate o a conversare col primo sulla storia e i dogmi della Santa Chiesa e sugli errori dei principali eresiarchi orientali e occidentali, oppure a spiegare al secondo i sublimi principi della fede e della morale cristiana.

E pertanto, essendo venuto nella persuasione di non poter convivere più a lungo col comunista greco in quella camera (a meno che al francese non riuscisse - come egli assicurava di persuadere il Comandante a toglierlo da noi), io ruminavo un miglior modo di cambiare di camera in pace e tranquillità.

Ma il Buon Gesù intervenne Egli stesso a liberarmi da quella penosa situazione. E forse in punizione della mia poca fede e del nessun abbandono alla soave e paterna Provvidenza dell'amoroso Padre, mi allontanò da quei compagni di sventura - buoni, indifferenti o cattivi che fossero, ma sempre tutti amatissimi figli spirituali - m'allontanò molto prima di quel ch'io non avrei pensato mentre per nessuna cosa al mondo avrei voluto abbandonarli così presto.

A soli tre giorni dalla nostra gioconda festa, il 9 di Gennaio, si udì alla porta il tintinnio del mazzo di chiavi e il successivo, tric del lucchetto, seguito dal secco colpo del chiavistello, e infine lo scatto di due giri della serratura. L'ufficiale di servizio, apparso sulla soglia, pronunciò il mio nome e, avuta da me la risposta di presenza, s'avanzò verso il centro della camera. Indi, rivolto a me e con uno sguardo scrutatore misuratomi da capo a piedi, m'intimò: «Sobiraites svesciami - preparatevi coi vostri oggetti».

Come talvolta il fulmine accompagnato dal fragore del tuono entra in casa, vi fa un giro e poi esce lasciandone gli abitanti incolumi sì, ma tramortiti dallo spavento, così, dopo la uscita dell'ufficiale, noi tutti rimanemmo sbalorditi e scossi da quell'inaspettato ordine.

La separazione.

Chi in un modo chi in un altro, tutti proruppero in esclamazioni di

rammarico ed espressero il proprio profondo dispiacere per il mio allontanamento dalla loro camera.

Anche il greco si mostrò spiacevolmente sorpreso fissandomi con occhi spalancati quasi cercasse da me una qualche spiegazione. Ma il vecchio giudice, portato sempre per abitudine professionale a sospettare, mi si avvicinò dicendomi con accento addolorato: «Oh, caro Padre, tutto ciò deve essere certamente l'opera di quel frenetico comunista che vuole privarci della nostra felicità materiale e spirituale». Anche il francese e il giapponese mi manifestarono sottovoce la stessa idea. Gli altri poi e specialmente il generale, colpiti al vivo, pareva che nel proprio dolore non sapessero fare altro che ripetere: «Zalko, zalko - peccato, peccato!».

Non c'era tempo da perdere in vane effusioni di sentimenti, bisognava affrettarsi con la duplice preparazione, materiale e spirituale. Per fortuna c'era a chi lasciare il resto di quella rispettabile quantità di commestibili, che avevo preso dal deposito per l'Epifania. Anche alcuni capi di vestiario, come maglie, pantaloni, imbottiti, calzoni di lana, calze, ecc., avevo già segretamente (perché severamente proibito) dato ai bisognosi. Quindi i miei fagotti furono presto fatti e non tanto pesanti compresi i grossi volumi dei manoscritti.

Nel raccogliere la mia roba, io diedi col cuore lacerato per l'abbandono delle pecorelle ad una incerta sorte, le mie ultime istruzioni. Dissi al vecchio armeno tutto lo strazio del mio spirito nel dover lasciare incompleta la sua conversione, scongiurandolo di consolarmi con la promessa che al primo incontro con un sacerdote cattolico darebbe compimento all'opera cominciata. Consegnando al giapponese il quadernetto di preghiere, lo raccomandai al francese e gli spiegai che, dopo aver imparato le poche preci, potrebbe ricevere il battesimo dal compagno cattolico e poi completare la propria istruzione ed accostarsi agli altri sacramenti quando trovasse un sacerdote cattolico.

L'ultimo addio ai compagni di camera.

Venne l'ultimo momento del commiato. Il quadro me ne è sempre presente e nella freschezza dei ricordi e nella vivezza dei sentimenti.

Nel fondo tutti tristi e pensierosi: il generale, l'ufficiale G. P. e il russo che - sempre silenzioso, indifferente ed estraneo all'ambiente - questa volta era commosso e dolente anche lui. Alla mia destra, ritti il francese e il giapponese, a bisbigliare tra loro con segni di rammarico. A sinistra, l'ex giudice-procuratore appoggiato alla parete con la mano sugli occhi umidi. E dirimpetto il povero comunista greco, davanti al proprio letto con le mani sul tavolo e con gli occhi bassi, come se si vergognasse delle sue passate piccole cattiverie.

Nell'accomiatarmi abbracciai tutti, uno per uno, rivolgendo a ciascuno un'adatta parolina di paterno incoraggiamento, augurio o monito. Al greco dissi: «Vi auguro ogni bene! Siate bravo sempre e con tutti». Quando poi venne il turno del vecchio armeno, egli mi si gettò al collo singhiozzando: «Avevo trovato l'unico vero amico e fu per così poco tempo».

Ma non dimenticherò mai quello che più mi colpì e s'impresse indelebilmente nel più profondo del mio essere di uomo, di amico e di sacerdote, l'atteggiamento del giapponese mentre rivolto a tutti davo loro l'ultimo addio con un gesto delle mani e del capo.

Egli - già capo dei banditi cino-nipponici di Mugden, fattosi nella prigione bolscevica ammiratore dell'Agnello Divino stava con le mani incrociate sul petto, col capo chino verso la porta (dove mi trovavo io) e con lo sguardo mesto e supplichevole, quasi si lamentasse: «Padre mi lasciate così abbandonato?».

«Oh! no, no, caro figliolo! Sono costretto a lasciarti, sì, ma non ti abbandonerò mai. Nessuna prepotenza del mondo o violenza dell'inferno sarà mai capace di strapparti dal mio petto, avendoti ivi collocato Colui che è Onnipotente. Ti ricorderò davanti al trono dell'Altissimo ben cinque volte nelle mie preci. quotidiane e due volte nell'offrire l'immacolata Ostia di propiziazione, sempre supplicando e fermamente confidando che la patema Provvidenza di Dio, dopo averti due volte scampato dalla morte del corpo, quando ancora eri pagano ignaro e fanatico omicida, non perderà nella morte eterna la tua anima ora che per dono del Buon Gesù, sei divenuto mio ben amato figlio!».

Non gli risposi così in quel momento, né pensai in questo modo, poiché allora ero talmente addolorato del presente e preoccupato dell'avvenire, che solo vedevo le cose e ricevevo le impressioni, senza poter formulare simili voti, o concepire progetti di sorta. Ma questo fu di poi, e sarà per sempre, la mia condotta riguardo a quella povera anima, sballottata dai flutti di sinistra fortuna e sempre protetta dalla speciale predilezione del Cielo.

Stringendomi al petto la borsetta del mio Tesoro Sacramentato e con i fagotti sulla schiena, io uscii, accompagnato dagli auguri di tutti, seguito dai singhiozzi di chi davvero mi voleva bene e portando con me l'accorato e penetrante sguardo di chi sapeva che gran bene gli volessi.

Di nuovo solo... con Gesù.

Nel corridoio non trovai con mio stupore nessuna comitiva. Mi accolse il Caporeparto e mi domandò per formalità il nome e le generalità, e poi, fattomi scendere per le scale, mi introdusse in una porta del primo

piano,dicendomi: «Roslozites gde ugodno - sistematevi dove vi piace».

Era un camerone a 16 letti, «Roslozites» ripetei tra me e me e conclusi: «dunque qui si rimane di nuovo isolati come prima». Riconosco che la separazione e l'addio dei miei compagni e cari figlioli spirituali mi aveva afflitto profondamente, specialmente per aver lasciata incompleta la grande opera della salute delle loro anime.

Ora però la prospettiva di una beata solitudine, in cui potrei con l'insistenza di prima continuare l'opera di Gesù: - la mia propria santificazione e i «Colloqui» - mi consolò molto, anche al pensiero che col sacrificio e con le preghiere, facilitate dalla solitudine e avvalorate dagli infiniti meriti del Redentore, sarei stato in grado di dare a quelle povere anime un aiuto molto più efficace di quello della mia attività, affievolita ancor più dai miei difetti personali e da progetti troppo umani.

Tranquillizzatomi così, presi subito a sistemarmi nel mio nuovo «palazzo». Ad una estremità della lunga tavola eressi il mio altarino stendendovi le sottotovaglie e mettendo la borsetta del Santissimo sotto lo speciale, cuscinetto, che poi coprii con un'altra tovaglia. Naturalmente l'altarino fu addobbato con la Santa Croce e il Sacro Cuore, fatti di croste di pane e con i fogliettini-immagini: JESUS, JOSEPH, MARIA. Così la cappelletta era bella e pronta. All'estremità opposta, verso la porta, apparecchiai la mensa, trasformandola in sala da pranzo. In mezzo poi collocai i miei quaderni e le carte facendone il mio gabinetto di studio.

Ero proprio contento. Cominciai di nuovo a discorrere a cuore a cuore col mio Gesù Sacramentato e con gli altri celesti membri della nostra «comunità religiosa». Anche nell'intermezzo dei 74 giorni passati nella camera comune, tra la prima e questa seconda segregazione, non s'era mai interrotto né affievolito il beatifico contatto, ma la presenza, le conversazioni e le relazioni di convenienza coi mortali non mi lasciavano tutto il bramato agio e la necessaria possibilità di dare sfogo al cuore con l'intrattenermi più a lungo con gli amici immortali.

Ordinata ogni cosa al suo posto, io mi misi a sedere in mezzo e, gettando uno sguardo sulla mia cappelletta, mi sentii tutto rapito in un'estasi di felicità e di gratitudine verso il mio Caro e Buon Gesù, che tutto ordina per il Suo e mio bene. «Adesso, Caro Gesù - fu il sospiro del mio spirito - nessuno ci potrà impedire di celebrare con la dovuta convenienza e grande devozione la S. Messa, di recitare ad alta voce le preci, di cantare «Tantum ergo» ed anche di chiacchierare e scherzare coi celesti amici». Mi sentivo proprio contento e felice.

Le altre mie cosette le misi in ordine nei numerosi scaffaletti del camerone e presi subito a elaborare l'orario delle mie giornate. Ma, prima di

mettermi al lavoro, volli prevenire la sentinella che io in quel giorno non avevo ancora fatto la solita passeggiata.

La secca risposta: «dia vas net progulki - per voi non c'è passeggio» - fu il primo colpo che per poco non fece svanire tutti i dorati sogni da me concepiti. Io non potevo per allora spiegarmi questa severa misura di privazione della passeggiata, misura mai applicatami nei primi sette anni d'isolamento. Ansioso di venire a capo di questo nuovo enigma, tentai di scoprire qualche spiraglio che mi permettesse di congetturare quale fosse la nuova situazione creatasi per me, e rivolsi alla sentinella diverse domande: se nei cortiletti di passeggiata si facessero delle riparazioni, se il tempo fosse troppo rigido al di sotto dei 25 gradi, se per quel giorno fosse eccezionalmente sospeso il passeggio per tutti, ecc. ecc. Mi si disse che non era successo nulla di nuovo e che riguardo a me presto avrei saputo. Ciò mi faceva supporre tutto e non mi diceva precisamente nulla;

Era già mezzogiorno, si distribuiva il pranzo. Preso un boccone e raccomandandomi al grande ed eroico esecutore degli ordini della Provvidenza, S. Giuseppe, mi rassegnai pienamente all'adorabile volontà di Dio in qualunque modo si fosse manifestata. In seguito alle emozioni e alle fatiche del trasloco mi sentivo molto stanco, perciò, appena mi distesi sul letto per una breve siesta, chiusi immediatamente gli occhi al dolce sonno.

Misteriosa consegna.

Credevo di sognare, ma il rumore era troppo forte, mi svegliai. Mi sentivo fresco e leggero: avevo riposato molto bene. Aprii gli occhi e vidi in camera mia un soldato che sorridendo m'intimò: «Alzatevi, mettetevi le scarpe, andiamo». Mi condusse al quarto piano, all'ufficio del Caporeparto, dove m'attendeva il sig. Maggiore, vice comandante della prigione.

Costui mi riconsegnò l'elenco dei miei oggetti (preso due giorni prima per controllarlo) dicendomi di ricevere la consegna di tutto ciò che avevo al deposito e mi comunicò che dovevo partire dalla prigione di Vladimir.

Sul pavimento, sulle sedie e sul tavolo, stavano ammucchiati cassettine, scatole, barattoli, i paramenti sacri e tutti gli altri indumenti pervenuti con i 47 pacchi nel corso degli ultimi venti mesi.

Tra la gradevole meraviglia e il timoroso allarme, gli domandai dove mi avrebbero mandato: in Siberia o in Patria, e quale fosse la prima tappa, Mosca, un'altra prigione o un campo di concentramento. Egli - come mi aspettavo - rispose di non saper nulla.

Io però insistetti sulla mia domanda spiegandogli che non era solo la curiosità che mi muoveva a voler conoscere la mia destinazione, ma una

questione pratica. Poiché se io fossi rimpatriato, non avrei di certo portato con me tutto quel ben di Dio, ma l'avrei lasciato alla prigione di Vladimir per essere distribuito metà tra i miei compagni di camera e l'altra metà tra le guardie e i detenuti del nostro reparto. Ma se dovevo essere trasferito a Mosca o in un'altra prigione, o peggio ancora in Siberia... mi sarei venuto a trovare in maggiori e peggiori strettezze e chi sa se, e quando, la nostra Ambasciata avrebbe potuto avere mie notizie e sapere del mio trasferimento per venirmi in aiuto.

Il Maggiore si sbottonò alquanto assicurandomi ch'io non sarei mandato in Siberia, né a Mosca, né in qualche altra prigione, ma in un campo - non sapeva quale - dell'Ucraina meridionale, e mi consigliò di mettere, con una dichiarazione scritta, tutto a disposizione dell'Amministrazione della prigione, senza alcuna indicazione, prevenendomi che era assolutamente proibito lasciare alcunché agli ex-compagni di camera.

Trasportata con l'aiuto di due soldati tutta quella roba nel mio camerone e buttatala sul tavolo e sul letto, cominciai a selezionare ogni cosa. Ma intanto andavo ruminando con la mente quel che accadeva attorno a me e scrutando quel che si poteva preparare per me nel prossimo futuro.

Avrei dovuto partire - come aveva detto il Maggiore l'indomani, 10 Gennaio (1954), domenica di notte, o lunedì di buon mattino, verso un campo dell'Ucraina. Ma che c'entra l'Ucraina? Che m'avesse ingannato? E se fosse invece la Siberia la mia destinazione! Oppure che in vista dei soli tre anni rimastimi al termine di 10 anni di reclusione non volessero istituire un'altra farsa di processo per darmi altri 10 od anche 25 anni?! Ahimè! Ricominciare di nuovo quelle tremende nottate di torturanti interrogatorii !

Un brivido d'orrore mi passò per tutta la persona, mi scosse come una scarica elettrica e mi svegliò da quelle lugubri esplorazioni della mia fantasia.

Ad ogni modo presi la decisione che in una simile eventualità sarei stato del tutto mutolo e non avrei risposto neanche alle più semplici e indifferenti domande. Facciano quel che vogliono.

Ma se questa volta s'appigliassero ai loro argomenti troppo eloquenti?... E qui balenarono davanti alla mia immaginazione le tetre penombre delle cantine della Lubianka con le loro botti, sedie, cellette gelate. M'accorsi d'essere di nuovo trascinato dalla «matta di casa» (come S. Teresa chiamava la fantasia) e questa volta col terrore della mente turbata.

Non potei trovare la serenità dello spirito se non ricorrendo al mio solito e sempre sicuro rifugio nelle braccia del Sacramento Amico. Con una piena rassegnazione alle divine disposizioni e con fiducioso abbandono nelle mani del Signore, si ristabilì la calma nel tempestoso mare del mio cuore agitato. «Fidelis est Deus» - fu l'ultima, consolante e corroborante assicurazione del

mio Caro Gesù - «se il Signore, nella Sua imperscrutabile Provvidenza, vorrà permettere queste torture... mi darà sicuramente anche la grazia di potervi resistere fino alla suprema testimonianza, oppure opererà il prodigio di farmene uscire sempre incolume e trionfante».

Colpo che mi stordì (i manoscritti).

Mi misi a fare le valigie senza valigia. Avevo già chiesto al Maggiore di far comprare per me due valigie, ma la risposta fu: «nelzia, - non si può!». Una semplice cassa da merce. «Nelzia!». Un sacco qualunque. «Nelzia!». E alle mie rimostranze d'avere nella cassa della prigione più di duemila rubli, mi disse che il mio denaro sarebbe mandato alla medesima mia destinazione e che l'Amministrazione della prigione non poteva occuparsi di nessuna compra per i detenuti.

Quindi m'ingegnai di raccogliere tutto il mio «patrimonio» facendone dei pacchi con quei mezzi che avevo sotto mano. Nella cassetta dell'altarino, oltre il tabernacoletto, l'ostensorio di legno, il calice d'alluminio, la cotta e le altre cosette fatte al campo, collocati i tre paramenti, il messale, le tovaglie e ogni altro oggetto di servizio divino, pervenutomi coi pacchi.

Il grosso sacco, già da me cucito usando le pezze da piedi, mi servì meglio che mai per le 58 scatole di conserve, essendo d'una stoffa grossolana e molto forte. Nello zaino Recai quanta più roba poté contenere. Il tascapane fu adibito per le riserve alimentari necessarie per il viaggio. Col rimanente mucchio di vestiario (tra cui la nera veste talare con la croce rossa sul petto; fatta con delle fodere di pastrani tedeschi e usata durante la Messa nel campo di Elàbuga) avvolsi le 10 scatole di zucchero raffinato e feci un grosso pacco, cucendolo in una delle due grandi lenzuola ricevute dall'Italia.

Il volumone dei «Colloqui» avevo creduto prudente e più sicuro collocarlo nello zaino, dove avrei messo anche gli altri manoscritti che - a quanto mi disse il Maggiore - mi avrebbero dato al momento della partenza, poiché pensavo che lo zaino lo avrei sempre portato sulle spalle, mentre per gli altri colli avrei dovuto per forza chiedere l'aiuto altrui.

«E così infine stanco, mi misi a sedere in mezzo ai miei cinque bagagli: la cassetta dell'altarino, il sacco delle conserve, lo zaino, il tascapane e il grosso involto.

«Obisk - perquisizione», annunziò la guardia che, aperta la porta, fece entrare il soldato che doveva eseguirla. Costui controllando, come al solito, ogni cosa minuziosamente; mi domandò che cosa fosse quel grosso volume. Gli spiegai che era uno scritto su tema puramente religioso, più volte preso, controllato e di nuovo restituito per ordine del Comandante.

Nell'uscire egli mi disse che in quanto a quel volume si sarebbe informato e se mai sarebbe ritornato di nuovo. E difatti, dopo alcun tempo, riapparve esigendo il volume e tutte le altre carte scritte, compreso il quaderno dei conti. Io gli consegnai subito tutto il resto, ma non volli per nessuna ragione al mondo dargli il principale. Egli cominciò a gridare e a minacciarmi di «Kaizer». Non cedetti. Si intromise la guardia del corridoio. Fu inutile. Si chiamò il Caporeparto. Ma alla sua intimazione di consegnare subito quel manoscritto, dichiarai di averlo sempre tenuto col permesso del Comandante e di non voler cedere se non per espresso comando di lui, anzi gli chiesi di voler parlare io stesso col Comandante.

Allora egli - come seppi di poi - m'ingannò dicendo: «Ma è proprio il Comandante che vuole vedere di che cosa si tratti, e poi ve lo restituiranno subito». Fu giocoforza piegarsi e in realtà mi restituirono il quaderno dei conti, alcuni pezzettini di carta pulita e... 500 fogli bianchi strappati dal mio volumone!

Il sangue mi andò alla testa. In un primo momento credetti che avessero già distrutto, stracciato, bruciato il mio volume. Feci un gran rumore, protestai, feci chiamare l'ufficiale di turno e gli chiesi di volermi immediatamente condurre dal Comandante, ché avevo un'urgente questione da sottoporgli. Costui mi comunicò che il Comandante era fuori città. Volli vedere almeno il Maggiore, ma era già tardi e l'indomani, domenica, era giorno d'uscita.

Io quasi perdevo il dominio su me stesso. Nella mia agitazione, povero me, non potevo e non volevo vedere la divina Volontà nelle arbitrarie disposizioni dei carcerieri, per cui erano minacciati i miei manoscritti, frutto di sette anni di veglie, fatiche ed aspirazioni e speranza di glorificazione al Buon Gesù e di qualche bene alle anime.

Non sapevo perdonare la mia imbecillità e sentivo rabbia contro me stesso per aver così facilmente ceduto il volume. «E che cosa avrei potuto fare?», mi passava per la mente. «Resistere, dibattermi, morire... ma mai consegnare!», sentivo una cupa voce, senza per allora comprendere di chi fosse.

Quindi presi la decisione di non partire né di muovermi dalla camera, prima d'aver ricevuto i manoscritti, resistendo anche fisicamente, se eventualmente tentassero di trascinarmi per forza... Questo stesso dichiarai al Caporeparto e all'ufficiale di servizio, chiedendo di riferirlo all'Amministrazione della prigione.

Passai una nottata insonne e agitata. La mattina, durante la santa Messa e la meditazione, piansi molto. Vedevo la mia impotenza e la futilità della decisione presa. L'ostinazione poi nel persistere a non vedere il divin Volere

anche nelle malignità dei nemici rendeva ancora più esacerbante lo strazio del mio cuore. E perciò, pur continuando a pregare il Buon Gesù, la Madonna e tutti gli amici celesti, non ne sentivo sollievo alcuno, né scorgevo la minima scintilla di luce che guidasse il mio spirito fuori da quelle tormentose tenebre

Durante la giornata - che mi parve così lunga e triste dopo matura riflessione, venni nella persuasione che il resistere sarebbe stata una vera follia del tutto disdicevole alla mia dignità di sacerdote cattolico; e perciò, già stanco moralmente e spossato fisicamente, mi fermai sul pensiero di chiedere almeno una dettagliata ricevuta di tutti i manoscritti, che poi potessi esigere e ricuperare per via gerarchica.

A mezzanotte mi destò il carceriere di guardia, che dall'aperto sportellino della porta fece risuonare per il vuoto camerone: «podiòm - sveglia» per la partenza.

Avevo un po' riposato, e mi sentivo molto tranquillizzato. Sbrigatomi in pochi minuti, gettai lo zaino sulla schiena, appesi il tascapane al collo e, aiutato e accompagnato da due guardie, scesi in portineria. Quivi di nuovo aprirono e controllarono tutti i miei involti e le tasche, ma senza darmi alcuna noia. Feci una ultima prova, chiamando l'ufficiale di servizio notturno e comunicandogli la promessa del Maggiore di darmi al momento della partenza tutti i miei manoscritti. Egli mi rispose di non saperne nulla. Ed alla mia replica di farmi dare almeno una ricevuta, osservò giustamente che a quell'ora tutti gli uffici erano chiusi e che egli stesso, non essendo né al corrente della questione, né autorizzato, non potrebbe naturalmente rilasciarmi alcuna ricevuta.

Davanti a quest'inganno del Maggiore, svanì in me ogni fede nelle sue assicurazioni riguardo alla mia destinazione. Quindi, allorché il tenente capo-convoglio, dopo avermi chiamato per nome e domandato le mie generalità, ordinò «vperiod - avanti», io mi mossi nel buio più fitto sul mio avvenire, incamminandomi verso la voragine dell'ignoto.

XXIII
NELLE PRIGIONI DI MOSCA: E TRE!...

Verso l'ignoto.

Nel corridoio del portone d'uscita m'accolsero due guardie con baionetta innestata sui fucili che tenevano rivolti verso di me. Il tenente capoconvoglio mi precedette, le guardie mi seguirono. Nel cortile esterno della prigione, ai due lati del portone, erano allineate parecchie macchine coi motori accesi per riscaldarsi. Tirava un vento gelido, c'era un freddo pungente. In quell'istante si

sentirono i tocchi dell'orologio d'un campanile vicino: erano le tre del mattino. Nei camioncini di testa e di coda del convoglio si vedevano due guardie per lato ognuno teneva per la catena un grosso cane poliziotto. Passando mi accorsi che tutte le macchine erano piene di detenuti.

Mi fecero salire non già su una delle macchine cellulari chiuse, ma sull'unico semplice camioncino da trasporto, coperto, solo di sopra, da una tela. Sul banco sinistro era accoccolata una donna in mezzo a due guardie. Mi fecero sedere in fondo. Probabilmente io ero l'ultimo tra la massa di quegli sciagurati che avrebbero dovuto essere trascinati, non si sa verso quale dei quattro punti cardinali dell'immenso territorio bolscevico, poiché subito dopo si mosse quella triste carovana motorizzata di beduini coatti.

La donna, battendo i denti e tremando come una foglia in tutta la persona, si lamentava con le guardie, che non le avevano dato la possibilità di prendere con sé del vestiario più caldo.

Ella mi fece rammentare per associazione di idee, un analogo avvenimento, pure accaduto nelle prigioni sovietiche, ma quasi trent'anni prima, nel 1925. Allora si viaggiava su un carrettino; a un lato del quale eravamo seduti una donna ebrea ed io; e dall'altro, schiena a schiena con me un vecchio, mentre due detenuti giovani precedevano il carro. Si avanzava lentamente circondati da otto guardie della terribile Ghepeu (organizzazione poliziesca dei primi anni del bolscevismo, che fece milioni e milioni di vittime innocenti). La donna si lamentava che l'avevano arrestata nella città di Rostov a casa sua, in assoluta segretezza, senza darle tempo di lasciare, per tramite dei vicini, un avviso al marito assente, né di prendere con sé alcuna cosa, costringendola a uscire di casa così com'era, quasi che passasse da una camera all'altra. La povera donna diceva di temere molto che quelle brusche eccitazioni per l'improvviso arresto, i violenti interrogatori e gli incessanti traslochi da una prigione all'altra potessero esserle fatali essendo essa affetta da malattia cardiaca. E mentre io procuravo d'infondere coraggio dicendo che per noi l'essere usciti dalle zanne della Ghepeu già di per sé denotava la via della liberazione e andavo consolandola col pensiero di Dio, essa piangeva e tremava in preda ad una strana convulsione. Ad un tratto emise un acuto strillo e si rovesciò sul carro. Feci appena in tempo a sostenerla con un braccio, perché non scivolasse giù dal carro... Era morta!

Ma anch'io mi trovavo allora in uno stato d'animo tutt'altro che invidiabile. Dopo ventotto giorni di severo carcere, per l'istruttoria, mi avevano sottoposto a quel trasporto, in un'atmosfera così misteriosa da farmi credere che fossi portato alla fucilazione. Appena vistomi sul carrettino vicino ad un'anima viva, immediatamente le avevo mormorato all'orecchio: «Signora, sapete voi, dove ci conducono?». E fu ella a tranquillizzarmi assicurandomi

che ci trasferivano alla grande prigione. Si era di buon mattino del mese di Maggio nella città di Krasnodar (Kuban, nel Caucaso settentrionale). Passando per un ponticello, fuori città, vidi sotto, sulle rive del ruscello, una mia parrocchiana e, prima che se ne accorgessero le guardie, le gridai: «Maria, mi trasferiscono alla grande prigione! Ditelo agli altri...». Quel giorno stesso vennero in mio aiuto e dopo tre giorni fui liberato per cauzione da uno dei miei fedeli.

Invece ora, dalla prigione alla stazione della città di Vladimir, sul camioncino le due guardie rendevano impossibile ogni conversazione con quella donna per chiederle se sapesse dove fossimo diretti... Io poi non potevo davvero nutrire l'illusione di fare un felice incontro con qualche conoscente per mandare le mie notizie all'Ambasciata, o ai miei cari Confratelli di Roma.

Ma quel ricordo mi fu salutare. Io ne fui contento più che se fossi venuto a sapere il preciso luogo della mia destinazione od avessi trovato il modo di comunicare coi miei conoscenti ed amici. La rimembranza di quel primo arresto e dei successivi diciassette processi (10); il pensiero dell'entusiasmo per la fede, suscitato in tutti i cristiani da quei processi e il ricordo dei prodigi operati dalla Provvidenza per farmi sempre venire a galla, dopo ogni assalto dei nemici, non solo sano e salvo, ma anche trionfante, mi destò dallo stordimento del grave colpo ricevuto col sequestro dei miei manoscritti. Nel più intimo del mio essere io sentii il dolce rimprovero del mio Caro e Buon Gesù: «Homo modicae fidei!... Sono state forse poche per te le tenere dimostrazioni della mia Provvidenza? Quell'opera non è tua, ma mia. Confida in me, e tu l'avrai».

Sul treno coi criminali.

Ancora prima di giungere alla stazione, mi sentivo tutto rinnovato e rinvigorito. Mercé il lamento della povera donna, il Signore aveva ristabilito nel mio spirito la piena calma d'un tempo. Avevo ritrovato la solita mia pace e il buon umore. Il presente e l'avvenire m'apparivano, senza ombre di trepidazione, chiari e limpidi nell'adorabile volontà del Padre Celeste, che veglia sempre sui poveri e fragili figli, i quali s'abbandonano nelle braccia della Sua Provvidenza.

Oh! Come è vero che, Iddio Benedetto rinnova sempre il Suo portento di sbaragliare - fosse anche con l'antica mascella d'asino - con i mezzi più fortuiti e inadatti le schiere dei filistei spirituali, che minacciano la pace e l'incolumità delle anime che confidano in Lui!

Quando perciò mi condussero nel vagone-prigione e mi ficcarono in uno scompartimento zeppo di criminali, io, lungi dal sentirmi a disagio, fui il

primo ad attaccare un allegro discorso con quella povera ciurmaglia di malfattori, forse non così cattivi, ma certamente meno delinquenti di coloro che, dopo averli corrotti, privandoli d'ogni principio e base di moralità, quali sono Dio e la religione, si erano poi eretti ipocritamente, a difensori della moralità pubblica e loro giudici, condannando e mandando all'ergastolo le vittime delle loro teorie immorali e blasfeme.

Erano nove... con me fummo dieci delinquenti! «Ragazzi - gridai più forte che potevo per domare il loro chiasso avete voglia di fumare?». «Oh! sì», risposero tutti e zittirono. «Delle sigarette italiane?», continuai io. «Come!? come!?, si sentirono alcune voci diffidenti. Intanto io frugavo nel mio tascapane e ad un tratto, tirando fuori delle tavolette di cioccolato, le spezzettai e, in mezzo alla grande sorpresa che li faceva trasecolare, ne distribuii a tutti.

«Io non ho nulla in contrario - disse uno facendo lo spiritoso, - di fumare sempre queste sigarette». «Ed io - riprese un altro sul medesimo tono - vorrei andare in Italia per non fumare che queste sigarette».

«Anche in Italia si fuma», dissi io sventolando in aria tre pacchetti di Nazionali e glieli regalai. E mentre se le distribuivano, io mi dilettavo di preparare altre allegre sorprese.

Quando levai fuori la grossa scatola di zucchero e apertala cominciai a distribuirne, essi spalancarono gli occhi e guardandosi gli uni gli altri quasi non credevano a quel che vedevano. Vuotata la scatola dello zucchero fino all'ultima zolla, diedi di mano al sacco. Questo poi davvero non se l'aspettavano. Ognuno ebbe una scatola di conserva: carne, pesce, marmellata, latte condensato, ecc. ecc.

Fra la commozione, che si leggeva su quelle facce abbrutite dal vizio, e i ringraziamenti, che fiorivano su quelle labbra avvezze a scagliare imprecazioni, tutti protestavano: «Deduska (caro nonno), non temete... nessuno oserà toccarvi, noi Vi difenderemo!». Mi suonò per allora molto strana questa loro gentile offerta e solo dopo ne capii il vero senso e ne sperimentai il benefico effetto.

Quando poi, volendo toccare un altro tasto che m'interessava più di tutto il resto, io dissi loro d'essere ufficiale italiano, prigioniero di guerra e sacerdote, tutti divennero muti e si mostrarono grandemente meravigliati, ma molto contenti e felici. Con alcune domande, a guisa d'introduzione, venni a sapere che la loro età oscillava tra i 20 e i 23 anni, che in maggioranza erano condannati per furto da 7 a 15 anni. Solo due erano impiegati statali e si lagnavano d'essere stati vittime d'intrighi.

Entrato in argomento, cominciai tra il profondo silenzio e l'attenzione generale a parlare di Dio, dell'anima, della Chiesa. I poverini pendevano tutti

dalle mie labbra, accogliendo con avidità quel nutrimento dello spirito, di cui avevano estremo bisogno. Ma ahimè! Non avevo ancora dato un'esposizione generale del progettato argomento, quando li trasferirono tutti in un altro scompartimento e condussero da me un detenuto militare. E non c'era da stupirsi, poiché questi spostamenti avvenivano spesso durante il viaggio.

Il nuovo venuto era un soldato condannato a quattro anni e mezzo, per aver dato uno schiaffo ad un compagno soldato fiduciario del partito comunista nell'esercito, durante una rissa in stato di completa ubriachezza e incoscienza. Egli accusava i giudici militari d'ingiustizia ripetendo con insistenza il suo ritornello: «Ma io ero del tutto inconscio di ciò che facevo», e si chiamava uomo finito dovendo sciupare la sua età giovanile nei campi di lavori forzati in mezzo a volgari ladri e assassini, invece di pensare ad avviarsi nella vita. Io lasciarono nel mio scompartimento sino alla fine di quel viaggio, sebbene più tardi vi introducessero anche alcuni altri.

Ma intanto approfittai di quel lungo tempo, in cui restammo soli, per discorrere con lui di cose dell'anima, Era un bravo ragazzo, figlio di contadini: ignaro di religione - è vero ma di buon cuore e di mente sana, come del resto, è la maggioranza della gioventù di quei paesi. Talmente era abbattuto che mi faceva proprio pietà. Gli diedi, oltre le piccole cosette, una scatola di zucchero tutta intera.

A conclusione delle mie istruzioni ed esortazioni, gli raccomandai di avvicinarsi al sacerdote cattolico, che troverebbe di sicuro nel campo dove era mandato (11), per imparare da lui le vie del Signore. E gli assicurai che se continuasse ad essere sempre così buono e docile alle esortazioni dei ministri di Dio, presto sarebbe venuto il giorno in cui egli stesso avrebbe stimato tutt'altro che perduto il tempo trascorso nel campo, anzi avrebbe benedetto il Signore - come tanti altri - per l'ingiusta condanna e le sofferenze dei lavori forzati che gli avevano fatto trovare la vera fede e la sicura strada della salute eterna.

Di nuovo a Mosca.

Da questo militare seppi che si andava alla prigione di Mosca e mi rammentai di nuovo - ma senza amarezza, anzi con un giulivo sorriso - dell'ingannevole assicurazione del Maggiore riguardo alla mia destinazione: «Né Mosca, né prigione».

Appena uscito dal vagone mi vidi accerchiare dai miei «primi compagni delinquenti» che scansando tutti gli altri mi aiutarono a portare i miei bagagli, prima sul camioncino e poi dalla macchina alla prigione. Quando fummo davanti all'ambulatorio per passare la visita medica, essi, pratici del mestiere,

non vollero per nessuna ragione lasciare incustodita la mia roba, ma, nonostante le macchinazioni degli altri e gli spintoni delle guardie, restarono con me in due o tre a farne la guardia. Quando poi giunse il mio turno di visita medica, si posero a guardia tutti insieme. E non s'acquietarono finché non feci la consegna di tutti i miei bagagli al deposito della prigione accompagnato da due di loro, ai quali regalai di nuovo una scatola di conserva a testa.

Rinchiuso in un enorme camerone, insieme ad una settantina di ladri, assassini ed anche di detenuti politici, in attesa di essere rinviato al reparto ed alla camera destinata per ciascuno dall'Amministrazione della prigione, io vidi tra la massa due ragazzini che dall'aspetto parevano avere non più di 9-10 anni. Mi avvicinai ad essi e seppi che erano condannati per furto a 8 e a 12 anni ed avevano l'uno 12 l'altro 14 anni. Fui tocco così profondamente davanti ad una sì crudele condanna e al pensiero dell'avvenire di quei piccini che, commosso fino alle lacrime, esclamai: «Mio Dio! che cosa ne sarà di questi poveri figlioli!?». Frugandomi nelle tasche diedi loro tutto ciò che vi trovai: pane zucchero, pezzetti di cioccolato.

La sete dello spirito.

A tale vista tutti gli altri incuriositi fecero cerchio e notata sul mio petto la croce rossa di cappellano mi chiesero chi io fossi. Io come al solito adoperai la mia prediletta formula:Ufficiale italiano, prigioniero di guerra, sacerdote gesuita. Ma appena sentirono di avere tra loro un sacerdote, essi, dimentichi di tutto, quasi ad una voce mi domandarono: «Diteci per favore, c'è Dio?».

Non era la prima volta ch'io divenivo spettatore di simili commoventi scene. Anche prima, durante i miei continui viaggi missionari (sempre in abito civile) da un capo all'altro del Caucaso e della Russia europea, spesso accadeva nei treni che appena saputo che io non ero un sovietico, ma un europeo, italiano, dunque cattolico, immediatamente in tutto il vagone si sollevava la discussione sulla religione e mi si assediava con le scottanti domande sulla vita d'oltretomba, sulla fede, sulla vera Chiesa, ecc...

Non era la prima volta che io constatavo commosso che finché si è nati ed educati in paesi cattolici, finché si succhia col latte materno anche la fede e finché si riceve abbondantemente fin dall'infanzia da pii e zelanti genitori, maestri e parroci, quell'indispensabile nutrimento dello spirito che sono le verità eterne, noi non arriviamo a comprendere pienamente tutta la somma importanza di esse per un essere ragionevole ed immortale, qual'è l'uomo. Quella povera gente, invece, che da decine di anni è stata crudelmente privata di questo unico cibo dell'anima, mostra istintivamente a ogni opportuna occasione la propria fame e sete del soprannaturale.

Non era la prima volta ch'io vedevo confermata con l'esperienza la fondamentale dottrina della Sacra Scrittura, annunziata dai Profeti e proclamata altamente dal grande Apostolo delle genti, che Dio, la Sua legge e le Sue verità sono impresse indelebilmente, quasi scritte con la mano dell'Onnipotente Creatore, nel profondo dello spirito di ogni creatura ragionevole.

Ma era la prima volta ch'io scorgevo tutto ciò anche nei cuori corrotti, anche nelle anime depravate, anche negli spiriti abbrutiti! Nonostante la polvere del tempo, la negligenza o malizia dei genitori, l'ignobile insegnamento degli pseudo-educatori bolscevichi e nonostante le lordure della loro delittuosa condotta, pure quell'impronta della mano dell'Altissimo nel fondo di quelle anime traviate non era stata, né mai poteva essere del tutto cancellata! Bastò una fortuita occasione, una scossa esteriore, una semplice curiosità, perché Essa si facesse notare «volens nolens» ed interessare di Sé.

Quale stringente motivo di zelo e quale responsabilità per ogni minima negligenza per noi banditori della verità ed operai evangelici quando sovente, oggi, ci imbattiamo in anime sepolte sotto gli strati apparentemente irremovibili di ignoranza, di malizia o di affettata falsa convinzione!

Presi a parlare a quella povera gente, famelica di luce, con parole semplici secondo il livello della loro capacità mentale sul nostro primo principio ed ultimo fine, sulla chiara, semplice idea di causalità ed effetto e sulle varie esperienze personali di ognuno di noi. Dopo ogni pensiero, proponevo a loro stessi di cavarne conseguenze consentanee alla sana ragione umana, senza lasciarsi influenzare né dagli assertori della verità, accusati d'interesse, né dagli impugnatori di essa, affetti da ignoranza e da malafede. E mentre esponevo alla loro considerazione dottrine e argomenti dell'uno e dell'avverso campo, essi applaudivano alla verità coi movimenti affermativi della testa ed esprimevano il proprio convincimento con quelle brevi ma vivaci esclamazioni russe: «Nu dà!... nu dà!... - ma sì! ma sì!...».

Poi mi fecero una difficoltà, che è la solita delle persone poco colte, e cioè la difficoltà sull'autorità. «E perché - mi dissero essi - i nostri scienziati sovietici non credono?». Qui il Signore mi ispirò un argomento non diretto e scientifico, ma indiretto e pratico, semplice ed ovvio e così alla portata di ognuno, al quale tutti s'arresero ad una voce: «È giusto! Avete ragione». «Vedete figli miei - risposi - gli scienziati sovietici sono scienziati in uno o in un altro ramo dello scibile, per esempio: nella matematica, nella storia, nella chimica, ecc. ecc., ma in quanto alla religione, essi sono ignoranti, perché non l'hanno studiata. Del resto - conclusi - di ciò non si deve dar colpa ad essi, poiché qui nell'Unione Sovietica non ci sono simili manuali, libri e trattati, anzi sono proibiti».

L'unanime approvazione non piacque ad uno di loro, che forse era comunista ed egli provò a scemarne l'effetto con un'altra replica. «Perché allora - domandò egli - Lenin e Stalin non credono? eppure essi sono dei grandi uomini di fama mondiale e celebri eruditi». «Sì - io gli concessi ben volentieri per evitare discussioni inutili - diciamo pure che Lenin e Stalin godono d'una celebrità mondiale, ma la loro erudizione si estende solo in campo politico e statale; anch'essi non hanno mai approfondito lo studio delle cose di Dio e dell'anima, quindi riguardo alla religione anch'essi sono ignoranti».

La libertà sovietica.

Appena ebbi pronunciato questa parola «ignorante» all'indirizzo di Lenin e Stalin per le questioni di religione - in russo «nevezda» - tutta quella massa che si accalcava attorno a me e mi sentiva con tanta attenzione e soddisfazione, tutti in quello stesso istante m'abbandonarono e s'ammucchiarono in un angolo, quasi terrorizzati e visibilmente dispiacenti d'avermi ascoltato.

Io non capivo nulla. Rivolsi lo sguardo per vedere se fossimo stati osservati o minacciati dalle guardie, ma la porta era sempre chiusa e nessuno guardava dallo spioncino. Mi si avvicinò allora un giovane e mi tolse dalla mia perplessità con una rivelazione ancora più strabiliante: «Amico mio - mormorò costui sottovoce - ti dico di cuore: non ripetere più quella parola, se non vuoi avere 25 anni di galera!».

A dire la verità da principio anch'io ebbi una grande fifa, al pensiero che se in realtà a qualcuno fosse venuto in mente di denunziarmi, potrebbero quei Signori, così fanatici per i loro capi fino ad idolatrarli, davvero regalare anche a me uno di quei doni venticinquennali che sono in gran voga nell'URSS; tanto più che allora mi rimanevano tre soli anni per finire la mia reclusione di 10 anni. Ma poi, facendomi coraggio, gli risposi: «Ma no!... questo non può essere; siamo nell'Unione Sovietica; qui c'è libertà». Ed egli senza tanti ambagi mi ribatté: «Libertà!? Ebbene sappi che da noi a Mosca se vedendo per le strade della città una macchina americana tu osassi dire che la marca di quella macchina è migliore della nostra sovietica e se qualcuno t'udisse e ti denunziasse, sicuramente tu avresti cinque o dieci anni di galera con la motivazione: "agitazione controrivoluzionaria". Eccoti la nostra libertà!», concluse egli sghignazzando.

Avevo già saputo d'altronde qualche cosa sulla libertà, giustizia e legalità sovietica nei campi di concentramento, nelle prigioni e durante i viaggi con ogni sorta di detenuti. Mi dispiacque molto e mi meravigliai della

mia imprudenza nell'aver dato al mio discorso quel tono. Eppure non potevo persuadermi di aver agito male od anche poco correttamente! Per fortuna fui il primo ad essere chiamato, altrimenti con tutti i giri che mi fecero fare in sì numerosi edifici, uffici e corridoi, con le loro interminabili registrazioni e prolungate domande e anticamere, la mia riscaldata fantasia mi avrebbe tormentato presentandomele come altrettante tappe d'un nuovo processo e di imminente condanna.

Uscii con un respiro di sollievo da quel camerone, che per poco non si era trasformato per me in una trappola ben triste, e seguii la guardia che m'accompagnava. Dio mio! Attraverso quanti edifici non mi si fece passare. Io ne perdetti il conto. Tutti erano enormi fabbricati di 5-6 piani con finestre da 25 a 30 per ogni lato. Questa non era una semplice prigione, ma una vera città carceraria. Delle principali e tristemente famose prigioni di Mosca ero ormai un veterano e le conoscevo bene, essendo stato ben lungamente e a più riprese ospite onorario di tutte e tre: Lubianka, Butyrskaia e Lofortovskaia. Ora mi trovavo in un'altra del tutto nuova e a me sconosciuta città, che accoglieva tra le sue mura abitanti se non troppo entusiasti, certo sempre ben rigurgitanti, in numero di quarantamila!

Invenzioni del terrorismo comunista.

Quell'incalcolabile fila di fabbricati standardizzati e di spaziosi cortili divisi in piccoli scompartimenti per la passeggiata era la così detta «Moscovskaia Peresilnaia Tiurma» - la prigione di smistamento di Mosca. A quanto venni poi a sapere da numerosissime persone, quivi incontrate (tra cui non pochi alti funzionari sovietici) e da quello che vidi personalmente, mi feci un concetto più o meno completo di questa orrenda istituzione giudiziaria del regime comunista.

Istituzione questa, che è di pura invenzione sovietica e non esiste in nessun paese del mondo civile odierno, né mai è esistita nei tempi più remoti o tra i popoli più barbari. Poiché nelle nazioni civili in genere i detenuti, specie dopo la condanna, mai vengono trascinati in lungo e in largo per le varie regioni del paese, a meno che non si tratti di qualche eccezionale occasione di accertamenti locali durante l'istruttoria o di testimonianza in un'altra città. Ed in tali rari casi per quei detenuti si troverà sempre un locale disponibile nelle prigioni della città di passaggio o di temporaneo soggiorno.

Non così nell'Unione Sovietica, dove davanti all'immane numero dei detenuti e all'imperioso bisogno del regime di gettare gli schiavi del ventesimo secolo da un campo di lavori forzati all'altro, oppure di prolungare il termine della loro condanna con la commedia di nuovi processi, il governo bolscevico

s'è visto nella dura necessità di edificare in tutte le grandi città ed anche nelle borgate di incroci ferroviari speciali prigioni di smistamento, che potrebbero piuttosto essere chiamate alberghi per i carcerati.

Nelle normali prigioni si ha sempre il letto di ferro con materasso, coperta e cuscino. In quelle di smistamento nulla di ciò poiché ivi si rimane uno o due giorni, e raramente tre. Tutta la loro dotazione è costituita da due piani di tavolacci in due lati della camera e da un corridoio largo due metri, in mezzo.

Queste sciagurate città vengono ogni giorno spopolate e di nuovo ripopolate dai continui ed ininterrotti treni-prigioni che corrono per tutto il paese, dal Caucaso all'estremo Settentrione e dall'Ucraina sino al fondo della Siberia, e viceversa.

Le camere sono per 30, 60 e 80 posti, ma vi si introducono sempre da 10 a 20 persone di più. Così per esempio, nel mio camerone di 30 posti eravamo pigiati fino a 46 persone. E quando alcuni russi, stufi di quella strettezza, chiamarono il capo del corridoio e si lamentarono che ivi si soffocava, il brav'uomo riconobbe candidamente la fondatezza della loro lagnanza, ma si giustificò di non poter far nulla: «poiché - disse egli - la prigione è "*perepolnena*" - sopraccarica». Dunque anche i 40 mila posti non erano bastanti per la pazzesca affluenza dei disgraziati ospiti.

Tre volte al giorno - mattino, mezzogiorno e sera - dalla nostra camera venivano chiamate da 10 a 20 persone per prepararsi alla partenza e altrettante volte vi venivano introdotti nuovi arrivati. Così che nei tre cameroni, dove sono stato trasferito consecutivamente durante il mio eccezionale soggiorno di 9 giorni nella prigione di smistamento di Mosca, mi sono imbattuto in centinaia e centinaia di condannati, diretti o provenienti da tutte le prigioni dell'URSS.

Quasi tutti erano giunti a Mosca dopo cinque o sei mesi di viaggio con tormentose tappe in numerose prigioni di smistamento e nei campi di lavori forzati. Un funzionario sovietico georgiano, che per la seconda volta veniva chiamato dalla Siberia nella sua patria, diceva d'aver impiegato la prima volta dieci mesi e si trovava quella seconda volta già da sei mesi sui tavolacci, senza sapere quanto ancora gli restava per giungere fino alla Georgia. Un professore comunista armeno (che pure per la seconda volta viaggiava dalla Siberia verso l'Armenia), un avvocato ebreo polacco e tutti quelli che erano provenienti dalla Siberia e avevano lavorato o soggiornato in migliaia di campi di lavori forzati, erano i testimoni più autentici e tutt'altro che sospetti della tremenda tragedia del regime sovietico.

Tutta quella variopinta massa di gente, sebbene fosse così eterogenea per nazionalità, cultura e posizione, pure era unanime nell'affermare che

nell'intero territorio sovietico ci sono più di 40 milioni di condannati ai lavori forzati. E quando sbalordito da un simile delitto statale - che non solo invoca vendetta da parte di Dio, ma altresì dovrebbe eccitarne l'efficace indignazione di ogni nazione e popolo non indegno dell'appellativo di civile - espressi l'opinione che ciò era da considerarsi come una grossa esagerazione, ispirata forse dalle loro esacerbate sofferenze, alcuni intellettuali comunisti mi saltarono addosso con furia, quasi che volessero picchiarmi.

Essi mi fecero presente che, anche se io volessi persistere, a non prestar fede alle testimonianze di loro tutti e di tutti gli altri compagni, incontrati da loro nei campi, avrei dovuto almeno ricordarmi d'un altro fatto. «Quando - disse uno di loro - il Presidente degli Stati Uniti d'America, Sig. Truman, accusò il governo sovietico di tenere 23 milioni di condannati ai lavori forzati, allora Molotoff lo smentì, affermando che i condannati ai «lavori correttivi» erano non 23, ma solo 17 milioni». «E questo - soggiunse un altro - era allora e fu ufficialmente riconosciuto!». «Voi - concluse un terzo tutto eccitato e arrabbiato - voi europei siete dei bambini stupidi... voi altri succhiate tutto ciò che vi presenta la nostra stampa!».

XXIV
LUCE TRA GLI ORRORI

I sei giovani cattolici.

Dopo varie formalità di registrazione dei connotati personali e dei capi di vestiario e degli altri oggetti, sul far della sera di quello stesso giorno dell'11 Gennaio 1954 mi portarono via - come si disse - di mezzo a quei sessanta, settanta ladri, assassini e anche condannati politici, i quali pure, come me, aspettavano in quello sporco ambiente la propria sistemazione in un camerone della prigione di smistamento di Mosca. Cammin facendo per i vari cortili e i numerosi edifici dovetti sostare ancora due o tre volte davanti ai tavoli di controllo, posti nei corridoi, per rispondere ai quesiti d'un breve formulario: «Chi siete, donde venite e dove andate». Finalmente all'estremo fondo d'un lungo corridoio mi fecero entrare nel camerone di destinazione.

Fui circondato da una quindicina di detenuti. Rispondendo alle loro incalzanti domande appena feci la mia consueta presentazione: «Ufficiale italiano, prigioniero di guerra, sacerdote gesuita», vidi alcuni giovani raggianti di gioia esclamare: «Anche noi siamo cattolici!». E furono fuori di sé dalla contentezza nel venire a sapere che il neoarrivato prete cattolico conosceva la loro lingua e stimava ed amava la loro eroica e cattolica Patria: quattro di loro erano polacchi, uno biancorusso ed un altro ucraino, ma tutti cittadini della

Polonia.

Per aver osato esprimere semplicemente l'opinione della necessità di unirsi per difendere la libertà della propria nazione eminentemente cattolica, essi furono arrestati dai bolscevichi e condannati a 25 anni di galera. Alla mia meravigliata domanda su che c'entrassero in Polonia i bolscevichi russi, tutti mi guardarono tristamente quasi volessero dirmi - «Sei forse tu solo che non sai ancora cosa sia accaduto in Europa dopo la guerra?!» - ed uno di loro mi rispose: «Oh, caro Padre, da anni non esiste più la libera Polonia! Noi gemiamo sotto il calcagno del bolscevico moscovita ».

Da essi ebbi anche la conferma delle tristi notizie già avute sul doloroso stato dei paesi cattolici, un tempo fiorenti. Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Ucraina Occidentale, Lituania, in cui la grande maggioranza della gioventù era stata dai bolscevichi russi inviata in Siberia a perire nei lavori forzati.

«Noi siamo - concluse un altro - la seconda generazione che segue le orme sanguinose dei nostri fratelli maggiori per le interminabili foreste della Siberia!».

E difatti, la loro età oscillava tra i 22 e i 26 anni, quindi durante la prima invasione bolscevica (1940-41) essi erano dei ragazzini di 8-12 anni!

Ma con mia grande meraviglia e soddisfazione li trovai tutti sereni e rassegnati, sostenuti come erano dai principi della santa fede. Nei cinque giorni che stettero con me, ogni mattina assistettero con commovente devozione alla santa Messa, tutti si accostarono ai santi Sacramenti ed alcuni anche più volte. Lungo la giornata ci raccoglievamo sotto i tavolacci in un caldo cerchio fraterno a tenere dei discorsi su Dio, la Chiesa e l'immortale e beato destino dell'anima. Cercavo d'infondere in loro pratiche e sode convinzioni sulla felice ed invidiabile sorte di chi - a guisa dei primi cristiani - soffre delle persecuzioni per la santa causa di Dio e della Fede.

Le pecorelle smarrite.

La Russia fu un terreno dove sempre pullularono sette religiose più o meno importanti e numerose. Ciò si potrebbe forse spiegare, da una parte, con l'insufficiente conoscenza teologica e con la nessuna formazione ecclesiastica del clero, a causa del loro allontanamento dall'universale Chiesa di Cristo, e dall'altra, con la violenta imposizione della religione dominante da parte del governo czarista. Parrebbe quindi che dopo la caduta dello czarismo e in seguito alla piena libertà religiosa promulgata dai bolscevichi avrebbe dovuto cessare il dilagare delle sette in Russia. Eppure accadde il contrario, poiché all'antica mancanza della dovuta istruzione e formazione nel clero si aggiunse ultimamente la sua defezione e il tradimento della causa di Dio e della fede.

La decantata libertà religiosa sovietica fu effimera e solo promulgata e non già praticata. A prova di ciò sta il fatto che, dopo l'asservimento della Chiesa Nazionale Russa al regime comunista, consumato dall'odierno patriarca Alessio, il governo ateo prese a perseguitare le diverse sette e i vari raggruppamenti dei fedeli (i quali a causa di alcune divergenze di vedute non volevano riconoscere il patriarca ufficiale), con un accanimento ancora maggiore di quello che non avesse fatto il governo dello Zar-diacono.

Alcune di queste povere pecorelle smarrite - che erano state perseguitate (o ironia della sorte!) dai comunisti atei e dai propri pastori spirituali - le trovai in quel camerone. Mi dissero d'appartenere ad una nuova setta; si chiamavano: «istinie verujuscie» (credenti sinceri), ed erano stati condannati a 15 anni di galera per non aver voluto abbandonare la nuova loro confessione e aderire al Capo della Chiesa Nazionale Russa approvato e riconosciuto dal governo sovietico. Erano in cinque: un vecchio e quattro giovanetti. La mattina, a mezzogiorno e la sera, accoccolati sotto i tavolacci recitavano le loro preghiere a voce sommessa tutti insieme. Trovandoli in buona fede e molto fervorosi nelle pratiche religiose, non volli turbare la loro coscienza - anche perché in due o tre giorni non sarei arrivato ad istruirli sufficientemente nelle verità cattoliche - ma presi a parlar loro di Dio, dell'anima e della vita futura, esortandoli a continuare ad essere fedeli e perseveranti nella fede cristiana.

Inoltre attirarono la mia attenzione in modo particolare due altri detenuti russi. L'uno di essi occupava l'estremità destra dei tavolacci superiori e l'altro l'estremità sinistra dei tavolacci inferiori. Tutti e due erano di alta statura e di robusta corporatura. Ma il primo, dalla barba lunga e biondeggiante, era sempre triste, cupo e taciturno e passava l'intero giorno sdraiato sulle dure tavole non volendo né trattare né parlare con gli altri. In principio lo presi per un prete russo, ma poi i vicini mi dissero ch'era un borghese, esasperato per il trattamento avuto dai sovietici e sospettoso - e non senza ragione - d'essere insidiato da spie e provocatori. Mentre l'altro, pure quieto e silenzioso, ma di fattezze serene e di aperta bonomia, era stato un «ponomar» (sacrestano - campanaro).

Mi piacque molto costui per la sua semplicità di cuore e rettitudine di mente, unita alla fortezza di fede, degna dei tempi apostolici, nonostante la poca o meglio nessuna cultura religiosa e profana.

«Io - mi disse egli - sono un ignorante, appena so leggere e scrivere, ho fatto solo la terza elementare. Ma io una cosa sola so di sicuro, che non si può essere cristiano e «niechristi» (infedele, pagano)».

Raccontò d'essere stato il campanaro in una chiesa presso un buon sacerdote anziano di antico stampo, che un bel giorno fu arrestato e mandato

in Siberia perché non voleva ubbidire ad un patriarca, il quale s'era messo d'accordo con i «niechristi», divenendo traditore di Cristo e della religione cristiana. Dopo chiamarono anche lui, povero ed ignaro campanaro, e gli proposero di firmare una dichiarazione di condanna del prete e di soggezione al legittimo patriarca, palesandogli che quel vecchio prete peccava d'insubordinazione ed era un eretico, uno scomunicato.

Il buon campanaro volendo evitare di attaccar briga con i comunisti, rispose candidamente confessando la propria totale ignoranza nelle questioni dogmatiche e disciplinari della Chiesa e pregò di lasciarlo in pace. Ma i bolscevichi insistettero nella loro imposizione ed il buon uomo si ostinò nella sua ripulsa. Il che diede luogo a un breve dialogo e ad una tragica conclusione.

«Compagni giudici, nell'URSS la Chiesa è divisa dallo Stato, sì o no?! - Sì, è divisa. - Ogni cittadino sovietico è libero, sì o no, secondo la costituzione Staliniana di professare qualunque confessione religiosa, o di non professarne alcuna?! - Sì, è libero. - Allora perché volete immischiarvi nelle questioni, discussioni e dissensioni interne della nostra Chiesa Nazionale Russa?!».

E la risposta conclusiva dei giudici sovietici fu crudele ed inumana: venti anni di Siberia per il povero sacrestano - campanaro!

Nemici e alleati in un sacco.

Durante il lungo giro per i campi e per le prigioni sovietiche avevo udito che un gran numero di civili, appartenenti alle nazioni nemiche e alleate dei Sovietici, gemevano nei campi di lavori forzati. Già ne avevo visti alcuni ed ora nella prigione di smistamento di Mosca ne incontrai altri due: un tedesco e un francese.

Il tedesco, ingegnere di professione, ebbe la disgrazia che nella spartizione di Berlino il suo ufficio venne a trovarsi nella zona sovietica. Alcun tempo dopo la capitolazione nazista e l'occupazione alleata della Capitale tedesca, la polizia segreta degli schiavisti del XX secolo s'impossessò di lui e di sua moglie e li mandò in Russia ai lavori forzati. Sul principio marito e moglie lavoravano nel medesimo campo, ma presto furono divisi, ed allora - cominciò per essi l'odissea più triste di sofferenze fisiche, di umiliazioni morali e di esasperazione dello spirito.

Dopo molte penose peripezie e gravi pericoli, verso la fine del 1953 egli fu trasferito al campo di smistamento di Kalinograd (già Konigsberg). Vi trovò un gruppo di quasi mille civili tedeschi, uomini e donne, internati come lui per lavori forzati, in procinto d'essere rimpatriati. Ma quando, verso la prima metà del gennaio 1954 nel giorno della partenza, i sovietici stavano sistemando quella massa di gente nei vagoni, una cinquantina - tra essi anche

l'ingegnere N. - fu trattenuta in esame.

Indi a poco egli, trascinato di prigione in prigione, giunse finalmente a Mosca. Nella tappa di Minsk, un gruppo di criminali, compagni di camera, lo spogliarono di tutto il suo vestiario lasciandogli solo camicia e mutande. L'amministrazione della prigione, avvertita del fatto, dichiarò di non poter far nulla (chiaro segno della sua complicità coi delinquenti) e si contentò di dargli una giacca ed un paio di pantaloni imbottiti perché non morisse assiderato e potesse continuare il viaggio.

Mi disse che se prima s'illudeva che la moglie fosse già rimpatriata, oppure presto dovesse raggiungerlo a Berlino, dopo quest'ultima tragedia non sapeva più che pensare, si sentiva oltremodo abbattuto e non poteva darsi pace. Buon per lui che era cattolico e fervente cattolico. Un'oretta, trascorsa sotto i tavolacci in intimo colloquio, rasserenò la sua mente e la confessione e la comunione ricevuta in quella nuova specie di catacombe infuse in lui sovrumana energia di fiduciosa rassegnazione.

Dopo lo spirito, non tralasciai di pensare anche al corpo.

Lo ricolmai - come si dirà più avanti - di tutto quel ben di Dio che avevo.

Il francese poi era un operaio manovale, senza determinato mestiere. Durante l'occupazione tedesca della sua Patria, egli - ragazzino di appena 16 anni - spinto dalla povertà, si portò in Germania in cerca di lavoro. Ivi incontratosi con una ragazza russa si diede senz'altro a vivere con lei. Venuti gli alleati sovietici, lo arrestarono e, condannatolo per imputazione di spionaggio a 20 anni, l'inviarono fino all'estremo lembo della Siberia. Il disgraziato aveva girato per parecchi campi di quell'immenso inferno dei galeotti sovietici, si era ridotto ad uno scheletro ambulante, pelle ed ossa, ed era vestito letteralmente di cenci. Negli stravecchi pantaloni e nella giacca i gomiti, le ginocchia e il sedere tutto, tutto lacero. La biancheria cadeva a brandelli, e le suole delle scarpe si sostenevano solo legate non pezzi di corde...

Rivestitolo da capo a piedi, rivolsi ogni mia cura alla sua estrema indigenza spirituale, ancora più pressante di quella materiale. Il poverino, figlio di una sciagurata madre e privo di padre; non sapeva quasi nessuna preghiera, solo balbettava un po' l'Ave Maria. In quei pochi giorni che rimanemmo insieme, gli insegnai le principali orazioni del cristiano e spiegai in breve le verità fondamentali del catechismo, intendendo di disporlo quanto prima ai santi Sacramenti.

Ma lo sconsigliato giovane, pur aderendo volentieri ad ogni proposta perché buono e docile in tutto, quando veniva al punto di compiere il felice passo della purificazione dell'anima al sacro lavacro della confessione, si

fermava bruscamente - come un ritroso destriero - non osando procedere oltre e trovava ogni pretesto di schivare le mie delicate insistenze. Finché con mio grande rammarico e con profondo schianto del cuore dovetti improvvisamente partire da quella prigione senza aver raggiunta la bramata riconciliazione di lui con Dio. E ciò mi fu tanto più doloroso, in quanto quest'anima fu l'unica che, durante tutto il periodo della mia prigionia, sfuggì alla benefica influenza della grazia.

Che il Buon Gesù abbia pietà di lui!

Lo scandalo farisaico dei comunisti italiani.

Nel camerone comune ogni tanto davano a leggere il giornale di Mosca «Pravda», organo del partito bolscevico. Un detenuto lo leggeva ad alta voce per tutti. Una volta il giornale sovietico riportava dall'Italia un articolo dell'organo comunista italiano l'«Unità». In esso si lamentava il basso livello di vita dei contadini italiani e se ne adduceva, quale schiacciante dimostrazione, la statistica eseguita dallo stesso giornale «Unità», per cui - vi si diceva - il contadino italiano poteva permettersi la carne appena due o tre volte alla settimana.

Il lettore - che d'altronde mi era noto per il suo accanimento contro i propri compagni e contro il regime del paese - finita la lettura di quell'articolo, si rivolse a me tutto arrabbiato gridandomi: «Ecco voi crudeli italiani! Voi fate morire di fame i nostri cari contadini italiani. Essi appena due o tre volte alla settimana possono permettersi della carne, noi invece possiamo permettercela fino a sette o otto volte» e abbassando la voce aggiunse sarcasticamente: «all'anno!». E mentre tutti proruppero in una sonora risata d'approvazione, egli rivoltosi ai propri compagni sovietici soggiunge: «Eppure bisogna addirittura avere la sfacciataggine dei nostri capoccioni di Mosca per presentare una simile statistica proprio a noi, che ben conosciamo quale sia il livello della vitaccia dei nostri contadini ed operai!».

Le 35.000 vittime di Churchill.

Sui tavolacci, vicino a me, c'erano una quindicina di soldati sovietici. Essi tutti si mostrarono furiosi contro Churchill. Ecco, in breve, la loro odissea, più triste che mai, da loro stessi raccontatami.

Ci fu un famoso generale sovietico di nome Vlasoff. Costui si era ben due volte rivoltato contro il regime comunista e tutte e due le volte aveva ottenuto dal governo sovietico risparmiata la vita e poi la riabilitazione nell'arma, grazie alle sue eccezionali qualità militari. Nell'ultima guerra egli

fece un'altra disperata prova per liberare, come affermava, la Russia, sua patria, dalla schiavitù comunista, passando con tutta l'armata che comandava dalla parte dei tedeschi per combattere i bolscevichi.

Dopo la sconfitta di Hitler, tutta la sua armata si consegnò agli inglesi, mentre egli fu preso dai sovietici e impiccato.

Nella conferenza di Potsdam, il Sig. Churchill per compiacere Stalin e per accattivarsene la benevolenza nella guerra contro il Giappone, creduto allora un colosso invincibile, promise al sanguinario despota di consegnare ai Sovietici tutta quella armata. Fortunatamente la prima partita di 35.000 uomini fu anche l'ultima.

Orbene quei quindici soldati, miei compagni di camera, appartenevano appunto a quello scaglione di rimpatriati per forza. Essi mi dissero che appena raggiunto il suolo sovietico, tutti i 35.000 semplici soldati furono condannati a 25 anni di galera.

«Il nostro governo - così conclusero essi il loro doloroso racconto - una masnada di ladri, di assassini e di gente senza Dio, è capace di tutto. Ma Churchill, capo di un governo europeo, libero e cristiano, poteva consegnarci contro nostra voglia ai nostri carnefici, negandoci il più elementare diritto dell'uomo, l'asilo?».

Il misterioso materasso.

Commosso dalla triste tragedia di tutta quella massa di povere vittime delle crudeli sevizie del bolscevismo e visto lo stato d'estrema miseria a cui erano ridotti tutti, mi tolsi di dosso la maglia e la diedi prima di tutto al povero e seminudo operaio francese, ché io ero abbastanza difeso dal freddo con la giacca grigioverde e il pastrano, tutti e due di lana. Indi chiesi e ottenni di andare al deposito. Ivi feci un grosso involto, prendendo meco quasi tutto il buon vestiario che vi avevo depositato e una buona parte delle scatole di varie conserve e di altri commestibili. Appena rientrai nel camerone portando sulle spalle un grosso saccone, alcuni tra i detenuti stuzzicarono la curiosità di tutti gli altri esclamando con una certa invidia: «Oh, questo, sì, che è ben pensato: d'avere un materasso su queste dure tavole!».

«Sì, sì, - ripresi io - adesso vedrete che bel materasso sa prepararsi il prete cattolico!».

Aperto l'involto, misi da parte sette-otto capi di vestiario e una dozzina di scatole di conserva e li tirai a sorte tra tutti. La grata stupefazione e la spontanea effusione di riconoscenza fu generale. Perciò, quando passai a distribuire il restante tra i miei amici più intimi, nessuno ebbe a ridere alcunché, anzi tutti restarono grandemente edificati della generosità del

sacerdote cattolico e presero a mostrargli particolare deferenza e rispetto, facendo a gara per cedergli il passo nell'andare e ritornare dal passeggio e per cercare di prestargli qualche piccolo servizio.

L'ingegnere tedesco e i sei giovani polacchi e l'operaio francese ebbero il migliore e maggiore «boccone» di quel misterioso materasso.

Anche alcuni di quei quindici soldati, gli ucraini cattolici, il taciturno lituano, gli appartenenti alla setta - oves et boves - furono rallegrati di qualche speciale ghiottoneria e vestitino. Però più d'ogni altro si mostrò profondamente tocco della larga carità avuta un vegliardo sacerdote (da pochi giorni convertito), che non volle acquietarsi finché non mi costrinse ad accettare da lui un fraterno dono - un pettine - di cui ero privo e che conservo come una reliquia di quell'intrepido confessore, e forse anche già martire della fede di Cristo.

Manicomio o anticamera dell'inferno!?

Quando nel luglio 1943, trasferito dal campo di Suzdal a Mosca, fui rinchiuso per la prima volta nella prigione della Lubianka, un alto funzionario sovietico, mio compagno nella camera n. 8 (che aveva peregrinato per molte prigioni) raccontava, sostenuto dalle affermazioni anche degli altri, cose strabilianti sulla condotta dei detenuti nelle prigioni di Leningrado. Ivi - egli diceva - i condannati criminali sono organizzati gerarchicamente: hanno un comandante-capo, che aiutato dai capi dei vari cameroni governa il tetro suo regno. Quest'ultimi insieme con i loro subalterni saccheggiano i neoarrivati di tutto il loro avere, spogliandoli finanche dei nuovi abiti e della biancheria per distribuirli fra tutti i membri della loro masnada. Trasferiscono da un camerone all'altro la roba rapinata con una destrezza ed agilità sorprendente, senza lasciarsi quasi mai pigliare dalle guardie. E spesso arrivano a terrorizzare non solo i malcapitati compagni di sciagura, ma anche l'amministrazione della prigione e i secondini.

Allora io non riuscivo a credere alla realtà di tali fatti e li spiegavo tra me e me come uno sfogo, come una barzelletta creata da loro per deridere il regime comunista e per esprimere la propria avversa disposizione verso di esso. Ma durante il mio soggiorno nella prigione di smistamento di Mosca nel gennaio 1954, fui personalmente testimone oculare e auricolare di fatti così incredibili e ributtanti da dovere in preda allo stupore ed all'orrore, esclamare: «Mio Dio, ma questo è un manicomio od una anticamera dell'inferno?».

Già all'arrivo dalla stazione, appena scesi dal camioncino carcerario, fui colpito nel cortile della prigione dal fracasso, dalle grida e parolacce, che riempivano l'aria e rimbombavano per il cortile, quasi solitario: tutto

proveniva dalle centinaia di finestre degli adiacenti edifici di 6-7 piani. Sul principio mi passò per la mente - con un certo senso di orrore e di spavento - che ivi si eseguissero le torture, e le grida fossero i lamenti delle vittime. Ma subito fui disingannato dalle sonore risate, dallo scambievole turpiloquio e dalle vociferazioni di uomini e di donne, che volavano da una finestra all'altra e da un piano all'altro tra i criminali ivi rinchiusi, esseri disgraziati e degeneri.

Nei giorni seguenti, durante le quotidiane passeggiate, questo pazzesco e satanico quadro mi apparve in tutto il suo reale orrore. Il grande spazio, formato da quattro enormi edifici (sempre di 6-7 piani), lungo della lunghezza di quasi 30 finestre e largo di 15, era diviso in innumerevoli piccoli cortiletti di circa metri 9 x 4 ciascuno. Ivi ogni giorno conducevano i detenuti camera per camera alla passeggiata.

Fin dalle prime volte io rimasi stupefatto davanti ad episodi piuttosto unici che rari; episodi di cui mai per il passato potevo nonché ammettere, ma nemmeno immaginare la sola possibilità!

Quivi - come pure in altre decine di simili cortili di quella città-prigione - non solo echeggiavano per l'aria gli urli, le sghignazzate e le scurrilità più volgari e ributtanti tra le camere superiori inferiori e laterali, ma addirittura s'era organizzato un regolare servizio postale di corrispondenze pornografiche e di pacchi di roba trafugata.

Le finestre delle camere, oltre la normale inferriata portavano tutte delle persiane fisse ed intere di ferro rivolte coi prolungati fori non verso il basso, ma verso l'alto. Da quelle fessure spesso si vedevano due dita, che spingevano fuori un pezzo di mattoncino legato ad una cordicella e portante un biglietto ripiegato. Il mattoncino-postino scendeva dai piani superiori ad una finestra di due o tre piani inferiori, donde subito sporgevano altre due dita per accogliere il gentil messaggio e riconsegnare, dopo alcuni secondi, la pronta risposta. Così da mane a sera... Così ogni giorno.

Vedendo appoggiati ai muri degli edifici alcuni bastoni sottili e lunghi parecchi metri con all'estremità uncini, chiesi ai compagni di camera cosa fossero. Mi fu spiegato che con quei bastoncini uncinati le guardie tentavano alle volte di acchiappare le cordicine di quel servizio postale, ma non riuscivano quasi mai. Mi raccontarono che un giorno il secondino di turno avendo destramente maneggiato il bastoncino, giunse a pigliare il mattoncino e, mentre provava ad avvolgere la corda sugli uncini per strapparla più sicuramente, sentì addosso un secchio di acqua bollente, versatagli dalla finestra soprastante, quindi dovette fuggire imprecando, in mezzo alle saporite risate di tutti i detenuti che passeggiavano allora nei cortiletti.

I mattoncini-postini eseguivano con una esattezza ancora più sorprendente l'altro servizio, dei pacchi postali. Quei tremendi detenuti

criminali avevano praticato - non saprei proprio come e con quali istrumenti - un foro sotto ogni finestra levandone via uno o due mattoni. Da quei fori passavano da un camerone all'altro dei capi di vestiario, tolti di dosso ai malcapitati novelli compagni di sciagura.

Anzi una volta, durante la passeggiata io stesso ad un tratto da una finestra del quarto piano udii venire un urlo che - quale ruggito di leone - dominò sul fracasso generale: «Vassia!... Vassia!...» (il diminutivo di Basilio). Da uno dei cortiletti gli si rispose: «Ia sdess» (io sto qui). Una mano sporgendosi dal foro lanciò un pezzetto di mattone, che cadde nel cortiletto accanto al nostro. Dopo alcuni secondi la cordicella, con sorprendente velocità tirava su una giacca, pantaloni, scarpe e calze! Giunta alla finestra, tutta quella roba si faceva passare per lo stretto foro, quasi per incanto, così da non credere ai propri occhi!

Un prezioso regalo di S. Agnese.

Come Dio volle, al nono giorno di dimora nella prigione di smistamento di Mosca venne anche il mio turno di: «Davai!» (avanti, cammina!). Di nuovo si prospettavano per me le prolungate soste in fila nel cortile, sotto la neve e le sferzate del vento, in attesa della sistemazione in un camioncino... Di nuovo sul vagone-prigione e nello scompartimento dei criminali con le sue spiacevoli e gradite sorprese... E di nuovo verso una destinazione ignota, la quale «*dalla matta di casa*», - la fantasia (come bellamente la battezzò la grande S. Teresa) mi si presentava fosca e catastrofica.

Ma in questo stesso viaggio, pieno di ansietà e d'incertezza, la mia cara S. Agnese mi preparava una delle più gradite sorprese, un preziosissimo regalo.

Alla prigione di smistamento di Mosca, appena m'intimarono di prepararmi alla partenza, io dichiarai al caporeparto che non mi sarei mai mosso dal posto, che avrei resistito anche fisicamente con tutte le mie forze e mi sarei lasciato piuttosto uccidere che partire, se prima non mi si desse la possibilità di parlare con la direzione della prigione.

Il capo si mostrò molto meravigliato della mia grande eccitazione e recisa volontà: non potendo arrivare a comprendere la ragionevolezza di tanto gravi ed eccessive mie minacce per una così poco importante esigenza, quale era per un detenuto partente il voler parlare con la direzione della prigione, donde stava per andarsene via per sempre. Per me però quella visita era di massima, anzi capitale importanza.

In quel camerone comune, dai racconti dei compagni di camera ero venuto a sapere qualche cosa sugli orrori che si commettevano dai criminali

durante i viaggi sui treni. Non solo essi rapivano tutto l'avere e gli abiti ad ogni onesto detenuto, rinchiuso con loro, e non solo lo caricavano di inesorabili botte fino a tramortirlo se reagisse, ma spesso, da veri demoni immondi, si scaraventavano contro di lui con abominevoli intenti di oltraggi morali.

Io pensavo tra me e me: «Se il mio Caro e Buon Gesù me ne ha preservato nell'ultimo tragitto da Suzdal a Mosca ispirandomi quella caritatevole, spontanea distribuzione di cioccolato, sigarette, conserve ecc. a quei criminali fin dal primo loro incontro, ora io non posso per nessuna ragione al mondo mettermi in una simile gravissima occasione, anzi devo in coscienza evitarla ad ogni costo, anche col rischio della vita!». Quindi io seriamente ero deciso a lasciarmi far in pezzi, ma non più viaggiare coi criminali. Tanto più che anche il Ministero degli Interni di Mosca (come mi avevano detto i compagni di camera) essendo al corrente di quei gravi disordini dei criminali s'era finalmente deciso ad emettere un ordine, con cui si vietava di mescolare i condannati politici coi criminali.

Il caporeparto, dopo una clamorosa ma vana carica di minacce delle più severe repressioni, vedendomi pronto a tutto, andò a riferire il fatto al comandante della prigione e subito ritornò per accompagnarmi alla Direzione.

Davanti a tre ufficiali della Direzione (non seppi mai chi fossero) protestai sull'avermi fatto precedentemente viaggiare (da Vladimir a Mosca) in uno scompartimento comune coi criminali. Udito ciò, subito s'informarono se mi avessero fatto del male, se m'avessero tolto alcuna cosa, se intendevo presentare alla Direzione qualche pretesa e contro chi. E quando descrissi loro gli episodi della mia spontanea generosità e della totale dedizione di quei criminali nella difesa mia e della mia roba, essi si guardarono tra loro meravigliati e visibilmente commossi e soddisfatti.

Indi ricordando loro gli ordinamenti ministeriali a quel proposito, non dubitai punto d'esigere che si osservassero anche a mio riguardo. E finii palesando ad essi la mia ferma decisione di non voler partire, prima ch'essi mi dessero la parola d'onore di non permettere più ch'io fossi mescolato coi criminali.

I tre ufficiali mi ascoltarono con garbo, riconobbero la giustezza delle mie rimostranze e m'acquetarono assicurandomi che non si sarebbe più ripetuta quella incresciosa disattenzione del viaggio precedente. Anzi, dietro mia proposta, mi fecero accompagnare fino al camioncino carcerario da un sergente maggiore dell'ufficio, il quale trasmise al capoconvoglio del vagone-prigione l'ordine della Direzione.

Difatti giunti alla stazione il capoconvoglio, dopo aver sistemato tutti gli altri nei diversi scompartimenti comuni, a me diede un piccolo

scompartimento da solo.

Contento e tranquillo di questa così ben riuscita sistemazione di viaggio ed anche molto spossato e stanco morto per le emozioni della giornata, io dormii placidamente, sebbene sulle dure tavole. Era la sera del 20 gennaio 1954.

Dopo la mezzanotte sentii che aprivano l'inferriata della porta del mio scompartimento. Scattai e mi misi a sedere all'angolo destro del banco, vicino alla porta. Tre detenuti entrandovi mi salutarono. Ma io nella mia sonnolenza, eccitazione e malcontento non diedi loro il saluto di risposta. Essi però indovinando forse dallo sconvolgimento che ravvisavano sulle mie fattezze esteriori le apprensioni interiori, s'affrettarono a rassicurarmi: «Deduska! (nonno, - vedendomi con la folta barba) non temete ché non siamo gente cattiva». In quell'istante io non pensavo a null'altro: ero semplicemente scontento che mi avessero turbato nel mio tranquillo sonno.

Intanto nell'ordinare le proprie cosette sui palchetti dello scompartimento, uno di loro emise tra sé l'esclamazione: «Slava Bogu!» (grazie a Dio).

Immediatamente io sentii nel mio interno, ma distintamente la voce del mio sacramentato Gesù, che avevo nella borsetta appesa al collo: «È una bell'anima! Bisogna pescarla». Felice di questa ispirazione e trasformato del tutto nelle mie disposizioni interiori e nell'umore esteriore, presi a discorrere con quel brav'uomo. Era un giovane minatore, condannato a otto anni per aver osato vendere ad altri con un piccolo guadagno la roba comprata per proprio uso.

Saputo ch'io ero sacerdote cattolico, se ne mostrò molto contento, essendo egli stesso un buon cristiano. Cominciò a lamentarsi dell'indegna condotta dell'alto clero della Chiesa Nazionale Russa, asservito allo stato comunista e ateo e dichiarò che egli sempre frequentava la chiesa governata da sacerdoti filocomunisti, solo perché non trovava altre chiese fedeli alle tradizioni antiche.

Ne approfittai per fargli conoscere la Chiesa Cattolica. Egli mi ascoltava con grande attenzione e visibile commozione, mentre spiegavo brevemente i principali dogmi della religione. Presi ad istruirlo sulla vita soprannaturale che non muore col corpo; sulla giustizia di Dio che non tarda a rimunerare i buoni e a punire i cattivi, secondo le opere di ciascuno; sulle sofferenze di Gesù Cristo, che rendono meritori tutti i nostri dolori. Gli parlai col maggiore ardore della Madonna, del Papa, di tutta la Gerarchia Cattolica, che sola fu fedele al mandato divino di pascere le pecorelle e mai scese a compromessi con i nemici della fede.

Alla fine, dopo tre ore d'istruzione, vedendo che quel bravo giovane

aderiva a tutte le mie proposte e mostrava ferma volontà di perseverare nella verità conosciuta ed accolta, lo giudicai ben disposto per essere ammesso nel seno della vera Chiesa di Cristo. Quindi ricevuta l'abiura e la professione di fede, lo confessai. Di buon mattino poi, aperto l'altarino da campo, nello stesso scompartimento celebrai la Santa Messa in onore della mia cara S. Agnese (festa di lei, 21 Gennaio), che mi faceva un così grande regalo. E confortai l'avventurato giovane con la Santa Comunione.

XXV
FUCILAZIONE O RESURREZIONE?

La celletta di Stalino

Io mi trovavo sempre sotto l'incubo dell'incertezza della mia sorte, non essendo riuscito a sapere, perché mi avessero fatto partire dalla prigione di Vladimir, dove dovevo rimanere ancora tre anni per compiere i dieci anni della condanna. Perciò durante quest'ultimo viaggio da Mosca verso una destinazione ignota, studiai d'accattivarmi la benevolenza d'un caporale - l'aiutante del nostro capoconvoglio - distribuendo per suo tramite scatole di conserve ai detenuti, sicuro che qualche scatola certamente si sarebbe appiccicata alle sue mani. E non sbagliai nelle mie supposizioni: egli divenne gentile e servizievole.

Cogliendo un'occasione propizia, quando non eravamo osservati e sorvegliati dal capoconvoglio, né dalle altre guardie, gli dissi: «Amico, fatemi un piacere: guardate un po' sul mio «foglio d'accompagnamento», vediamo dove sono diretto io?» Egli mosse affermativamente il capo e scomparve. Di lì a poco passando davanti al mio scompartimento mi lanciò furtivamente e a voce sommessa la risposta: «A Statino».

A tale annunzio credetti d'aver svelato il mistero che mi circondava: «Stalino commedia di processo, condanna a 25 anni... e poi... "lasciate ogni speranza d'uscita voi che siete entrati nell'inferno sovietico"».

Alla stazione, caricati su un camioncino carcerario, ci portarono in prigione. Ma questa volta non già in una prigione di smistamento, e cioè di transito, bensì in una normale prigione, e quindi stabile, della città di Stalino. Cosa potesse significare ciò per la mia sorte prossima e per il remoto avvenire, io non arrivavo ad intravvedere minimamente.

Mi condussero in una cella sotterranea, entrai e volsi lo sguardo tutt'intorno. Era una cella di segregazione: un letto di ferro non fisso, ma mobile, un materasso, coperta, cuscino e un tavolino di legno, e nient'altro. Nessun banchetto o sedile, né fisso, né mobile. La parte superiore della

finestra era al livello del cortile. Abbassai il capo e con l'amaro sorriso della vittima burlata, vilipesa e indifesa, ripetei a me stesso le assicurazioni del Maggiore: «Eccoti, *né Mosca né prigione!...* » Però non ne sentivo turbamento o agitazione alcuna, ma, con mio stupore, ero calmo e pienamente rassegnato al divino volere. Anzi il pensiero che proprio in quella città - dove ero stato destinato Cappellano fin da Roma dall'Ordinariato Militare - si sarebbe forse presto iniziata una nuova fase di Getsemani, Via Crucis e Golgota, colmava il mio cuore d'una intima ed ineffabile contentezza e di gaudio spirituale. Perciò mi abbandonai senz'altro nelle braccia del mio Caro e Buon Gesù e del riposo, di cui avevo tanto bisogno. Mi distesi sul letto.

Il grande lenitore e moderatore delle gioie e delle tristezze umane non tardò a rapirmi nelle sfere della beata dimenticanza: m'addormentai subito d'un profondo sonno. Non so se fosse passata un'ora o più, quando mi destò bruscamente l'intimazione: «Poidemte - andiamo!» Balzai in piedi e, credendo che mi chiamassero agli interrogatori, mi diressi verso la porta. Ma il soldato vedendo sul tavolino il tascapane mi propose di prenderlo con me. Mi portarono in una cameretta di aspetto anche il rimanente del mio bagaglio dal deposito.

Brividi di trepidazione od estasi di gaudio?

«Amico, dove andiamo a far festa?» - domandai scherzevolmente al soldato, che con gran fretta trascinava l'ultimo pezzo, il grosso involto. Egli pure ridendo mi rispose: «scoro sam usnaiosce - presto lo saprai tu stesso». E come se questa freddura non mi bastasse e quasi non conoscessi con che sorta di ben ammaestrati pappagalli avessi a che fare (i quali ripetono solo quelle brevi frasi che hanno loro insegnato), io di nuovo: «Si partirà col treno o in macchina per un'altra prigione o verso qualche altra città?» Ma la risposta fu sempre uguale: «Scoro, scoro usnaiosce».

Mi caricarono solo con la mia roba su un camioncino e vi salì un sergente maggiore. Qui io cominciai un po' a impensierirmi e volli provare a strappare qualche parola al sergente. Notando durante il tragitto il buon umore di lui, che parlava con me volentieri e scherzava con l'autista, cercai, con un destro giro del discorso di riuscire ad avere qualche indizio sul luogo dove s'era diretti. Ma dovetti persuadermi che potevano cambiare i pappagalli, ma non già i loro discorsi.

La macchina si fermò e mi fecero scendere. Si era in aperta campagna. Nell'immensa pianura coperta d'uno spesso tappeto bianco mi vidi solo e, alla mia destra, un capannone di legno. A tale vista mi balenò un pensiero e mi sentii per tutta la persona un brivido, ma solo naturale e fisico, che non giunse

a deprimere lo spirito, e che mi fece anzi gustare un gaudio ch'io avevo provato una sola volta in vita mia, e ciò in sogno, quando vedendomi davanti ad un plotone di rossi, io mi ripetevo con estasi di felicità: «A momenti Lo vedrò». Il pensiero era questo: «Che quella fosse la baracca delle esecuzioni capitali».

Ma chi sei?!

Non ricordo cosa accadesse di poi, né come entrai nel capannone. Solo mi destai dai miei sogni dorati (sognati questa volta in pieno giorno e con gli occhi aperti) all'intimazione: «Atcroite - aprite!».

I tre soldati che eseguivano la perquisizione della mia roba, volevano che aprissi la cassetta dell'altarino. Essi incuriositi dalle cose mai viste m'assediavano con le loro domande ed io andavo spiegando ogni oggetto con vivacità, non senza appropriate allusioni a Dio, alla vita d'oltretomba, alla Chiesa Cattolica, quand'ecco mi sentii alle spalle il grido: «Alagiani! ».

Con fulminea emozione, mi voltai e vidi appoggiata ai vetri della finestra la simpatica figura d'un vecchietto con una bella barba grigia. «Ma chi sei!?» fu la mia sbalordita, giubilante e trepida interrogazione, «Massa» mi risuonò all'orecchio. «Oh! Caro Maggiore… dove siamo?... ci sono ancora altri?...». «Sì, sì, ci sono...».

Come potrei ora dire che cosa provai in quel momento!

Era il 21 Gennaio del 1954 e dal 28 Giugno del 1943 in poi, io non avevo mai più visto né udito un solo italiano!

Le guardie impedirono la continuazione di quel vivace e appena iniziato discorso, e solo allora mi dissero - bontà loro - che quello era un campo per i prigionieri di guerra e che vi avrei trovato molti italiani.

Uscito da quella baracca, ch'era la baracca delle guardie all'entrata del campo, ci riabbracciammo con grande trasporto, dopo. undici anni, col Maggiore Massa (ci eravamo conosciuti fin dal principio della nostra prigionia al campo N. 97 di Suzdal, nella prima metà del 1943) e ci avviammo verso il reparto degli italiani (12).

Il campo non era uno dei soliti campi di prigionieri di guerra, in attesa di rimpatrio, come m'avevano fatto credere le guardie, ma un campo di prigionieri condannati con ignobile commedia di processi, oppure brutalmente obbligati a lavorare per il governo sovietico. In quel periodo il numero dei prigionieri non era molto elevato, appena 750 persone: in grande maggioranza tedeschi, qualche decina di austriaci, 27 spagnoli, una decina di polacchi e qualcuno di altra nazionalità.

I nostri erano solo nove: il Col. Russo Nicola di Potenza, Rionero in

Vulture, pure conosciuto nel 1943 al campo di Suzdal; il Magg. (ora Col.) Massa Gallucci Alberto di Napoli, v. Fr. Crispi, 31; il Cap. (ora Magg.) Magnani Franco di Meda Lomellina (Pavia); il Cap. Iovino Dante, di Napoli, (v. Salvator Rosa 287); il Cap. Musitelli Guido di Trieste, (v. Ugo Foscolo, 16); il Ten. (ora Cap.) Joli Prof. Giuseppe (di Novara, v. Roma, 15); il Ten. Pennisi Dott. Salvatore (di Catania San Alfio); il Ten. Med. Enrico Reginato (di Treviso, v. S. Bona, 28) ed anche un rappresentante della nostra valorosa Marina, Riccò Aldo Egidio (di Venezia S.Marco, 976).

Al gruppo degli italiani s'erano aggregati, ma vivevano nel reparto tedesco, sei militari altoatesini, che, avendo, a suo tempo optato per la Germania, erano stati arruolati ed avevano combattuto nell'esercito tedesco.

Tra i nostri.

Nel reparto non trovammo nessuno dei nostri. Quasi tutti erano andati al lavoro, due erano all'ospedale - il Col. Russo e il Cap. Musitelli - (che corsi a salutare) e solo il Magg. Massa era, per mia fortuna, rimasto a casa, non potendo da alcuni giorni recarsi al lavoro a causa d'una indisposizione.

Quando ogni sera li vedevo ritornare dal lavoro, vestiti grossolanamente, coperti di neve e tremanti di freddo, oppure nei giorni festivi li contemplavo uniti attorno al tavolo in fraterna conversazione, il mio spirito si sentiva in preda ad una duplice profonda emozione, di profondo sdegno cioè, e di ammirazione. Implacabilmente detestavo nell'intimo del mio essere di uomo e di cristiano quei metodi e sistemi tanto inumani e pagani. Ed un entusiastico orgoglio allargava il mio cuore di italiano e di cattolico davanti a quegli eroi nazionali, devoti figli della Chiesa Romana.

Vedevo quegli uomini d'onore, laureati nelle università, protettori della giustizia e sostegni dell'ordine pubblico ridotti alla condizione di poveri manovali e semplici imbianchini anche se essi, figli della propria gente, s'ingegnavano e riuscivano ad abbellire le case, da loro stessi costruite fin dalle fondamenta, con svariati e bellissimi affreschi e disegni, e perciò si dilettavano a chiamarsi a vicenda pittori. Io ammiravo quei martoriati colossi, i quali per quanto mille volte ingiuriati, trascinati di prigione in prigione e condannati peggio dei più volgari criminali e malfattori, mantenevano alta la fronte, consci d'aver sempre compiuto il proprio dovere di soldati e di credenti.

Nella strenua lotta impegnata ad oltranza per l'onore e la coscienza essi si dimostravano inflessibili, forti ed alacri, decisi, come i loro gloriosi antenati, a lasciarsi piuttosto sbranare dalle belve del ventesimo secolo, anzi che cedere: «Frangar, non flectar!».

Torrente di notizie.

Dopo i primi saluti, abbracci e vicendevoli congratulazioni per gli scampati pericoli e le pene ormai sorpassate, io fui addirittura sopraffatto dal torrente delle notizie. Per me era un vero bombardamento, che giungeva al mio orecchio da tante bocche, ma io non riuscivo a colmare con la moltitudine delle novità udite le lacune della mia memoria.

Ascoltavo tutti con l'avidità d'un affamato, confermando il racconto d'ognuno coi miei vivaci: - «Oh! sì, sì, ora capisco!» - pronto sempre l'indomani a rispondere ad un altro: «Oh! no, non lo so!» - su quello stesso avvenimento, che mi era stato già riferito il giorno innanzi.

Nel caos di tante idee che m'attraversavano la mente mentre venivo aggiornandomi su tante questioni economico-sociali e politico-religiose, sia nei paesi d'influenza sovietica sia nella libera Europa e in Italia, solo tre fatti s'impressero indelebilmente nella mia memoria e mi fecero ammirare la magnanimità tutta cristiana dei nostri odierni governanti, la schietta religiosità dei miei commilitoni, la solidarietà nettamente italica della parte sana della nazione e specialmente di alcune personalità altolocate nelle sfere dell'attività cattolica e nazionale.

La prima cosa che mi commosse intimamente fu la lettura delle cartoline pervenute ad alcuni da Roma. Vi ammirai la grandezza d'animo d'un nostro eminente uomo politico di fama mondiale, il quale ben persuaso che non sono gli aiuti materiali, pur necessari, che sollevano lo spirito dei martoriati militari gementi nella dura prigionia del nemico, ma il riconoscimento del loro sacrificio da parte dei governanti, trovò il modo di far loro pervenire la sua alta parola d'encomio.

Egli, Capo del Governo, vedendo chiuse da un barbaro despotismo le vie diplomatiche, non dubitò punto di passare sopra le formalità ufficiali e ufficiose per allungare - con la ingegnosità cristiana dei tempi delle catacombe - il braccio oltre la cortina di ferro e stringere la mano ad ogni prode figlio della nobile Nazione, firmando: «Vi saluta lo Zio Alcide» che è quanto dire: «La Patria apprezza il vostro sacrificio, applaudisce al vostro eroismo e farà tutto per ridonarvi ai vostri cari quanto prima».

Allora io esclamai in un trasporto di sentita soddisfazione di soldato, di cittadino, di cattolico: «Finché avremo un simile Capo di Governo, che segue nella vita privata e nella pubblica i principi del Vangelo, e finché avremo dei fedeli imitatori della sua maturità civica e delle sue profonde convinzioni, non abbiamo nulla da temere per la sorte della nostra cara Patria, a dispetto di tutti gli indegni connazionali, venduti allo straniero!».

La fede fa parlare il cuore!...

L'altro fatto che m'intenerì, non meno del primo, fu la comunicazione della notizia che essi dissero aver avuto sulla mia triste sorte. Difatti, era loro pervenuta una vaga notizia ch'io (di cui già da dieci anni non avevano avuto alcun sentore) fossi già morto, ma non già di morte naturale, né d'una morte violenta per fucilazione, ma d'una tremenda morte di... disperazione. I bolscevichi avevano sparso l'infame notizia che io mi sarei dato la morte impiccandomi.

Orbene, nel raccontarmi ciò, essi mostrarono quanto fosse schietta la loro religiosità e profonda la venerazione per il sacerdote cattolico. «Padre - mi disse a nome di tutti il caro Col. Russo - abbiamo inteso, sì, che Le fosse toccata la triste sorte di soccombere nelle prigioni bolsceviche. Abbiamo anche creduto che Lei avesse subito la tremenda morte per impiccagione. Ma noi tutti abbiamo sempre affermato che non avremmo mai creduto che il P. Alagiani potesse essersi da sé impiccato... questo mai».

E che ciò fosse realmente la pura espressione dei loro sentimenti, sinceramente cristiani e devoti, lo dimostrarono con l'assiduità alle pratiche di religione, e con una calda e affettuosa accoglienza. Nelle domeniche nessuno era mai assente dalla santa Messa; quelli poi, che potevano, vi assistevano anche ogni giorno, e tutti senza eccezione si confessarono e comunicarono.

Quindi, sentendomi senza preoccupazioni per i nostri, io correvo durante la giornata da un reparto all'altro, specialmente di sera al ritorno dal lavoro, per far pesca di anime, cercando le pecorelle smarrite tra i cattolici tedeschi, austriaci, polacchi, di cui alcuni, in seguito alle gravi e sì prolungate sofferenze s'erano inselvatichiti e quasi esasperati.

In quanto poi alla cordialità e religiosa deferenza mostratami dai nostri, io non ho parole per farle risaltare adeguatamente. Poiché le meravigliose qualità del cuore sono così fini e delicate e tanto trascendono ogni umana espressione, che non si possono comprendere appieno se non solo da chi le sperimenta. Tentare di descriverle non farebbe che appassirne e scemarne la freschezza e la bellezza tutta loro propria; tanto più quando il cuore, sollevandosi al di sopra del volubile ambito dei motivi umani e terreni, si eleva a spaziare nelle alte sfere subcelestiali della fede.

Basti dire ch'io mi sentii subito come un padre affettuoso, risorto e ridonato all'affetto degli amantissimi ed amatissimi figli nel dolce focolare domestico. Credo che non fosse diverso anche il sentimento di loro tutti.

Ma quando veramente il cuore parla, le mani non possono non operare. Quindi fu giocoforza per me abbandonarmi del tutto in «*balia*» alla gara dei miei cari figli spirituali.

Già appena arrivato, il Magg. Massa, tutto cuore mi dichiarò che sarei per sempre ospite della sua tavola. Ma non così la pensavano gli altri.

I nostri riguardo al vitto, erano divisi in tre gruppi. Il Col. Russo e il Magg. Massa stavano a capo dei primi due. Il terzo era il gruppo degli «scismatici», cioè di quelli scissi dalla maggioranza che, poverini, (Cap. Magnani, Cap. Jovino e Dottor Reginato), abitando in un altro reparto dovevano sistemarsi da sé!

Io poi, avendo consumato quasi tutta la mia riserva di commestibili (all'infuori di una ventina di scatole di conserve) col distribuirla ai carcerati della prigione di smistamento a Mosca e sul treno, avrei dovuto naturalmente contentarmi del vitto della cucina del campo. Cosa che i nostri per nessuna ragione vollero permettermi, poiché essi stessi già da più d'un anno quasi mai prendevano il vitto della cucina comune, ma ogni gruppo cucinava per sé, provvisti com'erano di tutto il necessario, dai pacchi postali e avendo aggiustato con pezzi di ferro e di mattoni dei bei fornelli elettrici.

Perciò mi toccò rassegnarmi ad essere ospite permanente del Magg. Massa e sovente commensale degli altri due gruppi. Per conseguenza nel mio scherzo c'era una buona parte di verità, quando io ripetevo: «Oh! Noi siamo dei buoni amici, poiché dividiamo il peso della vita sempre a metà. Voi altri sostenete l'aggravio di ricevere i pacchi, io mi prendo la non lieve pena di consumarne il contenuto. E così andiamo sempre d'accordo».

Ma quali squisiti piatti mi facevano gustare il Dott. Reginato e compagni... il bravo Riccò col capocuciniere Magg. Massa e gli specializzati Prof. Joli e Dott. Pennisi sotto la suprema direzione del Col. Russo! Tutti, anche il Cap. Musitelli - sebbene in quel periodo avesse preferito il dolce far nulla dell'ospedaletto - tutti erano divenuti addirittura dei diplomati maestri culinari, dei veri «Cordons bleu»!

Naturalmente questa ben meritata lode sia tenuta strettamente segreta alle gentilissime signore Mogli, Sorelle e Parenti dei miei cari commilitoni, altrimenti addio pace e quiete anche in Patria!

Solidarietà nazionale e cristiana.

Sono imperiose - è vero - le ottime qualità nei governanti e la concordia tra i cittadini per il bene comune d'un popolo, ma se mancasse la solidarietà nazionale e l'omogenea direzione dell'attività pubblica della massa, allora poco o nulla gioverebbero gli sforzi dei capi e la buona volontà dei singoli per il supremo fine di pace, benessere e difesa di tutta la nazione.

Ora nei riguardi della futura sorte dei prigionieri era appunto la constatazione di questa felice solidarietà nazionale e cristiana, unita

all'incoraggiamento dei nostri governanti, che aveva recato al campo di Stalino vive aspirazioni e suscitato in tutti i cuori fondate speranze d'una liberazione non lontana e del rimpatrio.

I nostri erano venuti per ingegnosissime e misteriose vie a conoscere un potente movimento tra la parte sana della Nazione per la liberazione dei prigionieri rimasti ancora nell'Unione Sovietica. Preghiere, riunioni e Messe nei grandi centri d'Italia, interpellanza al Parlamento e al Senato, indefessa attività del Gen. Ricagno, dell'On. Meda e del Seno Tartufoli, periodici raduni di familiari e congiunti dei prigionieri e dei dispersi nell'URSS.

Queste ed altre furono le notizie che mi si diedero al mio, arrivo al Campo di Stalino. Anzi, proprio in quei giorni, giunse una cartolina dalla Sig.ra Massa, che parlava dell'ultimo raduno, tenuto nella Città del Santo volendo così unire gli sforzi umani all'aiuto divino, invocato dal Cielo per l'intercessione del grande taumaturgo S. Antonio.

I positivi e consolanti risultati di tante suppliche al Signore e di insistenti indirizzi ai Governanti nostri e sovietici si erano succeduti gli uni agli altri. I bolscevichi avevano deciso, oltre il migliorato trattamento dei condannati ai lavori forzati, di radunare nel campo di Stalino gli italiani i cui nominativi erano stati comunicati al Governo Italiano: ecco la spiegazione del mio trasloco dalla segregazione cellulare in una camera comune e del mio trasferimento dalla prigione di Vladimir in questo Campo.

Sotto la pressione dell'attività diplomatica del nostro Governo, delle esigenze delle organizzazioni patriottiche e delle proteste dell'opinione pubblica italiana, il Governo di Mosca s'era mosso a prendere anche un provvedimento più concreto, apparso sulle pagine delle «Isvestia». I nostri ne erano esultanti e aspettavano ogni giorno la realizzazione delle dichiarazioni sovietiche.

Le «Isvestie» del 29-XI-53.

Appena arrivato al Campo di Stalino, mi diedero da leggere quel numero del giornale e mi pregarono di far loro una minuta traduzione, quantunque l'avessero già infinite volte sentita e commentata. Non pochi tra loro avevano studiato e conoscevano il russo quasi a perfezione; come, per esempio il Cap. Magnani e il Cap. Jovino che erano divenuti degli espertissimi interpreti. Il dott. Reginato si sbrigava benino coi russi all'ambulatorio, il Col. Russo poi (sembrava che volesse dimostrare la genuina origine del proprio casato) s'era dato alla letteratura russa con tale passione che traduceva con la massima facilità in italiano dei libri russi.

Il giornale era del 29 Novembre 1953 e portava la dichiarazione sovietica più o meno in questa forma: «L'Ambasciatore sovietico a Roma Sig.

Kostylev aveva fatto una visita al Ministro degli Affari Esteri d'Italia e gli aveva dichiarato: - Il Supremo Consiglio dell'URSS ha deciso di liberare i 34 prigionieri italiani, condannati a vari periodi di reclusione. Essi presto saranno rimpatriati. E col loro rimpatrio si chiude ogni questione di prigionieri italiani nell'URSS, dato che sul territorio sovietico non rimane più neanche un solo italiano».

Anzi mi fu detto che un primo scaglione composto di 18 militari - tra cui il Magg. Zigiotti e il Cappellano Brevi - era già partito da quello stesso campo quasi sei mesi innanzi pel essere rimpatriato. Però si aggiungeva pure che, secondo sicure notizie pervenute segretamente, quei poverini arrivati alla frontiera russa, dopo avervi sostato tre giorni, erano stati rinviati indietro sotto la puerile motivazione che i documenti non erano in regola. Di più mi dissero che non si sapeva di preciso dove essi si trovassero in quel tempo.

Ma ogni giorno ci portavano assicurazioni sempre più precise sulla imminente nostra liberazione. Verso la fine del mese di Gennaio 1954 ricevemmo la lieta notizia che quel primo gruppo era finalmente rimpatriato. Anzi ci pervenne anche un pezzo di giornale che descriveva il loro arrivo a Vienna e la entrata in Italia. Le speranze divennero più vive ed anche più impazienti e tormentose. Ormai si era sicuri, sebbene non se ne avesse alcuna comunicazione ufficiale, né se ne conoscesse esattamente il giorno.

Gli Spagnoli partono... i Tedeschi gemono.

Ed ecco il primo Febbraio ci scosse la notizia che gli Spagnoli avevano avuto l'ordine di prepararsi alla partenza. Corsi da essi, presi gli accordi col bravo capitano (di cui non ricordo il nome, ma era molto amico e benvoluto dai nostri) e nel grande loro camerone eressi un bell'altare, celebrai la santa Messa e distribuii la Comunione ad una ventina di loro.

Le ansiose trepidazioni di cuore aumentavano. Si almanaccava chi partirebbe prima; noi, oppure i tedeschi!? Era il 4 Febbraio. Fu annunziato che l'indomani partirebbero i tedeschi. Noi tutti ci congratulammo con loro, ma essi stessi non se ne mostravano molto entusiasti. Dubitavano della sincerità sovietica e, avendo avuto qualche sentore di certe disposizioni pervenute dal Centro a loro riguardo, tremavano. Verso tarda sera tra i reparti tedeschi, corse come una scossa elettrica, la terribile parola: Siberia! Nessuno sapeva alcunché di sicuro e preciso, ma tutti si vedevano in preda ad uno schiacciante terrore. Eppure la direzione del Campo aveva loro intimato di prepararsi per il viaggio di rimpatrio!

Ricordo come il colonnello tedesco, amico del nostro Magg. Massa, venne a prendere commiato: pallido, triste, pensieroso. Pareva una povera

pecorella che presentisse d'andare al macello, ma sentiva altresì la propria impotenza a resistere e quindi procedeva gemendo.

Gli austriaci, i polacchi. e i prigionieri di tutte le altre nazionalità erano uniti - eccetto noi 16 italiani - al gruppo dei tedeschi, circa 700 persone. Io fui tocco fin nell'intima fibra dell'animo e addoloratissimo, chiusi gli occhi umidi ed aprii la mano. Diedi a quei poverini tutto il vestiario che mi rimaneva ancora dalla grande distribuzione di Mosca. Arrivai a tanto ch'io stesso rimasi senza mutande e mi misi un vecchio paio di calzoni di cotone, che avevo avuto al campo dieci anni prima.

Una mattina nell'alzarci, l'ottimo Prof. Joli, che aveva il letto dirimpetto al mio, vistomi con le ginocchia dei calzoni strappate, emise un grido di caritatevole indignazione e me ne diede un paio nuovo. Anche il Magg. Massa, accortosi ch'ero poco difeso dal freddo, m'obbligò con la sua solita gentile insistenza ad accettare una bella maglietta di lana, facendomi promettere di tenerla come suo ricordo e di non darla ad altri.

Gara di carità.

S'avvicinarono le ultime ore della sera. Vidi con mia grande soddisfazione e santo orgoglio di padre spirituale come i miei cari ufficiali s'ingegnavano di regalare a questo ed a quel loro conoscente degli aiuti pecuniarii e come qualcuno si dedicava alla caritatevole opera cristiana di raccogliere tra noi delle offerte per alcuni gruppi dei più indigenti.

In questo poi io non potevo e non volevo farmi sorpassare da nessuno. Avevo con me più di duemila rubli (pervenutimi telegraficamente dalla prigione di Vladimir). Oltre la larga partecipazione alle collette comuni, cominciai a dare sottomano ai più bisognosi 20, 30 ed anche 50 rubli a testa.

I miei cari angeli custodi Col. Russo, Magg. Massa e Prof. Joli, mi tenevano d'occhio e spesso, con accento di fraterno rimprovero, mi esortavano alla moderazione.

Un giorno, quando chiamai in disparte il buon Dottore polacco N. N., gli diedi l'ultimo saluto e bacio paterno tra le lacrime di ambo le parti, e gli consegnai tutto un involto di vestiario e biancheria da distribuire tra i polacchi e un paio di bellissime lenzuola e federe di cuscino per lui, il Col. Russo, che sempre spiava le mie elargizioni, accortosi della busta stretta nelle mani del dottore, mi domandò quanto gli avessi dato. «Sì - gli risposi evasivamente - un po' di denaro». Ed egli nella sua innata bontà credette di dovermi ammonire: «Consideri bene, caro Padre, anche Lei ha bisogno di denaro durante il viaggio».

Oh! se il buon babbo Nicola avesse saputo che quel «un po' di denaro»

erano cinquecento rubli e che, sfuggendo al tremendo suo controllo avevo «*sprecato*» più di mille rubli (!?), certamente m'avrebbe tirato le orecchie!

Ebbene sappiano pure tutti i miei cari ufficiali, che allora con squisita bontà mi rimproveravano di quella eccessiva «*prodigalità*» e «*spreco*», e si persuadano che il mio modo d'agire non era uno spreco, né una riprovevole prodigalità, ma un bisogno del cuore sacerdotale, un obbligo dello spirito religioso!

Infatti, quelle somme non erano mie, ma della comunità religiosa a cui io appartengo. Quindi invece di sprecarle davvero nell'acquistare cose di nessuna importanza per noi religiosi, io volli con quell'uso guadagnare alla mia cara Compagnia un tesoro spirituale di molto maggiore valore di quello materiale pure necessario per i ministeri e per le missioni.

E non mi ingannavo. Appena giunto a Roma, tutto, come era mio dovere, riferii ai miei Superiori, sottoponendo al loro autorevole giudizio anche questa parte della mia condotta. Orbene il mio Rev. Provinciale P. Porta, non solo pienamente approvò - di che non dubitavo - il mio comportamento ma anche - più di quel che speravo - lautamente mi rimunerò con un ambìto guiderdone. «Sì, caro Padre - mi disse egli avete fatto bene... molto bene! Iddio vi benedica». E così, in ultima analisi, ho «*sprecato*» i soldi e ho guadagnato una larga benedizione!

Triste odissea dei 700 tedeschi...

Fu triste, fosca e straziante la mattina del 5 Febbraio del 1954. Io non ebbi il coraggio d'andare verso il cancello, né mi bastò l'animo di sporgermi dalla finestra per contemplare quello spettacolo, raccapricciante. Dovetti contentarmi di ciò che i nostri, affranti dal dolore e dalla compassione, mi venivano a riferire.

Diedero, dunque, la sveglia ai tedeschi di buonissimo mattino, alle quattro. Dopo una frettolosa colazione, li condussero in piccoli gruppi di 5 o 6 persone con la loro roba alla baracca delle guardie. Quivi li sottoposero ad una minuziosissima perquisizione fino alla completa nudità.

Toglievano i coltelli, temperini, forchette, funi e ogni altro pezzettino di ferro o di grosso spago: brutto ma chiaro segno dell'inesorabile trattamento preparato ai prigionieri e del timore dei sovietici d'una disperata rivolta dei tedeschi contro le guardie e contro sé medesimi. Ed infine li rinchiusero nei vagoni-merci d'un intero lungo treno che stava davanti al portone d'uscita.

Tutto il giorno continuò quella brutale «sistemazione» dei 700 prigionieri che avrebbero dovuto rimpatriare! Non ricordo bene, se la notte del 5 o di buon mattino del 6 febbraio partì quel treno di schiavi del ventesimo

secolo.

Di poi vennero da noi il comandante del campo e alcuni altri ufficiali sovietici dicendoci che quelli erano stati mandati in Siberia, nei rigorosi campi di lavoro «*correttivi*» per non aver lavorato con impegno al campo di Stalino.

XXVI
FINALMENTE SI PARTE

La buona nuova, data... alla sovietica.

La mattina del 6 Febbraio del 1954 ci fu impartito l'ordine di radunarci tutti in una camera. Poco dopo apparve il comandante del campo - un gran pezzo d'uomo nativo delle montagne della Georgia - accompagnato da alcuni borghesi, e ci presentò uno di loro come rappresentante del Ministero degli Interni, venuto per noi da Mosca.

Costui (che, come abbiamo saputo poi, era un colonnello) ci comunicò l'ordine ufficiale del nostro rimpatrio e disse che egli stesso ci avrebbe accompagnato fino a Vienna. Poi, informatosi delle somme di denaro in nostro possesso ci propose con insolita insistenza di spenderle interamente comperando oggetti di nostro piacimento, e finì col minacciare che qualunque somma fosse stata trovata alla frontiera, sarebbe stata senza altro sequestrata. Per quanto gli dimostrassimo l'illegalità di tale imposizione e il nostro diritto d'inviare i nostri denari all'Ambasciata italiana a Mosca, donde li avevamo ricevuti, egli persistette nella sua intimazione e minaccia.

Dopo gli episodi tanto tristi del giorno precedente e in seguito a queste ultime dispotiche disposizioni non fu di certo troppo grande il nostro entusiasmo per la conferma ufficiale del nostro rimpatrio. Per quanto si sapesse di dover andare l'indomani stesso, alle due pomeridiane, con un pullman alla stazione per proseguire via Kiev - Leopoli - Vienna, pure non manco chi affacciasse su ciò qualche dubbio. Anzi uno dei nostri soldati, Simma Giovanni, ripeteva sempre e allora e durante tutto il viaggio: «Finché sono ancora sul territorio sovietico, non ci credo!».

Ci offrirono il loro vestiario sovietico, che consisteva in pantaloni grossolanamente imbottiti, giacche e guanti. I soldati ne presero qualche capo, ma gli ufficiali non vollero avere nulla di sovietico, erano già ben provvisti per mezzo dei pacchi postali. Ricusarono però di darci gli stivali di feltro, detti valinki, che avrebbero potuto prestarci un ottimo servizio durante il viaggio, sebbene reiterate volte facessimo presente che ciò rientrava nell'ambito del loro stretto dovere.

Si cominciarono gli ultimi preparativi. Io mi sbrigai ben presto a fare le

valigie, poiché - grazie a Dio - ero ben alleggerito. La gentilezza dei miei compagni mi aveva fatto costruire alla falegnameria del campo una valigia di legno compensato. Non avendo, oltre lo zaino e la cassetta dell'altarino che questa valigetta di legno; non del tutto piena, vi misi dentro anche il tascapane. E così, libero da ogni involto e sacco, avevo con me soltanto tre colli: lo zaino, l'altarino e la valigetta.

... e amareggiata sempre dagli stessi.

Nel fervore dei nostri preparativi ci ferì l'orecchio e trapassò, come un dardo avvelenato, l'animo di noi tutti la vaga voce che al campo fosse arrivato un corrispondente dell'...! Che sfacciataggine!!!

Presentarsi proprio a noi, che avevamo il cuore ancora grondante di sangue caldo per le ferite sempre vive di tante umiliazioni, oltraggi e abiezioni. Presentarsi proprio a noi, tra i quali v'era chi portava ancora le tracce delle subite vessazioni nell'occhio perduto, chi nei polmoni rovinati, chi nei piedi congelati e tutti nella fibra infranta d'una salute una volta ferrea! Presentarsi proprio a noi, che rimpiangiamo dodici delle più belle primavere della nostra vita sepolte in quel barbaro paese?

E chi? O Cieli saettate i vostri fulmini e barbari delle più cupe selve selvagge, stupitevi! Proprio uno appartenente alla medesima serpentina stirpe dei nostri aguzzini.

E a nome di chi? Proprio di quel pestilenziale quotidiano, che, abusando della troppa longanime e soverchiamente indulgente democrazia, s'è intrufolato nella nostra gloriosa e sacra Roma per farne calpestare impunemente la millenaria civiltà sotto gli stivaloni dei vandali del ventesimo secolo e per insudiciarne sacrilegamente la terra, bagnata e santificata dal sangue di milioni di nostri martiri. Di quel giornale che, usurpando presuntuosamente e disonorando empiamente una denominazione la quale, in Cielo significa la stessa indivisibile santità per essenza e pacifico gaudio per esistenza e si trasforma in terra in sorgente di felicità, quiete ed elevatezza spirituale e materiale, s'è prefisso l'infernale intento di seminare nella corruzione e di mietere nella schiavitù, spacciando illusorie promesse di pace e benessere, ma promovendo segretamente guerre, divisioni e depravazioni le più ributtanti.

Quindi non c'è da meravigliarsi, se uno di noi, il bravo Cap. Musitelli, - a cui toccò inaspettatamente la mala sorte di trovarsi all'improvviso faccia a faccia con questo satellite dei nostri carnefici - desse giusto sfogo alla propria indignazione e gliene dicesse di tutti i colori. Noi però, preavvisati di un tale infausto e spudorato assalto ed anche corroborati dal consiglio e dalle chiare e

virili istruzioni del Col. Russo, prendemmo la decisione di conservare un dignitoso contegno di silenzio e di disprezzo con la laconica dichiarazione di non aver nulla da dire.

L'inviato moscovita chiamò in disparte il Dott. Reginato e il Col. Russo ma non ne cavò una sola parola. Però il Colonnello sovietico (che ci doveva accompagnare) volendo ad ogni costo dare al proprio servitorello un qualche materiale su cui scribacchiare, lo accompagnò da noi. Ma non ottenne di rimuoverei dal nostro sprezzante riserbo.

Allora egli giocò l'ultima carta (ben persuaso che noi non avremmo risposto malamente, ma almeno qualche cosa avremmo risposto alla sua presenza) e, rivoltosi al malcapitato corrispondente gli propose: «Forse voi avrete qualche domanda da rivolgere ai vostri connazionali, i Sig.ri Ufficiali italiani?». Quegli però temendo di dover sicuramente fare una figura ancora più brutta, - «net-no!» - rispose seccamente e - come un gatto caduto nell'acqua - se ne andò via per i fatti suoi a cercare migliore fortuna nei più docili ambienti dei «colcos» e «sovcos» per poter a pieni polmoni soffiare nella sua tromba dalle colonne del «*rublifluo*» giornale «sulla felicità e contentezza dei contadini sovietici, dichiarata da loro medesimi».

Partenza.

Alle due pomeridiane della domenica, 7 Febbraio del 1954, un pullman si accostò al nostro reparto. Tutti avevano già assistito alla santa Messa ed invocata la divina benedizione sul nostro viaggio. Dopo aver sistemato sulla macchina l'intero nostro bagaglio, vi prendemmo posto anche noi, dieci ufficiali e sei militari altoatesini: Mar. Ord. Frank Giuseppe (del Tirolo rimasto a Vienna); Serg. Tschenett Rodolfo (di Merano, V. Goethe, 8); Cap. Magg. Banhofer Roberto (di Bolzano, V. Vintler, 13); Cap. Magg. Vicari Elmar (di Bolzano vic. Crocifisso, 4); Caporale Obkircher Luigi (di Bolzano, Aura di Sopra) e Soldo Simma Giovanni (di Brunico).

Questi bravi giovani con generosa spontaneità ci resero un preziosissimo servizio durante tutto il viaggio col caricare e scaricare i nostri numerosi e assai pesanti bagagli. (Si riportava in Patria una buona parte di quel ben di Dio ricevuto per mezzo di pacchi postali dai propri familiari, da organizzazioni pubbliche e dal patrio Governo). In modo particolare si distinsero per slancio e dedizione Roberto, Rodolfo e Giovanni. A tutti loro, dunque, di nuovo voglio qui esprimere - anche a nome dei miei compagni ufficiali - i sensi d'un caldo ringraziamento.

La macchina si mosse... ci segnammo col segno della salute e, nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, partimmo alla volta della

Stazione della città di Stalino.

A dire il vero, per quanto solo il bravo Simma ripetesse ad alta voce il suo: - «Finché... sono... non credo!» - di fatti nessuno di noi avrebbe potuto affermare d'essere in cuor suo scevro dal verme della trepidazione e di un tormentoso dubbio. E ciò era molto comprensibile: avevamo sempre presente l'esempio del primo scaglione e la triste odissea dei tedeschi.

Entrammo in vagone. Oltre il Colonnello ed un tenente, venuti da Mosca, tutti e due in abito borghese, ci accompagnarono come guardie di sorveglianza un tenente e un sergente maggiore in tenuta militare. Perciò nel fondo di un vagone da passeggeri avevano per tutti noi riservato venti posti.

La locomotiva fischiò, scricchiolarono le ruote, il treno si mosse: si partiva da Stalino!

La stazione, le case dei ferrovieri, i binari mi rammentarono un'altra data, lontana lontana quanto al tempo trascorso, ma del tutto vicina quanto alla freschezza dei ricordi. Era il 22 Novembre del 1942, quando per la prima volta arrivai a Stalino, all'ospedale di riserva n. 2, proveniente da Roma. Col ricordo mi si svegliarono nella memoria un'infinità di date, di persone, di luoghi e di avvenimenti. E mi sembrò di rivivere quei dodici anni, tutti in una volta: le sofferenze dei malati e le prodezze dei combattenti, l'ospedaletto da campo e le marce della prigionia, le interminabili istruttorie, vessazioni e prigioni, e... la celletta, la celletta, la celletta...

Una tenera emozione si sollevò dall'intimo del mio spirito, quasi sentissi l'amica voce di ciascuna persona e d'ogni cosa incontrata su quel lungo cammino, che mi ripeteva senza posa col ritmo dei colpi delle ruote: «Ti ricordi di me? .. Ti ricordi di noi? Ti ricordi di noi! Ti ricordi di me!».

Mentre il treno divorava i chilometri riportandoci verso la Patria, io non cessavo di elevare commossi inni di ringraziamento al Datore d'ogni bene per avermi custodito con paterna Provvidenza sano e salvo insieme a quei pochi superstiti dalla settaria malizia e crudeltà. Ma nello stesso tempo il mio cuore sanguinava al pensiero che lasciavo moltissimi altri commilitoni sul campo dell'onore, o giacenti nel fondo delle prigioni, oppure gementi dietro i reticolati dei lavori forzati.

Dopo questo doveroso tributo alla memoria dei nostri Eroi caduti con la fronte alta nel compiere il proprio dovere verso la Patria, oppure spasimanti ancora con la schiena curva sotto le immani sevizie della galera sovietica per tenere alta la dignità e l'onore della medesima cara Patria, il mio spirito non poté in quel momento fare a meno di pagare anche il tributo di rimpianto e di rammarico a quel benedetto tugurio che per sette anni gli aveva fatto pregustare le delizie del Paradiso.

E nel monotono ritmo ora lento ed ora accelerato del treno mi pareva di

sentire le malinconico-nostalgiche note della mia celletta: «Tu non mi vedrai più!... Tu non mi vedrai più!».

L'elevato «spirito» del viaggio.

Il buon umore s'irradiava da tutte le fisionomie e lo spontaneo sorriso di contentezza fioriva sulle labbra di ognuno di noi. Quindi una tanto schietta e ben meritata gioia non si poteva lasciare appassire: essa domandava imperiosamente d'essere innaffiata. E i nostri da bravi soldati, non vollero venir meno anche a questo dovere verso «sorella Santa Letizia!»

È vero, anche al campo essi s'ingegnavano. di evocare «gli spiriti» della letizia facendo ogni tanto scivolare dalla cooperativa al luogo del lavoro qualche bottiglietta per mezzo dei capi con cui lavoravano. Ma allora quelle bevande servivano per i poverini solo a spegnere il fuoco che li consumava da sì lunghi anni con le sue cocenti arsure di nostalgia per i propri cari. Invece sul treno c'era solo da dar maggior violenza alla propria felicità e abbreviare le tormentose giornate che li separavano ancora dall'agognato abbraccio dei loro familiari.

Bisognava, quindi, ad ogni costo trovare il modo di eludere il controllo delle guardie di rango superiore od inferiore che ci accompagnavano. In ciò ci venne in aiuto l'industrioso spirito italiano che, non potendo trovare in questo caso cospiratori di fuori, trasformò in fedeli e sicuri cooperatori le stesse guardie che ci sorvegliavano. Già fin dall'uscita dal campo si era tastato il terreno e s'era venuti a sapere dal nostro solito informatore di tutte le peregrine novelle (ben pagato - si capisce - con cioccolato, cacao, ecc.) chi sarebbe stato il capo convoglio militare e quali fossero le belle sue qualità. «Basta - ci aveva detto costui - che voi gli offriate ogni giorno una bottiglia di vodka... egli stesso vi procurerà tutto ciò che volete. Il tenente N. è un brav'uomo!».

E i nostri si mostrarono ancora più bravi ed ebbero durante tutto il tragitto un servizio inappuntabile. Quasi in tutte le grandi stazioni egli personalmente o per mezzo del suo aiutante sergente maggiore ci procurava e aumentava la nostra riserva di spumanti, di vermouth, di cognac, ecc.

Naturalmente ogni tanto la boccettina di mezzo litro di vodka passando di mano in mano, finiva per essere vuotata allegramente da quelle due guardie. Anzi si arrivò a tanto da osare di proporre persino allo stesso colonnello una bottiglia di spumante ed un'altra di cognac tramite il tenente venuto da Mosca. Ma, quest'ultimo fissando un mesto sguardo verso l'altra estremità del vagone, ci fece capire che, nonostante il loro rammarico, ciò non conveniva, data la presenza dei viaggiatori sovietici.

Allora fu chiaro per noi anche il motivo della trepidazione che mostrava

il nostro tenente fino a Kiev per tema di indiscreti sguardi di taluni inviati, forse apposta, per spiare i passi e degli scortati e degli scortatori.

Da parte mia non solo non mettevo alcun ostacolo a mantenere viva la «Sorella Santa Letizia» anzi la promovevo in tutte le maniere ed incoraggiavo i «festaroli» con fastosi encomi, prendendo piena parte al finanziamento e alla frequenza delle coppe brindate, sebbene non con la medesima pienezza di contenuto.

Ma anche in mezzo agli «spiriti» degli spumanti che erano chiamati a dare un maggiore ardore alla intima felicità degli avventurati reduci nel loro ultimo viaggio verso la Patria, questi non potevano dimenticare coloro che lasciavano dietro di sé... Quindi, oltre i frequenti brindisi alla gloriosa memoria e per felice augurio di tutti in massa, si commemorava spesso questo o quello, conosciuto da tutti noi, o compagni d'armi di uno o di un altro individualmente, mettendone in rilievo l'elevatezza dei sentimenti patriottici e la profondità delle convinzioni religiose.

La tappa di Kiev.

Secondo l'itinerario che ci avevano preannunziato, la prima tappa avrebbe dovuto aver luogo nella città di Kiev, capitale e centro dell'antica cultura ucraina.

Nelle cronache della città dell'impero russo, Kiev era stata sempre celebrata - oltre che per l'antichità d'origine e per la gloria di arte nazionale - in modo particolare per essere stata la culla della conversione al cristianesimo del popolo slavo, al tempo e per opera di S. Vladimiro il Grande, il principe di Kiev, e per aver fatto sorgere tra le sue mura un gruppo di Santuari chiamati «Kievskie lavri».

Nel corso dei secoli l'acuto ingegno degli ucraini, la devozione dei fedeli e la munificenza dei monarchi avevano reso quei santuari un gioiello d'arte bizantino-slava, una meta di pellegrinaggi e un favoloso cumulo di ricchezza e di tesori con le loro abbaglianti pareti, gli altari e le icone d'oro e d'argento su cui brillavano con una fantastica prodigalità gemme, brillanti e tutte le più rare pietre preziose. Gli almanacchi del tempo anteriore al bolscevismo portavano ogni tanto qualche specifica curiosità sull'arte, sulla storia o sulle ricchezze di questi «Kievskie lavri». Ricordo che una volta vi apparve la sensazionale «*scoperta*» che se si fossero venduti l'oro, l'argento e le pietre preziose di questi santuari, se ne sarebbe ricavata una somma così grande da bastare a nutrire tutta la popolazione dell'impero per dieci anni!

Certamente per noi sarebbe stato interessante andare a visitare almeno questi santuari e qualche altro antico monumento della città, durante la nostra

tappa che doveva protrarsi dalle ore quattro pomeridiane dell'8 febbraio, fino alle dieci del giorno seguente. Ne feci parola ai nostri che furono ben lieti, e poi a nome di tutti ne parlai col colonnello sovietico. Questi mostrò molta comprensione del nostro desiderio «*culturale*» - come egli disse - e promise che, appena arrivati, ci avrebbe fatto girare per la città, dove meglio ci fosse piaciuto, mettendo a nostra disposizione due macchine, scortati dalle nostre due guardie di sorveglianza.

Però nel pomeriggio ci dissero che l'escursione avrebbe luogo l'indomani e l'indomani mattina pigliarono il pretesto che il breve tempo non permetteva di darci quella soddisfazione. E così ci fecero partire da Kiev senza farci visitare i santuari e nemmeno vedere la città da lontano.

Io non mi meravigliai punto di ciò. Anzi mi ero stupito della pronta adesione del colonnello alla nostra domanda. Poiché, sapendo bene che già fin dal 1921-22 per ordine dello stesso Lenin era stato asportato ed incamerato dal governo bolscevico e venduto tutto ciò che in quei santuari si conservava di prezioso, non potevo immaginare come mai essi ora volessero permetterci di ammirare le loro famose gesta di barbara devastazione.

Ma il colonnello sovietico aveva in testa un chiodo, per lui molto più importante della desiderata nostra escursione, quello cioè di farci spendere ad ogni costo tutto il denaro che avevamo. Già fin dal campo di Stalino egli s'era industriato a persuaderci di delegare tre dei nostri per le compere per tutti, e l'ultima mattina aveva anche fatto girare quei tre con una macchina per il mercato e per le cooperative della città, ma inutilmente. Poiché i nostri, non avendo trovato nulla di buono da comprare né per se stessi, né per noi altri, avevano dichiarato di non voler acquistare nessuna delle mercanzie loro proposte. Allora il colonnello venuto a conoscenza di quello che da noi si cercava (e cioè pellicce di volpe o di altri animali apprezzati, orologi da polso da uomo, macchine fotografiche «Leika», bluse ucraine ricamate e artisticamente lavorate nel paese, ecc.) ci aveva assicurato che egli avrebbe disposto telegraficamente, perché all'arrivo a Kiev tutto fosse preparato secondo i nostri desideri.

Alla stazione di Kiev ci caricarono su piccole macchine a tre o a quattro posti e ci portarono non già in città, ma verso la campagna. Dopo una mezz'ora di corsa, si entrò nel cortile reticolato di un immenso edificio mezzo diroccato e tutto in riparazione. Alcuni dei nostri lo riconobbero subito. Era il campo di Kiev, dove essi avevano un tempo lavorato.

Al quarto piano, nell'unica stanza rifinita e imbiancata, erano preparati sedici letti. E nell'attiguo camerone trovammo le mercanzie che previa ordinazione telegrafica del colonnello, una signorina della Cooperativa vi aveva portate. La valigetta, che la signorina spalancò alla nostra ammirazione

conteneva tutt'altro che gli articoli da noi desiderati. Non c'era che dire. Si era davanti ad una tipica «precisione sovietica», ossia, davanti ad una vera e propria burla: nessuna pelliccia, orologi solamente da donna, sei macchine fotografiche di altre marche, non «Leika», nessuna blusa ucraina; però molte calze e sciarpe di seta da signora e qualche altro gingillo di nessuna importanza.

Ciononostante le macchine fotografiche andarono a ruba, alcuni comprarono qualche paio di calze, ed altri delle sciarpe di seta. C'era poco da discutere. Quest'è appunto il «misterioso» segreto dello spaccio quasi per incanto d'ogni merce sovietica nelle cooperative e nei mercati di quel paese «libero e felice». Eccone il motto: «Beri c'to tebe dajut - prendi quel che ti danno!». Non più scelta della roba, non più gusto privato, né ricerca del proprio giusto tornaconto: cose tutte considerate come un pregiudizio dei capitalisti.

Io però non mi arresi e conservai tutto il mio denaro intatto, non volendo acquistare della roba che non mi piaceva, né faceva al caso mio.

XXVII
VEDERE DALLA FINESTRA

L'altra tappa - Leopoli.

Illusi - sé non ingannati in pieno - riguardo alla desiderata visita della città e agli acquisti da farsi nella prima tappa di Kiev, studiammo una migliore strategia per riuscire in tutti e due i nostri intenti nell'avvicinarci alla città di Leopoli, dove avrebbe luogo la seconda sosta, dalla mattina fino alla sera del 10 Febbraio. Sul treno facemmo presente al colonnello sovietico che, se egli non ci avesse dato la possibilità di andare alle cooperative di Leopoli per comprare quello che ognuno di noi voleva, non continuasse poi ad incolparci di non avere speso le nostre somme. Il colpo aveva mirato giusto. Egli, venuto a sapere che io avevo ancora circa 1.300 rubli (quasi 200 mila lire) ed alcuni altri tenevano pure rilevanti somme, si mostrò impensierito sul serio.

Quindi, appena giunti a Leopoli e dopo aver sistemato i nostri bagagli in una saletta della stazione, fatta colazione, avemmo a nostra disposizione un camioncino perché potessimo, accompagnati dal nostro tenente, andare in città a fare i nostri acquisti. L'allegro tenente, da me predisposto, fu presto persuaso di lasciarci prima visitare alcuni monumenti.

Divenni la guida e il cicerone della comitiva, come l'unico competente in materia. Ero stato un tempo in quella città per tre anni in qualità di segretario particolare dell'Arcivescovo Metropolita Mons. Giuseppe

Teodorowicz.

Prima passammo davanti al «Ratusch - palazzo comunale». Con mia sorpresa trovai deserto tutto l'enorme piazzale che si stende attorno all'imponente isolato dell'edificio, mentre al tempo dei governi non bolscevichi (austriaco o polacco) sempre vi si trovavano a quell'ora mattutina i contadini, gli artigiani e i piccoli imprenditori che compravano o vendevano i propri prodotti, oppure trattavano i loro affari. Quante volte io stesso vi avevo cercato operai e cottimisti e stipulato con essi contratti per riparazioni interne o per un generale ritocco dell'intonaco esterno del palazzo arcivescovile. Quivi ferveva la vita della città. Era il grande mercato.

Ora sotto i bolscevichi, la città era morta e il suo storico «Ratusch» spento.

Facemmo un giro per la città. Fu grande la nostra soddisfazione e non minore lo stupore nel vedere incolume e sana la statua del grande poeta polacco Mickiewicz. Ma al pari fummo oltremodo addolorati nel constatare le pratiche conseguenze della sovietizzazione di quel povero paese di cui era capoluogo Leopoli.

Le Chiese Cattoliche di rito latino erano tutte chiuse, eccetto tre sole. Le altre di rito orientale, tutte, senza eccezione, anche la Cattedrale di S. Giorgio, erano state strappate dalle mani dei cattolici ucraini e consegnate ai pochissimi apostati o ai preti scismatici russi portati dall'interno del territorio sovietico.

Dappertutto poi si sentiva predominare la lingua russa, cosa che per me rimaneva inspiegabile. Solo più tardi venni a scoprire la vera ragione tragica e ben dolorosa di ciò. Tutta l'inclita gioventù ucraina, distintasi sempre nell'eroica fedeltà alla propria Patria e Religione, tutta, (ad eccezione di una piccola ciurmaglia di degeneri bastardi, in genere, d'origine ebrea), era stata esiliata in Siberia.

In compenso, dall'interno dell'U.R.S.S. i bolscevichi - con studiata regolarità - avevano fatto immigrare in Ucraina occidentale una moltitudine di russi: dirigenti, impiegati, studenti. Gli ucraini rimasti, anziani e donne, avevano dovuto imparare il russo e lo parlavano per tema di dar troppo all'occhio dei bolscevichi russi e di subirne le vessazioni.

«È forse questa - mi venne spontaneo alle labbra - è forse questa la piena libertà nazionale e religiosa, promessa dal Cremlino all'Ucraina occidentale?!».

Anche l'arte... dietro i cancelli!

Infine passando presso la nostra Chiesa dei PP. Gesuiti la trovammo pure chiusa e la nostra casa abitata dai russi. Feci poi dirigere il camioncino

verso la celebre Cattedrale Armena.

Gli armeni della colonia polacca (provenienti dalle province di Mus e Van e specialmente di Anì) nella sua costruzione che rimonta al XIV secolo, s'erano ispirati all'architettura dei santuari di Anì, antica capitale dell'Armenia. Il penultimo Arcivescovo Isakowiez ne aveva prolungato la navata centrale e aveva abbellito il tempio d'una facciata e di una entrata principale, invece dell'entrata laterale di prima. E l'ultimo Arcivescovo (+ 1938) Teodorowicz aveva liberato le antiche colonne e i pilastri di pietra dalla copertura d'intonaco e fatto decorare tutte le pareti della Chiesa - quasi fino al pavimento - dal valente pittore Rosen Junior.

Questo santuario, oltre ad essere un gioiello di antica architettura orientale nel cuore d'Europa, era così divenuto una vera pinacoteca di arte sacra occidentale. Al tempo mio i turisti vi affluivano da tutte le parti d'Europa ed anche d'America per ammirarvi lo splendido connubio dello scalpello antico con il moderno pennello.

Inoltre la colonia armena aveva dalla sua terra portato con sé un raro esemplare della Sacra Scrittura in armeno, un grosso volume manoscritto della fine del secolo XI, se non sbaglio del 1098 in pergamena, con artistiche miniature, così ben conservate nella vivezza dei colori da sembrare fatta allora. Perciò non è da meravigliarsi se tutti i libri di turismo dell'antica Polonia nel fare menzione di questo santuario concludevano: «Chi fa un giro per i celebri monumenti della Polonia, senza visitare la celeberrima Cattedrale Armena di Leopoli, può ben dire di non aver visto la Polonia».

Spiegando io queste ed altre notevoli particolarità ai miei compagni, arrivammo alla «uliza Ormianska - Via degli Armeni».

Mio Dio! Un brivido doloroso passò per tutte le mie ossa al primo colpo d'occhio su quel cortile, tutto pavimentato di pietre sepolcrali degli antichi nobili ed ecclesiastici armeni, da me custodito e difeso un tempo con tanta gelosa pietà: chiuso il cancello, coperto di quasi due metri di neve l'intero cortile e tutto in istato di completo abbandono!

Possibile che la barbarie non abbia lasciato nelle orde bolsceviche nemmeno un bricciolo di venerazione per l'innocente e nobile arte, frutto della mente, del cuore e delle braccia di quell'essere composto di materia e di spirito che è - a sua volta - il capolavoro dell'unico eterno e onnipotente Artefice!? Purtroppo non è altrimenti che così.

Ci dirigemmo verso l'attiguo Episcopio. Nel passare sotto il colossale campanile e davanti alla porticina esteriore della «Khuz -. saletta», ricordai come essa per tre anni mi fosse servita di ufficio di cancelleria. In alto si vedeva ancora (per fortuna non avevano levato, né cancellato, e auguriamoci che non si decidano mai a farlo) la lapide che attestava la larga libertà goduta

dalla collettività armena in Polonia: libertà giuridica che giungeva fino alla concessione di propri giudici armeni che istituivano processi per i loro connazionali, indipendentemente dai tribunali polacchi, in quella stessa saletta «khuz», adibita a sala del tribunale armeno.

Bussai alla porta d'entrata dell'Episcopio, che pure si trova sotto la torre del campanile, ma nessuno si fece vivo. Cercai di nuovo sul muro il campanello elettrico, ma il bottoncino era stato strappato e vi si vedeva solo il minuscolo incavo. Spinsi la porta, si spalancò, era aperta...

In quel momento mi passò istintivamente per la mente con fulminea rapìdità che tante volte negli anni del mio soggiorno, avevo dovuto far rimostranze e rimproveri all'autista Pan Joseph o al cameriere Pan August per la loro infingardaggine di lasciar socchiusa la porta per risparmiarsi i pochi passi, dall'anticamera fino al capo delle scale, dove si doveva premere il bottoncino elettrico che apriva il portone.

Davanti alla porta aperta, provai un irresistibile impulso, ma gli resistetti per non abusare della bontà del tenente che ci aveva contentato in tutto: l'impulso di correre, volare, fare come un tempo a due a tre gradini quelle scale, per vedere in che stato si trovassero la mia camera da letto e lo studio privato, le salette, lo studio e la grande biblioteca dell'Arcivescovo (sistemata nei tre pianerottoli interni del campanile).

Presi invece a gridare e a chiamare in polacco. Mi fece eco il buon tenente sovietico in ucraino. Alla fine, in cima alle scale apparve un vecchio scarno che, sceso con passo lento, ci disse di essere il portiere e di non capire né polacco, né ucraino, essendo egli proveniente dalla Russia. Io assalii con un'infinità di domande e gli enumerai le molte famiglie polacche e armene che abitavano (anche durante l'occupazione tedesca del 1940-44) nell'Episcopio, nella casa dei canonici e nell'attiguo grande edificio appartenente all'Arcivescovado, la cui amministrazione al mio tempo, avevo tenuto io stesso. Egli mi rispose che nessuno di quelli si trovava più lì e che quei locali erano tutti occupati da russi.

Quanto poi alla Cattedrale Armena, il vecchio non seppe, dirci se non che la chiesa mai era stata aperta, che tutti e tre i cancelli del cortile erano stati sempre chiusi e che le chiavi del cancello e del santuario si trovavano presso il direttore del museo governativo!

E con ciò avevamo saputo parecchio o meglio avevamo capito tutto.

Grandi somme... piccoli acquisti.

Deluso amaramente nella più viva e nostalgica speranza di poter ammirare ancora una volta - senza fallo l'ultima quella gemma del mio popolo,

conservata con tanta gelosa sollecitudine dalle sue generazioni e impreziosita di secolo in secolo dalla pietà dei fedeli e dallo zelo dei Pastori, ritornai sui miei passi all'uliza Ormianska e mi fermai davanti al cancello principale del santuario per contemplarne, almeno da lontano, l'esterna architettura che ricordava la mia terra natale, l'Armenia.

Abbracciando con uno sguardo tutto l'edificio, l'atrio, la cupola e penetrando in spirito nell'interno di quella sacra pinacoteca, andavo riflettendo, quanto fosse vero che coloro, i quali si allontanano dalla contemplazione e soggezione al Primo Principio ed Ultimo Fine d'ogni essere ragionevole, si rendano incapaci dei supremi voli della mente. Costoro non potranno mai giungere ad apprezzare veramente tutto ciò che v'ha di bello, elevato, sublime nelle arti, che non sono se non un'ombra, un riverbero, una lontana imitazione dell'ammirabile fascino della prima ed increata bellezza.

E ciò è tanto più vero per quelli individui che - schiavi di un sistema ateo e amorale - si sono trasformati quasi in altrettanti bruti parlanti, poiché per effetto di tale loro ideologia la natura umana, priva dello slancio verso il supremo e l'infinito, striscia a terra e si ingolfa solo nella materia.

La triste realtà di queste considerazioni, aveva per conferma autentica ed inesorabile il gioiello d'arte antica e moderna, tenuto chiuso e inaccessibile già da nove anni.

Montammo di nuovo sulla macchina con la solita manovra, arrampicandoci cioè alle tavole di dietro e dandoci mano l'uno con l'altro, oppure usando come gradini le ruote laterali, dato che il camioncino non era dotato d'alcun montatoio.

Sconcertato da tutto ciò che avevo veduto e indovinato, rinunziai alla mia iniziale grande voglia di condurre la comitiva ad ulteriori visite di monumenti della città e di luoghi celebri, come il «wisoki zamek - alto castello» e l'adiacente immensa pianura, in cui il grande condottiero e re polacco Sobieski aveva dato alle orde mussulmane la prima sconfitta che doveva esser coronata sotto Vienna con la completa rotta ed espulsione della mezzaluna mongolo-tartara dall'Europa cristiana.

Ci dirigemmo verso il centro della città per compiere la parte ufficiale del nostro giro per Leopoli: gli acquisti. Lasciata la macchina in una strada secondaria, cominciammo a peregrinare in compagnia del nostro docile tenente, di magazzino in magazzino. Anche in questo giro ci si confermò il fatto che la lingua dominante era la russa.

A vedere le vetrine e l'interno dei magazzini delle cooperative si aveva l'impressione che essi fossero ben forniti dei relativi articoli, ma la clientela pareva estremamente scarsa. Quando poi ci informammo dei prezzi, allora potemmo, almeno in parte, spiegarci la ragione della poca affluenza dei

clienti. Le merci avevano prezzi favolosi.

Questo fatto fece svanire del tutto la speranza, che alcuni tra noi avevano nutrito, di poter recuperare il proprio denaro vendendo in Italia le merci comprate nell'Unione Sovietica. Essi fecero il conto che per la mercanzia sovietica avrebbero potuto ricavare da noi, si e no, la metà della somma versata a Leopoli.

Perciò ognuno nel fare gli acquisti pensò soltanto a portare seco almeno qualche regalo per i propri parenti ed amici. Chi comperò oggetti lavorati dall'artigianato locale, come piccole sculture in legno, scatole di ebanite artisticamente intarsiate in osso, chi volle acquistare degli articoli di intrinseco valore, come anelli, catene od orologi, e qualcuno non trovando nulla di proprio gusto fu costretto a comprare un paio di macchine fotografiche.

Io poi m'ingegnai a collocare con utilità il denaro che avevo, comprando un orologio da polso per me per 52.000 lire ed una macchina fotografica della nota marca tedesca «Leika», rubata dai bolscevici e sovietizzata, al prezzo di più di 130 mila lire.

E così, buttato nei vari magazzini quasi un milione di lire, facemmo ritorno alla Stazione ferroviaria.

Tre incontri a Leopoli.

Tre incontri fatti a Leopoli meritano una speciale menzione, perché gettano una triste luce sulla nuova vita creatasi nell'Ucraina Occidentale dopo la sua sovietizzazione.

Mentre alcuni di noi andavano ancora girando per i magazzini a fare compere, io con altri rimanemmo presso il camioncino. Di tanto in tanto ci si avvicinavano alcuni più arditi tra la folla curiosa e ci rivolgevano domande, sempre in russo.

Notata in mezzo ad altre una giovane donna dal tipo sicuramente polacco, le domandai nella sua lingua: «Pani polka - Signora, lei è polacca?». La poverina, spaventata, fece un salto dietro la macchina e con l'indice incrociato sulle labbra mi fece un segno di silenzio. Per un istante mi pentii della domanda, forse poco prudente, che avevo fatta sotto lo spontaneo impulso del grande affetto, stima ed amore, che nutro per quella Nazione, sorella-Martire. Indi a poco a poco la vidi avvicinarsi con aria indifferente dall'altra parte e domandarmi sottovoce chi io fossi. Appena ebbi pronunciato la parola «Ksiadz - sacerdote», la sua fisionomia divenne così raggiante di schietta e santa gioia che un lampo di indescrivibile felicità passò per tutto il mio essere, e mi diede l'impressione di ciò che dovevano essere i misteriosi incontri tra i primi cristiani in mezzo ai pagani ed alle persecuzioni più crudeli

di quel tempo. Ella subito scomparve e, riapparsa poi con un bicchiere di limonata, mormorò: «Caro Padre, bevete pian piano a sorsi». Intanto con voce sommessa andava raccontandomi episodi della loro vita sovietica, uno più tragico dell'altro.

Due fratelli di lei erano stati mandati in Siberia a 25 anni di lavori forzati per false denunzie. Lei, impiegata in un ufficio del Municipio, per tema d'essere scoperta come credente e perseguitata dai comunisti, era obbligata ad andare alla Messa e ad accostarsi ai santi Sacramenti in una chiesa polacca posta all'altra estremità della città. Gli ucraini cattolici, quelli più coraggiosi, non volendo avere parte con gli apostati e scismatici frequentavano le tre chiese polacche rimaste aperte. «Ma la Madonna di Czenstachowa - aggiungeva essa con ferma fede - trionferà come sempre di tutti i nemici della Polonia e dei lupi rapaci della Chiesa!».

Una sua amica, vedova con un bambino, commessa in una cooperativa, in cui percepiva la misera paga mensile di 400 rubli, era stata condannata per un intero anno alla multa mensile della metà della propria paga, perché dal suo reparto era stato rubato un oggetto del costo di appena 50 rubli.

Un suo cugino era stato fucilato per...

L'arrivo di gente, ed anche la fine della limonata, troncarono il doloroso racconto. Ma la brava donna nel prendermi dalle mani il piattino col bicchiere riuscì a ripetere con voce bassa, ma ferma - con la fermezza dei magnanimi figli di quella nobile nazione - la bella strofa della marcia del loro eroe nazionale Dombrovski: «Esce Polsk nie sghinela... non è ancora perita la Polonia finché viviamo noi».

Alla stazione ferroviaria un poliziotto approfittando della propria posizione, attaccò discorso e, saputo d'essersi imbattuto in un sacerdote cattolico, di ritorno dalla prigionia e diretto a Roma, manifestò tutta l'amarezza del suo animo di ucraino e di cattolico.

Ecco, secondo lui, il deplorevole quadro del suo paese.

Quasi tutta la gioventù ucraina è stata esiliata in Siberia ed anche una buona parte dei patrioti tra gli adulti. Tutti i Vescovi e quasi tremila sacerdoti ucraini cattolici, arrestati, fucilati o esiliati. Tutte le chiese di rito orientale cattolico consegnate ad alcuni degeneri spretati e ai numerosi popi scismatici venuti dalla U.R.S.S., quattro milioni di ucraini cattolici, privi di Pastori e di chiese, condannati al crudele e ingiustissimo dilemma, o di restare per sempre senza sacramenti e senza assistenza spirituale, o di chiederla ai preti scismatici.

«Ahimè, - disse il buon poliziotto ucraino emettendo un profondo sospiro e quasi riassumendo il suo discorso - ahimè! l'Ucraina occidentale, l'Ucraina cattolica è finita, perduta, calpestata sotto lo stivale degli atei

moscoviti!».

Indi, gettato uno sguardo tutt'attorno per assicurarsi che nessuno ci ascoltasse od osservasse, concluse con grande amarezza: «Caro Padre, noi ucraini cattolici dalla padella siamo cascati nella brace. Mio padre parlando dei tempi austriaci, ci descriveva la triste situazione del popolo ucraino. Io stesso ho sofferto sotto i polacchi... Ma nulla può paragonarsi all'odierna nostra sciagura!».

«Tutta la colpa, però - concluse egli - cade sulla coscienza dei nostri capi di un tempo, che non vollero trovare un giusto e comune accordo coi cattolici e ci abbandonarono al mal talento di tutti i nostri nemici, e così ora noi sotto i bolscevichi abbiamo perduto per sempre la nostra antica speranza di una indipendenza nazionale e il gran tesoro della libertà religiosa».

Infine davanti alla porta della saletta dove avevamo depositati i nostri bagagli, incontrai un russo dalla lunga e canuta barba che vi faceva da portiere.

Questo vecchietto di 74 anni, meravigliato nel vedere dei prigionieri dopo nove anni dalla, fine della guerra, ci si avvicinò e, udito che io parlavo in russo, ben volentieri prese a conversare con me e si sbottonò con la solita ingenuità del suo popolo. Si vantò di avere due figli *comunisti* - *otvetrobotriki* (attivisti d'importante responsabilità), i quali, sistematisi molto bene nella direzione delle ferrovie ucraine, avevano trasferito lui pure dalla Russia a Leopoli per guadagnarsi la vita anche in quella tarda età con un lavoro così leggero e facile.

Alla mia osservazione, se ciò, secondo lui, corrispondesse a giustizia e se non ci fossero dei giovani ucraini per i vari impieghi, di ferrovie, di cooperative e di altri servizi del loro paese. egli scosse le spalle, mostrando tutta la sprezzante indifferenza dei bolscevichi verso le nazioni soggiogate, e svelò, almeno in parte, la vera e lacrimevole fisionomia del paese, soggiungendo con aria pensierosa: «V procem ich nie tak mnogo - del resto essi non sono così numerosi».

Poi saputo che io ero sacerdote cattolico, mi domandò con sorprendente interesse se il «Papa Rimski» fosse cristiano, perché egli organizzasse delle crociate armate contro la Russia «pravoslavnia» (cristiana ortodossa, come sogliono chiamarsi i russi), con che intento turbasse la pace tra le nazioni, fomentasse i dissidi e le guerre ecc. ecc.

Senza mettermi a rispondere direttamente o a dare lunghe e approfondite smentite, ad ogni impudente menzogna, inventata con piena malafede e pessimo intento dalla stampa comunista contro la Santa Sede, il Papa e la Chiesa Cattolica e diffusa persino tra la gente semplice e retta, mi bastarono alcuni accenni al metodo sovietico usato fin dai primi anni della

loro rivoluzione contro il clero, la Chiesa e il popolo credente russo, perché egli stesso - che se ne ricordava bene - concludesse: «Ponial, ponial, vse eto, staroe vranè - capito capito, tutte queste non sono che le antiche frottole!».

Due mondi: colazione e pranzo.

Stufi dei cibi conservati in scatola, desideravamo aver per colazione qualche cosa di fresco. Accompagnati dal sergente maggiore del nostro convoglio, uscimmo sul piazzale della Stazione.

In tutta la parte sinistra della piazza si distendeva una lunga fila di edicole, simili ai chioschi dei giornali delle nostre città. La piazza era quasi vuota, soltanto davanti a quelle edicole si vedeva un accalcarsi di gente che aspettava. Per un momento credetti che si trattasse di vendita dei biglietti ferroviari e mi stupii d'una sì grande affluenza di passeggeri. Avendo notato però che quasi tutti erano vestiti molto alla buona di giacche imbottite e pantaloni di semplice stoffa da fodera, pensai senz'altro che ivi si effettuasse la paga mensile degli operai di qualche vicina fabbrica. Ma guardando meglio mi accorsi che quelle edicole non erano che una specie di piccoli bar, dove si vendevano diversi generi di cibi e di bevande.

Davanti ad alcuni di essi la gente si pigiava in maggior numero. Erano bar minuscoli (forse un metro e mezzo per due metri), dove, tra l'altro, si vendevano delle cotolette fritte lì per lì in padella con carbone di legna su fornello di ferro.

Il nostro energico sergente maggiore ci fece strada verso queste edicole, gridando alla gente di far largo ai prigionieri italiani. A quella intimazione tutti si volsero e, vista l'imponente statura del Col. Russo e del Cap. Magnani e attratti dalla bella figura che facevano molti di noi con la loro splendida uniforme, ci cedettero il posto con un visibile servilismo.

Poiché, eccetto i sei nostri soldati, che erano stati rivestiti con miseri abiti sovietici, e io che portavo ancora il vecchio grigioverde, acquistato dodici anni prima al Consorzio Militare di Roma, tutti gli altri brillavano nei loro kaki americani, ricevuti dai parenti per mezzo dei pacchi postali. Quindi sembrava che dessero l'impressione di Generali dello Stato Maggiore Americano che girassero ancora per il territorio dell'«alleato» sovietico.

Invece tra la folla, all'infuori dei soldati e dei ferrovieri che indossavano i pastrani della loro uniforme, nessuno aveva un vestito decente o un cappotto d'inverno, ma tutti erano avvolti nelle «vatnie kurtki - fodere imbottite di cotone».

Fatta in quelle edicolette una buona provvista per la colazione dell'intera nostra comitiva, ritornammo sui nostri passi tra la invidiosa meraviglia di

quella povera turba, portando con noi due tascapani pieni di pane bianco, di cotolette, di «peraghi» - panini con dentro ricotta, cavoli, frutta, ecc. - ed anche parecchie bottigliette di birra.

«L'appetito - come dice il proverbio - vien mangiando». Gustate dunque le fresche cotolette e contemplata la stentata esistenza del popolino della piazza e dell'operaio sovietico pensai che sarebbe stato molto interessante se fosse stato possibile adocchiare almeno di sfuggita, il lusso dei salotti e assiderci alla tavola della nuova aristocrazia, formata dai caporioni sovietici. Perciò proposi ai nostri di andare a pranzare al «Restaurant» della Stazione. La proposta fu accolta con vivo entusiasmo. Se ne parlò al Colonnello sovietico, che in principio mostro un po' di perplessità, ma poi acconsentì.

Il tenente del nostro convoglio occupò una tavola per sé ad una estremità della sala da pranzo, osservandoci da lontano, mentre prendeva i suoi pasti. Noialtri ci dividemmo in due gruppi. Il Col. Russo, il Magg. Massa, alcuni altri ed io occupammo una tavola in mezzo alla sala. I Capitani Magnani, Jovino ed altri si sistemarono vicino alla parete destra presso l'entrata per seguire meglio il movimento della clientela.

La sala era immensa, bene addobbata, ammobigliata con gusto e lusso e rallegrata anche da una orchestra a quartetto, sebbene fosse un giorno feriale (mercoledì). Il locale, nonostante il gelo esterno, era riscaldato così bene, che tutti si toglievano i loro cappotti. Dagli attaccapanni, disposti intorno, pendevano pellicce da uomo e da donna, di gran valore: karakul, volpe siberiana.

Non vi si notava nessuna «kurtka» - soprabito di fodera imbottita di cotone. - Gli ospiti che occupavano le tavole e quelli che entravano o uscivano, mi dettero l'impressione di gente sicura dei fatti propri, contenta e soddisfatta della propria posizione e d'una perfetta e abituale disinvoltura in ambienti di lusso e di godimento. Scintillavano le spalline degli ufficiali superiori (al presente nell'URSS tutti gli ufficiali, cominciando dal sottotenente, portano spalline d'oro e d'argento, mentre prima anche un semplice soldato, se lo si fosse trovato con le spalline, veniva fucilato senz'altro).

Notai attorno ad una tavola anche due generali. Prevalevano però gli ospiti in borghese che si distinguevano per la finezza della stoffa, perfezione del taglio e la studiata ricercatezza dei loro abiti. Ma tutti immancabilmente portavano sotto il braccio una borsa piegata in due: segno questo della loro elevata posizione nell'armata o nelle amministrazioni statali, cooperative o colchosiane. Le donne, oltre il largo uso di seta, velluto e rare pellicce nel vestiario, erano cosparse d'oro di gemme e di pietre preziose negli orecchini, anelli, braccialetti e collane.

Una turba di camerieri con giacche, guanti e cravatte bianche e con le salviette sul braccio sinistro prestava inappuntabilmente un acceleratissimo servizio a quell'eletto pubblico, senza mai dare luogo ad alcun lamentevole ritardo o spiacevole rimostranza da parte della rispettabilissima clientela. Un «maitre d'hotel» dal nero e attillato costume accoglieva e accomiatava con grande rispetto gli ospiti, passava di tavola in tavola, augurando a tutti buon appetito e informandosi con bel garbo, se tutto andasse secondo il gradimento d'ognuno, e seguiva ogni cosa con severissimo sguardo perché i camerieri scattassero ad ogni minimo cenno dei clienti.

L'orchestra, che, saputo chi fossimo noi, ci fece sentire qualche aria popolare italiana, rendeva ancora più gioconda quella saletta di lieta sazietà e di sazia letizia. Sulle tavole dei sovietici rare erano le bottiglie di vino normale. Però si avvicendavano gli spumanti, i cognac e i liquori per le dame e la vodka per gli uomini. I polli e le bistecche con squisiti contorni vi apparivano e sparivano quasi per incanto.

Noialtri, finito il nostro pure lauto pranzo, innaffiato naturalmente da un buon vino e suggellato anche con un bicchierino di liquore, uscimmo e, davanti al rinnovato spettacolo delle edicole del piazzale della Stazione, ci guardammo l'un l'altro, in faccia con un sorriso che diceva tutto.

Ogni commento sarebbe stato inutile, anzi avrebbe guastato la vivezza dei colori di quel tremendo contrasto tra le misere edicole e la sfarzosa sala, tra l'abbondanza d'ogni ben di Dio e le cotolette disputate dalla folla accalcata e tra le pellicce e le kurtke! Il nostro sorriso diceva tutto con una inesorabile evidenza.

Viva «l'uguaglianza» bolscevica!

I bolscevichi, così in Russia durante la guerra civile del 1917-21 come in tutto il mondo libero dopo la propria nefasta rivoluzione, avevano preso a maneggiare con sfacciata astuzia (e continuano tuttora), due efficacissime armi di propaganda per trascinare i popoli al loro seguito. L'una è il fatto della grande differenza nel livello della vita, che si osserva dappertutto nella classe degli aristocratici, industriali, latifondisti e di tutti i ricchi e quello degli artigiani, contadini, operai e di tutti i poveri. L'altra poi è una promessa per il futuro, la promessa della perfetta uguaglianza tra tutti i cittadini nel godimento del benessere sociale e materiale.

Io stesso ero stato tante volte testimone della sorprendente efficacia d'una simile propaganda. Le masse dei contadini e degli operai, coperti di cenci e nutriti solo d'un tozzo di pane nero di segala, si arruolavano con entusiasmo nelle file dell'armata rossa e correvano verso i più gravi cimenti e

le più pericolose battaglie contro i bianchi dei generali Vranghel, Denikin, Kolciak, ecc., affascinati come erano dall'abbagliante miraggio offerto dalle concioni dei commissari rossi: «La terra ai contadini, le fabbriche agli operai e a tutti una vita agiata e felice».

Tanto più che sul principio, con satanica astuzia, celando alle masse la propria ideologia di atei militanti, i capi si erano astenuti dall'eccitare la suscettibilità religiosa dei popoli, anzi avevano guadagnato la loro simpatia proclamando la libertà di tutte le confessioni e dichiarando che la religione era un affare privato d'ogni cittadino in cui il governo non doveva né voleva immischiarsi.

Nel primo decennio, i dirigenti del governo e del partito bolscevico, davanti alle complicazioni esterne e alle difficoltà interne, si sfogarono contro chi era ancora rimasto nelle campagne e nelle città con qualche piccola fortuna («kulak è burgiui» - i benestanti), mandando al macello delle fucilazioni ed alla lenta morte dell'esilio parecchi milioni di vittime innocenti. Indi, asserendo che il prossimo avvento del trionfo del socialismo e del «paradiso sovietico» nella vita del paese esigeva un lavoro costruttivo, imposero alle masse degli operai e dei contadini sacrifici immensamente maggiori di quelli ai quali li avesse mai sottoposti il regime zarista. Infine, quando avevano già, con inesorabile violenza e inaudito terrore, soggiogata tutta una popolazione di 260 milioni di abitanti sotto il despota del Cremlino, dichiararono ai quattro venti e senza tanti ambagi che in Russia era stato già stabilito il socialismo e ci si incamminava verso la creazione del comunismo; e cioè, vi si era cominciato a godere delle delizie del «paradiso sovietico!».

Pertanto, sebbene la reale situazione del popolo fosse allora e continui ad essere anche al presente, tutt'altro che brillante, pure quella dichiarazione si fonda su una verità di cui daremo la spiegazione.

Secondo le statistiche apparse sulla stampa sovietica e secondo i discorsi pubblici, tenuti dagli alti esponenti del partito, risulta che il numero totale dei comunisti tesserati nell'URSS sempre oscilla attorno ai quattro milioni e quasi mai sorpassa di molto un tale numero, grazie alle continue epurazioni. I «konsomolzi - giovani comunisti» sono circa sette milioni, i quali - com'è chiaro - non tutti arrivano, per la medesima ragione; a conseguire la tessera del partito.

Ciò posto, si potrebbe descrivere il livello della vita nell'Unione Sovietica nel modo seguente. Quei comunisti che si trovano nei loro posti privilegiati nell'ingranaggio delle cooperative, dei kolchos e delle fabbriche menano una vita, alcuni abbastanza agiata, altri normale senza alcuna ristrettezza. Quegli altri che occupano una posizione alta, in tutti i rami della amministrazione del paese, possono permettersi una larghezza di vita al di

sopra dei nostri ricchi commercianti.

Ma i caporioni e cioè, i gerarchi del partito, sparsi in tutti i centri del paese, gli ufficiali superiori della ben numerosa armata e i principali impiegati statali a Mosca e nelle varie repubbliche hanno creato quella vita sfarzosa e lussuosa al di sopra di ogni credere, che meritò al loro ceto il titolo di «aristocrazia sovietica» e fece di essi altrettanti fratelli gemelli degli epuloni internazionali e dei delittuosi monopolisti della produzione e del commercio. Gli uni e gli altri, sulle opposte sponde: spietati tiranni dei popoli e ugualmente avidi dello sfruttamento degli inermi diseredati, e dediti solo a scialacquare a piene mani nella scostumata sfrenatezza i frutti dei sudori altrui, spremuti a goccia a goccia.

Un tipico esempio di questo spudorato sfruttamento del popolo da parte dei caporioni comunisti e del loro sperpero del tesoro pubblico è presentato fra tanti altri, dal caso di Lunaciarski, primo ministro (allora chiamato commissario) della Pubblica Istruzione del Governo bolscevico; caso che a suo tempo fu molto celebre in tutto il paese.

I giornali sovietici raccontarono che la moglie di Limaciarski, di passaggio per la Svizzera, vi aveva acquistata una collana del costo di parecchi milioni (al corso d'oggi in lire). Si sollevò uno scandaloso mormorio tra le file degli operai e dei contadini. Subito però apparve sulla stampa un'«ottima» spiegazione. Vi si diceva che la Signora Lunaciarski essendo artista aveva bisogno di una collana, ma quale vera proletaria, essa ne aveva comperata una di pietre false e quindi di nessun rilevante valore. Così l'opinione pubblica sovietica si acquietò.

Però l'impresa svizzera di gioielleria, che aveva venduto alla Sig.ra Lunaciarski la detta collana diramò alla stampa europea una solenne smentita, dichiarando che quelle gioie erano vere, genuine e preziose gemme e protestando di non aver mai fatto commercio di perle false. Intanto nessuno in Russia venne a conoscenza di tale smentita, poiché ciò avrebbe nociuto al monopolistico interesse degli sfruttatori del povero popolo russo.

Ma il popolo - il popolo dico - che in ogni parte del mondo, ma specialmente in Russia, è formato dai contadini e dagli operai, è condannato a menare una vita stentata e spesso di fame.

Sono molto istruttivi alcuni avvenimenti politici, svoltisi nelle alte sfere del Governo Sovietico. In essi troviamo una solenne e per nulla sospetta conferma della nostra asserzione sulla vita stentata delle popolazioni sovietiche. Chi ci ha data questa conferma con un'evidenza più unica che rara è stato lo stesso Malenkoff.

Quando costui nel 1953 succedeva a Stalin nella carica di presidente del Consiglio dei Ministri, dichiarava nel programma del suo governo di volere

fino al 1956 elevare il livello della vita del popolo del 250 per cento, aumentando con particolare cura le produzioni agricole e i beni di consumo.

Orbene, se egli fosse riuscito ad effettuare questo suo progetto, nessuno di noi, neanche i più accaniti comunisti sarebbero tanto ingenui da supporre che nel 1956 Malenkoff avrebbe dato al popolo sovietico la possibilità di una supernutrizione, ma avrebbe dato solo la normale misura di nutrizione.

Dunque è chiaro che allora i milioni e milioni di semplici operai e contadini non raggiungevano la necessaria misura di nutrizione, ma soffrivano di una tormentosa denutrizione vale a dire menavano e continuano a menare anche oggi una vita stentata e spesso anche sino alla fame, giacché il progetto non è riuscito, ma fu stroncato dopo la caduta di Malenkoff ed il ritorno al primato dell'industria pesante.

Perciò, in ultima analisi, la vita del ceto medio dei cittadini sovietici risulta, ed è in realtà ben tragica. La si potrebbe inquadrare nel modo seguente.

Più di 250 milioni di uomini incatenati mani e piedi, trascinano la propria esistenza non solo in una depressione morale e nell'abiezione della più spietata violenza, terrore e spionaggio, ma ancora sotto l'incessante tortura della materiale indigenza e della fame.

Qualche milione poi di striscioni si è attaccato con le zanne e i denti agli ingranaggi del partito dominante e si arrampica senza scrupoli per le scale della vita comoda e agiata e non di rado anche d'una certa larghezza, noncurante, anzi a costo delle sofferenze della massa.

Ed alcune migliaia di forsennati e di avventurieri, arrivati alla cima di fortuiti successi, si sono dati alla pazza gioia del frenetico scialacquio e d'ogni sorta di brutale piacere e godono il proprio «delittuoso paradiso sovietico», nuotando nel torrente delle amare lacrime e del sangue della sterminata turba degli schiavi del XX secolo, calpestando la vile schiera dei semiliberti, fattisi a lor volta crudeli secondini dei propri sciagurati fratelli.

XXVIII
«ADESSO CREDI?!».

Il diciassettesimo.

Il comandante del campo di Stalino nel trasmetterci l'ordine di Mosca per il nostro rimpatrio, ci aveva pure comunicato ufficialmente che a noi sedici prigionieri se ne sarebbe presto aggiunto un diciassettesimo, nostro connazionale.

Questa notizia allora ci aveva allarmati non poco, sollevando nel nostro turbato animo varie supposizioni. Alcuni pensavano che si trattasse del Magg.

Zigiotti o del Ten. Capp: Brevi, che forse, trattenuto dal primo scaglione, dovesse essere unito al nostro gruppo. Altri facevano il nome d'un certo Ten. Boletti, o d'uno tra tanti altri loro commilitoni incontrati nei campi e nelle carceri, durante quel lungo periodo di prigionia. E tutti eravamo impazienti di venire a sapere chi fosse quel diciassettesimo.

Non essendo poi apparso nessuno né in quel giorno al campo, né l'indomani alla stazione di Stalino, avevamo detto che probabilmente il diciassettesimo ci aspetterebbe a Kiev a o Leopoli. Ma quando, oltrepassate queste ultime due città ci avvicinavamo alla frontiera sovietica, il giusto desiderio di avere spiegazioni su questo misterioso diciassettesimo prigioniero italiano ci fece più arditi.

Raccolti attorno al colonnello sovietico e fattagli presente la comunicazione ufficiale del comandante del campo di Stalino, gli chiedemmo chi fosse quel diciassettesimo nostro prigioniero, soldato o ufficiale, come si chiamasse e quando dovesse unirsi a noi.

Ed egli fissando gli occhi a terra, quasi volesse sfuggire d'incontrarsi coi nostri «sì, - disse con pensierosa e guardinga espressione - sì, c'era un diciassettesimo prigioniero italiano che doveva rimpatriare con voi, un ufficiale, di cui non saprei il nome. Però all'ultimo momento egli chiese la cittadinanza nostra e il Governo sovietico gliela concesse. Quindi rimane nella URSS, sua patria d'elezione».

Questa dichiarazione fu per noi un lampo che illuminava troppe cose della penosa questione di conoscere, se dopo noi restassero ancora nell'URSS altri prigionieri italiani. Avesse quel diciassettesimo prigioniero domandato la cittadinanza sovietica di propria libera volontà, oppure gli fosse stata imposta, noi passammo a considerare le indirette e molto preziose conseguenze di quella dichiarazione.

Dunque - noi concludevamo - la dichiarazione dell'Ambasciatore sovietico Kostylev (13) che nell'URSS, dopo il nostro rimpatrio non sarebbe rimasto neanche un solo cittadino italiano, fu una patente menzogna, detta ufficialmente a nome del Governo sovietico, se allora, 29-XI-1953, esisteva almeno questo diciassettesimo ufficiale italiano, che in seguito, nel 1954, sarebbe passato alla cittadinanza sovietica poco prima d'essere rimpatriato.

Intanto, contro ogni menzogna negazione da parte sovietica, ci si deve attenere all'opinione che - oltre il Tenente degli Alpini Boletti, di Brescia (14) e il Padre Leoni (15) - quelle centinaia di dispersi, di cui si hanno nominativi, e quelle migliaia di prigionieri che fino al maggio del '48 rimasero incolumi dalla strage di malattie contagiose continuano ancor oggi a vivere e a gemere nelle prigioni e nei campi di lavori forzati sovietici, sebbene nessuno di essi, né per sé né per tramite altrui abbia mai potuto dare, fino al presente alcuna

notizia ai propri cari come del resto fu per ben dodici anni la sorte mia e di tanti altri prigionieri francesi, tedeschi, giapponesi e fin anche dei greci partigiani comunisti (16), con i quali mi ero incontrato in varie prigioni.

Perciò hanno piena ragione le 75 mila Madri, Spose e i congiunti di esigere dal Governo Sovietico la consegna dei loro cari e ognuna di esse è in diritto di credere che il proprio amato figlio, marito, padre o fratello si trovi tra coloro che ancora giacciono nel fondo delle carceri o si consumano sotto l'esorbitante lavoro dell'ergastolo sovietico. E ciò finché i Governanti sovietici non si decidano a dare la completa lista dei vivi e dei morti prigionieri italiani, anzi finché non sia concesso ad una commissione degli interessati la possibilità e la piena libertà di girare per lungo e per largo quei campi e quelle prigioni in cerca dei propri dispersi, avendo ormai perduto ogni credibilità chi è stato colto in flagrante menzogna.

Le desolate eroine, Madri e Spose, e con esse tutti gli italiani, non cessarono mai dal credere vivi i propri prigionieri nell'URSS e dal rinfacciare a buon diritto al Governo sovietico il suo sistema schiavistico finché non si metta fine a un simile deplorevole stato di cose con un nobile gesto di libertà e con un pubblico atto degno di fede, a dispetto della rossa propaganda della stampa e della gente venduta allo straniero, che vogliono farceli credere tutti morti e nonostante le precipitate affermazioni di alcuni reduci, tutt'altro che sospetti di estremismo i quali, esterrefatti dalle lugubri scene delle grandi morie avvenute e spinti forse anche da un erroneo zelo di sovvenire alla salute di certe anime, sembrano - contro le proprie intenzioni - portare acqua al mulino del diavolo.

Le ultime preoccupazioni e sorprese.

Partiti da Leopoli la sera del 10 febbraio, si giungeva la mattina dell'11 alla cittadina di Ciop, frontiera ucraino-ungherese. Era l'ultima tappa sul territorio sovietico. Quivi si doveva passare il controllo della dogana, che sarebbe stato - come eravamo stati prevenuti - molto severo.

Già prima di lasciare Kiev, capoluogo dell'Ucraina, alcuni agenti della Polizia segreta avevano fatto una minuziosa perquisizione di tutto il nostro bagaglio e ci avevano tolto ogni pezzetto di carta stampata o foglietto scritto.

Fu allora che riuscirono vane tutte le ragioni da me addotte per salvare il mio libro di rendiconti, in cui, secondo un'abitudine presa da tempo, annotavo tutte le somme ricevute e le spese fatte, e tenevo un particolareggiato conto dei viveri pervenuti e consumati giorno per giorno e anche una lista d'ogni capo di vestiario contenuto nei pacchi postali. Alla mia dichiarazione che quel libro era stato controllato e permesso dalle autorità sovietiche, essi mi risposero che

nell'Ucraina sovietica non si curavano di ciò che avessero permesso, o no, nella Russia sovietica. E quando feci loro osservare d'essere io religioso e di avere l'obbligo di dare conto per iscritto ai miei Superiori delle somme spese, essi scherzosamente presero a rassicurarmi: «Nicevò, nicevò... Fa niente, fa niente, i Vostri Superiori sono buoni, anche senza uno scritto crederanno che non avete sprecato i soldi ricevuti!...».

Quindi si pensava che alla dogana non dovessero sorgere grandi difficoltà per il vario e abbondante vestiario ricevuto dall'Italia per mezzo dei pacchi postali. Si era invece abbastanza preoccupati per gli oggetti comperati di poi nell'URSS, specialmente per le molte macchine fotografiche acquistate a Leopoli. Più volte durante il viaggio ne avevo parlato al Colonnello sovietico ed egli sempre aveva risposto: «Budiem postaratsia... Procureremo di far passare tutto». Ma chi mai (e noi meno d'ogni altro) poteva credere alle assicurazioni dei sovietici!

Quale fu la nostra sorpresa quando, arrivati alla dogana, egli stesso si mise alla porta, vicino agli ufficiali doganali con cui aveva prima confabulato e ci fece passare alla stazione ferroviaria senza il minimo controllo dei nostri bagagli e di noi stessi!

Mistero sovietico! Che forse troverebbe la sua spiegazione nel volerci egli ricompensare della nostra docilità d'aver speso, dietro sua insistenza, tutte lo somme avute. Tanto più che con la minuziosa perquisizione di Kiev, s'era già ben convinto che non portavamo fuori dell'URSS alcuno scritto o stampato. E di questo principalmente s'interessarono i doganieri sovietici.

A Ciop, prima di uscire sulla banchina della stazione, ci congedammo dai nostri bravi compagni di viaggio, il tenente e il sergente maggiore, che dovevano far ritorno alla propria base, ringraziandoli della loro cortese e servizievole assistenza e colmandoli degli ultimi nostri regali in bottigliette di vodka, in scatole di conserve ed anche in denaro, che essi accettarono, sempre sottomano, ma con visibile avidità e commossa gratitudine. Fino a Vienna ci avrebbero accompagnato solamente i due ufficiali in borghese, inviati da Mosca appunto con tale incarico.

Appena varcata la frontiera fu adottato nei nostri riguardi un regime ancora più severo di quello che non avessero usato sul territorio sovietico. Il colonnello in persona passò da uno scompartimento all'altro ordinando che durante tutto il tragitto per il territorio ungherese nessuno osasse scendere dal treno, o girare per il vagone od anche uscire dallo scompartimento senza essere accompagnato dal suo aiutante; che si tenessero chiuse tutte le finestre dello scompartimento e del corridoio e che era severissimamente proibito sporgersi per qualunque motivo dalle finestre, parlare con la popolazione e dare o ricevere cosa alcuna.

Quest'ultima clausola mi dispiacque in modo particolare, poiché avevo con me parecchio vestiario e qualche paio di scarpe in buon stato, gettati via dagli altri nostri ufficiali durante gli ultimi preparativi al campo di Stalino e raccolti da me appunto con l'intenzione di regalarli ai bravi contadini ed operai ungheresi, che con tanto eroismo lottano contro i rinnegati figli della propria nazione, divenuti vili satelliti della tirannia bolscevica.

Vista quindi l'impossibilità di effettuare la progettata carità verso gli ungheresi, consegnai tutta quella roba a due dei nostri soldati perché la distribuissero ai poverelli dei loro paesi per propiziare la divina clemenza sulla travagliata e cattolica Ungheria.

Ogni fermata del treno nelle stazioni ci dava lo spettacolo singolare e molto penoso, ma non meno istruttivo, della tattica di violenza bolscevica. Dovunque erano solo militari e militari, non già ungheresi, ma sovietici. Le stazioni erano letteralmente inondate dai lunghi «scinel - pastrani militari» e dalle scintillanti spalline dorate di ufficiali sovietici. Vi si vedevano molto più numerosi tali militari che passeggeri e ferrovieri ungheresi presi insieme.

Questa è, dunque, una delle «libere» Repubbliche Popolari, per le quali l'URSS con tanta insistenza domanda poltrone all'O.N.U. In realtà si tratta sempre del medesimo titanico polipo rosso dai mille tentacoli!

Mascherati indipendenti - vili striscioni.

Passata la frontiera ungaro-austriaca, cessarono tutte le restrizioni e le misure di severità. Noi spalancammo i finestrini, uscimmo nei corridoi e per la prima volta notammo la sorridente fisionomia della gente veramente libera. Chi osservava con disinvolta soddisfazione i treni in arrivo e in partenza, o l'affaccendarsi dei vari passeggeri, chi offriva l'acquisto di caffè e birra, di frutta e caramelle e chi s'affrettava per i fatti suoi, senza però quel non so che di depresso, sospetto e impacciato nello sguardo, nei passi e in tutto il tratto esteriore che noi eravamo avvezzi a vedere nei cittadini-schiavi dei paesi sovietici.

Durante il viaggio, ogni mattina celebravo la Santa Messa sul treno e i miei ufficiali - buoni italiani e ottimi cattolici - vi assistevano immancabilmente. Quella mattina del 12 febbraio tutti si raccolsero nel mio scompartimento o davanti alla porta per offrire il Divino Olocausto in ringraziamento della nostra liberazione.

In quel mentre il treno s'era fermato in una piccola stazioncina e all'improvviso apparve in mezzo a noi un ometto dagli occhi irrequieti, con uno strano sorriso e maniere poco naturali. Noi gli facemmo gran festa, perché era italiano e ci dava molte preziose notizie. Ci disse che a Vienna erano

venuti per incontrarci diversi dei nostri familiari, che vi erano accorsi numerosi corrispondenti della radio e della stampa italiana e che la nostra Ambasciata si preparava a farci onorevole accoglienza in un albergo della città. Si qualificò per corrispondente del quotidiano N, vantandosi d'essersi ingegnato a fare quella scappatina per avere da noi una intervista prima d'ogni altro.

Per quante domande lo assediammo per sapere che colore avesse quel giornale e chi ne fosse il direttore, egli sempre ci dava risposte evasive e generiche e denominazioni per noi nuove e sconosciute.

Ma ad un tratto uno dei nostri ufficiali che aveva afferrato una frase di lui, sussurrò rivolto a noi: «Ragazzi, questo tipo non è dei nostri!» Allora il Col. Russo, comunicategli la nostra intenzione della Messa di ringraziamento, lo invitò ad assistervi insieme a tutti e il Magg. Massa presolo sotto braccio lo accompagnò allo scompartimento e lo fece sedere vicino all'altare accanto a sé.

Egli però poco dopo, mentre io preparavo l'altare, trovato un pretesto, se ne uscì e non si fece più vedere. Solo più tardi venimmo a sapere che il senatore, che quell'ometto di corrispondente ci aveva dichiarato come redattore del suo preteso giornale indipendente, non era che uno dei soliti intrusi nei nostri Alti Consessi per deplorevole conseguenza della confusione creatasi nel dopoguerra e con prefisso intento di prestare il proprio ignobile servizio ai nemici della Patria e della Religione nostra né più né meno che come i più spudorati giornali comunisti... Vile ipocrisia di rutti gli striscioni, privati o collettivi!

«Prendiamo un po' di latte!...»

Finito di preparare l'altare, io stavo mettendomi i sacri paramenti (quelli stessi ricevuti dall'Ordinariato Militare coi pacchi postali), quando un ufficiale mi si avvicinò chiedendomi: «Padre, mi permetta di fare la Santa Comunione». «Sì, caro N.» gli risposi, con particolare compiacimento per quella divozione, la migliore per ringraziare il Signore.

Fatta la Comunione, finita la Messa, io con latte in polvere preparai due tazze e, rivolgendomi a quell'ufficiale: «Caro N. - gli dissi - prendiamo un po' di latte!» Ed egli mi diede una risposta che mi stupì, mi commosse e rapì la mente mia nelle alte sfere dello spirito facendomi ammirare la sublime profondità della teologia Paolina sull'unione matrimoniale tra i cristiani, per cui l'ardimentoso Apostolo delle genti chiama il matrimonio cristiano «Magnum Sacramentum» e non esita a paragonare il legame e l'affetto dei coniugi cristiani all'infinito amore ed alla purissima carità che lega Cristo

Gesù alla Sua immacolata Sposa, la Santa Chiesa.

«Padre, - mi disse quel bravo ufficiale che per dodici anni aveva dovuto gemere e girare ramingo per i campi e le prigioni sovietiche e sperava di trovare i suoi cari a Vienna - Padre, con quella bocca con cui ricevo Gesù Sacramentato, non voglio prendere alcun cibo prima di baciare mia moglie!».

«*La consegna già è avvenuta!...*». «*Adesso credi*?!».

Quanto più mi avvicinavo a Vienna tanto più forte diveniva l'emozione di tutto il mio essere. In quelle ultime ore io vissi i più tremendi tormenti del cuore umano: in me si avvicenda, vano ad ogni istante la più schietta gioia e una cupa depressione, la piena sicurezza e una inesprimibile trepidazione, il gaudio della imminente liberazione e le torture di una nuova, inevitabile odissea dell'ergastolano.

Quando al campo di Stalino e poi durante il viaggio il soldato Simma Giovanni - come a suo luogo si disse - ripeteva spesso: «Finché siamo sul territorio sovietico non ci credo», io, sebbene interiormente gli dessi ragione e non fossi alieno dall'incubo dei medesimi sospetti, pure lo rassicuravo che tutto sarebbe andato bene, anzi gli avevo promesso, per ischerzo, che appena avremmo passato la frontiera, avrei tirato le orecchie, a lui, incredulo Tommaso:

Ma ora io stesso pensavo con ansia tra me e me: «Finché si è nelle mani dei sovietici, non si può mai essere sicuri». Quante volte avevo, per l'addietro, sentito raccontare dai polacchi ed anche visto le persone stesse, che rimpatriate con interi scaglioni di treni dalla Russia sovietica in Polonia, proprio nel momento stesso della consegna erano state messe da parte e rinviate di nuovo nell'URSS! E questo medesimo brutto scherzo non potevano forse giocare anche con me!? Lo temevo assai.

Non so poi come e da chi si spargesse la voce che la nostra consegna sarebbe avvenuta non alla stazione di Vienna, ma all'Ambasciata sovietica. Ciò mise il colmo alla mia trepidazione, la quale trovò conferma nel fatto che nell'approssimarci alla stazione il colonnello sovietico di nuovo ci diede l'ordine di non uscire dallo scompartimento.

A me tutto pareva chiaro. Si doveva ricominciare il Calvario da capo. Fu un fulmineo momento di tremenda lotta interna, di progetti di fuga, di rabbiosa rivolta. Ma chinai il capo, strinsi al petto il Divin Amico e mi rassegnai al volere di Colui, che da nove anni mi era compagno inseparabile e da dodici anni mi aveva liberato da pericoli ben più grandi e disastrosi. Però quella rassegnazione mi costò, come non mai.

Non mi ero accorto che il treno fosse già arrivato e si era fermato alla

stazione di Vienna. Sentii un vociare nel corridoio e il precipitarsi della gente. Mi affacciai alla porta dello Scompartimento. Nel corridoio un elegante signore, accerchiato dai nostri ufficiali e dai soldati e salutato clamorosamente da tutti, stava dando cordialmente il benvenuto ad ognuno di noi. Era il rappresentante della nostra Ambasciata, il Conte Borromeo, venuto per accoglierci. Egli alzò la mano e pronunciò una frase, per me magica: «La consegna è già avvenuta».

Come al miracoloso cader delle tenebre dagli occhi di un cieco, egli alla luce del sole vede chiaro e limpido il mondo intero, così a quell'annuncio si dileguarono quasi per incanto le torturanti trepidazioni della mia turbata mente e dell'esaltata fantasia e io vidi ogni cosa nella sua reale luce di pace, di libertà, di felicità!

Mi slanciai verso il Conte e, dopo le prime convenienze di presentazione e di saluto, lo assalii con le mie assillanti domande sulla beneamata Compagnia, sul M.R.P. Generale Ledochowski, sul R. P. Provinciale ecc... Solo allora ebbi la dolorosa notizia che il P. Generale Ledochowski già da parecchi anni era passato a miglior vita. Ma chiesto chi fosse il nostro P. Provinciale ebbi la grande gioia di udire che era di nuovo proprio quello stesso che lasciai nel 1942, il R. P. Porta, e mi sentii commosso profondamente nel sapere che si trovava lì a Vienna, venuto apposta da Roma con un altro Padre per incontrarmi. Quanta larghezza di paterna bontà e che delicatezza di religiosa carità!

Colmo così di serena felicità io rivolsi lo sguardo attorno a me e, vistomi accanto il soldato Giovanni Simma, presi a congratularmi con lui. Ma poi subito, quasi macchinalmente afferratolo per l'orecchio gli gridai: «Adesso credi, mio caro Tommaso incredulo» e ripetendogli gli episodi del viaggio continuavo a tirare sempre più forte, senza pensare che gli facevo male davvero. Anche lui, ebbro di gioia, non faceva che dirmi: «Sì, caro Padre, ora credo... tiramelo pure forte, forte!». Ci abbracciammo commossi tutti e due fino alle lacrime. Io però dovetti riconoscere nel mio intimo d'essere stato un Tommaso ancora più incredulo di lui!

In quel mentre passava per il corridoio il colonnello sovietico col suo aiutante. Alla loro vista si risvegliò in me un vero rimorso di coscienza per aver pensato male di loro. E quasi volessi riparare alla mia cattiveria di aver giudicato loro ed il loro governo più maligno di quello che è, rivolsi ad essi la parola, strinsi loro a tre riprese le mani ed espressi un sincero ringraziamento dell'umano trattamento e della cortesia usata verso di noi tutti durante il lungo tragitto di sette giorni. Essi se ne mostrarono molto soddisfatti, perché forse non se l'aspettavano, sapendo bene che noi eravamo stati vittime innocenti della barbara politica bolscevica.

Carichi dei nostri bagagli e sempre aiutati dai nostri bravi soldati scendemmo dal treno. Sulla piattaforma della stazione erano accalcati molti curiosi, parecchi della colonia italiana a Vienna ed alcuni addetti all'Ambasciata. Tra questa massa degli accorsi si pigiavano i pochi congiunti dei reduci, a cui era riuscito di giungere dall'Italia in Austria.

Dopo i cordiali saluti, abbracci ed acclamazioni, ci dirigemmo verso il piazzale della stazione e prendemmo posto nei due pullman, messi dall'Ambasciata a nostra disposizione per giungere all'albergo.

XXIX
SOGNO O REALTÀ!?

Libertà - pace - felicità!...

Il pullman si mosse dalla stazione verso il centro della città.

Uno strano e del tutto insolito sentimento mi pervase.

Non più i «davai, davai! (avanti, cammina)» dei secondini che mi spingevano senza pietà a procedere oltre. Non più il severo occhio delle guardie con cui si seguiva ogni mio movimento. Non più gli sgabuzzini isolati delle camionette carcerarie nei quali si soffocava per mancanza di aria fresca.

Qui io ero in mezzo a tanti altri che con massima disinvoltura parlavano coi propri congiunti, amici, e conoscenti, ridevano con quella sincera naturalezza che allarga il cuore anche di chi osserva, e mostravano d'essere felici d'una felicità non finta e prèscritta, bensì vera e intimamente sentita... Qui io vedevo l'agente muoversi senza tanti timori o sospetti gli uni degli altri, i tram, le auto e le carrozze correre per ogni verso senza tema alcuna di adocchiamenti e perquisizioni e tutte le botteghe vendere le loro merci a chiunque senza restrizioni di quantità o imposizione di quella data qualità... Qui io avrei potuto scendere e salire quando volessi, comprare e scegliere quel che desiderassi e prendere di mia iniziativa un tram o un taxi per andare dove mi piacesse.

Ora io ero libero.

Possibile che ciò sia vero!? Possibile, mio Caro e Buon Gesù (ed io stringevo forte al cuore il mio Tesoro divino), possibile che tutto ciò non sia un sogno? Ma se fosse un sogno, come tante volte, quando nel sogno stesso io mi affliggevo, affermando quello non essere realtà, perché non mi ricordavo del viaggio fatto?

Oh, no! Questa volta finalmente non era un sogno che vedevo, ma una realtà che vivevo, poiché avevo presente tutte le tappe del viaggio or ora compiute. Non era passato molto tempo dacché le magiche parole risuonate

così soavi alle mie orecchie «la consegna e avvenuta» avevano lenito tutta la spasimante trepidazione del mio spirito.

Una brusca manovra della macchina mi scosse e ruppe la catena dei miei pensieri. Eravamo arrivati all'Albergo. Io balzai come una saetta giù dal pullman in cerca dei miei cari Confratelli.

Da lontano vidi un Reverendo con una piccola ma fitta barbetta. Oh! come mi parve caro, venerando e sacro quel vestito talare, che da dodici anni non vedevo e di cui sentivo grande nostalgia. Avrei voluto gettarmi bocconi per terra, stringermi al cuore il lembo di quella sottana, e stamparvi tanti, tanti caldi baci. Il Reverendo avanzando verso di me mi chiamava per nome, mi salutava con gran calore e mi diceva tante cose. Ma io pur sentendo l'eco delle sue parole nelle mie orecchie, in realtà non ne raccapezzavo nulla.

Il mio cuore, la mia mente, i miei occhi erano occupati a cercare colui che in quel momento personificava per me quella dolce mia Madre, la Compagnia di Gesù, la cui memoria era stata per me in tutte le prove lo sprone e il pegno di filiale fedeltà e invitta perseveranza. Ed ecco dietro un albero del viale notai la cara figura, subito riconosciuta, che mi veniva incontro. Affrettai il passo, e sul luogo stesso dell'incontro mi gettai ginocchioni sul marciapiede, ripetendo con le lacrime agli occhi - come il figliol prodigo - la supplica: «Caro P. Provinciale, mi benedica! Fu l'ultima Sua benedizione che mi sorresse durante i dodici anni di lotta e di schiavitù! Sia pure essa la prima che mi accompagni nella nuova vita di libertà e di attività per la salute delle anime».

Alla paterna benedizione seguirono l'abbraccio fraterno, il religioso bacio e la commossa effusione dei nostri cuori.

Io non capivo più nulla di quanto avveniva attorno a me e mi passava davanti agli occhi stupefatti con la rapidità d'una pellicola cinematografica. Mi s'impresse indelebilmente nella mente solo il cordiale saluto e il benvenuto datoci da S. E. l'Ambasciatore italiano, le congratulazioni e le strette di mano di molti italiani e austriaci convenuti e le incalzanti domande, le incrociate questioni e le suppliche per interviste d'un gran numero di corrispondenti.

Io esitavo nel parlare, non riuscendo a dare al bollore dei sentimenti e alla molteplicità delle impressioni una forma concreta nel linguaggio parlato. I dieci anni di isolamento dal consorzio umano avevano fatto di me un essere avvezzo a rapide comunicazioni di mente e di spirito, ma tardivo nella loquela.

Perciò io rispondevo alle domande che mi ponevano, più con enfatiche esclamazioni che con precisazioni, e insistevo solo su ciò che più di tutto mi stava a cuore. Ed essi non compresero il mio gran dolore per il sequestro dei miei manoscritti e l'immensa felicità goduta nel mio Paradiso terrestre negli ultimi sette anni di segregazione cellulare, insieme al sacramentato Amico

divino.

Finalmente giunsi alla camera, destinatami nell'Albergo, in compagnia del R. P. Provinciale e di quel sacerdote incontrato per primo nello scendere dal pullman, che era il mio carissimo con fratello P. Floridi, venuto da Roma. Quivi cominciò il torrente dell'effusione dei cuori e delle spiegazioni degli enigmatici avvenimenti.

In tutto il cumulo di notizie date sulle varie tappe della mia prigionia e fra quelle ricevute sulla vita della Compagnia, io fui particolarmente tocco, dall'inumana crudeltà e barbarie del governo sovietico che non aveva dato di me nessuna comunicazione né al governo italiano né ai miei cari Confratelli e, d'altra parte, dell'esimia carità della mia bene amata Compagnia che, venuta a conoscenza per un falso sentore della mia morte (e morte per impiccagione), aveva ordinato di suffragare l'anima mia col tesoro di numerose Messe, preghiere e comunioni, solite ad applicarsi per i confratelli defunti. Fu allora che io, in un trasporto di santa gioia e di felicità, esclamai scherzosamente: «Dunque adesso io ho un bel conto corrente, aperto in Cielo!».

Lo straziante vuoto: i parenti di sangue.

Nella calorosa e cordiale conversazione non ci eravamo accorti che fosse già mezzogiorno, quando il cameriere dell'Albergo venne ad avvertirci che era l'ora di pranzo. La nostra Ambasciata a Vienna aveva gentilmente preso l'incarico di provvedere all'alloggio e al vitto di noi reduci durante il passaggio per quella città. Ma il R. P. Provinciale mi disse che i Padri della Residenza di Vienna desideravano avermi con loro a pranzo. Non bramavo di meglio che vedere realizzarsi prima i dorati miei sogni di trovarmi in una casa nostra e tra cari confratelli. Scesi subito nella sala da pranzo per ringraziare l'incaricato dell'Ambasciata e mi scusai davanti a lui di dover andare dai Gesuiti austriaci.

I buoni Padri di Vienna fecero gran festa nel vedermi, ed io mi sentii colmo d'intima gioia nel trovarmi per la prima volta, dopo sì lunga assenza, in mezzo ai miei cari Confratelli di religione: questa era un'inestimabile grazia da me invocata: e desiderata da tanti anni.

Ma in fondo al mio essere io esperimentavo un'acuta esigenza e ricerca di caldi affetti non solo da parte dei congiunti spirituali, ma anche di quelli con cui ero legato con vincoli di parentela e di sangue.

Tanto più che la commovente scena dell'incontro, degli abbracci e delle dolci effusioni con le proprie madri, sorelle, fratelli e amici degli altri reduci risvegliava in me il nostalgico e spasimante ricordo di quelli di casa mia, che gemevano al di là della cortina di ferro e dai quali già da circa venti anni non

avevo ricevuto alcun scritto né notizia sulla loro sorte. Conoscevo il luogo della loro dimora e il preciso indirizzo, ma non avevo mai osato mettermi con essi in comunicazione. Ogni mia lettera sarebbe stata per loro un capo d'accusa e di condanna «per relazione e spionaggio a pro d'una potenza straniera».

Purtroppo le penose e tragiche traversie dei miei cari, di cui fui causa involontaria, mi erano sempre dolorosamente davanti agli sguardi dello spirito. Quando nel 1930 fui, come cittadino italiano, espulso dall'URSS, durante il viaggio scrissi cartoline di semplice saluto da Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, ecc. Ebbene tutti quelli che ricevettero una mia cartolina furono arrestati e condannati alla galera, chi a quattro, e chi a sei anni (che equivalgono alle presenti condanne di 10-15 anni, poiché allora la condanna superiore a 10 anni era la fucilazione).

Quindi era chiaro ch'io non mi sarei mai più permesso di indirizzare loro corrispondenze e mi ero ormai rassegnato a sopportare per sempre il nostalgico e ognor crescente struggimento per i miei cari. Fu allora che sperimentai ancora una volta che la consacrazione di sé al Signore nello stato ecclesiastico o religioso, il più che filiale attaccamento alla Compagnia è la vivissima carità nutrita verso i confratelli; lungi dall'affievolire l'affetto per i parenti e i congiunti di sangue, lo nobilita, lo sublima e lo rende ancora più potente, profondo e sentito.

Anche in questo bisogno del cuore volle, nell'infinita Sua bontà, soccorrermi il mio Caro e Buon Gesù, facendo supplire alla mancanza dei congiunti di sangue la sovrabbondante e delicata tenerezza di ottimi amici e conterranei.

A Vienna mi venne a trovare un addetto diplomatico italiano all'estero, inviato dal Comm. Ing. Pio Lo Savio, console generale a Nizza e mio carissimo amico e vero fratello di cuore. Costui con un'insistenza tutta sua m'invitava, insieme con la sua gentilissima consorte, ad un riposo di qualche mese da loro in quella splendida città. Fu lui che nel 1930 aveva fatto il possibile e l'impossibile a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri ed era riuscito a strapparmi allora dalle zanne dei bolscevichi, quando ero minacciato d'avere forse la condanna alla fucilazione, oppure d'esser mandato a finire nel profondo della Siberia.

Sebbene sentissi gran bisogno di riposo e nutrissi cocente desiderio dell'amichevole incontro, pure per allora non potei accogliere quel gentile invito, poiché il mio R. P. Provinciale era venuto - come si disse - dall'Italia a Vienna e a Roma mi attendevano impazienti i Confratelli romani. Inoltre il Comune di Udine intendeva di fare ai reduci ufficiale ed onorevole accoglienza.

Quindi dovetti congedare l'addetto del consolato, senza potergli dare la soddisfazione di adempiere l'incarico avuto d'accompagnarmi a Nizza, e fu giocoforza inviare al caro amico un telegramma di ringraziamento per la sua esimia bontà rinviando ad altro tempo il desiderato incontro.

Poco dopo si fecero annunziare i due nipoti della Signora Lo Savio, i giovani Manfredo e Alli Mautner Markhof, domiciliati a Vienna, e tutti festosi mi diedero il bentornato a nome proprio e dei loro ottimi genitori e zii, ma con tanto calore, naturalezza è cordialità, da farmi assaporare una mezz'oretta di intima consolazione e di dolce effusione, come se fossi stato in mezzo ai miei fratelli germani e alle sorelle... Oh, quanto è buono Gesù e largo nelle delicatezze anche verso le innocenti esigenze della debolezza umana dei Suoi poveri servi!

Però la dolce e paterna Provvidenza del Signore mi riservava un'altra consolazione non minore e oltremodo significativa.

Appena arrivato alla casa dei nostri Padri austriaci, mi fu comunicato che i monaci Mechitaristi (benedettini armeni) di Vienna avevano telefonato chiedendo un appuntamento per venirmi a visitare.

Si potrebbe più facilmente immaginare che descrivere l'immensa mia contentezza e commossa consolazione nell'abbracciare l'abate generale S. E. Mons. Arcivescovo Habosian e il R. P. Inghlisian, suo vicario, tutti e due armeni e miei conoscenti da più di 25 anni e buoni amici; anzi l'ultimo anche concittadino della buon'anima di mia Mamma.

Naturalmente alla prima effusione di cuore, tutta orientale e armena, seguì il torrente di notizie, da una parte, sul travaglio della nazione Armena e della Gerarchia Armeno-Cattolica raminghe in tutto il mondo e martiri e, dall'altra, sulla triste e schiavistica sorte degli armeni nell'Armenia sovietica, rimasti sempre attorno all'antica culla della Nazione, Ani ed Erivan, e ora camuffati in Repubblica sotto il tallone dei despoti del Cremlino.

Dopo questa specie di compensazione per gli affetti familiari e nazionali, che sarebbero mancati alla mia accoglienza potevo con pieni polmoni respirare l'aria di gaudio e di letizia tra i miei congiunti spirituali.

L'ultimo addio al Sacramentato Amico Divino.

I Padri della Residenza Viennese avevano con fraterna santa esuberanza preparato un'ottima accoglienza.

Profondamente commosso di tanta bontà, riuscivo a mala pena a parlare con essi con quel poco di tedesco che avevo imparato nei campi di concentramento. Ma per fortuna un giovane Padre, che un tempo era stato a Roma per gli studi teologici, sapeva bene l'italiano e mi fece da interprete.

Dopo il pranzo, raccolti in una saletta, mi pregarono di dire loro due parole sulla mia prigionia. Di che cosa potevo parlare a Confratelli in quei primi momenti della ritrovata libertà, se non del grande amore che mi consumava nella prigionia per la lontananza dell'amatissima Madre, la Compagnia, e della grande felicità trovata nella celletta carceraria, dove avevo formato la mia «piccola Compagnia di Gesù»?

Tutti ne furono oltremodo contenti e il R. P. Superiore arrivò, nella sua bontà, fin anche a dire che quelle mie due chiacchiere sarebbero loro bastate per tre esortazioni.

Ma proprio a Vienna, e in quella casa dei Padri Gesuiti, io dovevo avere uno strazio maggiore di quelli che ebbi nelle prigioni sovietiche: vi dovevo provare lo schianto più doloroso dello spirito, dovevo sentirmi quasi strappare dal petto il sanguinante mio cuore.

Al primo incontro col mio venerato Superiore, io gli avevo comunicato la mia paradisiaca felicità di avere con me, appesa al collo, la borsetta col Santissimo. Arrivati dai nostri, il R. P. Provinciale che ben giustamente stimava di non potere in paesi liberi e cattolici continuare più a lungo quell'eccezionale stato di cose, mi fece delicatamente capire che converrebbe deporre quelle sacre specie nel ciborio della Chiesa officiata dai nostri.

Io comprendevo bene ed ero pienamente d'accordo sulla doverosa sollecitudine di conformarmi ai sacri canoni e alle prescrizioni liturgiche, dato che erano cessate le gravissime ed eccezionali condizioni che mi permisero l'uso di quel grande favore.

Non so se nella storia ecclesiastica ci sia stato qualche esempio di chi abbia avuto con sé, per un certo periodo di tempo Gesù sacramentato. Ricordo solo che quando, giovane teologo, lessi di Pio IX che nella rivoluzione del 1848, durante la fuga da Roma a Gaeta, viaggiava portando seco il Santissimo ne fui molto ammirato, invidiando una sì bella fortuna, che solo il Papa - pensavo allora - poteva permettersi.

Ma io ebbi per quasi undici anni la bella sorte di vivere e soffrire, di mangiare e lavorare, di dormire e pregare sempre in compagnia di Gesù Sacramentato, giorno e notte, dal maggio del 1943 in poi ininterrottamente.

In ogni momento e ovunque potevo rivolgere le mie infocate giaculatorie d'amore e di comunioni spirituali a Gesù presente! Ogni sera potevo cantare il «Tantum ergo» e ricevere la benedizione da Gesù Sacramentato. Ogni settimana potevo confessarmi due volte, recitare l'atto di contrizione, e ripetere la formula di assoluzione, con piena fiducia di ottenere il perdono dei miei falli, sempre davanti agli occhi di Gesù Sommo Sacerdote, presente nell'adorabile Sacramento. E ciò per ben undici anni. Cosa potevo dunque bramare di più?

Sì, tutto questo io comprendevo benissimo e ammettevo senza discussione l'assoluta ragionevolezza e necessità di dar fine al goduto sommo favore... Ma il povero cuore non sapeva rassegnarsi alla cessazione della sua «piccola Compagnia di Gesù»!

Accompagnato da un Padre mi diressi verso la Chiesa. Passando per i molti stretti e lunghi corridoi della casa religiosa, ricordai altri corridoi e un altro memorabile passaggio in quella lontana e beata notte dal 12 al 13 dicembre 1945 nella prigione della Lubianka a Mosca. Allora andavo verso lo sgabuzzino di punizione per 25 giorni, pure mi sentivo in preda al più schietto giubilo dello spirito, perché avevo con me Gesù Sacramentato, strappato col rischio della vita ai sacrileghi intenti dei bolscevichi! Ora invece, il 12 febbraio 1954, nel felice giorno della mia liberazione dalla prigionia sovietica, io andavo per la prima volta verso la Casa di Dio, con estremo schianto di cuore, poiché ivi dovevo separarmi dal mio Divino Amico, dal mio Sacramentato Signore!

Mi tremavano le mani, quando aprii il Tabernacolo! Ne presi la pisside e la scoprii. Poi, spiegato il pannolino della mia benedetta borsetta, ne levai una per una le piccole particole, consacrate il 5 dicembre del 1945 e rimaste sempre intatte quelle particole che avrebbero dovuto bastarmi per le mie comunioni dei primi venerdì di tutti i mesi fino al febbraio del 1957 - e le depositai nella pisside.

Mentre chiudevo il santo tabernacolo e mi allontanavo dall'altare col capo chino e col cuore trafitto - come un figlio rassegnato alla troppo severa ma ben giusta punizione avuta dal proprio tenerissimo padre - io credevo che il mio Paradiso terrestre, la perenne intimità col Divin Amico, la mia piccola Compagnia di Gesù, tutto, tutto fosse per me finito venendo a mancare l'interrotta coabitazione col mio Sacramentato Signore.

Eppure, quanto è buono Gesù, che sa, può e vuole supplire a tutto!

Italia!

Ognuno di noi si sentiva stanco dal lungo viaggio e dalle prime emozioni per la ricuperata libertà e bisognoso almeno di una notte di riposo.

Appunto in saggia previsione di ciò l'Ambasciata nostra ci aveva alloggiato in un albergo. Ciononostante, nessuno di noi voleva protrarre ancora d'un altro giorno la tanto bramata ora di rivedere la cara Patria e di baciarne il suolo sacro. Tutti erano divorati dalla brama di riabbracciare quanto prima i propri parenti, gli amici e gli antichi conoscenti, di vedere di nuovo il paese natìo, le strette viuzze, il largo piazzale e la devota chiesetta e di rivivere nel santuario domestico e in mezzo alle anime care e gemelle, i

dolci ricordi di un lontano e felice passato.

L'Ambasciata venne gentilmente incontro a questi nostri ben giusti desideri e dispose la nostra partenza per quella stessa sera in vagone letto da Vienna fino a Udine, dove ci si preparava una solenne accoglienza da parte dei connazionali e delle autorità italiane.

All'aurora del giorno seguente (13 febbraio) appena varcata la frontiera, tutti ci slanciammo ai finestrini per ammirare i magnifici paesaggi e gli incantevoli panorami della patria. Dopo le aride montagne del Caucaso settentrionale, le interminabili steppe dell'Ucraina e gli orridi ghiacciai della Siberia, non potemmo naturalmente fare a meno di rimanere addirittura estatici davanti alla multiforme bellezza ed all'infinita varietà, sparsa dal munifico Creatore della cara nostra Italia.

In quei momenti d'ammirazione e d'incanto, io mi ricordai della simpatica sentenza di un mio confratello russo, P. Kovalenko (ora in America) e la ripetei ai compagni di viaggio. Egli una volta seduto con me in mezzo al lussureggiante bosco di una collina del Lazio, mentre dall'alto contemplavamo nella sottostante immensa vallata l'affascinante paesaggio dei simmetrici orti, dei regolari prati e delle spesse oasi di numerosi paesi e di ville disseminate, spingendoci fino alla splendida vista del lontano mare, proruppe in questa esclamazione: «In ogni paese c'è sempre un bel cantuccio, ma in questa benedetta Italia tutti i cantucci sono belli!».

Fin dalle prime stazioni italiane, la popolazione, prevenuta dalla radio del nostro passaggio, ci festeggiava con gioiose acclamazioni e prolungati. battimani. A Tarvisio, numerose rappresentanze dell'Autorità locale, delle organizzazioni pubbliche e della cittadinanza erano accorse al nostro passaggio, sventolando il tricolore nazionale e i loro gagliardetti e facendo echeggiare l'aria di entusiastici evviva; mentre avveniva la commovente scena dell'abbraccio tra i congiunti, gli amici e i commilitoni.

Io pure fui fatto segno ad un'attenzione tanto inaspettata, quanto simpatica e gradita. Mentre dall'aperta porta del vagone stavo contemplando con sentita compiacenza lo spettacolo di quella marea di popolo inneggiante, mi si avvicinò una giovane e, offrendomi da parte d'una Signora, di cui non potei capire il preciso nome un bel mazzo di fiori e un bigliettino mi disse che la Signora N. non potendo per malattia venire personalmente a salutarmi, mi mandava quel mazzo di fiori come segno del proprio profondo ossequio. Quanto fu grande la mia commozione, quando lessi quel biglietto, che era il primo della lunga catena di benevolenze e di tenerezze testimoniatemi da parte del popolo, delle autorità patrie e della mia beneamata Compagnia. La buona Signora malata mi diceva che, come madre di un mio confratello (P. Tiveron, S.J.) si sentiva oltremodo felice di potere, almeno per iscritto, salutarmi prima

di tutti nel mio rimpatrio dalla lunga prigionia. Indi, sfogatasi in lunghi encomi, si congratulava dell'ottenuta liberazione. E infine faceva sinceri auguri d'una feconda attività per la grandezza della Patria e il trionfo della santa Fede in tutto il mondo.

Udine ospitale.

Ma l'accoglienza avuta a Udine sorpassò ogni nostra aspettativa. Il Municipio col suo degno Sindaco e l'ottima cittadinanza, in uno slancio di sincero patriottismo e di generosa nobiltà, avevano preso l'iniziativa d'organizzare per noi una manifestazione patriottica e un ricevimento di tale solennità e imponenza da farci quasi dimenticare i tormenti e gli oltraggi sofferti in terra straniera da accaniti nemici e da fuorusciti connazionali.

Dopo i soliti clamorosi saluti e teneri abbracci e dopo un sontuoso rinfresco imbanditoci in una sala della Stazione, ci muovemmo verso il piazzale anteriore, scortati da una selva di bandiere e di gagliardetti e in mezzo ad una straripante folla. Quivi ogni reduce con soddisfatta meraviglia e profonda riconoscenza trovò il proprio nome su una targa, posta sul parabrezza d'una delle sedici automobili preparate e messe gratuitamente a nostra disposizione da sedici signori della città per tutta quella giornata. Quanta delicatezza di gentil pensiero! Che il Signore rimuneri abbondantemente ognuna di quelle brave persone!

Saliti in macchina coi rispettivi congiunti, procedemmo alla volta del palazzo municipale tra le entusiastiche acclamazioni e gli ininterrotti applausi della popolazione, che s'era schierata ai due lati della strada per tutto il tragitto. La grande moltitudine poi, che nonostante la pioggia s'era accalcata davanti al Municipio, al vederci scendere dalle macchine, proruppe in calorosi evviva e incessanti battimani.

Al Municipio ci salutò a nome del Governo S. E. Taviani, Ministro della Difesa, a nome della città il Sindaco; ci onorarono grandemente dandoci il loro benvenuto alcuni parlamentari e Generali dell'esercito. Indi nella grata e commovente confusione sollevata dalla massa di corrispondenti della stampa, della radio e della televisione, e sotto le loro sollecitazioni, anch'io dovetti dire per la radio alcune parole d'occasione, sgorgatemi dal cuore commosso, grato ed addolorato.

Dissi allora: «con profonda commozione mi trovo nuovamente, dopo dodici anni d'assenza, sul suolo italiano. Il mio ringraziamento più vivo va in questo momento a Dio, che mi ha sorretto e confortato nel lungo tempo della mia prigionia, e mi ha concesso la grazia di non far disonore alla nostra amatissima Patria, e di dare quella testimonianza alla verità, quale doveva dare

un figlio devoto della Chiesa Cattolica, un sacerdote, un religioso della Compagnia di Gesù».

«La motivazione della mia condanna a 10 anni di reclusione è stata la "appartenenza ad un'organizzazione controrivoluzionaria", cioè alla Compagnia di Gesù, e le "relazioni con una potenza straniera", cioè con il Santo Padre ed il Vaticano». «In mezzo a tanta gioia, però, mi rattristano questi tre pensieri»:

«Primo, il pensiero di tutti quegli italiani, che sono rimasti sul campo dell'onore o della sofferenza».

«Secondo, il pensiero che la nostra prigionia, durata fino ad oggi, sia stata definita da elementi avversi, anche nella nostra Italia una punizione inflitta a criminali confessi».

«Terzo, il pensiero di tutti quegli italiani, che sono ancora ingannati dall'ideologia di una civiltà, che non è quella cristiana, e fanno professione di una fede, che non è quella di Cristo.

«Iddio conceda a tutti la vera pace e la vera luce, e renda piena la gioia di tutti quelli che hanno combattuto e sofferto per la vera grandezza d'Italia».

«Viva l'Italia!... Sia lodato Gesù Cristo!...».

Il primo sfogo con Dio e con l'unico amico.

Accompagnati da S. E. il Min. Taviani e dalle autorità civili e militari, che s'erano raccolti attorno a noi, dal Municipio passammo alla Cattedrale, col medesimo corteo di automobili, per una breve funzione di ringraziamento e poi all'Albergo per riposarci, dato che nel pomeriggio avremmo dovuto di nuovo far ritorno al Municipio per il pranzo, offerto in onore dei reduci dall'ospitale Udine.

Alla Cattedrale sugli inginocchiatoi, preparati per ognuno di noi davanti all'altare della Madonna, trovammo un gradito dono del «Comitato Civico Nazionale»: un bel volumetto dei quattro Evangeli, tradotti in Italiano. Oh! come era simpatico e indovinatissimo questo dono e con quanta riconoscenza leggemmo i fraterni auguri con cui si concludeva la lettera che lo accompagnava: «Possano le eterne verità esservi di conforto e ridonarvi quella serenità e pace a cui da tanti anni ardentemente anelate e per la quale avete tanto sofferto».

Quando sotto le volte del sacro tempio echeggiarono le dolci note dell'organo e alle nostre orecchie risuonarono, dopo dodici anni per la prima volta, le salmodie degli inni di glorificazione e di supplica, rivolte alla Sovrana Celeste, Madre di tutti i redenti: «Salve Regina... et Jesum... nobis ostende», chi poteva esprimere l'intimo tripudio del nostro spirito e reprimere

le lagrime della nostra profonda emozione?

Giunti finalmente all'Albergo, io mi sentivo oltremodo stanco e spossato. Anche l'occhio vigile del mio R. P. Provinciale se ne era accorto, e perciò egli mi propose di riposare un po' adagiandomi sul letto. Ma in quel momento mi occupavo non tanto della mia stanchezza quanto dell'altrui felicità.

L'unico mio concittadino (di Acalzik, provo di Tiflis, nel Caucaso), rimasto libero dalla schiavitù sovietica, a cui soggiacquero tutti gli altri, e incolume dalla spada mussulmana, sotto la quale soccombettero da martiri i venerandi miei parenti e congiunti (tra cui il babbo e due fratelli), era stato innalzato - a quanto mi si disse - al più alto grado nella gerarchia ecclesiastica, alla porpora cardinalizia.

Egli, prediletto amico fin dall'infanzia e poi compagno nel primo viaggio di missione da Roma alla volta della Russia, aveva sempre goduto della mia cordiale intimità e mi aveva corrisposto di eguale affetto. Per me, in sua presenza come in assenza, il suo angelico sorriso, l'affascinante parola e gli edificanti esempi erano stati quasi un sacro talismano, per cui anche il semplice loro ricordo fu ovunque bastante - finanche durante la lunga prigionia e le tormentose istruttorie - a tenermi sempre saldo sulle mie posizioni, fedele ai grandi ideali e battagliero contro tutte le macchinazioni dei nemici.

Quindi io ardentemente bramavo di comunicare quanto prima a quest'amico tanto caro la bella notizia della mia liberazione e di fargli pervenire le mie sincere congratulazioni per la sua sì alta nomina. Naturalmente non potevo perdere di vista che ormai tra lui e me s'era creato un abisso di grado: io, un povero religioso - egli, un eminente Porporato. Ero però più che sicuro che il sarcastico detto popolare: «honeres mutant mores» non avrebbe mai avuto adito nell'angelico spirito del mio «caro Don Francesco» - come l'ho sempre chiamato - il quale, a sua volta, mi aveva sempre onorato del suo fraterno caldo affetto e del simpatico appellativo di: «caro Don Petruccio».

Palesai dunque al R. P. Provinciale questo mio desiderio, chiedendogli il permesso di scrivere immediatamente una lettera per posta aerea. E il venerato mio Superiore nella sua paterna bontà mi consigliò d'inviare senz'altro un dispaccio radiotelegrafico. Le parole sgorgarono spontanee dal commosso mio cuore: «Cardinale Agagianian, Beyrut Siria. Ritornato prigionia sempre allegro invio congratulazioni chiedo benedizione».

La sua risposta, a differenza della mia esuberanza troppo umana, tradì in lui lo spirito soprannaturale del suo Santo Patrono, il grande Pastore Ginevrino nel saper vedere le cose sotto il loro vero aspetto, attribuendo la gloria di quei

due straordinari avvenimenti al Datore d'ogni bene e fu: «Deo gratias Mirabilis Deus».

Quasi volesse dire: «È sempre la mirabile destra, dell'Altissimo che sa innalzare così il pastorello dei campi betlemitici al trono reale di Gerusalemme come l'umile figliolo della sperduta Acalzik alla porpora Romana; è sempre la stupenda opera dell'Onnipotente che sa chiamare il proprio amico dal quatriduano sepolcro alla vita dei viventi ed il suo prediletto ministro dal settenne sepolcro carcerario alla libertà dei figli di Dio: "Mirabilis Deus!..."».

XXX
«SIGNORE BENEDITE!...»

Nobiltà italiana unita all'elevato spirito cristiano.

Ai due lati di un lunghissimo tavolo a forma di ferro di cavallo, imbandito sontuosamente, prendemmo posto noi, i sedici reduci, insieme al gran numero di congiunti, amici e persone care, accorsi a Udine da ogni parte d'Italia al nostro incontro. Ci faceva corona un eletto stuolo di alte personalità militari e civili della città e una larga rappresentanza delle varie organizzazioni e unioni nazionali dei bersaglieri, degli alpini, degli ex-combattenti, dei reduci della Russia (UNIRR) ecc. ecc. Non vi mancavano i nostri commilitoni, così del fronte come anche della prigionia.

Tra questi ultimi notai il Cappellano Don Bonadeo, che arrivò al campo n. 160 di Suzdal nel mese di Luglio del '43 pochi giorni prima del mio arresto e trasferimento alla prigione della Lubianka di Mosca e il caro Colonnello Rossini, venuto gentilmente al mio incontro da Mondovì, che mi fu fedele e cordiale compagno dal Giugno del '44 in poi per diciotto mesi nel campo di prigionia n. 97 a Elàbuga (prov. di Kasan).

Fui felice d'abbracciare pure il bravo Cappellano Medaglia d'Oro, P. Brevi, la cui fama d'impulsiva resistenza alla fellonie dei sovietici e di sacerdotale zelo e fervore, carità e dedizione a pro dei prigionieri di tutte le nazionalità mi era pervenuta solo ultimamente al campo di Stalino. Anch'egli non mi conosceva che di nome. Io vedendolo indirizzarsi con gran calore a noi reduci abbracciandoci l'uno dopo l'altro, correre a destra e a manca per salutare gli uni o presentare gli altri e dare ordini per l'imminente ricevimento, lo battezzai col bell'epiteto di «Cappellano fuoco» e mi sono più tardi convinto di non aver sbagliato.

Che il Signore gli conceda ottima salute e l'abbondanza delle sue grazie perché egli possa ora nella libertà e sul suolo patrio continuare col medesimo

ardore e successo a combattere le ignobili macchinazioni dei sovietizzanti nostrani e a dedicarsi a salvare tante anime, bisognose di luce e di verità!

Si diede principio al pranzo. All'aperitivo tennero dietro gli svariati antipasti e poi, dopo il «consommé», si succedettero numerosi e squisiti piatti, sempre innaffiati da scelti e prelibati vini; tutti nostrani, non escluso, infine, lo spumante piemontese.

Ma tutto ciò non era che il contorno del ricevimento. Mentre la quintessenza di esso costituiva quello che, sgorgato dal Cuore dei festeggianti, andava a inondare, rallegrare e sollevare lo spirito dei festeggiati, e cioè, le parole, i sentimenti, i discorsi.

Per primo parlò - come padrone di casa - il Sindaco.

Egli dopo aver presentato la storica fisionomia della sua Udine, quale baluardo di grandezza italiana e di civiltà cristiana, affermava, tra l'altro, che Udine non poteva, secondo le sue gloriose tradizioni, non aprire ben larghe le braccia all'amplesso degli eroi nazionali, che dopo dodici anni di impari lotte e di inumane sofferenze sotto il barbaro dispotismo e la persecuzione dei novelli Neroni e Vandali del XX secolo, finalmente rientravano in Patria sempre fedeli alla propria nobile nazione e alla religione cattolica.

Indi presero la parola il gen. Ricagno, uno dei tre generali nostri compagni di prigionia, il gen. Rampelli, il Presidente nazionale dell'UNIRR e parecchi altri oratori. Infine il nostro carissimo Col. Russo con commosse parole ringraziò a nome di tutti noi il Sindaco, l'ospitale Città e tutti gli altri oratori, festeggianti e amici, della sfarzosa accoglienza e della cordialità dimostrataci.

Il vero discorso ufficiale fu tenuto dall'On. Senatore Tessitori; discorso pieno di sì nobili sentimenti e di tanta elevatezza di ideali da lasciare noi tutti addirittura incantati e sospesi alle labbra dell'oratore in tutti quei venti minuti che durò il di lui dire. L'eccellente oratore, dopo aver paragonato la caducità e temporaneità delle cose umane con l'immutabile eternità delle divine, contrappose alla innata precipitazione degli uomini, l'infinita e longanime sapienza di Dio per cui si poteva chiamarlo: «Dio dell'aspettazione».

Svolgendo il proprio pensiero con ampie ed eruditissime citazioni, toccò infine delicatamente con mano maestra le vive piaghe del nostro esacerbato spirito. Ci indicò come noi, dopo dodici anni di assenza, trovando ora la Patria in un altro assetto, non dovevamo agitarci soverchiamente dando mano a rimedi radicali col rischio di dar morte al malato, invece di ìguarirlo dai suoi malanni più o meno gravi. E ci esortò perché unendo all'ardore la cristiania prudenza studiassimo - come da anni si fa dalla parte sana del popolo italiano - di arrivare ad eliminare gradatamente dalla nostra nobile e cattolica Patria ogni pestilenza morale e politica, importataci dai paesi barbari e

paganeggianti.

«*Signore, benedite*!...».

Uno spontaneo generale e caloroso battimani coronò le ultime parole di questo magnifico discorso, quale solenne approvazione delle sublimi idee espresse dall'esimio oratore e come fermo proposito di effettuarne i suggerimenti.

Ma l'impressione, lasciata su noi dai discorsi uditi durante quel ricevimento non finì col finire degli applausi: essa fu profonda e indelebile per tutti e piena di commoventi rimembranze per me.

Nei trentacinque anni della mia vita di ministero in Italia e nelle missioni, io molto spesso avevo udito pubblici discorsi, visto manifestazioni patriottiche e ufficiali in occasione di solennità nazionali di vittorie, o di altri eventi.

Ma ahimè! come allora si struggeva il mio cuore davanti a quella monca dimostrazione di giubilo, di amore e di glorificazione. Si ammiravano nell'uomo solo i valori materiali trascurandone gli spirituali. Si esaltavano il genio, la dedizione e gli eroismi per la Patria misconoscendone la base e la fonte creatrice che ne è il sostegno. Si spandevano in esuberanti apprezzamenti delle tenebrose e caduche vicende della terra affettando di non notare affatto l'abbagliante splendore delle realtà eterne e immutabili del Cielo proiettate sul mondo dallo spirito cristiano. E sempre prescindevano da Chi è il primo principio e l'ultimo fine così della materia come dello spirito, così della terra come del Cielo!

Come allora era doloroso, penetrando oltre le apparenze esteriori, constatare che in un popolo, di cui il 99 per cento si dichiarava cattolico, in una nazione di cui il primo articolo della costituzione suonava: «la religione d'Italia è la religione cattolica», in un paese, che s'è fatto centro del cristianesimo e ha dato ospitalità al Vicario di Cristo, massoni e miscredenti, insinuandosi con serpentina malizia nei ranghi dirigenti militari e civili, avevano incanalate le manifestazioni nazionali in modo da eliminare tutto ciò che sapeva di fede, di religione, di Dio né più né meno come se si fosse in mezzo ad una terra pagana!

Come era diabolicamente pernicioso quel divorzio proclamato da nefaste società segrete e mantenuto con persistenza infernale dai loro adepti, i quali, separando il divino dall'umano, avevano relegato nel ristretto edificio del culto la fede, la religione e Iddio Benedetto stesso con tutti i Suoi comandamenti e leggi eterne - quale un affare privato di ognuno, - riservando a se medesimi l'ampio campo della vita pubblica per operarvi senza restrizione

di sorta, per cui gli affari pubblici, nazionali e politici di un popolo tutto cattolico prendevano sempre più una piega acattolica, fino ad eliminare - ogni qualvolta fosse stato possibile - negli atti pubblici e nelle dimostrazioni nazionali ogni ombra di religione e qualsiasi menzione di Dio O. M.

E se alle volte, per una enfasi oratoria oppure per una necessaria reazione agli assalti degli avversari, si alludeva alle meravigliose opere di Dio e alle gloriose gesta dei celebri Riformatori, sacri Scrittori e invitti Martiri della fede, però subito dopo si ritornava nella vita pubblica ad incensare non al Dio dell'amore, ma all'idolo dell'odio e si continuava nella vita pratica ad imitare non la totale dedizione e le eroiche virtù dei Santi, bensì l'avidità, la corruttela e il goffo orgoglio dell'antico mondo pagano.

Ora invece, al primo nostro incontro coi diversi rami dell'autorità civile, militare e statale, noi trovammo con nostra grande soddisfazione che le cose pubbliche erano cambiate, trasformate, rigenerate. Ora il popolo cattolico finalmente è governato da cattolici, che praticano le virtù cristiane, proclamano la supremazia dello spirito sulla carne e inneggiano in tutte le manifestazioni e solennità nazionali al santo connubio del genio umano e della fede divina, della religione e della Patria, della creatura ragionevole e libera e del munifico Creatore, provvido Signore e Padre tenerissimo.

Ma da chi mai fu operata e consolidata questa felice trasformazione e rigenerazione della nostra cara Patria, fino a strappare il popolo italiano dalla tirannia del settarismo massonico e portarlo alla libertà dei figli della Santa Madre Chiesa?

Qui, collegando gli avvenimenti dell'ultimo decennio, raccontatimi sommariamente, coi lontani ricordi della mia vita studentesca di Roma, io trovai gli avventurati *colpevoli* di tanta benemerenza davanti alla Chiesa ed alla Patria.

In quei tristi tempi della prepotenza settaria, un giovane prete, arso dall'amore patrio e dallo zelo dei figli della Chiesa, ideava, creava e dirigeva un movimento popolare. Più tardi le avversità pubbliche lo gettavano in terra straniera in un lembo del Nuovo Mondo. Ma egli continuava la sua opera, metteva la base di un nuovo ordine su solidi principi della sociologia cristiana e formava un eletto stuolo di discepoli. E non tardarono i frutti della buona semenza, irrigata con la tanto prolungata rugiada di preghiere e dì sacrifici.

Signore, benedite i discepoli di un tanto maestro e conservateli sempre saldi sulla retta strada dell'esemplare condotta cattolica nella loro vita e attività pubblica e privata! Signore, benedite tutti i singoli membri di quella santa milizia e tenete sempre vivo in essi lo spirito del maestro e fondatore, spirito di unione, di compattezza e di sacrificio cristiano per la grandezza della Patria e la prosperità della Religione!

Signore, benedite e conservate per molti e lunghi anni all'affetto della numerosissima sua figliolanza spirituale e per il salutare loro incitamento, quel giovane prete, oggi venerando Vegliardo e degnissimo Senatore della rinnovata e libera Patria, D. Luigi Sturzo.

Verso il proprio nido.

Anche a Udine, nonostante la nobile generosità della città e del suo magnanimo Sindaco che ci avevano approntato l'alloggio in un albergo, non abbiamo potuto pernottare, poiché ognuno di noi aveva una febbrile fretta. Come lo stormo degli uccelli nel ritorno dall'emigrazione invernale, appena scorto da lontano il paese del consueto soggiorno estivo, si sparpaglia sull'istante ed ognuno vola frettoloso a cercare il proprio nido, così noi reduci ci sentivamo, a Udine, divorati dall'impazienza di raggiungere quanto prima il paese natìo, la città di stabile dimora, la cerchia dei congiunti, degli amici, delle persone care.

Solo il Col. Russo, già da un pezzo indisposto e poi oltremodo stanco dal lungo viaggio, dovette rassegnarsi a riposare almeno per quella notte, rimanendo insieme ai suoi due fratelli, alla cognata e alla nipote venuti ad incontrarlo fino a Vienna.

Gli altri tutti ci disperdemmo per i quattro venti. I cinque soldati coi loro congiunti si diressero verso l'alto Adige. Riccò insieme con la moglie prese la via di Venezia. Il Dott. Reginato in compagnia della sorella e della nipotina era atteso dalla buona Mamma e dai concittadini nella sua Treviso. Il cap. Musitelli, felice d'aver trovato invece d'un bimbo in fascie un simpaticissimo ragazzino tredicenne, s'affrettò con questo suo tesoro ed insieme con la moglie verso Trieste per riabbracciarvi la venerata Madre. Il cap. Magnani e il ten. prof. Joli dovettero guadagnare Milano; donde il primo con la moglie e i due figli (un bravo giovane e una graziosa giovinetta) sarebbero scesi nella provincia di Pavia per raggiungere il proprio piccolo paradiso di Meda Lomellina, e il secondo proseguirebbe per Novara a riposare nel pacifico silenzio del focolare domestico.

Invece il Magg. Massa, festeggiato dalla moglie e orgoglioso dei suoi due giovani figli, un tempo bambini ed ora l'uno studente e l'altra pianista; il Cap. Jovino, trafitto dalla triste nuova della morte del padre e sorretto solo dalla eroica sua sorella; il Ten. Pennisi, accompagnato dalla moglie, e da un angelo di bambina, nata dopo la sua partenza per il fronte, ed io, insieme al mio R. P. Provinciale e al P. Floridi, prendemmo la via dell'Eterna città.

Dopo la giornata tanto movimentata del 13 febbraio 1954, il riposo notturno e il viaggio da Udine fino a Roma in comodissimi. scompartimenti di

vagone letto, riservati per noi dalla munificenza del Ministero della Difesa, ristabilirono le nostre forze e ci ridonarono con la freschezza mattutina anche il buon umore.

Come prima fino a Udine, così ora nel tragitto fino a Roma, in tutte le stazioni, di transito fummo fatti oggetto di patriottiche, commoventi dimostrazioni da parte della popolazione e delle autorità locali.

A Roma poi varie associazioni patriottiche, militari ed anche religiose e una immensa folla di popolo ci attendevano alla stazione Termini. Alle ore 8,30 della mattina del 14 febbraio entrammo nella maestosa stazione che nel '42 quando partivo per il fronte orientale, era ancora in costruzione.

Non era ancora fermo il treno che, appena scorto da lontano - eravamo affacciati ai finestrini - lo scolorato grigio verde del Magg. Massa e mio e la brillante uniforme nera da carabiniere del Cap. Jovino e del Ten. Pennisi, da tutte le parti echeggiarono grida di gioia, evviva ed applausi. Scortati da un gruppo di carabinieri e passando in mezzo a due ali di popolo fummo condotti trionfalmente nel magnifico piazzale anteriore, da cui è dato ammirare tutta la maestosa architettura dell'imponente facciata della nuova stazione.

Alla Stazione ci salutarono i rappresentanti della nostra cara e benemerita UNIRR (Unione Nazionale Italiana dei Reduci dalla Russia) e c'invitarono ad un ricevimento nella sede dell'Unione in via dei Cestari, 36. Nel piazzale poi erano accalcati, oltre la massa del popolo e parecchi militari e civili, anche numerosi ecclesiastici e religiosi. Erano accorsi i rappresentanti quasi da tutte le ventidue nostre case di Roma Padri e Fratelli, specialmente della Residenza del Gesù, donde ero partito come P. Ministro, e dello Scolasticato Romano, dove dovevo prendere alloggio.

Il collegio Armeno col Rettore Mons. Arcivescovo Kedigian, mio primo prefetto al Collegio (190S), e lo studentato dei Padri Mechitaristi di Venezia col loro Superiore P. Srapione erano al completo. Né, mancavano le poche famiglie della piccola colonia armena di Roma, molti dei quali erano gli eccezionali residui della mia missione in Russia.

Dopo i primi commossi saluti e i fraterni abbracci, salimmo insieme con alcuni amici e conoscenti, sui pullman della UNIRR. Alla residenza dell'Unione fummo accolti dallo stesso Presidente Nazionale gen. Rampelli, circondato dalla nobile corona d'una moltitudine di membri e di amici dell'Unione.

Attorno ad una lunga tavola, riccamente imbandita di dolciumi, vini e liquori, tra un bicchiere e un saporito bocconcino si succedettero i brevi discorsi di benvenuto. Oltre il Presidente Nazionale, parlarono il Segretario Generale Dott. Alfieri e il Presidente della Sezione Romana Avv. Vaccaro, e inoltre alcuni altri dei nostri compagni di prigionia in Russia rimpatriati nel

'46-47. Ad essi rispose ringraziando, come capo del nostro piccolo gruppo, il magg. Massa.

Anch'io, sollecitato a dire due parole, presi ad esprimere l'ardore dei sentimenti del momento in questa maniera:

«Signori e Carissimi miei Commilitoni, ero perduto e sono stato ritrovato. Non ero morto, ma sepolto vivo! Ed ora sono risorto e tratto fuori dal profondo del mio sepolcro mercé la dolce e Paterna Provvidenza dell'Altissimo, mercé l'energico interessamento del nostro Governo, mercé il benefico aiuto delle Organizzazioni Patrie e delle persone private».

«Benedetto sia Iddio O. M.! Viva l'Italia! Illimitata gratitudine a tutti i benefattori».

«Noi tutti, reduci dalle terre dell'Unione Sovietica, abbiamo dovuto percorrere una strada ben dolorosa, tortuosa e spinosa. Siamo stati sottoposti ad indescrivibili vessazioni. Siamo arrivati spesso a tale stato di abiezione da pensare: "Ma, mio Dio, siamo noi uomini, oppure vermi schifosi!?" O meglio: "Sono forse degli esseri umani quelli che ci trattano in questa maniera, o mostri infernali?».

«Tutti questi tormenti, materiali e morali, li abbiamo potuti sopportare, grazie a Dio, con pazienza, con rassegnazione e con un comprensibile senso di orgoglio cristiano e italiano».

«Abbiamo con cattolico eroismo e con italica nobiltà perdonato a coloro che amareggiarono per sì lungo tempo la nostra vita, poiché essi tutti ci erano stranieri e nemici».

«Però non possiamo dimenticare l'inqualificabile ingiustizia, non dobbiamo scordare l'enorme affronto e non vogliamo lasciar rimarginare la mortale ferita, inflittaci da certi nostri connazionali, i quali hanno osato concepire l'idea, formulare il pensiero e finanche esprimerli nella stampa, che noi reduci, ingiuriati, torturati e condannati da nemici di ogni santità e giustizia, siamo dei criminali».

«Onta agli ignobili calunniatori! Concedi o Signore, luce ai poveri illusi, concedi pace, perdono e migliore avvenire a tutti i nostri connazionali di buona volontà!».

«Viva l'Italia!... Sia lodato Gesù Cristo!...».

L'ultima tappa: scioglimento dei voti.

Grato e commosso della festosa accoglienza fattaci dalla benemerita UNIRR, mi congedai da tutti e me ne andai via per primo. Mi sentivo consumato dalla fretta di divorare addirittura quell'ultima breve distanza, che mi separava dalla mia Mamma Celeste - la Madonna della Strada .- la quale

mi aveva protetto e guidato sempre illeso per le pericolosissime strade della vita in quei dodici anni di fronte e di prigionia.

Erano già le ore 10,30 ed io mi ero tenuto digiuno per celebrare. Mi avevano caritatevolmente prevenuto che, secondo le ultime disposizioni della Santa Sede sul digiuno, si poteva prendere dovendo celebrare dopo le ore 9, qualche ristoro sotto forma liquida, esclusi gli alcoolici.

Con tutto il profondo rispetto e la filiale venerazione per ogni ordinamento della Santa Madre Chiesa, io sentivo di non poterne e di non doverne approfittare, e quindi non volli usufruire di questo favore né sul treno né durante il ricevimento dell'UNIRR.

E come oserei presentarmi davanti alla Cara Madonna della Strada per la Santa Messa di ringraziamento, senza portare con me neanche il piccolo fioretto di un digiuno in onore di Colei che in mezzo a tanta fame, prove e pericoli mi tenne sempre sano e salvo nel fisico ed incolume e forte nello spirito?

Dalle caritatevoli insistenze degli amici, io mi schermivo dicendo scherzosamente: «Se è permesso di prendere qualche liquido, è pure permesso di non prendere nulla. Ebbene io voglio attenermi a quest'ultimo favore in riconoscenza e per amore della Madonna della Strada, che mi liberò dalla schiavitù bolscevica!».

Alla vista della piazza e della facciata della venerabile Chiesa del Gesù, provai tale commozione di tutto il mio essere, che non seppi più rendermi conto, di quando e come entrassi nel sacro tempio e quando e come in sacrestia indossassi i sacri paramenti. Solo mi destai dal dolce ed estatico mio sbalordimento nel segnarmi col segno della redenzione all'inizio della santa Messa.

Alzando il capo verso l'altare, nell'incontro con quel materno sguardo della Madonna, con il dolce sorriso di Gesù Bambino e la: serena figura di S. Giuseppe (che ivi si venera), mi balenarono alla mente e mi ritornarono nel cuore in un solo istante tutte le consolanti assicurazioni, infinite volte ripetutemi nella celletta carceraria da quei tre palpiti del mio amore - Gesù Maria, Giuseppe. - Non erano più speranze da conseguire ma una realtà riconquistata e posseduta: «Fatti animo, figlio mio, tu rivedrai i tuoi bene amati Confratelli... tu entrerai di nuovo nella cara Chiesa del Gesù... tu scioglierai i tuoi voti».

Dopo la Messa mi sentivo oltremodo stanco ed esausto, quale normale conseguenza delle grandi emozioni avute in quella mattinata. Mi ritirai nella Camera preparatami proprio in quello stesso corridoio donde ero partito la notte del 1° settembre 1942. Quale delicatezza di squisita carità!

Sciolto questo primo voto alla Cara Madonna della Strada, la mia più

ambita preoccupazione fu quella di provvedere all'adempimento degli altri voti, specialmente dei tre principali e cioè, il pellegrinaggio a piedi fino al Santuario della Madonna di Pompei, mendicando per strada il vitto e l'alloggio, il pellegrinaggio alla Madonna Immacolata di Galloro (vicino ad Ariccia-Albano) a piedi nudi e il pellegrinaggio alla «Mater Pietatis» del Noviziato.

Il terzo giorno, appena vidi il R. P. Provinciale, gliene parlai, ed egli messosi immediatamente al mio tavolino, mi diresse un biglietto che resterà per me quale prezioso documento della grande bontà dei Reverendi Superiori e della chiara volontà del mio Buon Gesù.

Roma, 16-II-1954

«Caro Padre,

Dopo aver sentito i voti da Lei fatti al Signore in caso di liberazione dalla prigionia, vedendo l'impossibilità e, per qualche cosa, la poco convenienza, di adempierli nella forma con cui furono concepiti, come Suo Superiore libero la sua coscienza da qualunque onere.

Lei però:

1) Andrà in treno a Pompei, ed ivi celebrerà una Messa di ringraziamento alla Madonna.

2) Andrà in tram al Santuario di Galloro ed ivi celebrerà ugualmente una Messa.

3) Andrà in treno al Noviziato di Firenze ed ugualmente celebrerà una Messa all'altare di Mater Pietatis.

4) Canterà domenica prossima nella Chiesa del Gesù insieme ai Con fratelli e a tutti i fedeli un solenne «Te Deum».

E. PORTA

Il «Te Deum» di ringraziamento.

Non mi restava dunque che assecondare l'una dopo l'altra le direttive avute. Il «Te Deum» riuscì solennissimo. La domenica 28 febbraio, fui invitato a celebrare la Messa vespertina delle ore 18,45.

Prima della Messa, il P. Francesco Pellegrino, S. J. direttore dei programmi della Radio Vaticana, tenne dal pulpito il discorso d'occasione. La colossale chiesa di Gesù era dalla balaustra alle porte d'ingresso, letteralmente gremita di devoti fedeli d'ogni ceto, tra cui numerosi miei Confratelli ed altri religiosi ed ecclesiastici. E tutti con comprensibile avidità ascoltavano

l'erudito discorso del reverendo oratore.

Non un discorso qualunque, ma uno splendido panegirico delle meraviglie della dolce e paterna Provvidenza di Dio, una esaltazione dei carismi e prodigi non solo spirituali e morali della SS.ma Eucaristia ed una trionfale apologia della veridicità della evangelica promessa: «Vobiscum sum usque ad consumationem seculi».

Se il magnifico discorso, da tutti i presenti ammirato e ben meritamente stimato, non avesse attribuito anche una minima parte di ciò che è di Dio, all'uomo, sarei forse tentato di pregare il buon Padre di dare alla stampa quella splendida apologia della Divina Provvidenza.

Dopo la santa Messa, appena intonato il «Te Deum» le volte della grande chiesa echeggiarono, come sgorgate da un sol petto, delle commosse note del ringraziamento di quella immensa moltitudine. Era ben naturale ch'io nel cantare l'Oremus e nel benedire il popolo col Santissimo, mi sentissi in preda alla più commossa felicità dello spirito e alla gratitudine verso il mio Caro e Buon Gesù. Non arrivavo quasi a credere, che l'«Oremus» e il «Tantum ergo» tante volte ripetuti nella celletta si realizzassero ora nella pubblica Chiesa del Gesù! E perciò non fui più capace di trattenere l'esuberanza interna né di frenare le lacrime della più profonda commozione.

Al ritorno, nel passare in mezzo al popolo, fu tale l'abbondanza delle mie lacrime, ch'io in quello stato non vedevo nessuno né notavo alcunché, solamente mi sentivo tirare le mani ora a destra ed ora a sinistra, stamparvi caldi baci e bagnarle delle lacrime della commozione generale. Per arrivare dall'altare maggiore alla sacrestia si dovette impiegare più di un quarto d'ora, tanta era l'affluenza della folla e la pressione dei fedeli, di cui ognuno voleva vedere e baciare la mano di questo «vero miracolato» della SS.ma Eucaristia.

In quei momenti di felicità e di commozione - sotto l'influenza dello stupendo panegirico sull'immancabile trionfo finale di Gesù Cristo, della Sua Chiesa e dei Suoi fedeli su tutti i loro nemici e davanti alla sincera dimostrazione d'affetto e di stima del popolo romano - la mia mente ritornando con fulìminea rapidità sulle persecuzioni e sventure patite nei dodici anni di prigionia, trovava quanto fosse vero anche in questo particolare caso quello slancio di viva fede - «Non praevalebunt» - ch'io nei miei «Colloqui» (scritti nella segregazione cellulare) avevo messo in bocca al giovane cattolico, perseguitato dai miscredenti.

NON PRAEVALEBUNT!
Tutti i persecutori della fede, palesi ed occulti,
Tutti i pervertitori dei costumi, antichi e moderni,
Tutti i seminatori di zizzanie, di ieri e di oggi, appariscono e svaniscono nella

storia dell'umanità come le malferme nuvolette sull'orizzonte del cielo, mentre la fede, la morale e la religione di Cristo da essi stoltamente bersagliata rimane sempre intatta, incolume e rigogliosa, nonostante l'ipocrita finezza delle ignobili macchinazioni dei novelli scribi e farisei e malgrado il grossolano accanimento degli assalti più feroci dei novelli scribi e farisei e rimarrà fino alla consumazione dei secoli tale quale fu eretta sulla roccia del Gran Piero dall'umanato FIGLIO di DIO e REDENTORE del mondo
(*Lo scrivano di Gesù*)

XXXI
LE PRIME IMPRESSIONI

I corrispondenti.

Non ancora riposato dal viaggio e dalle emozioni del rimpatrio, mi vidi fatto segno fin dal primo giorno degli assalti di numerosi corrispondenti di giornali e periodici romani. Chi voleva sapere alcunché sui momenti più rilevanti della cattura, della prigionia e della condanna, chi teneva con incalzanti domande di scrutare se fossero rimasti in prigionia ancora molti altri connazionali e chi mostrava grande interesse alla questione religiosa creatasi ultimamente per la Chiesa russa e per quella cattolica nell'Unione sovietica. Pochi però seppero presentare nella stampa il genuino aspetto delle cose loro palesate, e tra essi meritano d'essere ricordati «L'Osservatore della Domenica», la «Discussione» e il «Quotidiano». Ma quasi nessuno aveva afferrato gli intimi sentimenti e le prime impressioni del rimpatrio, di cui io durante le interviste avevo parlato a tutti e tante volte.

Difatti dalle prime ore del viaggio in Italia e poi nella iniziale conoscenza delle sue passate vicende e delle presenti mi aveva sorpreso gradevolmente lo spettacolo della ricostruzione del paese e del risorgimento della nazione, dopo la deplorevole sconfitta patita dai nemici e la deplorevolissima guerra civile scatenatasi fra noi.

La mia ammirazione era stata tanto più grande in quanto conoscevo bene, da una parte, che l'Italia non era una nazione ricca di risorse naturali e, dall'altra, venivo a conoscere le ignobili macchinazioni fatte dai partiti estremisti per avvelenarne la vita sociale, politica, religiosa. Ma nonostante tutto, la generale rinascita della vita nazionale e religiosa in Italia procedette e procede sempre di bene in meglio, poiché le redini del governo del paese stanno - grazie a Dio - non più nelle mani dei miscredenti e frammassoni, bensì in quelle di gente coscienziosa e cattolica.

E se di ciò si ricordassero sempre i corrispondenti e i redattori di certi

giornali - d'altronde di carattere serio e di direzione non settaria - quando si tratta di tutelare l'innocenza infantile contro i perniciosi spettacoli, di difendere i buoni costumi del popolo e di proteggere la pubblica moralità della nazione, allora essi certamente non si sentirebbero mai stimolati solo dal paganeggiante motivo dell'utilità materiale, ma, mossi sempre dal nobile stimolo della sana moralità, sosterrebbero immancabilmente le imprese del governo e dei governanti cattolici e per l'incolumità morale dell'intera società cristiana, anche se alle volte dovessero trovarsi in contrasto con le sfrenate voglie di gente di larghe maniche, e - per loro disgrazia - di pingue fortuna.

I commilitoni.

Nel campo di Stalino io notavo che i nostri ufficiali e soldati spesso tornavano nei loro discorsi sulla nuova situazione politico-sociale dell'Italia e discutevano con un certo calore e non senza preoccupazione sulla condotta da tenervi, quando col prossimo rimpatrio si troverebbero in quell'ambiente, radicalmente cambiato e del tutto estraneo alla gente rimasta alla vita del 1942. Più di uno mi si avvicinava e nei colloqui privati mi chiedeva come dovrebbe, da cittadino leale e da buon cristiano, comportarsi in questa o in quella questione, data la nuova situazione creatasi in Patria. Per allora io, attenendomi solo sulle linee generali di principio, promettevo che avrei completati i miei consigli non appena fossi arrivato a Roma e stato in grado di farmi una giusta idea di quel che fosse quel nuovo ordine stabilitosi da noi.

Perciò, dopo due settimane, 28 febbraio, orientandomi già alquanto sulle benefiche trasformazioni avvenute in Italia nelle cose pubbliche e politiche, io inviai a tutti i miei commilitoni una circolare.

In essa, dopo aver esortato ognuno a ripetere pure «con tutta l'effusione della nostra commossa gratitudine: grazie a Dio, siamo già nella nostra cara Patria, tra i bene amati parenti, congiunti e con fratelli», mostravo loro alcuni lati della doverosa riconoscenza da nutrire verso quelle istituzioni patrie, persone private e organizzazioni pubbliche, che avevano così efficacemente e tanto generosamente concorso alla nostra liberazione e al nostro sostentamento durante l'ultimo periodo di prigionia.

Indi toccando l'argomento principale dicevo:

«Miei Cari, teniamo presente che, mentre troviamo nella nostra bene amata Patria condizioni radicalmente cambiate e sotto certi aspetti assai peggiorate ed inquinate, incombe ad ognuno di noi un triplice dovere: operare, sacrificare, confidare».

«Operare indefessamente e energicamente, usufruendo dell'esperienza, delle cognizioni e delle sofferenze di dodici anni passati nella schiavitù

sovietica, col nobile e patriottico intento d'illuminare i semplici, di disilludere gli ingannati e di smascherare i perfidi malintenzionati.».

«Sacrificare senza rimpianto al supremo bene comune "Salus populi suprema lex" - tutte le divergenze, per quanto siano profonde (pur potendo ognuno attenersi alle proprie intime convinzioni), e schierarsi a fianco della parte sana della Nazione per lottare contro i sedicenti progressisti, veri schiavi delle aberrazioni straniere, per far trionfare nella nostra cara Patria la genuina, la benefica; la cristiana civiltà della Cattolica Italia».

«Confidare pienamente in Colui, nelle cui mani stanno le sorti dei popoli e delle nazioni, menando sempre, in tutto e dappertutto una vita esemplare, professando una robusta fede e vivendola nella vita privata e pubblica».

E infine invocavo su tutti l'abbondanza delle divine bene dizioni incitandoli a mettersi a «camminare di nuovo, con centuplicato ardore e irresistibile successo, in testa alla trionfale marcia per il vero rinnovellamento e consolidamento della sana vitalità sociale, politica e religiosa della nostra assai provata, ma sempre gloriosa Patria».

E i miei bravi commilitoni dimostrarono coi fatti d'avermi compreso bene. Durante il raduno di tutti gli ultimi 34 reduci, convocato a Roma nel mese d'Aprile 1954, il Comitato Civico Romano organizzò nella propria sede per noi tutti un solenne ricevimento. Il Prof. Gedda, presidente generale dell'Azione Cattolica, tenne uno dei suoi brillanti e persuasivi discorsi illustrando l'origine, lo scopo e l'attiva vitalità dei Comitati Civici in Italia e dimostrando come questa provvidenziale istituzione sia il nemico N.1 del comunismo e come essa presti agli italiani di buona volontà il mezzo più efficace per troncare ogni infiltrazione dell'antireligiosa e antipatriottica ideologia comunista nel nostro popolo.

Indi, prima di passare nella sala dei rinfreschi, fu distribuita ad ognuno di noi una medaglia commemorativa, fatta coniare appositamente per noi in quell'occasione, di cui una faccia portava la simbolica figura del serpente sbranato dal leone con l'iscrizione: «PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ» e l'altra: «LA PATRIA RIABBRACCIA I SUOI FIGLI» con le date di rimpatrio dei due scaglioni: «14 Gen. 1954» e «13 Feb. 1954».

Fu allora ch'io ebbi la grande consolazione di persuadermi di nuovo che la buona semenza di concordia, d'unione e di attività, gettata con la mia circolare, era caduta in ottimo terreno. Due ufficiali, seduti accanto a me, interpretando anche i sentimenti degli altri mi dissero tutti entusiasmati: «Padre, da domani stesso noi tutti ci metteremo a collaborare coi Comitati Civici dei nostri paesi per combattere il comunismo. Questo è lo scopo della nostra vita e della nostra liberazione, che noi dobbiamo e vogliamo

compiere!».

I dispersi.

Come tutti i reduci, così anch'io dovetti assistere, appena rimpatriato, al pietoso spettacolo d'una ininterrotta processione, verso la mia residenza, di mamme, di spose e di congiunti dei dispersi.

Le une, stendendo sul tavolino una serie di fotografie, scolorite dal tempo e sciupate dai baci e dalle lacrime, insistevano ansiosamente perch'io mi sforzassi di riconoscere le fattezze e ricordare i nomi dei loro cari. Le altre, dandomi a leggere sul pacco di lettere gli indirizzi e recitando a memoria la data della partenza e quella dell'ultima notizia, si meravigliavano e quasi si offendevano ch'io non sapessi o forse non volessi dare ad esse le tanto agognate notizie dei loro figli, sposi e fratelli, sebbene io pure fossi stato sul medesimo fronte orientale e avessi passato dodici anni nella stessa prigionia sovietica. Quasicché la Russia fosse un paesello, dove tutti gli abitanti si vedono e si conoscono a vicenda, e non già una sesta parte del globo terrestre, dove possono essere arrestati e difatti si arrestano non solo decine di migliaia, ma addirittura decine di milioni di uomini, e li si mandano nei campi di lavori forzati, senza che nessuno ne sappia i nomi o semplicemente si accorga di quella macabra scomparsa.

Molte altre poi, specialmente tra le mamme, sentite le stentate e vaghe risposte alle incalzanti domande, rompevano in questa esasperata esclamazione: «Oh Padre, se sapessimo che il nostro figlio è morto! avremmo pianto, sì... ma siamo cristiane. Avremmo fatto celebrare una Messa e poi ci saremmo rassegnate. Ma dodici anni d'incertezza son peggiori e più strazianti della morte stessa» - e si scioglievano in amare ed inconsolabili lacrime.

Ed in genere tutte s'accordavano nell'affermare la più elementare esigenza che l'Unione Sovietica desse almeno i nomi di tutti i nostri dispersi, vivi o defunti che fossero, e così le tante decine di migliaia di madri, spose, fratelli e sorelle potessero liberarsi da quello spasimante stato d'incertezza sulla sorte dei loro cari.

In questo io non potevo che dar loro piena ragione replicando ogni volta: «Oh! sì, questa condotta del Governo Sovietico di ostentato silenzio od impudente negazione non è solo una crudeltà inumana, né solo una ferocia belluina, ma addirittura una malvagità satanica!».

Molto più delle visite personali, mi sconcertarono profondamente il supremo grido d'aiuto, i laceranti lamenti e le dolorose descrizioni che mi portarono molte lettere che sembravano minacciare di travolgermi nel baratro dell'esacerbazione, appena uscito dal baratro della schiavitù bolscevica.

Anche in questo ci venne in soccorso sempre la benemerita nostra UNIRR (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia) suggerendoci, nel periodo del nostro raduno romano, la compilazione d'una circolare comune. Ma in seguito alla grande differenza di opinioni rivelatasi tra i presenti, quella circolare riuscì monca e scolorita. Quindi essa fu accolta dagli interessati con sgradevole sorpresa e delusione. Alcuni se ne lamentarono amaramente. E non mancarono quelli che se ne mostrarono quasi offesi con chi gliela aveva mandata.

Perciò, dopo le prime prove di questo invio, io presi a rispondere alle congratulazioni per il mio rimpatrio e alle domande di notizie sui dispersi con una mia lettera ciclostilata, in cui, pur scoprendo tutta la triste realtà dei fatti, lasciavo sempre - come è giusto - un largo margine di speranza.

«Giunga a Voi - ivi scrivevo, - o Madri martiri, Spose eroiche e congiunti addolorati, che da sì lungo tempo gemete nella spasimante agonia di incertezza e di attesa, giunga, quale tenue lenimento delle gravissime Vostre pene, il paterno mio incoraggiamento alla speranza e alla rassegnazione ed il commosso ringraziamento delle vive congratulazioni pervenutemi da ogni parte; le quali vengono a fondersi in uno con le cordiali e affettuose accoglienze incontrate da ognuno di noi da parte del popolo e del Governo italiano nel rientrare nella nostra cara Patria dopo dodici anni di imposta assenza».

«Ma ahimè, come è incompleta, monca e quasi direi angosciosa e triste la stessa nostra gioia del ritorno! Eravamo novantamila. Ritornarono nel '46-47 solo dodicimila... Ed ora col rimpatrio di 34 militari si vuole proclamare chiusa la questione dei prigionieri e affermare non trovarsi più in, Russia neanche un solo italiano. Se è vero che ciò è una impudente menzogna, sapendo ben noi che ivi sono ancora rimasti altri nostri connazionali, purtroppo non è meno vero che non c'è da illudersi sulla cifra di molte migliaia».

«Come è penosa la nuova situazione creatasi per noi, quando nell'aprire ognuna delle innumerevoli lettere ricevute, si rinnovano le piaghe, non ancora rimarginate, di marce, di campi e di prigioni con la loro fame, malattia e morte di tanti tra i nostri commilitoni e con le inaudite violenze fisiche e morali da parte dei tormentatori politici russi e degli ancora più crudeli aguzzini nostrani. Quando ad innumerevoli anime afflitte non si è in grado di dare altra consolazione che quella di vaghe speranze, balbettate affannosamente... quando alla vista d'un mare in lacrime di tanti padri, madri, mogli e figli, si sente sollevarsi nel proprio spirito una titanica onda di esecrazione per i carnefici e un poderoso impeto d'indignazione e di ribrezzo contro i vili satelliti dello straniero, che con satanico artifizio vorrebbero introdurre anche

da noi ordinamenti violenti, crudeli ed inumani per spogliarci della nostra millenaria libertà e della civiltà cristiana e rendere anche i nostri figli abietti schiavi delle barbarie dei neopagani!».

«A volte si preferirebbe d'essere rimasto nella prigionia, sepolto sotto la bianca neve, agonizzante nei buncher o martoriato nei campi di lavori forzati, nelle cellette delle prigioni od anche nella compagnia della più bassa feccia di ladri ed assassini, ma sempre carezzando l'ideale d'uno splendido avvenire di verità e di giustizia, piuttosto che vedere anche sul patrio suolo la tracotanza dei facinorosi internazionali, i quali approfittando ed abusando del sacro patrimonio della cristiana civiltà e libertà si sono prefissi (purtroppo impunemente) la pazza e diabolica meta di tentare la scristianizzazione degli individui, delle famiglie e delle nazioni, eminentemente cristiane e cattoliche».

Indi aggiungevo: «Comprendo a fondo tutta la profondità delle angoscie e tutta l'acerbità delle trepidazioni, in cui sono immersi i Vostri cuori per la incerta sorte dei vostri cari, dati per dispersi in Russia. Mi dispiace immensamente di non essere in grado di dame alcuna precisa indicazione, poiché in prigionia non mi sono incontrato coi vostri cari di cui mi chiedete notizie».

«Ciononostante non si deve perdere ogni Speranza. Preghiamo la Madonna SS.ma Assunta, di ottenere dal Divin Suo Figlio... la vera pace al mondo intero. Ed allora, cadendo le cortine di ferro verranno fuori molte e consolanti sorprese».

«I nostri cari dispersi non devono essere rimpianti sconsolatamente, bensì fatti oggetto del nostro vanto ed orgoglio e della nostra invidia ed imitazione. Essi si sono immolati per gli alti ideali di fedeltà alla Patria e di attaccamento alla Fede. Onore imperituro ad Essi e consolazione ben grande ai loro congiunti».

Ed infine dichiaravo: «Io ogni mattina nella santa Messa faccio uno speciale ricordo di tutti i caduti o dispersi miei commilitoni, implorando dal Padre delle misericordie *eterno riposo* ai defunti, *efficace sostegno* ai «sepolti vivi» (quelli, rimasti ancora) e *cristiana rassegnazione e consolazione* ai martoriati congiunti, nonché a noi tutti l'*immancabile incontro* coi nostri cari nel gaudio sempiterno del santo Paradiso»

Più d'ogni altro mi feriva il cuore lo straziante appello delle Madri. Perciò alle risposte dirette a loro aggiungevo sempre di mio pugno qualche altra riga, dove, dopo aver fatto allusione alla nefanda opera dei forusciti italiani in Russia, accusavo i comunisti come responsabili del macello dei nostri prigionieri e additavo il pericolo delle loro macchinazioni anche qui da noi.

Mi sfogavo così:

«O Mamme dei dispersi e dei caduti!

«O Eroine di nobile sacrificio e di spasimante aspettazione!».

«Non i ciechi e accaniti nemici, ma gli ipocriti e sedicenti amici furono i veri carnefici dei Vostri e nostri magnanimi figli!».

«Non tanto la guerra tra le nazioni e i popoli falciò le molte migliaia di vite care a Voi, alla Chiesa, a Dio, quanto un regime settario, il quale, straziato il cuore e lo spirito dei prigionieri scavò una fossa più che mai immensa davanti ai prodi soldati d'Italia e ai devoti figli della Chiesa!».

«Non lo straniero riuscirà a sfondare le porte della resistenza nazionale e della compattezza religiosa nella nostra nobile e cattolica Italia, ma gli stessi suoi figli - venduti ai barbari o illusi dai traditori.

La prostreranno a terra usando e abusando del millenario patrimonio di cristiana civiltà, del sacro deposito della libertà dei figli di Dio, acquistataci dai nostri proavi di secolo in secolo a prezzo del generoso sangue di molte generazioni!?

Ricordiamocene!... Meditiamolo!.. Caviamone le debite conclusioni!

«È l'accorata voce dell'afflitto Padre, Pastore, Cappellano dei Vostri valorosi figli».

In verità, la questione dei prigionieri nella Russia sovietica è per noi italiani una questione di massima importanza e dovrebbe essere trattata con tutta la serietà e il dovuto vigore. Perciò, è ben comprensibile, come essa, dopo il nostro rimpatrio, fosse agitata in modo molto violento dalle organizzazioni pubbliche e dalle persone private, che ne erano e sono tuttora vitalmente interessate. Però ultimamente questo problema tanto delicato essendo stato presentato sotto una forma troppo brusca e con una soluzione troppo radicale - e non sempre reale, - provocò nelle famiglie e nelle istituzioni dei dispersi una forte corrente di disorientamento, di angoscia e di proteste.

Secondo la mia modesta opinione, per arrivare ad una giusta soluzione basta toccare il nocciolo stesso della questione spogliandola di tutte le frivole aggiunte dei «dicitur, fertur» («si dice, circola la voce», ecc.).

La questione è ben semplice. E vaglia il vero: nei primi mesi della nostra prigionia l'Amministrazione del campo di Suzdal mi dava ogni tanto i quotidiani Sovietici «Isvestie» e «Pravda» per leggere e tradurre ai nostri soldati e ufficiali. A quanto mi ricordo, vi lessi e tradussi nel Maggio-Giugno del 1943, che i prigionieri italiani caduti nelle mani dei sovietici ammontavano «ocolo - circa» a 90 mila (16).

Di essi, dopo la fine della guerra sono stati rimpatriati in vari gruppi e scaglioni più o meno numerosi, (compresi noi, gli ultimi), in tutto più di 12 mila. Resta a scrutare quale sorte fosse toccata agli altri più di 75 mila.

Sì, purtroppo è vero che nei primi tre-quattro mesi del 1943, in seguito alle marce, alla fame, ai maltrattamenti e alla mancanza dei medicinali, le malattie e le epidemie fecero un tremendo macello nei campi di concentramento e ognuno di noi fu testimonio della morte di tanti connazionali. Ma non è meno vero che se sommassimo ed elencassimo tutti i casi di morte che noi - i reduci della Russia - abbiamo visto personalmente (visto dico non udito) morire nei nostri rispettivi campi ed anche durante le micidiali marce, le nostre liste non arriverebbero neanche al numero di 45 mila.

Ne resterebbero sempre ancora più di 30 mila. Supponiamo pure che anche di questi una certa percentuale (5, 10, 15 per cento) fosse deceduta, senza che alcuno dei prigionieri rimpatriati avesse potuto averne conoscenza. Con tutto ciò dovrebbe trovarsi in Russia ancora qualche decina di migliaia di nostri prigionieri.

Di più seguendo il racconto dei prigionieri rimpatriati e leggendo le pubblicazioni dei reduci dalla Russia sovietica si viene a scoprire che i prigionieri di tutte le nazionalità - tedeschi, italiani, francesi, austriaci, ecc. ecc. - hanno visto circa duecento campi di lavori forzati. Ma chi ci può assicurare che tra i 40 milioni di galeotti sovietici, seminati in migliaia e migliaia di campi di lavori forzati dell'URSS, non ci siano anche dei prigionieri di guerra, nostri connazionali?

Inoltre non bisognerebbe perdere di vista la tattica dei sovietici di dividere i prigionieri in gruppi e, condannatili ai lavori forzati, d'isolarli per sempre in campi lontanissimi tra loro in modo che un gruppo non potesse mai avere sentore dell'altro.

Quando poi, sotto la pressione del nostro Governo, si decisero di liberare un certo numero di prigionieri, v'inclusero solo quelli di cui i nominativi erano conosciuti in Italia e raccolsero nel campo di Stalino esclusivamente quei gruppi che negli antecedenti dislocamenti s'erano incontrati. Solo io mi trovavo in assoluta segregazione da tutti e (fino al giorno 21-1-54) credevo d'essere l'unico prigioniero italiano trattenuto nell'URSS. Ma poiché il mio nome era stato divulgato in Italia e nei campi sovietici tra i nostri prigionieri (grazie all'interessamento dei primi compagni di Suzdal, col. Russo e mag. Massa) dovettero inserire anche me nella lista dei 34 prigionieri italiani rimpatriandi.

Quindi, in ultima analisi, pur rimpiangendo la tragica e violenta morte (certo, non naturale) di molte decine, di migliaia dei nostri commilitoni, dati per dispersi, noi possiamo e dobbiamo affermare che la penosissima questione di altre decine di migliaia dei prigionieri italiani nell'URSS rimane sempre aperta ed esige la liberazione dei vivi e la dichiarazione ufficiale dei defunti

(17).

In ultimo, io vorrei rivolgere a tutte le madri, spose, figli, fratelli e sorelle dei dispersi quelle parole che aggiungevo quasi ad ogni mia lettera di risposta:

«Pregate con fede la Madonna SS.ma. Abbiate fiducia nella paterna Provvidenza di Dio. E Voi sarete certamente consolate. Anch'io ero creduto disperso, anzi morto, impiccato! Finanche erano state celebrate molte Messe in suffragio dell'anima mia. Eppure piacque al Buon Gesù di conservarmi sempre incolume in anima e corpo e, dopo dodici anni di prigionia, di condurmi sano e salvo all'abbraccio dei miei beneamati Confratelli. Altrettanto di tutto cuore auguro dal Signore per i vostri cari dispersi!».

XXXII
LE PRIME DELUSIONI

L'audacia dei comunisti.

Varcata la frontiera sovietica ed entrato nella libera e democratica Europa, noi credevamo che fosse per noi ormai per sempre sorpassato il triste periodo, in cui dovevamo essere forzati spettatori del ributtante spettacolo della spudoratezza comunista. Ma al primo contatto col mondo libero e girando gli occhi tutt'attorno sulla vita nazionale della nostra democratica Patria, purtroppo sentimmo un'opprimente e tormentosa depressione di spirito.

Quei comunisti che ove dominano non soffrono alcun'altra organizzazione accanto alla loro, qui, nella democratica Europa, godono un'illimitata libertà. Quei comunisti che ovunque prendono nelle proprie mani le redini del governo non permettono né l'esistenza, né la professione, né l'attività di qualunque altra ideologia non comunista, qui da noi usufruiscono al par d'ogni altro partito della piena e in controllata libertà di parola di stampa, e di organizzazione! Quei comunisti, infine, che in casa loro soffocano inesorabilmente nel torrente di sangue e nell'oceano delle sofferenze dell'ergastolo ogni minima critica od anche una semplice osservazione sulla loro politica, qui nel mondo libero hanno a loro indisturbato servizio i comizi, i giornali ed anche i Parlamenti per gettare fango d'ingiurie e lordure di calunnie contro tutto ciò che non è aberrazione marxista o corruzione bolscevica!

Questa - ci si dirà, forse - è la normale e la più elementare concezione del sistema democratico. Sarà anche vero, non ne discutiamo...

Ma noi che abbiamo sofferto per dodici anni la tirannica condanna del regime comunista, noi che siamo i delegati di 75 mila connazionali, vittime

innocenti di quel regime, noi che abbiamo visto e vissuto nella marea comunista di sciagure, colpevoli solo di tenerci fedeli alle nostre convinzioni e di ricusare in nome della libertà democratica - di sottometterci alle loro imposizioni politiche, noi, dico, non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo riconoscere il diritto di libertà ai comunisti, i quali misconoscono, calpestano e perseguitano l'idea stessa d'ogni libertà democratica!

Quale fu poi la nostra generale costernazione nel sapere che i volgari assassini dei prodi figli d'Italia, caduti nelle mani dei sovietici, i traditori della Patria in terra nemica e i nostri sfegatati aguzzini durante la prigionia si sono intrufolati nei nostri Parlamenti e Senati di millenaria civiltà, equità e legalità!

A tale patente ingiustizia, assurdità politica e mortale affronto a noi ed alla memoria dei nostri eroici commilitoni, noi non potremo mai rassegnarci.

Teniamo per certo che quel nobile braccio che ebbe la forza di cacciar via e tenere sempre lontano dal Governo tutto un partito, potrebbe e dovrebbe avere la virilità di trovare una via legale e costituzionale per chiudere le porte del Parlamento e del Senato, o, se già entrati, spazzar via quegli individui che si sono macchiati del mostruoso delitto di farsi gli aguzzini e gli assassini dei propri fratelli in prigionia.

È superflua ogni spiegazione o specioso commento! Sono insignificanti per noi tutti i segni di riconoscenza senza gli unici argomenti dei fatti e delle azioni!

La sconsigliatezza degli uni.

La sfacciataggine dei comunisti nel mondo libero con lo esigere, usare ed abusare delle libertà politiche ch'essi a casa loro negano a tutti non ci sorprese, ma solo ci spinse allo sdegno non solo contro la spudoratezza dei comunisti ma anche contro quel nuovo ordine postbellico con cui si sosteneva la loro sfacciata disinvoltura trattandoli con tanto di guanti bianchi, quasi si volesse carezzare e fomentare la loro insaziabile voglia d'espansione mondiale per una schiavistica dominazione comunista.

Ma quello che ci sorprese dolorosamente al primo nostro orientarci nella vita pubblica del nostro paese, fu la constatazione della nefanda influenza conquistata dai comunisti nelle nostre campagne e nelle officine a forza di inganni, di illusorie promesse e alle volte anche di reale corruzione pecuniaria.

Oh! se i nostri contadini ed operai, caduti nelle reti dei rossi, sapessero, come abbiamo saputo ed esperimentato noi sulla nostra pelle per ben dodici anni, che cosa è il comunismo, certamente nessuno di loro sarebbe così pazzo e nemico di se stesso e, della propria famiglia, da voler rimanere anche un solo

giorno sotto la loro influenza, oppure sostenere la delittuosa attività comunista anche con una sola parola!

Se quei pochi nostri intellettuali che si sono lasciati affascinare dalle teorie marxiste, avessero vissuto un solo anno (18) in quel «paradiso sovietico», dove io ho vissuto e girato per ventitre anni (19) ed avessero saputo in pratica che cosa è il regime comunista, non c'è dubbio che essi tutti diverrebbero accaniti anticomunisti, e forse - per un eccesso di reazione - finanche degli sfegatati fascisti!

Ciò avverrebbe senza fallo, poiché allora, e solo allora, i così detti comunisti nostrani d'ogni rango (20) verrebbero a conoscere che il regime sovietico, in ultima analisi, non è altro che violenza, miseria e inganno.

Violenza che nella vita politica implica la più abietta schiavitù, privando il cittadino di qualunque libertà di parola, di stampa e d'organizzazione (21); il permanente terrore con la smisurata moltiplicazione delle prigioni e dei campi di lavori forzati (22), e una pazza crudeltà, punendo per atti indifferenti od anche encomiabili.

Miseria inoltre che nella vita privata porta alla mendicità civile, dovendo ogni cittadino dipendere in tutto dal. Governo (23); all'indigenza materiale, per cui all'infuori della lussuosa vita dei capi, il popolo (più di 250 milioni) mena una vita stentata (24), e allo spietato sfruttamento dell'individuo, divenuto mutolo schiavo nelle mani dell'onnipossente e incensurabile partito, senza alcuna speranza di potersene liberare o emancipare quandochessia (25).

Inganno; per cui con altisonanti proclami si promette libertà, pace e benessere e poi in pratica non si apporta che tirannia, guerre civili e persecuzione religiosa. Ne fan fede le molte migliaia di sacerdoti e fedeli, arrestati, fucilati o esiliati in Siberia, le chiese chiuse, rase al suolo o convertite ad usi profani e sacrileghi, i monasteri devastati, saccheggiati e sconsacrati con l'abbandono sul lastrico delle sacre vergini e dei silenziosi cenobiti (26).

* * *

A Voi, dunque, rivolgo da queste pagine la mia parola, a Voi tutti che avete avuto la disgrazia di cadere in qualunque maniera nelle reti degli estremisti.

Destatevi dal vostro umiliante stato di ipnotica incoscienza! Mirate il nefando turbine devastatore del bolscevismo che travolge l'una dopo l'altra le nazioni d'Europa, calpestando spietatamente tutto il loro patrimonio politico e morale, materiale e spirituale! Sollevatevi in difesa della fede vostra e dei

vostri padri, cattolici tutti.

Sappiate che il comunismo non si presenta semplicemente quale un partito politico, che pretenda di difendere i diritti materiali dei suoi membri, ma esso si spaccia per un sistema che vorrebbe fondarsi sul nudo e crudo e assurdo materialismo in tutte le manifestazioni della vita. Quindi già nella propria essenza, esso contiene la negazione, l'avversione e l'abolizione di ogni religione per raggiungere un'utopistica società comunista. Per conseguenza, la persecuzione religiosa costituisce una parte integrale della sballata ideologia comunista, uno dei principali intenti del partito comunista ed un imprescindibile dovere d'ogni gregario.

È vero che i comunisti nostrani hanno adottato la tattica di nascondere questo lato anticristiano del loro sistema (27), ma ciò non toglie, anzi aumenta la minaccia di poter cadere nell'abisso della miscredenza quando meno lo si aspetta. Il loro metodo è quanto mai astuto e altrettanto ignobile e vile.

Essi gironzolano di continuo in mezzo al semplice popolo, imitando con mille scimmiottature i cristiani sentimenti di compassione, di carità e di giustizia. Strisciamo con serpentina malizia sui passi degli afflitti e dei disorientati per la tristezza dei tempi e per le strettezze proprie, allucinando tutti con abbaglianti prospettive di giorni migliori. E quando hanno già stretto l'incauta vittima coi vincoli d'interesse e di posizione, ne hanno avvelenato la mente col marciume di dottrine, di sistemi e di pestilenziale stampa, ed indurito il cuore con l'accanito odio di classe, allora senza tanti ambagi aggiogano tutti gli ingenui malcapitati al proprio carro di avversione alla religione e di finale rottura con la Chiesa, con tutte le disastrose conseguenze (alle quali fin dall'inizio diabolicamente mirano) di corruzione degli individui, di sfacelo della famiglia e di scristianizzazione dell'intera società.

Possibile che Voi, figli degli eroi che difesero contro i vandali la civiltà cristiana, vogliate ora far depredare dai Vandali del XX secolo la millenaria vostra eredità di cultura e di fede?! Voi, figli dei confessori che anche nella schiavitù dei Saraceni si tennero stretti alla santa religione, vogliate ora invitare i Saraceni del XX secolo a devastare i vostri santuari, a trucidare i ministri di Dio e a sradicare la religione dalla vostra benedetta Patria? Voi, infine, figli dei martiri che anche cacciati nelle catacombe furono fedeli a Dio, a Cristo ed alla santa Chiesa, vogliate ora voi stessi lasciarvi condurre fino a tale abbruttimento da perseguitare i vostri fratelli e sorelle in Cristo?!

Cessate, dunque, una volta per sempre dal giocare col fuoco, finché non è ancora troppo tardi! Altrimenti, i falsi amici d'oggi non contenti d'avervi dato la bragia d'una tessera rossa, domani, fattisi carnefici vostri e dell'intera Nazione, stringeranno nelle vostre mani il sanguinoso pugnale incitandovi al massacro degli stessi vostri fratelli e delle sorelle italiani e cattolici al par di

Voi!

Il delitto degli altri.

Però la delusione più grave che ci amareggiò l'animo non fu solo la tracotanza dei comunisti (ché conoscendoli a fondo ben potevamo immaginarla), né il vedere una buona parte dell'inesperto e povero popolo caduto nei lacci dei loro inganni, ma il doloroso spettacolo della spensieratezza e della leggerezza di vita a cui s'era abbandonata la gente del dopoguerra. Già, appena passata la frontiera ungaro-austriaca, il bravo cap. Magnani nel dare uno sguardo al primo giornale capitatoci in mano esclamò: «Oh! come è divenuta ampia ora la cronaca nera.».

Purtroppo, è divenuta molto ampia non solo la cronaca nera dei volgari delinquenti, ladri e assassini, ma anche quella della sfrenatezza di vita, che viene, per somma aberrazione, applaudita e invidiata. È ampia la cronaca della pazza corsa di moltissimi dietro l'idolo dello sfrenato lusso e del piacere, della alta posizione e della pingue fortuna, degli ininterrotti viaggi ed escursioni con avidità di sensazioni sempre più acute...

Quasiché ignorassero del tutto le quotidiane indigenze di tanti tra i propri fratelli e l'estrema povertà e abiezione di quelli d'oltrecortina... E come se non notassero l'imminente minaccia dell'uragano esterno che s'avvicina sempre più alle nostre porte e dell'esasperazione interna che, suscitata e gonfiata dagli estremisti, può scoppiare da un giorno all'altro.

Ed ora io invito tutti gli italiani a spingere il loro sguardo verso Nord-Est, lontano, lontano, a entrare in una profonda riflessione e a prepararsi a radicali risoluzioni.

Vedete Voi quelle interminabili steppe bianche, seminate d'una lunga fila indiana di pastrani-grigioverde, o quell'immenso fossato ripieno di cadaveri, spogli dell'ultima camicia e fatti pezzi di ghiaccio, od anche quei numerosi cimiteri, rasi al suolo e i sepolti rimasti senza croce, senza nome e senza segno alcuno?

Notate Voi quei vacillanti nella loro forzata e affamata marcia di più settimane, quelli ammucchiati a decine e decine in piccole stanzette non aereate né riscaldate e quei girovaghi zingari, coperti di cenci, trascinati di campo in campo e decimati nei lunghi e micidiali tragitti?

Udite Voi le minacciose proposte dei «politruk» stranieri (dirigenti della politica) e la chiara ripulsa degli uomini d'onore nostrani, le vili insinuazioni dei forusciti e la taccia di «perfidi traditori», lanciata loro dai prodi soldati fatti prigionieri, le draconiane condanne a 10, 20, 25 anni e la spartana reazione degli innocenti col grido:«Viva l'Italia!»?

Sentite Voi l'eco delle sferzate nelle prigioni, lo scricchiolio delle slitte, delle seghe e i colpi delle scuri nelle foreste e il rombo delle dinamiti, dei martelli e delle pale nelle miniere? Sentite Voi la penosissima ed ultima nota - che va sempre più affievolendosi - dell'estremo lamento d'ogni vittima di quelle infernali prigioni, foreste e miniere: «Non ne posso più!»

Ma ecco che i pastrani grigioverde, i mucchi di cadaveri e i sepolcri rasi al suolo si scuotono, i vacillanti, gli ammucchiati e i curvi girovaghi si raddrizzano, i perseguitati, i vilipesi e i galeotti alzano la fronte, e tutti rivolti verso Sud-Ovest, tendono la scheletrica loro destra, molto più tremenda e minacciosa di quella di un Giove-vendicatore e gridano ai propri connazionali: «Voi, voi siete i nostri carnefici!!!».

«Voi che con la vostra cooperazione coi comunisti ci avete gettato in questo mare di sciagure, d'agonia e di schiavitù e tramate la stessa infernale sorte ai nostri cari figli!».

«Voi che con i vostri dissidi e frazionamenti avete dato e continuate delittuosamente a dare agli estremisti forza e possibilità di sconvolgere, calpestate e annientate l'ordine e la religione nella nostra nobile e cattolica Patria!».

«Voi che con le vostre sfrenate e pazze passioni di piacere, passatempi e sregolatezze sprecate i soldi, la salute e il tempo vostro e così date giusto motivo di lamento ai diseredati e un ambìto pretesto di propaganda ai micidiali nemici della Chiesa Cattolica della Nazione Italiana, di questi due sacri ideali, per i quali noi ci siamo sacrificati!».

«Non ci compatite più dunque, con le vostre ipocrite dichiarazioni di cordoglio o dimostrazioni di onore».

«Voi, voi siete i nostri carnefici! ».

NOTE

(1) Dopo il rimpatrio mi credetti in dovere di andare appositamente a Verona per esprimergli la mia gratitudine, e quando nel gennaio di quest'anno (1955) passò a miglior vita, corsi da Roma a Verona per dargli l'ultimo addio e per assistere ai suoi funerali, che si trasformarono in un vero trionfo della sua profonda umiltà e della sua grande santità.

(2) Per fortuna l'informazione non era esatta. Dopo il rimpatrio seppi che il padre passionista e il giovane cappellano. (Don Raffaele Cramarossa, di Gravina Bari) tutti e due, dopo peripezie addirittura favolose, pericoli e sofferenze, poterono, sani e salvi, raggiungere il nostro esercito in ripiegamento. e non cadere prigionieri.

(3) Così per esempio, nella città di Crasnodar (Cuban) venne scoperto che un mio parrocchiano polacco aveva avuto il nonno paterno piccolo latifondista. Sebbene il padre fosse stato sempre un modesto funzionario ferroviario, senza possedimenti ed egli stesso avesse studiato per divenire ingegnere, dando lezioni private e continuasse a vivere del proprio lavoro, pure, per quella grande scoperta fu privato della carta annonaria (che allora, nel 1927, era in vigore). Inoltre fu licenziato dall'impiego (era ingegnere comunale) e morì d'inedia dopo poco.

(4) Non saprei neanche io, perché allora, nella mia irritazione, mi venne in testa questo gesto dei romani, del resto forse non tanto felicemente applicato al mio caso.

(5) Poi seppi ch'era un ufficiale tedesco-austriaco cattolico. Grazie alla sua presenza di spirito s'era salvato dalla strage dei compagni, appena fatti prigionieri, travestendosi con una divisa rumena tolta a un morto. Parlava così perfettamente il rumeno che neanche gli ufficiali rumeni se ne accorsero, finché arrivato al campo e trovati altri ufficiali tedeschi, egli stesso dichiarò la vera sua nazionalità.

(6) I nostri ragazzi, nella loro grande maggioranza s'erano sinceramente dichiarati antifascisti, ma ugualmente anticomunisti. Essi espressero il parere - molto più saggiamente di certi politicanti - che noi italiani, dopo aver assaggiato le amarezze di certe imposizioni e privazioni, non potessimo commettere la fatale pazzia di voler prendere le catene della vera e totale schiavitù e che a casa nostra saremmo stati capaci di ristabilire l'ordine in tutto da noi soli, senza lasciarci ficcare il naso straniero. Perciò si prese la decisione di astenerci da ogni manifestazione e di prendere la semplice posizione di osservatori.

Quanto fosse giusta e saggia questa opinione dei nostri soldati saggia della semplice e profonda saggezza popolare - lo capimmo dopo il nostro ritorno in

Patria.
Lo straniero, da una parte, sotto veste di alleato, vi devastò il paese e i gioielli d'arte, ci massacrò con la propria inumana ed egoistica tattica bellica masse di popolazioni e con le proprie orde più che selvagge, uscite dalla gehenna mussulmana, lupi rapaci ed immondi, disonorò le nostra terra di Santi, di asceti e di timorati cristiani, coprendo d'una macchia infernale le nostre figlie e le madri, i nostri uomini e le nostre donne, e finanche le persone consacrate. E nessuno, nel mondo *libero* e *civile* (ironia di termini altisonànti, ma vuoti) nessuno levò la voce, ad eccezione dell'unico, sincero difensore della moralità, civiltà e libertà umana, il Sommo Pontefice, per protestare e far cessare quell'onta innominabile.
Sempre lo straniero, d'altra parte, camuffatosi da buon amico del popolo e presa a maneggiare una ricca fraseologia di benessere, di pace e di libertà, arrivò a corrodere in una grande massa di connazionali ogni senso di moralità, di religione e di amor patrio, ed ora continua la propria satanica opera di distruzione, attentando agli onesti con blande proposte di collaborazione. Esso mira agli accecati ed incauti, per legare tutti - quasi senza che se ne accorgano - al proprio carro di amoralità. di irreligione: e di schiavitù politica. E quanti, sia tra la gente semplice, sia tra coloro che hanno una posizione di responsabilità, sarebbero allucinati dagli ipocriti sorrisetti e dalle false promesse di tali impostori stranieri e nostrani se non fosse sempre l'autorevole voce del Vicario di Cristo, che, ammonendo gli uni e correggendo gli altri, mostra a tutti la retta strada del benessere materiale, della libertà nazionale e dell'incolumità spirituale!
(7) Villa nei pressi di Frascati, dove c'era il nostro celebre «Nobile Collegio di Mondragone».
(8) In questo brano l'autore si riferisce a pratiche di devozione giornaliere nella Compagnia di Gesù (come litanie dei santi, l'esame di coscienza), o a pratiche disciplinari: come la lettura a mensa, e le «penitenze» a refettorio. «Ministro» nella Compagnia di Gesù è detto il primo aiutante del superiore locale nell'andamento generale della comunità.
(9) Deciso di attenermi sempre al mio rigido principio di dare al pubblico esclusivamente quelle notizie di cui ho una perfetta e certa conoscenza, io non potevo qui sopra nel corpo del testo accennare, accanto ai prezzi dei viveri, anche la misura del guadagno degli operai sovietici, poiché allora non mi riuscì di saperne alcunché di preciso. Eppure ciò sarebbe di capitale importanza, affinché il lettore, avendo un termine di paragone, potesse da sé arrivare a comprendere quanto alto o basso sia il livello della vita dei cittadini sovietici. Però in seguito, durante i numerosi contatti con detenuti sovietici nei cameroni comuni, nei vagoni-carcere e nelle prigioni di smistamento, venni a

conoscenza anche di questo secondo termine, il quale - confermato ora dalla esperienza fatta dagli altri reduci dall'URSS nei campi di lavori forzati - potrebbe più giustamente figurare qui sotto per chiarire maggiormente la decantata favola del paradiso sovietico.
Escludo, naturalmente la categoria degli «aristocratici sovietici» e dei capoccia del partito, di cui la lussuosa o agiata vita (comprata con la delittuosa schiavitù altrui oppure con vile servilismo proprio) è nota a tutti e ci somministrerà a suo luogo abbondante materia per «ammirare» la più «equa uguaglianza bolscevica».
Ciò posto, passo a dichiarare il risultato delle mie indagini. Il guadagno dei cittadini sovietici - esclusi naturalmente coloro che godono di portafogli nel governo, di alti gradi nell'esercito, di vistose posizioni negli istituti statali (colchos, cooperative, banche, ecc.) o di maggiore delinquenza nel partito - il guadagno, dico, dei semplici cittadini sovietici, vale a dire dei contadini, degli operai, degli artigiani e degli impiegati secondari, oscilla attorno ai 300, 500 e 800 rubli al mese a seconda dell'appartenenza a categorie di specialisti, di capomastri o di manovali.
Quindi sarebbe interessante fare un quadro di confronto tra prezzi e guadagno per poter giudicare giustamente della capacità d'ogni categoria all'acquisto delle cibarie più indispensabili alla vita. E perché ci colpisca meglio la nuda e cruda realtà della non invidiabile sorte dei cittadini sovietici, nel quadro presenteremo successivamente la quantità di una specie di viveri che quella data categoria sarebbe in istato di comprare con l'intero suo salario mensile, e poi, di un'altra specie di viveri e così via.
(10) Qui si allude agli episodi della sua vita missionaria di undici anni precedentemente trascorsi nell'U.R.S.S. (1919-1930).
(11) Poiché se, purtroppo, nelle città sovietiche non è rimasto quasi nessun sacerdote cattolico, non c'è campo in cui non si trovino due ed anche più sacerdoti o vescovi cattolici.
(12) Più tardi mi ricordai del grave torto più volte commesso verso il Vice Comandante della prigione di Vladimir e gli feci giustizia ripetendo più volte in cuor mio «Avete ragione, Sig. Maggiore, avete piena ragione: *né Mosca, né prigione*, ma un campo dell'Ucraina meridionale»!...
(13) Cfr. Cap. XXV, pag. 306.
(14) Rimpatriato già, dopo di noi, nel settembre 1954.
(15) Che solo nel maggio 1955 poté essere liberato, grazie all'energico interessamento di S. E. Di Stefano, nostro Ambasciatore a Mosca.
(16) Cfr. Cap. XIX, pag. 221.
(16) Dopo il rimpatrio mi fu detto che le cifre ufficiali, pervenute o raccolte dal Ministero della Difesa, parlano non di 90 mila, ma bensì di 70 e neanche

di soli 60 mila prigionieri nostri nell'U.R.S.S. Ma io, fedele al mio principio di riportare nel presente volume le cose come le vidi, vissi e seppi, mi riferisco qui sopra alle notizie lette nei giornali sovietici d'allora (organo l'uno del governo e l'altro del partito), lasciandone il giudizio e la sentenza al buon senso del lettore.

(17) Cfr. Cap. XXVIII, pag. 335.

(18) Vissuto - dico - da sé e per sé, quali normali cittadini, e non già cullati, nutriti e ammaestrati, a modo da cani da guardia o da caccia, per poi essere scatenati e incitati a sbranare i propri ingenui ed indifesi connazionali.

(19) Di cui 12 anni in prigionia (1942-54) e 11 come missionario (1919-30 e cioè nel periodo più turbolento del bolscevismo) percorrendo liberamente, sebbene segretamente tutte le contrade del Caucaso, di Crimea, dell'Ucraina, del bacino, del Don, del Volga e Mosca, finché nel 1930 mi espulsero come cittadino italiano.

(20) Escludo, naturalmente, i capi comunisti, che sono stati a suo tempo nutriti e ingrassati nell'U.R.S.S., e anche al presente hanno le tasche traboccanti di rubli sovietici: gente infedele e odiosa anche ai propri occhi, perché gemente sotto il peso di una piena malafede.

(21) Cito i trenta intellettuali condannati a 10 anni di severa prigione per aver criticato la politica di Stalin (10.XII.47). Cfr. Cap. XV, pag. 156. Il colonnello sovietico per aver detto essere preferibile per la Russia il regime socialdemocratico a quello comunista fu condannato 10 anni di galera. Cfr. Cap. XIII, pag. 134 - Il dire (nella prigione di smistamento di Mosca) essere migliore la marca dell'automobile americana di quella sovietica minaccerebbe una galera di 5-10 anni. Cfr. Cap. XXIII, pagg. 279-80.

(22) La prigione di smistamento di Mosca ha 40 mila posti e tutti i condannati ai lavori forzati nell'U.R.S.S., ammontano a 40 milioni, cfr. Cap. XXIII, pag. 282. - I 35 mila soldati del gen. Vlassov, prigionieri dei tedeschi, tutti condannati a 25 anni di galera. Cfr. Cap. XXIV, pag 289. Suzdal bambine di 12-14 anni, condannate a 7-10 di prigione. Cfr. Cap. V, pagg. 53-54.

(23) Non si può migliorare la vita senza cadere nella disgrazia dei gerarchi del partito o muoversi da una città all'altra senza un lungo carteggio e pratiche e formalità per avere il permesso della polizia segreta.

(24) Cfr. Cap. XXVII, pagg. 330-3.

(25) Nel regime sovietico tutti i cittadini - dal direttore delle fabbriche, dei colkos e delle banche fino all'ultimo venditore ambulante, operaio o contadino - tutti, tutti hanno il loro pezzo di pane dal Governo. E il partito comunista ha saputo così bene organizzare il proprio sistema schiavistico sfruttatore, che l'individuo vi arriva a guadagnare appena tanto quanto basta, sì e no, per non morire di fame, accumulandosi tutto il suo guadagno nelle casse statali, di cui

poi dispongono a loro piacimento i capi comunisti.
(26) In Russia, nel 1917 esistevano 40.500 chiese russe non cattoliche coi loro 50.000 sacerdoti e 230 vescovi e nel 1941 rimanevano solo 4.000 chiese, 5.000 sacerdoti e 30 vescovi in libertà su quell'enorme territorio di una sesta parte del globo terrestre e con 270 milioni di abitanti.
Con satanico accanimento si tentò di sterminare i cattolici dell'Ucraina Occidentale, dove, dopo l'occupazione sovietica, sono stati fucilati, rinchiusi nelle prigioni o mandati in Siberia tutti i 10 vescovi e i 3.000 sacerdoti ucraini cattolici, mentre i cinque milioni di fedeli cattolici di rito orientale sono stati messi davanti alla crudele alternativa o di aderire al patriarca non cattolico di Mosca - asservito già interamente al governo comunista - oppure restare senza alcuna assistenza religiosa.
Nei paesi satelliti poi, dopo il loro orientamento verso Mosca sono stati messi fuori combattimento (fucilati, imprigionati, rinchiusi nei campi, ecc.) ben 15.000 sacerdoti...
E tutto ciò nel linguaggio sovietico si chiamerebbe la più ampia e libera professione di religione cattolica nell'U.R.S.S.?!...
(27) I bolscevichi proclamano chiaramente nel 13° articolo dello Statuto del partito comunista russo: «L'attività antireligiosa è un dovere d'ogni iscritto».